I Racconti di Luserna

in "cimbro" e italiano

(già raccolti da J. Bacher) a cura di Alfonso Bellotto

scanned by Remigius Geiser 2012

Circolo Culturale "M. Gandhi" di Luserna
Istituto di Cultura Cimbra "A. Dal Pozzo" di Roana

I Racconti di Luserna

In copertina riproduzione da: Fotoedizioni F.lli Orempuller - Trento

Circolo Culturale "M. Gandhi" di Luserna
Istituto di Cultura Cimbra "A. Dal Pozzo" di Roana

I Racconti di Luserna

qui riproposti nel "cimbro"
di Luserna e dei Sette Comuni vicentini
con traduzione italiana e note storiche ed etimologiche da

ALFONSO BELLOTTO

con la preziosa collaborazione di

Umberto Martello, Fulvio Gasperi, Diego Nicolussi Paolaz
e Giancarlo Nicolussi Moro

VICENZA 1978

ABBREVIAZIONI

aat.	antico alto tedesco (500-1000)	it.	italiano
afris.	antico frisone	lad.	ladino
afrs.	antico francese	lat.	latino
ags.	anglo-sassone	lomb.	lombardo
aind.	antico indiano	longob.	longobardo
ait.	antico italiano	Lus.	Luserna (TN)
anord.	antico nordico	mat.	medio alto tedesco (1000-1500)
asas.	antico sassone	moch.	mòcheno (Val Fersina)
aslav.	antico slavo	prov.	provenzale
bav.	bavarese	rad. ie.	radice indo-europea
b. ted.	basso tedesco	rum.	rumeno
celt.	celtico	ted.	tedesco
cimb.	« cimbro »	t. lat.	tardo latino
frs.	francese	tosc.	toscano
got.	gotico	ven.	veneto
gr.	greco antico	7 C.	Sette Comuni vicent.
ingl.	inglese	13 C.	Tredici Comuni ver.

PRESENTAZIONI

Negli ultimi tempi si è verificato un rifiorire di interessi per la cultura delle minoranze, per lungo tempo ignorate, emarginate oppure strumentalizzate per fini politici.

La lingua e cultura di Luserna, che si colloca nell'ambito più vasto di quelle definite "cimbre" o ancora meglio delle isole linguistiche di origine germanica dell'arco alpino, è senz'altro una delle più vive, patrimonio comune dell'intera popolazione, con una lunga tradizione e confidiamo anche con un futuro non meno vitale.

Questo volume del Prof. Bellotto non è solo un'opera di alto rigore scientifico, che riscopre e valorizza aspetti culturali significativi di Luserna, ma riteniamo sia anche un prezioso contributo alla conservazione di una lingua e di un patrimonio culturale che per quanto modesto contribuisce con la sua originalità all'arricchimento del contesto in cui si colloca, ed al consolidamento dei rapporti di fraterna amicizia con le altre popolazioni trentine, veente, italiane ed europee.

Un vivissimo ringraziamento pertanto al Prof. Bellotto, per questa opera alla quale ha dedicato anni di appassionato lavoro, al nostro concittadino Prof. Gasperi Fulvio ed ai nostri soci Giancarlo Nicolussi Moro e Diego Nicolussi Paolaz, sicuro che il loro lavoro arrecherà beneficio alla nostra collettvità.

LUIGI NICOLUSSI CASTELLAN
PRESIDENTE
DEL CIRCOLO CULTURALE "M. GANDHI"
LUSERNA (TRENTO)

Ancora storie di streghe, di orchi, di sanguinelli, di orsi, di lupi . . . nel sapore antico della nostra lingua cimbra. Un universo che si va eclissando, un mondo che va scomparendo, un patrimonio tramandato per generazioni e generazioni, abbandonato ai margini delle nostre strade tumultuose, come residuo inutile.

Non ci accorgiamo che lasciando morire i nostri morti, moriamo noi stessi; che lasciandoci espropriare del nostro passato, ci espropriamo del nostro avvenire. Il flusso della vita sembra quasi strozzarsi nell'angustia e nell'asfissia dei nostri giorni.

Non è nostalgia per valori anacronistici o chiusura in gretti campanilismi.

Questi racconti del Bacher nel cimbro di Luserna e nel cimbro dei Sette Comuni, tradotti per la prima volta in italiano, non sono una pallida eco di passato, ma un pulsare sotterraneo, un documento potente di cultura, quella cultura che ha radici, carne, anima, sangue legati alla nostra terra.

Al Prof. Alfonso Bellotto l'ammirazione e la riconoscenza dell'Istituto di Cultura Cimbra di Roana, per il suo prezioso e paziente lavoro, coadiuvato dalla competenza e dalla passione di Umberto Martello.

SERGIO BONATO
ISTITUTO DI CULTURA CIMBRA
ROANA (VICENZA)

INTRODUZIONE

Ogni libro nuovo è pel lettore un po' come un nuovo labirinto nel quale inoltrarsi ed è legittimo che egli ci chieda che cosa vi incontrerà e che fili d'interesse lo potranno aiutare a compierne il percorso.

Anzitutto diciamo che il nostro libro ripresenta i **racconti dei filò di Luserna,** *quei racconti (circa 57, più qualche pagina di costume e qualche altra di vita religiosa) che* Josef Bacher *raccolse a Luserna nei primi anni del nostro secolo e pubblicò nel 1905 a Innsbruck nel volume* Die deutsche Sprachinsel Lusern, *in parte come saggio di parlata « cimbra » e in parte solo in versione tedesca.*

Nostro scopo è stato quello di presentare al lettore italiano questi racconti che il Bacher salvò in tempo dall'oblio, e di renderli leggibili tanto per i Lusernesi e gli altri «cimbri» degli altipiani, quanto, in traduzione, per la gente tutta del territorio legata alle tradizioni della sua terra.

Nel testo del Bacher i racconti in « cimbro » furono scritti con lettere e simboli convenzionali al fine di rendere con esattezza per i linguisti la parlata locale e proprio per questo motivo risultano di difficile lettura ai Lusernesi stessi. Occorreva perciò scendere ai caratteri comuni e, restando nella tradizione instaurata dai Catechismi successivi al Concilio di Trento, cercare di rendere con sufficiente esattezza le particolarità locali.

Ciò noi crediamo di aver fatto con scrupolo e devozione e speriamo con questo di aver dato ai nostri amici e in particolare ai giovanissimi della scuola locale la possibilità di leggere i loro racconti nel loro stesso idioma patrio.

I racconti hanno un loro valore intrinseco in quanto furono nel passato eccellente mezzo di intrattenimento nelle veglie serali, in particolare invernali, delle nostre contrade, e nello stesso tempo furono un non sottovalutabile strumento educativo in appoggio alle normali difese di ogni gruppo etnico. Ma – dobbiamo dire – essi sono stati per noi insieme una

occasione per puntare il dito sulla parlata nella quale si presentano, una parlata quasi a metà fra mondo germanico e mondo latino o italiano, troppo spesso disprezzata per la sua facilità ad utilizzare espressioni miste dell'un versante e dell'altro (perciò detta dagli uni 'imbarbarita', dagli altri uno 'slambrotto' o simile) e ingiustamente trascurata dagli stessi studiosi nostrani.

Occorre rendersi conto che tale presenza in essa di etimi e di forme dei due diversi versanti linguistici è una conseguenza del bilinguismo secolare di queste minoranze caratteristico prodotto della loro convivenza con gruppi neolatini, ladini, veneti, lombardi, più numerosi in pianura, ma ovunque presenti. Ora, nella scarsità di documenti storici, a volte anche male interpretati, questa parlata germanica, questa lingua di minoranze può ancora offrirci i dati per risalire alle origini della popolazione stessa (nel trecento si parlava già, certo impropriamente, di Cimbri).

Sia chiaro che l'antichità di questa lingua, di queste parlate, è già ammessa da tutti quegli studiosi che dopo il Dal Pozzo e l'Hippoliti se ne sono occupati, in quanto in esse si sono conservate voci e strutture che nessun dialetto tedesco ha conservato oltralpe.

Si aggiunga che abbiamo documenti del sec. X che ci parlano di gruppi germanici e in particolare di 'arimanni' di professione, presenti sulle pendici dei nostri monti e all'imbocco di vallate d'importanza strategica (per Bassano nel 'precetto' del re Berengario del Friuli al vescovo Sibicone di Padova, 917); così come documenti successivi (vedi Escursioni del Gramatica) parlano di 'arimanni' da tempo immemorabile presenti nella Val Fersina, alle porte di Pergine; ed altri documenti ancora (raccolti dal Muratori in Antichità Estensi) fanno riferimento nel 1026 ad una « curiam nobilissimam ... Elisinam nomine », secondo il Muratori, Lusiana nei Sette Comuni vicent., 'curia' o curtis in origine del conte di Bauzanum e in tale anno, con un matrimonio, passata al conte d'Este.

Si tenga poi anche conto che la pretesa di qualche studioso di aver individuato nella ribellione del 1166 di Pergine agli imperiali una occasione pel trasferimento di 'germanici' dal Perginese agli altipiani di Lavarone e Folgaria risulta totalmente infondata (vedi T. Gar e G.A. Gramatica), come è errata la annotazione aggiunta dal compilatore del Codice vanghiano (Trento) nel documento del 1216 con riferimento alle

origini degli « investiti » dei 23 masi della Costa Cartura, persone ben note da altri documenti (vedi Reich e Valle), provenienti da Posina nel Vicentino e non da Bolzano (allora Bauzanum).

E ancora che i « teutonici » beneficiari delle investiture concesse nel 1287 dal vescovo Bartolomeo della Scala (Verona) sui monti della Lessinia non risultano essere stati degli 'alemanni', come invece i preti a quel tempo chiamati per la cura d'anime (si veda al riguardo l'uso del nostro termine 'alemanno' in testi precedenti al XIX sec.): essi provenivano semplicemente da Altissimo, nella valle del Chiampo, e dal « Vescovado vicentino », come dice il documento stesso.

E infine sia chiaro che gli altipiani di Lavarone e Folgaria erano tutt'altro che spopolati nei sec. XI e XII, come si credette di poter affermare, se documenti notarili danno per esistente nel 1222 in Folgaria la chiesa dedicata a S. Lorenzo e presso la chiesa il « palazium » del Comune, il quale comprendeva una popolazione mista di neolatini e germanici (vedi Reich e Valle).

Chiarito tutto questo e constatato che non esistono documenti per poter parlare di trasferimenti di 'alemanni' sugli altipiani del Trentino meridionale, del Vicentino e del Veronese, a noi non restava che seguire il consiglio di chi (il Battisti) indicò nell'esame accurato del materiale linguistico delle singole isole la via per una soluzione dei problemi storici.

Noi abbiamo voluto prendere questa strada e abbiamo iniziato una ricerca etimologica, voce per voce, che riportiamo nelle 500 note a piè di pagina. Con esse siamo ovviamente ben lontani da una analisi completa del materiale a disposizione, ma l'esame fatto è già qualche cosa, specialmente perché include elementi strutturali e voci particolarmente antiche e significative. Naturalmente le cose più antiche si sono conservate e oggi si ritrovano solo in quelle contrade, dove la povertà di strade aveva tenuto la popolazione in un isolamento pressoché assoluto. Si capirà anche come siano stati proprio tali elementi più antichi a incoraggiarci e spingerci avanti nella quotidiana ricerca. Per questi motivi le 500 note non restano una parte secondaria nel nostro lavoro e su di esse vorremmo richiamare l'attenzione del nostro lettore, sia perché ogni voce, ogni etimo di una lingua è come una creatura con una sua propria origine, una sua vita, le sue fortune e sfortune, sia perché è spesso in grado di trasmettere a noi preziose notizie sull'uomo e sulle sue condizioni di vita.

Piene di significato e di ricordi antichi risultarono ad es.:

'haus' (casa) e 'vaür-haus' o 'vöar-haus' (cucina),
'héart' (focolare), 'prukka' (ponte e scala),
'skripfase' o 'skripf-aisarn' (acciarino),
'rüst' o 'garüst' (abito), col verbo relativo,
'gheplettra' o 'gaplettarach' (roba),
'pruuch' (calzoni), 'schròotar' o 'sròotar' (sarto),
e verbi come 'khemmen' o 'khemman' (venire),
'khödn' o 'khödan' (dire), 'paitn' o 'paitan' (aspettare)
e ancora 'khóavan' o 'khoofan' (comprare) assieme ad altri
sostant. come 'khessl' o 'khessel' (paiuolo),
'kherz' o 'kherza' (candela), 'pult' o 'pulta' (polenta),
e strutture come « in taghes » (in pieno giorno),
« voar in taghes » (prima che si faccia giorno),
« as ich vriisatete » (se avessi freddo),
« iart saint ganghet » (siete andati), ecc.

Nell'esame di tutti questi elementi vanno cercati i punti di contatto colle lingue germaniche da un lato e colle parlate neolatine del territorio, dall'altro, controllando, dovunque ciò sia possibile, i tempi dei singoli fenomeni. Per questa via si potranno alla fine trarre delle conclusioni anche relativamente ai punti più vivi della controversia.

Intanto ci accontentiamo qui di concludere indicando al lettore i quattro fili conduttori, ai quali egli potrà, anche separatamente, affidarsi nell'affrontare il nostro lavoro:

1) *tutti i racconti nella parlata di Luserna (testi del Bacher con qualche aggiornamento alternativo);*
2) *gli stessi nella corrispondente versione dei Sette Comuni (particolare contributo di Umberto Martello) a fronte del testo lusernese, una versione questa che abbiamo qui voluta sia per l'importanza dei racconti, quanto anche per un controllo delle differenze tra isole, differenze che già ispirarono la teoria delle diverse provenienze, per la quale noi non abbiamo trovato giustificazione;*
3) *la traduzione italiana a volte a fronte del testo lusernese, più spesso in coda alle due versioni « cimbre »;*

4) *la nostra ricerca etimologica nelle note a piè di pagina, delle quali abbiamo parlato.*

Aggiungiamo che il Bacher aveva premesso ai racconti un resoconto sul problema storico delle minoranze « cimbre »: noi abbiamo tradotto tale resoconto alla lettera e ci siamo permessi di accompagnarlo, pagina per pagina, con quelle precisazioni e quegli aggiornamenti che ci venivano dal vantaggio di studiare il problema sul posto e, insieme, da tutti gli altri elementi emersi negli ottanta anni che ormai ci separano dal suo lavoro.

ALFONSO BELLOTTO

Vicenza, 20 maggio 1978.

10. Di zaalom vo Gott 'n Hearn pag. 53
10. *Come ripaga il Signore Iddio* » 81
11. Dar stree vo den seeleghe baible » 88
11. *La matassa della donnetta beata* » 95
12. Da kondanarate diarn » 97
12. *La ragazza condannata* » 107
13. Dar man áu in maa » 109
13. *L'uomo che si vede sulla luna* » 109
14. De Kogular » 111
14 *I Cogollesi* » 111
15. Dar man bo-da hat vorkhoaft di seal in taüvl » 123
15. *L'uomo che vendette l'anima al diavolo* » 130
16. Di drai Mariala » 131
16. *Le tre Marielle* » 146
17. Tüsele Marüsele » 149
17. *Tüsele Marisele* » 155
18. Kavorzio » 156
18. *Cavorzio* » 160
19. Dar balt vo'n puachan » 161
19. *Il bosco di faggi* » 165
20. 'S Jakominen-loch » 166
20. *La voragine di Giacomino* » 170
21. 'S loch von ghelt » 171
21. *Il buco del danaro* » 180
22. Dar Peatar schupf » 182
22. *Il crepaccio che chiamano « Pietro da' una spinta »* » 185
23. Da alt un da jung stria » 186
23. *La strega vecchia e la strega giovane* » 191
24. A striarats khinn » 192
24. *Il bimbo stregato* » 195
25. 'S ghebekslate khinn » 196
25. *Il bambino sostituito* » 197

26. Da ghevenzrate von strian pag. 198
26. *La bambina abbandonata dalle streghe* » 202
27. Dar alt striu' » 203
27. *Il vecchio stregone* » 209
28. Di poadn dekane » 211
28. *I due decani* » 213
29. 'S schnaidrarle » 214
29. *Il sartorello* » 218
30. Di truut (a pluat-tutčlaren) » 219
30. *La vampira* » 224
31. A diarn bo-da is ghebeest a truut » 225
31. *Una ragazza vampiro* » 228
32. Di püalen bo-da is a truut » 229
32. *La fidanzata respinta perché vampira* » 232
33. Dar sambinélo » 233
33. *Il salbanello* » 235
34. Das arm Nöbele » 243
34. *Il povero Nöbele* » 248
35. Dar Jakl hoal » 249
35. *Jakl hoal* » 252
36. Da alt ín in balt » 253
36. *La vecchia del bosco* » 260
37. Dar bill man un das bill baibe » 261
37. *Il selvaggio e la selvaggia* » 271
38. 'S ghepittete bassar » 273
38. *L'acqua implorata* » 275
39. Dar vluach vo dar muatar » 275
39. *La maledizione della madre* » 280
40. De franzesan ín in Vesan » 281
40. *I francesi in Vezzena* » 287
41. Dar pua bo-da na-hatghejukht in aksl-stekh in peer » 288
41. *Il giovane che lanciò il bastone dietro all'orso* » 292

42. Dar peer un dar vinkh pag. 293
42. *L'orso e il fringuello* » 294
43. 'S khinn un dar burm » 294
43. *Il bambino e il serpente* » 296
44. Dar ork » 296
44. *L'orco* » 299
45. Dar schaavar untar de trupfan » 300
45. *Il pastore che dorme anche sotto i goccioloni* » 303
46. Dar lusteghe pua áu afn pèrghe Kostalta » 304
46. *Il giovane burlone della malga Costalta* » 308
47. De bölf » 309
47. *I lupi* » 316

Canti » 319
Giochi e passatempi » 330
Sentenze e proverbi » 334
Dar atto vo' dar fede (dal Kloan Catechismo del 1813) » 340
Atto di fede » 342

Premesse Storiche

PREMESSE STORICHE

sulle origini delle isole linguistiche « cimbre » della Venezia dal testo di JOSEF BACHER, *Die deutsche Sprachinsel Lusern*, Innsbruck 1905, un libro scritto quando l'Austria occupava, col Trentino e la Valsugana, parte dei nostri altipiani fino a Luserna e al Vezzena. Non sarà certo difficile pel lettore italiano cogliere l'atmosfera di quel tempo, una atmosfera che non mancò di condizionare neppure la penna di uno studioso come il Bacher.

Noi ci limiteremo a riprodurre con fedeltà il suo testo, riservandoci solo di riproporre il problema principale di queste minoranze, localizzate tra mondo germanico e mondo latino e portanti in sè ancora i caratteri del primo assieme a tutte le tradizioni del secondo.

1) L'antica estensione delle attuali colonie di lingua 'tedesca'

Luserna e con essa le comunità 'tedesche' del Tirolo italiano[1] e dell'Italia settentrionale[2] sono oggi ridotte a delle isole linguistiche e i loro abitanti vengono chiamati « cimbri » dai sudditi di lingua italiana.

Già nel sec. XII Vicenza fu cantata come Cymbria dai poeti e, dal sec. XIV in poi, questo appellativo da epopea, mentre restava un enigma per i dotti, dava già spunto alle più fantastiche congetture sulle origini della popolazione. Si credette di riconoscere nei « cimbri » i discendenti di differenti schiatte o

---

1) *È inteso il Trentino.*

2) *Il riferimento va alle popolazioni « cimbre », cioè di lingua germanica della Venezia.*

schiere barbariche che avevano invaso la Penisola lasciando nella sua storia molte tristi memorie. Così vennero proposte sette diverse ipotesi sulla provenienza di queste popolazioni con parlata germanica. Esse furono ritenute:

1) Reti o Celti-Teutoni;
2) Cimbri;
3) Tigurini della Svizzera;
4) Alemanni;
5) Unni;
6) Goti;
7) dei tardi coloni tedeschi.

Il Bergmann (Jahrb. d. Lit. 1847, Anzeigebl. p. 17) sostiene che questi 'tedeschi' provengono dal Perginese per immigrazione sui monti del Vicentino dopo il 1166[3]. **Ma è egualmente**

3) Ricordiamo subito che si tratta del momento in cui i Comuni del Veneto si coalizzarono nella Lega della Marca veronese, che partecipò poi con quella lombarda alla guerra contro il Barbarossa. Il Bergmann non fu l'unico nel sec. scorso a vedere nella ribellione del Comune diPergine al feudatario Gundibaldo motivo per una emigrazione forzata di perginesi di lingua germanica verso gli altipiani del Vicentino e del Veronese. Partendo dal loro concetto di « colonie », gli studiosi d'oltralpe cercavano nella storia locale dell'ultimo medioevo una conferma alle loro supposizioni, nonché al giudizio stesso pronunciato dallo Schmeller sulle nostre isole linguistiche. Sennonchè ci viene proprio confermato dal documento del 13 marzo 1166 relativo alla adesione di Pergine alla Lega dei Comuni veneti, che unici furono i Pompermanni della arimannia di Fierozzo in quella occasione a restare fedeli al loro signore Gundibaldo (cfr. Tommaso Gar: Un episodio del medioevo trentino, Trento 1856, e G.A. Gramatica: Escursioni in Val Fersina, Rovereto 1886). Evidentemente a ribellarsi era stata la sola popolazione di lingua neolatina.

possibile che queste isole di lingua 'tedesca'[4] siano i resti di longobardi non romanizzati, dato che W. BRUCKNER in *Die Sprache der Langobarden*, p. 13 e segg. dimostra che la lingua longobarda non era spenta intorno al mille, e BRUGIER (*Nationall.* p. 3) avrebbe scoperto in *Deutsche Mundarten* di FROMMANN le prove che il longobardo sopravvive nelle isole linguistiche del Tirolo italiano[5] e nelle province della Venezia, per quanto la parlata di queste popolazioni 'tedesche'[6] non confermi una tale ipotesi: difatti le due voci del lusernese 'barba' (zio) e 'brikū' (briccone), di origine longobarda, sono presenti anche nell'italiano[7].

Tra coloro che si dedicarono alle ricerche sulle attuali isole linguistiche 'tedesche' dell'Italia settentrionale va messa in rilievo anche una illustre personalità, l'arciduca Giovanni. Di lui scrive il Kotzebue nelle sue *Erinnerungen* 1805, III. p. 287: « Non lontano da Verona avviò ricerche sui misteriosi villaggi (chiamati i Sette Comuni)[8] che derivano la loro origine dai Cimbri e parlano un tedesco molto antico.

L'arciduca crede di aver trovato che gli abitanti di questi villaggi siano stati trasferiti in quelle località ai tempi di Federico Barbarossa. Egli ha tratto un vocabolario dalla loro lingua, che naturalmente per gli studiosi del campo linguistico e storico sarà infinitamente interessante. Tanto questo vocabolario, quanto i risultati delle sue ricerche, egli intende consegnare al nostro Giovanni Müller, che onora del titolo di amico ».

4) Cioè 'germanica': nel 1905, quando il Bacher pubblicò il suo Vocabolario, il Trentino e Luserna stessa erano sotto l'Austria, e noi lo giustifichiamo se egli usa la voce 'deutsch' sia per 'tedesco' che per 'germanico'; però oggi non possiamo trascurare tale distinzione. Così, pur traducendola con 'tedesco', e solo raramente con 'cimbro' o con 'germanico', la parola sarà sempre presentata tra virgolette.
5) Il Trentino.
6) Popolazioni 'germaniche'.
7) In realtà poco rimane del longobardo per un confronto diretto.
8) Così nel Bacher.

Per una diretta derivazione da antiche schiatte germaniche le ipotesi 1-6 rimangono fuori discussione, come del resto risulta dalle attuali parlate di queste popolazioni. Già Schmeller (cfr. Bergmann) dice: « Per ciò che la lingua dei Sette e Tredici Comuni conserva di antico non si risale al di là di quello che era lo stato generale della lingua tedesca di questo periodo (XII e XIII secolo) ».

Ciò che lo Schmeller intende per 'stato generale' della lingua tedesca di allora non è chiaro; si confronti al riguardo il Paul in *Mittelhochdeutsche Grammatik*, IV. L'evoluzione della parlata di Luserna e di quella 'cimbra'[9] corrisponde in molti punti sia per suoni, che per lessico, ad altre parlate alto-tedesche, specialmente a quelle tirolesi, e questo si può dire ancor più per la Val Fersina (mòcheno).

Una siffatta concordanza però non sarebbe pensabile se queste isole linguistiche fossero rimaste completamente staccate fin dai tempi dell'antico alto-tedesco, o addirittura da prima di quel periodo[10]. Da questo ricaviamo che le attuali isole 'tedesche' si dovevano un tempo trovare a contatto diretto con l'intero corpo della nazione tedesca[11]. Questa ipotesi ci viene confermata anche

---

9) Cioè dei Sette Comuni.

10) In realtà i contatti continuarono oltre tale epoca. Noi riscontriamo nelle nostre parlate 'cimbre', mòcheno compreso, tanto maggiori punti di contatto o di confronto col 'tirolese' quanto più l'isola linguistica si trova vicina al Tirolo tedesco, mentre si ha una maggiore indipendenza lessicale e una maggiore sopravvivenza di strutture antiche quanto più l'isola ne è lontana. In altre parole non abbiamo nelle nostre parlate solo forme e strutture dell'antico alto-tedesco (500-1000), perché pure il medio alto-tedesco (1000-1500) e il tedesco post-rinascimentale continuarono ad esercitarvi un loro influsso in campo lessicale e fonetico.

11) Il Battisti, che a p. 3 del suo lavoro sul « Dialetto ted. dei 13 Com. ver. » (Ital. Dial., vol. VII, 1931) rimprovera ad una scuola austro-tedesca di avere avviato questa teoria, fa riferimento ai suoi «Studi di storia linguist. e nazionale del Trentino » (pp. 152-189) e conclude poi in nota: « Nessuno di questi studiosi poté però produrre una sola

dall'epopea eroica, in quanto quest'ultima fa riferimento a territori, oggi italiani, quali autentiche terre di lingua tedesca. In particolare la *Saga di Ortnit* fa frequente riferimento al 'Garten' (Garda) e al 'Gartensee' (lago di Garda). Qui Ortnit, il re di Lamparten (Lombardia) aveva la sua roccaforte, qui ricevette l'armatura splendente, qui festeggiò l'incoronazione della regina Sidrat, appena condotta a casa come sua sposa. I giovani draghi, portati in patria per vendetta, furono allevati in una caverna delle montagne a nord di Trento (secondo la tradizione popolare attuale, presso Deutschmetz o Pfatten; in CHR. SCHNELLER, *Tirolo merid.*, p. 3 e segg.). Anche in altri racconti ricorre 'Garten', si confrontino al riguardo quelli della Val Laurina, del Rosengarten di Worms e la saga di Dietrich (Teodorico). In quest'ultima sono nominate, tra l'altro, Bern (Verona) e Raben (Ravenna) dell'Italia settentrionale. Già il Bergmann (p. 9 e segg.) accennò a questa continuità territoriale che un tempo deve essere esistita tra le attuali isole linguistiche e l'intero corpo della nazione tedesca, ma più particolarmente la questione fu trattata dall'Attlmayr (in Ferdzs. Heft XII e XIII) con abbondante materiale. Principalmente egli si basa su molti nomi di borgate, di località, su nomi di famiglia e di persona, dai quali risulta che la zona di Lavarone, S. Sebastiano, Centa, Vattaro, Calceranica e Costagnedo fu un tempo terra di lingua tedesca, così come Caldonazzo[12]. Della parrocchia di Calceranica

---

prova linguistica, toponomastica, o storica, di tale asserzione, limitandosi a constatare che la colonia mòchena poteva aver formato un tempo una continuità geografica con Lavarone e Folgaria ». Però sentiamo anche dove ci porta il Bacher colle sue citazioni.

12) Senza voler fare qui la storia delle singole località, per la quale ci si può rimettere oggi alle raccolte di documenti del Morizzo, del Montebello e a lavori come quelli del Bottea, del Gramatica, del Prati, del Reich, ecc., oltre che ad ogni buona enciclopedia moderna, diciamo soltanto che i principali centri del fondovalle (Valsugana), come 'il Borgo', l'antica Ausugum, che lasciò anche il nome alla propria vallata, sono di origine romana, mentre quelli sulle alture, come Telve, Torceno o Tor-

esiste ancora il documento del 1448, relativo ad un passaggio di proprietà, nel quale Calceranica viene chiamata Plaiff, che corrisponde al nome che ancora oggi i Lusernesi danno a quella borgata. A Centa si trova ancora un volume delle spese in lingua tedesca, come mi fu assicurato da don Carlo Rossi già curato di Centa[13]. In Val Fersina tutti sanno che ci sono ancora cinque

cegno, Bieno, ecc. sono preromane, spesso con tracce di castellieri preistorici. I conti di Beseno (Rovereto) e Caldonazzo, vassalli dei vescovi di Trento per beni in quel di Folgaria e Lavarone, erano degli italiani. Non lo furono i loro successori, i Trapp, sul cui comportamento nei riguardi delle popolazioni 'cimbre' e latine dei nostri altipiani ci si può informare dal Bottèa, « Cronaca di Folgaria » 1860 (ricavata da documenti folgaretani). Ma concludiamo colle informazioni del Prati (I Valsuganotti, p. 83): « In seguito alla occupazione tedesca della Valsugana (1413) . . . fu importata una colonia tedesca al Borgo e una a Telve, al Borgo c'erano un piovano italiano e uno tedesco, ciò per non più di 75 anni . . ., e a Telve un prete e una chiesetta per la detta comunità (vedi anche Brentari I 355) ».

13) Per necessità un po' di storia: nel 1154, estinta la famiglia dei conti d'Appiano, un conte di Tirolo diventa condomino, col vescovo trentino, della contea di Bolzano. Esattamente un secolo dopo, con l'estinzione di altre due case, i conti del Tirolo estendono i loro confini verso l'Engadina come verso la Pusteria. Comincia allora con Alberto III, prima, e Mainardo II, dopo, una politica spregiudicata di penetrazione nella contea vescovile di Trento, tanto in direzione del Garda quanto della Valsugana. Nel 1363 il Tirolo viene incorporato nei possedimenti degli Asburgo, i quali conquistano (1371) anche la parte feltrina della Valsugana, possesso che verrà regolarizzato con formale atto di vassallaggio al vescovo di Feltre nel 1413. Premesso questo, tanto il documento di Calceranica del 1446, quanto il volume delle spese di Centa sono pienamente giustificati in un periodo di amministrazione austriaca, senza, per questo, che la popolazione vi debba esser diventata tedesca. Quanto a Centa, essa è preromana (lo testimonia anche il suo castelliere preistorico). E preromana è anche Calceranica, coi suoi giacimenti di piriti cuprifere: la chiesetta di S. Ermete, nel Centro dell'abitato, risalente all'epoca

borgate di lingua 'tedesca'[14]; anche a Walzurg (it. Vignola) l'idioma 'tedesco' non è ancora completamente estinto. Più addentro alla Valsugana si trovano pure tracce della lingua 'tedesca' di un tempo: così Selva (Zilf), Roncegno (Rontschai), Torcegno, Borgo (Burge) e Telve[15].

Prove esatte a questo proposito con nomi di casati adduce J. Patigler (Ferdinzs. 28 p. 79). Certamente di origine 'tedesca' sono anche gli abitanti di Pinè, adiacente alla vallata dell'Avisio[16]. Un tempo per questa borgata passava una strada che da Pergine, varcata la dorsale, giungeva a Lavis.

Anche il villaggio di Lavis era tedesco, si chiamava Navis o Nevis (gli abitanti di Fennberg lo chiamano ancora Neves) e apparteneva al circondario di Bolzano[17]. L'Avisio, presso al

imperiale, può benissimo esser stata un tempietto pagano della zona. Altre notizie si possono prelevare dal Gramatica: Escursioni in Val Fersina, 1886.

14) Continuiamo a tradurre 'deutsch' con 'tedesco' per ragioni di fedeltà al testo, però qui il riferimento è all'isola linguistica dei Mòcheni, a nord di Levico e Roncegno.

15) Anche il Morizzo (I vol., p. 179) dice che con l'occupazione austriaca del 1413 molti furono i tedeschi venuti nella Valsugana, in particolare a Telve, coi signori dei castelli, e al Borgo, dove i militari occupavano la bastìa. Però la massa della popolazione restò italiana: ce lo conferma il domenicano Felice Faber di Ulma che nel 1483 passò per il Borgo di Valsugana, dove tenne una predica in tedesco ad alcuni nobili suoi compagni di viaggio, nella chiesa dell'ospedale, e nel suo « Evagatorium » scrisse: « Erano presenti gli abitanti del paese e guardavano confusi e stupiti. Perché italiani, non avevano mai udito un discorso tedesco nella loro chiesa se non da me » (Tridentum III 171).

16) Anche la valle di Pinè, col centro di Nogarè, si trova nel sistema idrografico del Fersina, a nord di Pergine.

17) Dispiace che né l'Attlmayr, né il Bacher o il Bergmann si rammentino della presenza del ladino nelle valli alpine, anche se il fenomeno si estende dalla Svizzera ai nostri confini orientali coll'Istria e la Dalmazia. Quanto poi all'occupazione del 'piano del Noce' (1293) e alla

quale si trova Lavis, ancora intorno al 1500 era il confine tra il territorio tirolese di lingua tedesca e quello di lingua italiana. Patigler cita (p. 75) un passo del Diario di Massarelli (p. 134) che dice esplicitamente come presso l'Avisio la lingua italiana terminasse completamente, mentre dall'Avisio fino a Verona e Vicenza la popolazione parlava in parte tedesco e in parte italiano. Con questa distinzione concorda anche il Goethe (Ital. Reise, 11 sett. 1786) quando scrive: « Ora sono a Rovereto, dove la lingua cambia; di qui verso nord si alternano continuamente tedesco e italiano ».

Anche a Trento il Patigler, sulla base di un reclamo scritto dai tedeschi locali e dalla comunità cittadina, fa ricerca e trova che verso il 1500 circa un quarto della popolazione di questa città era tedesco[18]. È noto che in apertura del Concilio di Trento la città venne definita *sentina Italorum et Germanorum*. Che nel sec. XVI abbiano avuto luogo a Trento delle rappresentazioni popolari religiose in grande stile c'è buon motivo di crederlo, mentre per Cavalese, in Val di Fiemme (WACKERNELL, *Altdeutsche Passionsspiele*, p. IX e segg.) questo è certo[19]. Sulla sinistra

---

inclusione di Lavis nel circondario di Bolzano, esso fu il risultato della politica di conquiste di Mainardo II, detto l'usurpatore, ai danni della contea dei vescovi di Trento.

18) Siamo al tempo della rivalità di Massimiliano I d'Austria con Luigi XII di Francia, già padrone di Milano, nonché della guerra contro la Serenissima, provocata dal papa Giulio II: dal 1508 al 1514 il quartiere generale dell'imperatore fu a Trento e di là partivano le spedizioni in territorio italiano verso Verona e Padova. Per una più esatta analisi del problema si esamini il cap. dedicato a Trento dal Gramatica in Escursioni in Val Fersina, 1886.

19) Noi possiamo aggiungere che rappresentazioni sacre ce ne furono anche in altre località e oltre il sec. XVI, ad es. a Strigno ancora nel 1775 e '76, al Borgo fin verso la fine del sec. XIX, e che a Strigno si rappresentò nel 1776 una « Nascita di Gesù Cristo », mentre a Scurelle e a Telve si davano con predilezione un « S. Alessio » e un « Giudizio Universale » (da Arch. Stor. per Trieste, Istria e il Trentino,

dell'Adige le comunità trentine di lingua 'tedesca' si stendevano dai monti alla pianura, come Folgaria (Folgráit), Terragnolo (Laim) e Vallarsa (Attlmayr, p. 92 e segg.)[20].

Per quanto riguarda la estensione avuta un tempo dalla lingua 'tedesca' in Italia settentrionale, l'Attlmayr trovò, sulla base dell'abbondante materiale messogli a disposizione da J.G. Widter, direttore delle Poste di Vicenza sotto l'amministrazione tedesca[21], che si parlava 'tedesco' non solo nei Sette e Tredici Comuni (presso Vicenza e Verona), ma anche sui contrafforti meridionali dei monti fra Verona e Bassano e perfino in pianura, oltre Vicenza. A conferma egli cita il manoscritto del 1598 d'un conte di Caldogno che percorse queste contrade dovendo riferire al

---

II 234). Ci fu quindi una tradizione di rappresentazioni sacre, forse in qualche località col concorso degli occupanti stranieri, però questo non autorizza a dedurre che la popolazione ladina di Cavalese non parlasse più ladino o quella veneta della Valsugana (così anche nel Prati, I Valsuganotti) non parlasse più veneto.

20) L'espressione dell'Attlmayr « dai monti alla pianura » è completamente gratuita: dai documenti relativi agli altipiani di Lavarone e Folgaria, raccolti e studiati dal Bottèa e dal Valle, risulta che nei primi anni del 1200 Folgaria già possedeva chiesa (filiale di Volano) e « palazzo » comunale (docum. del 1222), e la popolazione (ca. 60 membri della convicinia) era per la maggioranza di lingua italiana e la minoranza germanica, derivata dai Sette Comuni. Ciò autorizza anzi il Valle e il Reich a ritenere che anche i due nomi di Filgereut o Folgrait per Folgaria e Rosspach per Cavalliano siano traduzioni 'cimbre' delle più vecchie denominazioni italiane (da Cavalliano deriverebbe anche Calliano, il nome della borgata a valle). Quanto a Terragnolo, sebbene si supponga che i coloni 'tedeschi' siano derivati, come per Folgaria e Lavarone, dalla sinistra dell'Astico e dai Sette Comuni, manca ogni documento di investitura, mentre rimangono i nomi locali di origine germanica a testimonianza.

21) Lo stesso Georg Widter che nel 1865 ci salvò colla sua trascrizione il vocabolario 'cimbro' (3.000 vocaboli) dell'abate Agostino Dal Pozzo di Rotzo.

doge Grimani sulle possibilità difensive del territorio. Ecco che cosa vi si legge: « Gli abitanti delle valli e delle montagne del Vicentino parlano tedesco, sebbene molti di essi capiscano[22] anche l'italiano ... e non sono passate molte decine di anni da quando una parte di questi Cimbri o Goti, perfino nelle vicinanze della città (Vicenza) hanno smesso di parlare questa loro lingua ».

Per abitanti delle montagne del Vicentino non sono da intendersi solo quelli dei Sette Comuni, poiché egli espressamente chiama 'tedeschi' anche quelli della vallata del Chiampo, di Trissino (attualmente Val d'Agno) con Recoaro. E 'tedeschi' erano, secondo le sue informazioni, anche i contadini delle valli « de' Conti » e « dei Signori », quelli di Torrebelvicino e Enna, mentre pure come 'tedeschi' egli nomina gli abitanti di Lavarone e Brancafòra, presso le sorgenti dell'Astico. E note come antiche terre di lingua 'tedesca' sono anche quelle dei Tredici Comuni veronesi. Di questi il manoscritto del Tecini del 1821 (in Attlmayr XII, p. 118 e segg.) poté citarne solo due come parlanti ancora 'tedesco'.

Importante è l'affermazione dell'Attlmayr che per tutto questo territorio, né nel tempo presente, né per tutta la sua storia, o anche solo in una tradizione popolare, si sia trovata la minima traccia di isole linguistiche di origine italiana, latina, o comunque non tedesca: « ... una circostanza che io, vivendo per anni ai piedi di questi monti, tentai in ogni modo di chiarire; ma ottenni solo la conferma che dappertutto, ad es. perfino nella modesta valletta di Ronchi, presso Ala, come ultimamente mi fu assicurato da un religioso della zona, esistono tracce di lingua tedesca, – cosicché la coesistenza di soli nuclei tedeschi per una tanto grande estensione di territorio per se stessa porta alla supposizione che vi sia stata un'epoca nella quale i 'tedeschi' si trovavano anche oltre i pié di questi monti, nelle valli e nella

22) *Per l'esattezza nel testo del Caldogno non si legge « capiscano », ma « abbiano ».*

pianura circostante » (XIII, p. 11 e segg.)[23]. Il Widter mette in evidenza, nelle notizie da lui raccolte sulla borgata di Monte di Malo e quindi indirettamente anche di Malo stessa, situata completamente in pianura, che ivi un tempo era parlata la lingua 'tedesca', poiché un documento del 1388 presenta come motivazione per la istituzione di servizi religiosi separati tra le due comunità la diversità di lingua, che a Monte di Malo era 'tedesca'.

Una conferma della cosa ebbe il Widter dalla toponomastica e onomastica che egli ricavò con cura dai registri delle tasse. E centinaia di nomi 'tedeschi' di campi e boschi il Widter raccolse anche nel comune di Recoaro (Attlmayr XIII, p. 12 e segg.).

Alla fine trascrivo qui ancora un passo del Tecini (Attlmayr XIII, p. 121 e seg.): « Ma non soltanto le suddette località veronesi, vicentine e tirolesi si servirono in antico e ancor oggi si servono della lingua tedesca, ma è anche verosimile che siano

23) *Ci dispiace che questi studiosi d'oltralpe dispongano solo di informazioni a senso unico e non vedano le cose altro che in funzione di una emigrazione nord-sud. Che l'Attlmayr poi trovi tanti tedeschi nel nord Italia da escludere isole di latinità, è semplicemente ridicolo. Noi qui invece possediamo ricordi di stirpi e popolazioni differenti: abbiamo i castellieri dei preistorici, le necropoli degli Euganei, le testimonianze di Sarmati e di Bizantini (tra Vicenza e Verona qualche paesino d'origine greca ha perduto ogni traccia dell'antica sua lingua, mentre a Porcèn, presso Feltre, si potrebbe ancora raccogliere oltre un migliaio di voci greche). Quanto al territorio a pié dei monti, in piena pianura, le prove della presenza longobarda ci sono, rappresentate da necropoli, da chiese o cappelle con titolari del periodo longobardo, da resti d'architettura, di bassorilievi, di iscrizioni sepolcrali e, negli archivi, da atti di divisione di poderi secondo l'ordinamento longobardo, dall'onomastica e toponomastica ricavabile dagli stessi ròg iti notarili, da atti di investitura e infine, importantissimi, dagli statuti che i Comuni rustici dal sec. XIII in poi andarono fissando per iscritto e che contengono quella che era stata la tradizione amministrativa longobarda. Prove, invece, di una immigrazione dal nord, in particolare dal Tirolo, non ce ne sono, poiché la stessa interpretazione data in tal senso al famoso documento*

state tedesche l'intera Valsugana superiore con Pinè[24], una parte della Val di Fiemme (Fleims)[25] e le borgate presso Trento, sulla riva sinistra dell'Adige[26], dato che i nomi antichi delle terre coltivate, dei corsi d'acqua, dei monti, delle borgate e delle famiglie sono in gran parte 'tedeschi' e uno dei monti, vicinissimo alla città (Trento), a nord-est della stessa, ancor oggi è chiamato Calisberg[27].

Che fino al sec. XIII al mercato di Pergine, a quel tempo chiamato dal vicino torrente Fersina, Ferzen o Persen[28], e in tutte le località circostanti la parlata in uso fosse la 'tedesca' . . . lo

vanghiano del 1216 fu frutto di un errore del Kink che ne aveva curato la trascrizione nel Codice.

24) Qui per 'tedesche' si intende 'mòchene', come detto sopra.

25) Sulla base di quali elementi? Forse soltanto perché un gruppo etnico limitrofo tradusse per comodità propria Fiemme con Fleims?

26) Cioè la zona 'cimbra' di Lavarone e Folgaria.

27) Il suo nome antico è Monte Argentario, dovuto alla miniera di argento (D. Reich, Notizie e Documenti su Lavarone, p. 12).

28) Nel placito dell'anno 845, tenuto nella corte ducale sotto il regno carolingio e riguardante i possessi in territorio trentino dei monaci veronesi di S. Maria in Organo, c'è anche il nome di Pergines (D. Reich, Notizie e Docum., p. 12). Aggiungiamo che non è da escludere che la zona sovrastante Pergine, colla denominazione di arimannia che vi è ancora conservata, sia stata per la posizione geografica, alla confluenza di due importanti vallate, di particolare interesse strategico pel ducato longobardo di Trento, come pure per la difesa del regno da incursioni di Alemanni e di Franchi. I Mòcheni possono discendere appunto da un tale stanziamento (come altri ce ne devono essere stati più a nord a difesa del ducato di Bauzanum). Noi non vediamo perciò contrasto tra l'affermazione del Battisti (in Studi, 184), che esclude colonizzazioni tedesche (dal nord) in Val Fersina anteriori al 1322, e il documento perginese del 1166, che dà congregati contro il ghibellino Gundibaldo « . . . tutti seniori e rettori delle ville fuori del borgo e di tutto il Comune e distretto di Pergine, eccettuati i Pomermanni in Fierozzo della Arimannia del signore », essendo questi ultimi legati al feudatario dallo

dimostrano tutti i nomi 'tedeschi' dei terreni, delle contrade e di quasi ogni casato, come risulta da documenti latini del sec. XVI, a fianco dei quali si trovano anche documenti della stessa epoca in lingua tedesca, ciò che è appunto il caso della parrocchia di Calceranica, fra Pergine e Lavarone »[29]. Come prova estremamente importante dell'antica estensione della lingua 'tedesca' nell'Italia settentrionale, anzitutto nelle diocesi di Vicenza e Padova, possediamo l'elenco dei curati d'anime di lingua tedesca per questi territori. Fu esso ricavato dai rispettivi archivi vescovili, pubblicato dal padre Maccà nella sua *Storia del territorio vicentino*, e si riferisce al periodo che va dall'inizio del sec. XIV all'inizio del XVI (in estratto riportato dall'Attlmayr, XIII, p. 15 e segg., e per intero da A. Bass in *Deutsche Sprachinseln*, p. 87 e segg.). Noi ricaviamo da esso che anche a sud e ad est di Vicenza la lingua 'tedesca' era in uso ancora nel sec. XV[30]. Molto importante come dimostrazione della antica estensione della lingua 'tedesca' in Italia settentrionale, ancora relativamente a Padova, è la circostanza che dal 647 al 1123 dei 38 vescovi di quella diocesi, ventidue siano espressamente indicati come «ultramontani» o «franchi» (Attlmayr, 42). A questo si aggiunga l'opera storica del Bonato, il quale (I, 172) insiste sul particolare che tutte

stesso vincolo di sudditanza che era nella tradizione longobarda (cfr. T. Gar, Un Episodio del medioevo trent., 1856).

29) Abbiamo già detto che il documento di Calceranica, successivo al 1413, è giustificato dalla presenza dell'amministrazione austriaca nel territorio. Del resto risulta anche che il sec. XV sia stato il secolo della massima germanizzazione del Trentino e Valsugana (D. Reich, Notizie e Docum., p. 23, e Gramatica, Escursioni, pp. 60-77).

30) L'assegnazione di nostre chiese a religiosi 'ultramontani' non è per se stessa prova sufficiente per la lingua parlata dalla popolazione del luogo: è risaputo che si trattava di assegnazione di 'benefizio' e che il beneficiario in tanti casi poté restarsene lontano, lasciando ad altri il disbrigo del servizio religioso. In particolare che a sud e ad est di Vicenza la lingua 'tedesca' fosse ancora in uso nel sec. XV non c'è modo di provarlo, non solo, ma è anche molto inverosimile.

le chiese matrici dei Sette Comuni, con eccezione di S. Maria di Arsiè, sono situate nella adiacente pianura nord-italiana, che cioè i Sette Comuni in origine non furono che delle chiese filiali. Allo stesso modo l'attuale parrocchia tirolese di Brancafòra[31], come Rotzo, Roana, Asiago, Gallio, Chiuppano, Cogollo, Pedescala e S. Pietro di Val d'Astico, apparteneva alla chiesa madre di Caltrano[32]. Le altre chiese madri dei Sette Comuni furono Breganze, Marostica, Campese e Arsiè (o Arsedo). Questi dati, attinti dal Bonato all'archivio vescovile di Padova, sono inoppugnabili. Dunque anche Rotzo, Asiago e Gallio furono in origine soltanto delle filiali e le loro chiese madri si trovano fuori del territorio dei Sette Comuni coperto da privilegi, con eccezione solo di Campese.

Ciò porta a credere che i Sette Comuni si siano popolati con gente proveniente dalla pianura, cosa questa possibile se al tempo della colonizzazione nella pianura nord-italiana si parlava 'tedesco'[33].

Non diversa fu la istituzione delle chiese presso i 'tedeschi'

31) Negli anni del Bacher anche Brancafòra era sotto amministrazione austriaca, cioè faceva parte del così detto « Tirolo meridionale ».

32) Ancora esistente nelle sue dimensioni originarie presso il cimitero di Caltrano, ai piedi della strada del Costo.

33) Se come epoca probabile per una ascesa più consistente sui nostri monti viene considerato, pei suoi particolari eventi (le paurose razzie degli Ungheri), il sec. X e se in luogo di 'tedesco' s'intende longobardo, allora la cosa è credibile e trova d'accordo anche noi, però colla riserva che i Longobardi non erano la sola, ossia l'intera popolazione del territorio: rimasti fuori delle città, essi avevano formato dei villaggi propri, a distanza dai villaggi o 'vici' latini. A darcene conferma sono ancora le chiese, in particolare i titolari delle chiese: a un miglio, o anche meno, da un centro rurale importante con titolare latino, o meglio romano (S. Maria, S. Pietro) c'è spesso quello con titolare longobardo (S. Michele, il Salvatore, S. Giorgio, ecc.) e il fenomeno si ripete al punto da diventare una regola specialmente ai piedi dei nostri monti e all'imbocco delle vallate principali, ad es. sulla riva destra del fiume Brenta presso Bassano.

del Tirolo meridionale. Così, ad es., Calceranica fu chiesa madre per Lavarone, Centa, Vigolo e Vattaro, Pieve di Lizzana per Vallarsa e Terragnolo, Volano per Folgaria e la attuale filiale di quest'ultima (Attlmayr, p. 21 e segg.); così da Pergine dipendono ancora come filiali tutte le chiese del decanato. La dipendenza di Luserna dalla parrocchiale di Brancafòra tornerà in argomento più avanti, a pag. 25 e seg.[34]. Lo stesso fenomeno della dipendenza da chiese matrici che abbiamo incontrato nei Sette Comuni e presso le isole linguistiche 'tedesche' del Tirolo italiano si ha certamente anche nei Tredici Comuni veronesi.

Dagli appunti del Widter risulta poi che di simili tracce di lingua 'tedesca', che offrirebbero sufficiente materiale allo studioso, ce ne sono molte nelle altre province venete così come in quella vicentina, in particolare presso Bassano (Attlmayr 41).

Ad es. si trovano tali tracce di lingua 'tedesca' a Fontaniva presso Cittadella, a Godego, Rièse, Valla, Longhere, Rolle, Falze, Covolo, Canal di Brenta; inoltre nella provincia di Padova, a Cervarese sul Bacchiglione, presso Montegaldella, presso Teolo, nei Colli Euganei e più giù, a Monselice; anche presso Feltre[35] e Belluno si conservano ancora ai giorni nostri sopravvivenze durevoli di lingua 'tedesca'; per es. a Rocca, o più esattamente nelle sue frazioni di Avedino e Doganera, nella Valle di Agordo (non lontano dal tirolese Buchenstein-Livinallongo). Nomi 'tedeschi' di monti continuano nel Bellunese. Egualmente sono territorio di lingua 'tedesca' a nord di Udine le località di Sappada (con 13 borgate) e Sauris[36].

34) Il riferimento riguarda soltanto il testo del Bacher.

35) Noi possiamo aggiungere a proposito di Feltre che i ritrovamenti archeologici longobardi della zona hanno messo in circolazione la leggenda che ivi sia finito il trono d'oro della regina Teodolinda, la regina che più contribuì alla soluzione del problema religioso del suo popolo. Per detta leggenda occorre, naturalmente, ricordare la caccia spietata data da Carlo Magno ai fedelissimi dello sconfitto re Desiderio, rifugiatisi proprio nelle regioni orientali del regno.

36) Nella Carnia.

A proposito della parrocchia di Zahre (cioè Sauris) ricordo un quadernetto di poesie, stampato nella parlata locale 'tedesca': « Liëdlan in der Zahrer Sproche vame Priëster Ferdinand Polentarutti, gedrucket za Beidn (Udine) 1890 », colla dedica « Ime Pforrheare van der Zahre Monsignor Georg Plozzer in seine guldan jubljohr vünva im Avost MDCCCXC de do Liëdlan in seindar Donkborkat und vrade oupfert der Priëster Ferdinand Polentarutti ».

Colonie 'tedesche' si trovano anche in Piemonte[37]: in Val Formazza; da Pommat a Foppiano, Unterwald. Il dr. Aristide Baragiola dà nel suo libro *Il canto popolare a Bosco o Gurin, colonia tedesca del Canton Ticino*, 1891, il numero degli abitanti di queste 'colonie tedesche', in base al censimento del 1885, colle seguenti cifre: Val Lesa 2453, e precisamente Gressoney La Trinité 160, Gressoney St. Jean 720, Issimo-Gabi 1573 (nel comune di Issimo è compresa anche Gabi, dove solo tre frazioni, e cioè Niel o Nelli, Pontetrenta e Zerta parlano 'tedesco'); Val Sesia 1929, e precisamente Alagna 643, Rima S. Giuseppe in Val Sermenta 252, Rimella in Val Nastalone 1034; Val d'Anza 765, tutti a Macugnaga (nella frazione di Pestarena il 'tedesco' è ormai scomparso e a Burca è in fase di estinzione); Val d'Ossola 780, e precisamente Formazza (Val Formazza) o Pommat 577, Salecchio o Saley in Val Devera 80, Agaro o Ager in Val d'Antigorio 123. Queste isole contavano nel 1885 tutte insieme 5927 'tedeschi'.

---

37) Un vero peccato che la germanistica italiana non abbia fin dai suoi primi tempi riconosciuto l'importanza di questo diffuso fenomeno del territorio subalpino e non abbia esaminato con scrupolo il materiale a disposizione, località per località, accettando gli italianismi che vi erano diventati parte integrante e, proprio attraverso lo studio di tempi e modi della evoluzione, o – diciamo pure – della deformazione morfologica (sempre interessantissima e utilissima per lo studioso), non abbia tentato di risolvere uno dei problemi linguistici e storici più importanti delle nostre terre.

Cent'anni fa[38] si parlava 'tedesco' a Ornavasso (il Baragiola pensa che il nome significhi 'Ort-am-Wasser')[39] presso la riva occidentale del Lago Maggiore. Il Baragiola cita dall'opera storica del Bianchetti (vol. II, 275), a questo riguardo, che nell'anno 1392 una commissione inviata in Val d'Ossola per informazioni sui prezzi dei materiali da impiegare nella fabbrica del duomo di Milano, fece sapere: *Videtur quod ad praesens sit emenda a teutonicis de Ornavaxio cuncta quantitas marmoris quam ad praesens habent et habebunt pro bono mercato, videlicet pro tertio minore pretio quam constat marmor de Fontana.* Sempre dal Bianchetti il Baragiola ricava altre notizie su Ornavasso, ad es. che la lingua 'tedesca' non solo era parlata dalla popolazione, ma era usata anche in confessionale e nella predica fino all'anno 1771[40]. Nell'anno 1839 solo pochi vecchi parlavano ancora 'tedesco'. Nel passato Ornavasso era stata indicata nelle carte geografiche anche come Urlivasche, Urnavasch, Urnäschen.

Come epoca delle immigrazioni di questi 'tedeschi' il Bianchetti considera a suo giudizio quasi certo il VI secolo della nostra era[41].

A proposito di Gressoney il Baragiola dice che la località, più delle altre isole 'tedesche' del Piemonte, ha conservato il suo carattere germanico, anzi che i Gressonesi sono superbi di tale origine, mentre gli altri 'tedeschi' del Piemonte cercano piut-

---

38) Circa il 1800.

39) Ai pié di una collina nella Bassa Ossola, Ornavasso, preromana, fu sede di tribù galliche; in documenti il suo nome non compare prima del sec. XIII: abitata « a teutonicis » – come abbiamo sentito dal Bianchetti – risulta solo in documenti del sec. XIV, però non si sa né quando, né di dove essi vi siano venuti.

40) Nel 1771 fu la curia novarese a vietarne l'uso.

41) Questo concorderebbe anche colla ipotesi del Bacher sulle isole linguistiche venete, presentata in coda alle tesi ormai storiche che anche lui ha elencate all'inizio del suo lavoro, là dove scrive che « è egualmente possibile che queste isole . . . siano i resti di longobardi non romanizzati ».

tosto di nasconderla quando si trovano a contatto di forestieri. Completamente 'tedesca' è anche Formazza, i cui statuti del 1486 non consentono che estranei entrino a far parte del loro Comune, eccetto che per voto unanime dell'intera popolazione[42].

Il Baragiola, dal cui libro (pp. 11-18) sono tratte queste osservazioni sui 'tedeschi' del Piemonte, li chiama 'Walliser'. La loro lingua è molto simile a quella di Gurin, nella quale il Baragiola presenta una novella del Boccaccio. Le vocali lunghe non diventarono in essa dei dittonghi[43], il diminutivo termina in -li, e c'è molta somiglianza collo svizzero. Particolarmente strane vi suonano le vocali piene *a*, *o*, *u*, *i* in sillaba atona[44]. Io ricordo questo perché un uomo dei Sette Comuni, che era stato nelle isole 'tedesche' del Piemonte, mi raccontò che vi aveva sentito parlare 'cimbro' e che aveva capito bene ciò che le persone si erano detto in sua presenza e senza che le stesse lo sospettassero, dato che egli era un forestiero. Si capisce da questo fatto con quanta cautela siano da accogliere le parole di quelli che sostengono che la loro parlata è uguale o simile a questa o a quella: nel caso di quest'uomo si trattò senz'altro del fatto che egli

42) Per l'esattezza diciamo 'per voto unanime della convicinia', l'assemblea generale del Comune. Clausole di questo tenore erano di tutti i nostri Comuni rustici medievali, però esse non rispondevano a motivi di lingua o costume, ma alla necessità di difendersi da forestieri astuti o potenti che dovunque tentavano di farsi accogliere nella comunità a pieno diritto per essere ammessi al godimento dei « bona communia » (pascoli e boschi del Comune).

43) In questo le isole linguistiche piemontesi, che hanno la Svizzera al confine, si distinguono da quelle della Venezia, le quali seguirono invece l'evoluzione austro-bavarese, differenze ed eccezioni a parte.

44) Questa caratteristica, invece, è comune sia alle isole occidentali (Piemonte) che a quelle orientali (Veneto): le vocali piene in sillaba atona si salvarono perché i gruppi etnici in questione si trovarono presto isolati in una fase ancora antica della loro parlata; così la presenza di queste vocali può oggi aiutare il linguista a determinare l'epoca del loro arrivo in terra italiana.

aveva sentito una parlata germanica e capito alcune parole, sufficienti a far battezzare come 'cimbra' la parlata stessa[45].

Gli insediamenti dei 'tedeschi' del Piemonte forse furono soltanto delle colonie[46]; ben diverso è il caso dei 'tedeschi' dei monti e delle valli che si stendono fra l'Adige e Verona, da un lato, e Bassano dall'altro. Questi certamente formarono un tempo tutto un territorio linguistico esteso e continuo, non solo, ma a diretto contatto col corpo della nazione tedesca, che, scendendo lungo la vallata dell'Adige, arrivava fino alla Valsugana[47]. E molto numerosi possono essere stati anche i 'tedeschi' ad oriente di Bassano, fino al mare Adriatico. Per questo ci sembra che il dotto padovano Antonio Loschi, vissuto intorno al 1400 e definitosi 'cimbro' egli pure, non abbia molto esagerato affermando che nei tempi remoti i 'cimbri' (cioè i tedeschi)[48] si stendevano dall'Adige al mare Adriatico[49].

Col retrocedere della lingua tedesca da Lavis a Salorno, colla

45) A noi però interessa anche l'assicurazione del settecomunigiano quale essa è, di essere cioè riuscito ad intendere la gente del Piemonte, anche se per il Bacher il fatto restò di scarso valore.

46) Avevamo già capito che più in là non andava l'interesse del Bacher per gli insediamenti del Piemonte: per noi è già significativo quel « forse » che egli ha premesso alla parola « colonie ».

47) Qui il Bacher torna alle ipotesi dell'Attlmayr: diciamo che se un panorama di questo genere fosse riferito all'alto medioevo, con tutte le riserve che il sistema degli insediamenti e lo stesso scarso numero dei Longobardi impongono, esso potrebbe essere preso in considerazione. Ma l'Attlmayr fa un unico fascio degli avvenimenti del primo medioevo cogli ampliamenti territoriali dei conti del Tirolo ai danni di Trento, successivi al 1250, e ancora colla occupazione austriaca del 1413, ciò che è puro campanilismo e niente di più.

48) La parentesi è del Bacher.

49) Anche la dichiarazione del Loschi, che è del 1400 e poteva essere corredata di informazioni più precise, finisce col cadere nell'indefinito di tante affermazioni dell'Attlmayr e non aggiunge, purtroppo, un ette alla storia della lingua germanica nel nord Italia.

progressiva estinzione della stessa nella valle dell'Adige al di sotto di Trento, in Valsugana e nella pianura nord-italiana, gli attuali resti di questo territorio linguistico, un tempo così esteso, risultano ora staccati dal corpo della nazione tedesca e appaiono come insediamenti sparsi, o colonie[50]. La loro storia, però, deve essere esaminata colla storia dell'elemento 'tedesco' in Italia, o più esattamente nell'Italia settentrionale.

Con questo abbiamo messo le basi della seconda parte del nostro esame, che riguarderà

2) Le Stirpi

alle quali appartenevano i 'tedeschi' dell'Italia settentrionale e **alle quali si devono far risalire le origini degli attuali resti stanziati sulla riva sinistra dell'Adige.**

Per questo devono essere qui ricordati in un breve compendio quei popoli germanici, la cui entrata nella storia d'Italia portò a conseguenze durevoli nel nord della Penisola.

Schiere che percorsero l'Italia solo di passaggio, come i Cimbri e i Teutoni, gli Unni, i Vandali, ecc., non vengono perciò neppure presi in considerazione.

I primi insediamenti di genti germaniche in Italia sembrano aver avuto luogo allo sfacelo dell'Impero romano di Occidente. Le truppe germaniche mercenarie che si trovarono in Italia, Rugi, Eruli, Schiri e Turcilingi, pretesero almeno un terzo delle terre italiane. Mentre questo fu loro negato dal capitano Oreste, padre dell'ultimo imperatore romano d'Occidente, Romolo Augustolo, lo schiro Odoacre promise ai suoi commilitoni di far approvare le loro richieste qualora essi lo avessero aiutato a raggiungere il trono. Egli sconfisse Oreste e nel 476 lo fece decapitare a Piacenza. Odoacre fu sollevato sugli scudi dalle truppe germaniche e Romolo Augustolo deposto. Il Senato di Roma, impotente, accolse tutte le richieste delle truppe germaniche e assegnò loro un terzo delle terre d'Italia.

Veramente questo possesso ebbe poca durata, poiché « in breve questi beni, sciupati e venduti, andarono nuovamente a finire in mani italiane » (Weiss, *Weltgesch.* III, 613 e seg.). Ma detti possessi non rimasero affatto senza importanza per un durevole insediamento germanico in Italia, dato che essi per lo meno costituirono il primo anello di una catena di insediamenti.

Alcuni anni più tardi il re ostrogoto Teodorico condusse in Italia i Goti, sconfisse Odoacre sull'Isonzo nel 489 e, dopo la presa di Ravenna, nel 493 lo fece decapitare, fondando il regno ostrogoto d'Italia che, tuttavia, durò solo 60 anni.

Quando, dopo la sconfitta subìta presso il Vesuvio nel 552, i resti eroici dei Goti ottennero la libertà di ritirarsi pacificamente, mille dei loro combattenti si diressero verso Pavia, molti fuggirono in direzione dell'attuale Uri, altri verso il Tirolo, dove la regione di Merano venne chiamata anche 'terra degli Amelunghi'.

Che ai tempi del dominio ostrogoto si fossero stanziate in Italia anche altre genti germaniche, risulta da un passo del panegirico del vescovo Enodio di Pavia († 516): *Quid quod a te Alemanniae generalitas intra Italiae terminos sine detrimento Romanae possessionis inclusa est, cui evenit habere regem, postquam meruit perdidisse. Facta est latialis custos imperii semper nostrorum populatione grassata. Cui feliciter cessit fugisse patriam suam, nam sic adepta est soli nostri epulentiam, adquisita est iis, quae noverit ligonibus tellus adquiescere* (Bergmann, Bd. 120, Anzbl. p. 4)[51].

50) *Chiarito con questo discorso che, a suo avviso, le isole linguistiche del Veneto non risalgono a delle colonie, come era stato ritenuto dai più, il Bacher viene ora a dirci che il problema trova una soluzione valida solamente in quelle stirpi germaniche che nell'alto medioevo vennero a stabilirsi in Italia, scegliendo questo paese quale loro sede definitiva.*

51) *Traduz.: « Perciò tanta parte della gente di Alemagna venne a trovarsi entro i confini d'Italia senza danno pei possessi di Roma ed essa tornò ad avere un re dopo che aveva meritato di averlo perso. Chi*

Dalle parole . . . *cui evenit habere regem, postquam meruit perdidisse* si può forse concludere che questi Alemanni siano gli stessi, dei quali il re ostrogoto Teodorico scrisse fra l'altro al re dei Franchi, felicitandosi per la grande vittoria da questi ottenuta sugli Alemanni: *Estote illis remissi, qui nostris finibus celantur exterriti. Memorabilis triumphus est, Alamannum acerrimum sic expavisse, ut Tibi eum cogas de vitae munere supplicare. Sufficiat illum regem cum gentis suae superbiâ cecidisse* (Bergmann, p. 5)[52].

Il re alemanno cadde nella battaglia qui ricordata. Secondo il Weiss (642) gli Alemanni fuggiaschi si sarebbero stanziati nei Grigioni e nell'Engadina superiore. Egli cita anche il panegirico di Enodio, p. 975, ma ivi le parole . . . *nam sic adepta est soli nostri epulentiam* . . ., nel caso che si riferiscano ai Grigioni e alla Engadina superiore, si dovrebbero intendere come una esagerazione retorica.

Verso la fine del dominio ostrogoto nella Penisola vengono segnalati anche dei Franchi e, precisamente, nel territorio della Venezia. Si legga al riguardo il passo del *Bellum Gothicum* di Procopio, lib. IV, cap. 24 (edit. Venet. 1729), Tom. II, 226) Bergmann, p. 7: *Paulo ante Francorum Rex Theodebertus morbo obierat* (547), *cum sibi multo negotio tributaria fecisset nonnulla Liguriae loca, Alpes Cottias, agrique Veneti partem maximam. Etenim Franci, arreptâ belli, quo Romani Gothique erant impliciti, opportunitate, sine discrimine ditionem suam iis locis auxerunt, de quibus illi pugnabant. Venetorum pauca oppida Gothis supererant: nam Romani maritima, Franci caetera occuparant*[53].

---

aveva prima depredato le nostre popolazioni era diventato poi custode dell'impero. Aveva abbandonato fuggiasco la patria, ma aveva fatto sua la ricchezza delle nostre terre e quindi trovato di potervisi stabilire».

52) Traduz.: « *Siate benigni verso coloro che si nascondono atterriti entro i nostri confini. È un memorabile trionfo aver terrorizzato il fiero Alemanno, così da costringerlo a supplicarvi di concedergli il dono della vita! Sia sufficiente che quel re sia caduto assieme alla superbia della sua gente* ».

53) Traduz.: « *Teodiberto, re dei Franchi, era poco prima morto*

Anche Svevi, secondo lo stesso storico (Bergmann I. c.), si erano stabiliti in Italia: *Liburnis proxima est Istria, deinde regio Venetorum ad Ravennam urbem porrecta. Atque hi sunt maris accolae, supra quos Siscii et Suabi, non illi, qui Francis parent, sed ab iis diversi, interiores terrae tractus obtinent*[54].

Per breve tempo dopo la fine del regno ostrogoto l'Italia fu una provincia dell'Impero romano d'Oriente. Poi iniziò un nuovo dominio germanico in Italia settentrionale, il regno longobardo (568-774).

Il giorno in cui i Longobardi, ariani, passarono alla religione cattolica, cadde la barriera principale che fino a quel momento li aveva separati dagli Italiani (Latini). La conseguente fusione dei Longobardi cogli Italiani ebbe come risultato il progressivo passaggio dalla lingua longobarda alla neolatina. Prima la parlata italiana ebbe il sopravvento sulla longobarda nel sud, dove gli insediamenti germanici non erano stati più così consistenti come nel nord della Penisola. Bruckner (*Die Sprache der Langobarden*, 13 e segg.) fissa la scomparsa della lingua germanica per la parte meridionale del regno longobardo nella seconda metà del sec. X, mentre senza dubbio alcuno considera avvenuta soltanto dopo il mille la completa estinzione della stessa.

Pei legami esistenti tra la casa regnante longobarda e quella della Baviera[55] si deve essere instaurato in Italia anche un in-

---

di malattia (547), dopo essersi, senza alcuna ragione, reso tributari alcuni paesi della Liguria, le Alpi Cozie e gran parte della Venezia. Questo perché i Franchi, traendo partito dal fatto che entrambi i belligeranti (Romani e Goti) erano impegnatissimi, senza pericolo alcuno, si erano arricchiti proprio di ciò per cui quelli si facevano la guerra. Nella Venezia soltanto poche cittadine rimanevano ai Goti, i luoghi marittimi ai Romani: tutto il resto se lo erano assoggettato i Franchi».

54) Traduz.: « *Più oltre c'è la Liburnia, l'Istria e la Venezia, che si estendono fino alla città di Ravenna. Qui risiedono le popolazioni marittime. Al di là di queste, nell'interno, abitano i Siscii e gli Svevi non quelli sottoposti ai Franchi, ma altri, diversi* ».

55) Riferimento al matrimonio della bavarese Teodolinda con Autari

flusso bavarese. A partire dall'anno 653 troviamo dei bavaresi della famiglia di Teodolinda come re longobardi: così Ariperto, i suoi figli Gundeperto e Bertari, poi Cuniperto. Liudeperto, il figlio di Cuniperto, fu assassinato. Ansprando, partigiano dell'ucciso, ricevette rinforzi militari dalla Corte bavarese per muovere contro l'assassino, e salì personalmente sul trono, che poi, nel 713, passò al figlio suo, il famoso Liutprando.

Anche se colla conversione religiosa dei Longobardi la fusione cogli Italiani progredì, i primi conservarono ancora certi privilegi nel paese. Questi privilegi, come pure le loro leggi nazionali furono lasciate ai Longobardi perfino da Carlo Magno, quando furono costretti a sottomettersi e riconoscerlo come loro re (774). Però quando alcuni duchi longobardi nel 776 si sollevarono contro il dominio dei Franchi, Carlo abolì il loro ordinamento politico, suddivise i ducati longobardi in più piccole 'contee', introdusse l'ordinamento franco dei distretti e pose delle guarnigioni franche a presidio dei punti più importanti.

È possibile che Carlo anche qui, come pei Sassoni e gli Slavi, abbia disposto dei trasferimenti in massa? Questa misura sembra essergli stata abituale e anche il Dal Pozzo (*Memorie storiche*, *p.* 45), ricavandone la notizia dalla « Vita di Carlo Magno » di Eginhart, ricorda un massiccio trasferimento di Sassoni con donne e bambini verso la Francia e l'Italia, alla quale seguì, nell'anno 804, una seconda deportazione di 10.000 elementi irrequieti. Perfino l'ipotesi di uno scambio reciproco, nell'occasione di simili trasferimenti, non è da respingere.

Ancora al tempo del dominio carolingio in Italia appartiene un atto di donazione del vescovo padovano Rorio o Rorigo, che dispose di suoi possedimenti in armonia colla legge salica. Questo documento (datato 2 maggio 874) contiene molti nomi germanici di servi della gleba di entrambi i sessi e, similmente, di testimoni in prevalenza con nomi germanici (Bergmann, p. 6 e seg.). Nel sec. X poi vi sono prove della presenza di 'liberi' di lingua germanica nella valle del Brenta, presso Bassano. Difatti da un documento ci risulta che il re Berengario del Friuli nel 917 donò al vescovo di Padova, Sibicone, la località di Solana (ora Solagna sul Brenta, a nord di Bassano): *Nos . . . pre-*

taxatas vias publicas iuris regni nostri pertinentes de Comitatu Tarvisianense iuxta Ecclesiam Beatissime Justine virginis non longe a fluvio Brenta valle nuncupate Solane . . . seu omnem terram iuris regni in predicta valle adjacentem de quibus libet Comitatibus tam in territorio Cenedense ad nostram iurisdictionem pertinentem, nec non et omnem iudiciariam potestatem tam Germanorum[56] *quam aliorum hominum, qui nunc in predicta valle Solane habitant aut habitaturi sunt, cum bannis et redditibus sancte nostre regie potestati pertinentibus, per hoc nostrum regale preceptum eidem Episcopo sancte Pataviensis Ecclesiae suppliciter offerimus et perdonamus ac de iure nostro concedimus . . .* (Bergm. p. 8)[57].

---

e, dopo la morte di questi (590), con Agilulfo. Però legami tra Bavari e Longobardi sono pure testimoniati durante il periodo da questi ultimi trascorso in Pannonia, prima della loro calata in Italia e, se i Bavari sono i discendenti dei Marcomanni del tempo di Druso, da prima ancora.

56) Qui lo Schmeller prima (Über die sogenannten Cimbern, 1838) e il Bergmann poi (nella sua Einleitung al Cimbrisches Wörterbuch dello Schmeller) avrebbero interpretato e trascritto come 'Germanorum' la voce 'Arimanorum' del codice, trascurando – secondo il Galanti – il valore giuridico della espressione originaria (cfr. Sartori: Storia della Federazione dei Sette Comuni vicent., pp. 59-60, 1956).

57) Traduz.: « Noi . . . le suddette vie pubbliche per diritto del regno nostro appartenenti al Comitato di Treviso, presso la chiesa della Beatissima Vergine Giustina, non lungi dal fiume Brenta nella valle detta di Solagna . . . come tutta la terra che si trova nella predetta valle, adiacente a quella di altri Comitati e in territorio Cenedense, appartenente alla nostra diretta giurisdizione, come anche ogni potere giudiziario sui Germanici (Arimanni) e sugli altri uomini liberi che abitano o che abiteranno nella predetta valle di Solagna, assieme ad ogni diritto appartenente alla nostra santa potestà regia, con questo nostro precetto sovrano al Vescovo della santa Chiesa Patavina offriamo e doniamo, rinunciando ad ogni nostro diritto . . . ».

I Racconti del Bacher

I RACCONTI DEL BACHER

nella parlata di Luserna, *presentati quali egli li raccolse intorno al 1900, ma riscritti coi caratteri normali in luogo dei simboli fonetici a lui serviti per fini scientifici.*

L'alfabeto qui usato è quello della tradizione « cimbra », iniziata nel 1602 colla pubblicazione del primo Catechismo, del Card. Bellarmino, e confermata dalle ripetute edizioni del secondo, o Kloan Catechismo del 1813, i quali testi già per sé stessi hanno fornito prezioso materiale di indagine agli studiosi d'entrambi i campi, latino e germanico. A noi preme rassicurare il lettore che nella esperienza fatta nelle parlate « cimbre » abbiamo esaminato tutte le possibilità e studiato come meglio rendere le caratteristiche delle stesse, pur sempre nella determinazione di far ricorso ai mezzi grafici più semplici e più largamente conosciuti. È stato nostro scopo di rimanere più vicino possibile agli strumenti del Bacher e alle sue soluzioni, utilizzando al massimo le indicazioni che si potevano ricavare dai simboli del suo testo.

In particolare per le vocali si trattava di facilitare la lettura delle lunghe e delle brevi, delle chiuse e delle aperte, salvando anche le eccezioni al sistema. Però in sostituzione dei segni fonetici occorreva ridare dimensione alle consonanti, indicando le semplici e le doppie. Anzi queste potevano aiutarci a risolvere i problemi stessi delle vocali, in quanto normalmente la consonante semplice segue una vocale lunga che, nel più dei casi, è insieme chiusa, mentre la doppia segue una vocale breve che, nel più dei casi, è insieme aperta.

Così era possibile ridurre l'uso degli accenti fonetici alle sole eccezioni e, tenendo conto di una certa esperienza del lettore nelle combinazioni tipiche delle nostre parlate, ridurne anche l'impiego ai casi più difficili. La lineetta ci parve necessaria nei composti, sostantivi o verbi, oltre che pel collegamento colle particelle enclitiche frequenti, mentre l'apostrofo poteva intervenire a segnalare un suono caduto in disuso, come nella prep. dei 13 C. 'un *per 'vun' e nell'imperat. lusern.* ai' *per 'ail'* (*vieni*) *o nel sost.* patru' *per 'patruun'* (*padrone*), *come nell'avv. settecomun.* 'idar *per 'nidar'* (*giù, sotto*).

Egualmente la doppia consonante finale, come essa poteva aiutarci a pronunciare una vocale aperta, così poteva insieme indicare l'accento

A fianco della gn- *è da porre in evidenza la nasalizzazione delle combinazioni* -ng *e* -nk, *vecchio fenomeno presente sia nei 7 C. che a Lus., nonché della vocale che precede la* n. *Il Bacher segnalò il fenomeno della nasalizzazione e scrisse sistematicamente 'mãi' (mio), 'dãi' (tuo), 'sãi' (suo), 'ũa' (uno), 'grüã' (verde), ecc. Oggi però quelle* a *nasalizzate suonano quasi* o, *specialmente presso la generazione giovane e perciò si rende necessario indicarne il suono particolare almeno col segno di tilde già usato dal Bacher.*

Con questo siamo giunti all'ultimo punto della nostra rassegna panoramica, alle sibilanti, una intera gamma che si complica anche in rapporto alle sfumature esistenti tra isola ed isola, per cui ci sembra indispensabile far uso di tutte le risorse grafiche a disposizione, italiane e tedesche, onde rendere le differenze. A Lus. è necessario indicare la fricativa sch, *che corrisponde all'ital.* sc *di 'scempio', mentre nei 7 C. non c'è questa esigenza (e non ve la riconobbe nemmeno lo Schmeller), essendo la stessa generalmente pronunciata come una semplice* s *sorda in posizione palatale. Più ricco o, come si dice pure, più dolce è lo stesso suono anche nei 7 C. là dove si tratta di una derivazione da alto-medievale* sk, *come in 'schatom' (o 'šatom'), ombra, in 'schult' (o 'šult'), debito, ecc. (salvo eccezioni ancora ferme alla forma antica). In questi casi conviene segnare scrupolosamente la* sch, *come già fece lo Schmeller, anche per evitare facili confusioni colla esplosiva sorda derivata invece da* z *(es. nei 7 C. 'zòona', cesta, oggi pronunciata quasi 'šòona' con* s *sorda, e 'zuje', companatico, pronunciata 'šuje) un fenomeno parallelo a quanto abbiamo nel veneto, dove 'zinque' (cinque) è diventato 'šinque', 'zingano' (zinghero) è diventato 'šingano', ecc. nonché colla stessa* s *sorda che troviamo ad es. in 'slaafan' (dormire) ecc.*

Così abbiamo anche detto che c'è una z *scesa a metà strada verso la* s *sorda, un particolare che ci costringe a indicare con* tz, *almeno dopo un suono vocalico, la* z *sorda rimasta tale, come già il Cappelletti fece nei 13 C. Resta il segno* s *da utilizzare tanto per la sonora, quanto per la sorda, confidando che anche il lettore sia pronto ogni volta a distinguere la prima (ṡ come nell'it. 'rosa') dalla posizione stessa del segno, all'inizio di sillaba, e la seconda (š come nell'ital. 'segno') dalla posizione che essa ugualmente ha in « cimbro » come in ted., quale esito di sillaba. In particolare dopo un dittongo aperto (òa, ai) la* s *è sorda, così in 'vòas' dei 7 C. (grasso), in 'gròas' (grande), in 'bais' (bianco),*

in 'ais' (ghiaccio), in 'liis' (lenticchia) di Lus., ecc. e quella s *conserverà il suo suono anche quando la parola sarà declinata, come in « an vòošes khint » (un bimbo grasso). L'eccezione potrebbe incontrarsi in un prestito da parlata neolatina ad es. 'šaluun' (sala), dove diventa necessario risalire alla pronuncia di provenienza.*

Esaminati così i nodi principali del sistema grafico, passiamo alla lettura dei brani e, per non trascurare nulla di quanto fu raccolto dal Bacher, cominciamo coi « lamenti funebri ».

Primo è il « lamento » di una madre che ha perduto la propria creatura:

O liabes mai khinn, liabes éñghele, ghéa in Gotts-nãm![1] O Katinèle, liabes mai khinn! On bo bart'e ghian z'sega mai khinn? O liabes mai schüas khinn! On bi bart'e tüan i ãna mai khinn?

Oh mia creatura, caro angioletto mio, va pure nel nome di Dio! Oh Caterinella, creatura mia, dove potrò rivederti d'ora in poi? Oh cara bella creatura mia! E come farò io senza la mia creatura?

Poi una melodia tipica per tutti i « lamenti funebri »: così si lamenta una donna per la morte del marito:

O liabar mai Tone, vita mãina![2] On bettan armen bòas d'ar hat hintar-ghelat, liabar mai Tone! O liabar mai Tone, bia bart'e tüan t'zügla[3] di khindar? O lia-

Oh mio caro Toni, vita mia! E povera me derelitta, che mi avete lasciata, mio caro Toni! Oh mio caro Toni, come potrò allevare (guidare) i figli? Oh mio caro Toni,

---

1) In Gotts-nãm: *una espressione tipicamente ted., entrata come prestito nella parlata di Lus. alla pari di « dar Gotts billn » (il volere di Dio), egualmente raccolta dal Bacher.*

2) Vita mãina: *forma di vocativo con l'agg. posposto al nome, ad imitazione della corrispondente espressione italiana.*

3) T'zügla *(a guidare): anzitutto si può qui parlare di eccezione alla rotazione consonantica ted. (sec. V-VII) che divise linguisticamente*

bar mai Tone, khent-me zo nemma! *venitemi a prendere!*

Così si lamenta una figlia, già maritata, per la morte della madre:

O liaba mai mama! D'ar sait hèrta ghebeest asó mèchte[1] guat, un bal d'ar-me sait khent zo vénna, hatta-mar hèrta éppas gheprenk, miar on mãin khindar o': d'ar hat hèrta ghehat gròase gajoffan on a sötta schüas linnes herz (hertz), o liaba mai mama, vita mãina!

Oh mia cara mamma! Voi siete sempre stata tanto buona e, quando venivate a trovarmi, avevate sempre il regalo per me e pei miei figli pure: sempre venivate colle saccocce gonfie e un cuore così dolce, buono, oh mia cara mamma, vita mia!

Ora sentiamo come si difende una puerpera, non ancora recatasi in chiesa per la tradizionale purificazione, dall'azione del maligno, qualora sia costretta ad abbandonare il proprio letto e la propria camera per andare, in assenza del marito, a controllare nottetempo il bestiame nella stalla, come nel caso presente:

Da khlua hat ghehat an pua; on in an taghe hat-se ghemöcht

La sposina aveva avuto un figlio; un giorno dovette andare nella stalla

---

la Germania alta (oberdeutsch) dalla bassa (niederdeutsch)? La prep. to *o* t', *che precede l'infinito, anche se in altri casi rimpiazzata da* zo, *si spiega solo nel paragone col nord della Germania e colla corrispondente forma inglese 'to'; altro elemento poi, per quanto di minor rilievo, è la derivazione del verbo* züügln *dal sost. aat. zugil' (redine), donde la differenza che i Lusernesi comunemente fanno tra 'áu-ziagn' (allevare bambini) e 'áu-züügln' (allevare animali), per cui qui la voce usata esprime bene la preoccupazione della madre di non bastare da sola a guidare e tenere a freno i figli.*

1) Mèchte *avv. (molto): coll'agg. mat. 'mehtec' trae origine dal sost. aat. 'maht' e verbo 'magan' o 'mugan' (potere).*

ghian in stall z'sega vo'n[1] viich, umbróm (dar) sai mãn is vortghebeest. Un si hattar[2] ghenump 's baighe-bassar un isse-se gheseñk[3]. Dénna hatse-san ghenump a bötzle in de gajoff, dénna hat-s'ar ghelék úm a gròasa peet[4], un is gãnt in stall pa dar nacht, un dar billesch[5] hat-se nèt ghevãnk.

a vedere il bestiame, perché il marito era assente. Prese l'acqua benedetta e si fece il segno della croce. Poi se ne mise una boccetta in tasca e ancora si pose addosso una lunga corona; andò così nella stalla, di notte, e il maligno non la toccò (non la prese).

Di questi brani abbiamo trascurato la parte musicale, pure presente nel testo e non priva di altri elementi di interesse che vanno oltre il puro aspetto linguistico, al quale noi ci dobbiamo limitare. Ora invece vengono i veri racconti da 'filò', ossia quelli caratteristici delle veglie invernali,

---

1) Z'sega vo: *nel lusern. la costruzione diretta « segn éppas » corrisponde a « vedere qc. », mentre quella indiretta con 'vo' (di) rende il senso di 'informarsi di'.*

2) Hattar *da 'hat-ar', dove 'ar' è forma enclitica del pron. fem. sing., per cui l'espressione rende qui il senso di « si è . . . ».*

3) Gheseñk *pp. dell'infin. 'señghen' (benedire, fare il segno della croce): nei catechismi dei 7 C. leggiamo spesso 'seghentach' (fatevi il segno di croce) e da rune longob. abbiamo 'segun', equivalente ad aat., asas. 'sëgan' (benedizione), mentre il verbo aat. era 'sëganōn' (fare il segno di croce o benedire), probabilmente dal lat. 'segnāre'.*

4) Peet *f. (corona o rosario), probabilmente forma breve di un precedente composto con 'schnuar' f. (cordicella), che nei 7 C. è rimasto fino al sec. scorso: 'petensnur'.*

5) Billesch *o* billeš *(il maligno): ricordiamo nel Bacher 'bill' (selvatico, feroce) e nello Schmeller 'billez vighe', in ted. wildes Tier (belva, animale selvatico) da aat. 'wildi', ags. 'wilde': trovare che la stessa voce indica appartenenza al mondo primitivo, alla selva (balt) e, insieme, avversione al Cristianesimo, autorizza a vedere nel termine una probabile reminiscenza di resistenze locali alla predicazione cristiana.*

intesi principalmente a divertire, ma insieme anche ad istruire ed educare un abituale uditorio composto, almeno in parte, da giovani e giovanissimi.

Il loro ordine è quello stesso che troviamo nel Bacher. Per qualche racconto la traduzione italiana è stata posposta per lasciare lo spazio alla versione dei 7 C. Ciò può contribuire ad allargare il campo della indagine linguistica e a fornire occasioni dirette di confronto tra le due parlate stesse.

1 - GOTT DAR HEAR ON DAR KHERN BAIMARN

Bal da Gott 'ar Hear (Gott dar Hear) no' is ghebeest af disa bèlt, issar gãnt a vért ghesotzt zo ross[1] nã in an (nã i'nan) beghe. Bal d'ar is ghebeest a baila vür, hattar gheseek danidar an khern bãimarn[2].
D'ar is ár-ghesotzt un hatten áu-ghelést, un hatten ghèsst. Ditza hattar's ghetãnt zoa to lirnan-as[3] üs, as bar nèt lassan ghian nicht ume nicht von alln in sachandar bo d'as schikht Gott 'ar Hear.

1 - IL SIGNORE (GESU') E L'ACINO D'UVA

Mentre il Signore era ancora a questo mondo, andò una volta a cavallo lungo una strada. Quando fu un po' avanti vide per terra un acino d'uva. Egli scese da cavallo, lo raccolse e lo mangiò. Questo egli fece per insegnarci a non trascurare niente, per nessun motivo, di tutte quelle cose che il Signore Iddio ci manda.

---

1) Ross *n.* (*cavallo*): *da aat., asas.* '*hros*', *anord.* '*hross*' *o* '*hors*'; *di qui anche frs.* '*rosse*' *e le forme ital.* '*rozza*' *e* '*ronzino*'; *la voce germ. risale a una rad.* '*hersa-*' *o* '*hursa-*' *collegata a un verbo indo-europ. dal senso di* '*saltare*'.

2) Bãimarn (*uva*), *nei 7 C. sing.* baimara, *nei 13 C.* baimar, *secondo lo Schmeller spiegato da un plur.* '*bain-pern*' *o* '*bain-bearn*'; *forse tutta l'esperienza vinicola dell'altipiano di Asiago si riduce al* '*baingarto*' *citato ancora dallo Schmeller come nome di un terreno situato sopra gli scogli che si affacciano alla Valdassa.*

3) Lirnen *vale tanto* '*imparare*', *quanto* '*insegnare*', *confermato anche dallo Schmeller per i 7 C.; un es. per Lus. può essere* « *i lirn-dar in beghe* » (*ti insegno la strada*); *del resto anche in Toscana si può ancora sentir dire* « *ti imparo a scrivere* » *per* « *ti insegno a scrivere* »; *nell'aat. avevamo* '*lërnẽn*', '*lernõn*' *e* '*lirnẽn*' (*imparare*), *ags.* '*liornian*'.

2 - DI MUATAR VO SAM PIARO

Di muatar vo sam Píaro is ghebeest a schaüla znichts baibe, bo-da nia hat ghetãnt nicht guats, on hat hèrta ghevluacht on ghestriitet pet alln.
A vért isse ghebeest ka'n pach zo bèscha tčovőll (tschovőll), on da is-ar ínkant 's gras vo'nan tčovőll. Si hat's bahémme gheböllt vãnghen, ma si is ne-mear ghebeest guat, on alóra hat-se khöt:
« Ghéa hii, i opfar-de in armen séaln »!
Bal se is ghestorbet, Gott 'ar Hear hat-se gheschikht ka'n taüvl.
In sam Píaro hat's-en ghetãnt ãnt zo bissa sai muatar ka'n taüvl, on d'ar hat sóvl ghepittet Gott 'n Hearn as ar-se nemm áu in hümbl, fin as da Gott 'ar Hear hat khöt:
« Ghéa on nimm 's gras vo densèl tčovőll (tschovőll) on, asto pist guat zo ziaga-se auvar darmit, möö-se khemmen in hümbl

2 - LA MADRE DI S. PIETRO

La madre di San Pietro era una donna molto cattiva, che non faceva mai nulla di buono e che (invece) bestemmiava continuamente e litigava con tutti.
Una volta andò al fiume per lavare delle cipolle e il gambo di una di quelle le sfuggì di mano. Tentò subito di pigliarlo, ma non ne fu capace. Allora disse: « *Vattene, va, ti offro alle anime dei defunti* »! *Quando morì, il Signore la mandò giù dal diavolo.*
A San Pietro dispiacque molto sapere che sua madre era finita all'inferno e supplicò tanto il Signore di accoglierla in cielo, finché il Signore disse:
« *Va a prendere quel gambo di cipolla e se riesci con quello a tirarla su, allora potrà venire in cielo con te* ».
Così fece san Pietro. Prese il gambo di cipolla e lo protese verso l'inferno (verso il diavolo). Sua madre corse ad attaccarvisi e san Pietro cominciò a tirare. Ma quando

pit (pet) diar ».
Asó hattar ghetãnt sam Píaro. D'ar hat ghenump 's gras vo'n tčovőll on hat's gherékht nidar ka'n taüvl. Sai muatar is ghelooft bahémme on isse-se drin ghehenk. Sam Píaro hat ã-gheheeft zo ziaga-se áu. Ma bal da de ãndarn hãm gheseek asó, sãin-sa alle ghelooft zo henga-se drin se o'. Ma di muatar vo sam Píaro hat hant-ghelék z'straita on zo vluacha on zo kenka, on hat khöt:
« Gheat vort, gheat vort, plaibet sèm er-ãndre (iar-ãndre) maladírate, mai Píaro ziaghet-me áu mi alúa (alúma), on nèt aüch ãndre o' ».
Ma a-forza zo kenka on zo zerra is darrist 's gras, on si is bidar ghevallt nidar ka'n taüvl.
« Siisto, – hattar khöt Gott 'ar Hear – as ma' bill khemmen in hümbl, möcht-ma's-en propio ghebinnen ».

gli altri videro ciò, accorsero essi pure ad appendervisi. Però la madre di san Pietro cominciò a litigare, a bestemmiare e a tirar calci, gridando:
« Andate via, andate via, restate là voialtri maledetti, il mio Pietro tira sù me soltanto e non voialtri ». Ma a forza di tirare e di dar calci, il gambo di cipolla si strappò ed ella precipitò nuovamente all'inferno.
« Vedi – disse allora il Signore – che se si vuole venire su in cielo, bisogna proprio meritarselo ».

3 - HAKHT-ME AU IN ZÖLLELA, ON NET IN SCHAITLA!

Vor viil viil jaar (gjar), bal da no' alls hat gherédet, de viichar, 's ghegrés[1] on de khnotn o',

3 - SPACCATEMI IN PEZZI GRANDI, NON IN PEZZI PICCOLI!

Molti, molti anni fa, quando ancora tutte le creature parlavano, gli animali, le piante e perfino le pietre,

1) 'S ghegrés, *da 'gras' (erba), ha il senso di un plur. generico che*

a mãn is gãnt zo hakha áu holz (holtz).
D'ar hat ghenump a stemble on hat's ghelék af'n hakh-stokh[1]. Bal d'ar hat ghehöachart de hakh zo bölla's khliabm (pr. khliam), 's stemble hat ã-gheheeft zo réda.
Dar mãn hat áu-ghehaltet de hakh on isse-se nidar ghepükht zo lüüšna bas da 's stemble khüt. In a bailele hat's bidar ã-gheheeft on hat khöt:
« Hakht-me áu in zöllela, on nèt in schaitla »![2]
On bal sa denna hãm ghemacht il sacro Conzílio vo Tria, hãmsa ghebaighet 's ghehülz on de khnotn on 's viich on, vo sèm ã, hat's nicht mear gherédet né 's holz, né de khnotn, né 's viich.

un uomo era andato a spaccare legna.
Aveva preso un piccolo tronco e lo aveva collocato sul ceppo. Quando sollevò la scure per spaccarlo, il tronco cominciò a parlare.
L'uomo trattenne la scure e si chinò a sentire che cosa il tronco dicesse. Un momento dopo quello ricominciò a parlare e disse:
« Spaccatemi in pezzi grandi, non in pezzi piccoli »!
Quando poi fecero il sacro Concilio di Trento (1545-63), benedissero le piante, le pietre e gli animali e da allora in poi non parlarono più né piante (legni), né pietre, né bestie.

4 - DAR SCHAAVAR ON DAR VISCH

A schaavar hat ghehüatet sãine

4 - IL PASTORE E IL PESCE

Un pastore custodiva le sue pecore

abbracci tutto il mondo vegetale, come più sotto da 'hòlz' (legno) avremo ghehülz *con riferimento alle piante di alto fusto (nei 7 C. 'gahülzade').*
1) Stokh *m. (tronco, ceppo) da aat. 'stoc', ags. 'stocc', donde anche afrs. 'estoc' (tronco).*
2) Schait *n. non è termine recente, esso risale all'aat. 'skīt' (pezzo di legno) e verbo 'sceidan' (spaccarsi), due voci che ritroviamo con egual significato nelle corrispondenti espressioni gr. 'schiza' e 'schizein'.*

öbm (pr. ööm) nãmp in meer[1]. 'S is ghebeest khalt on er hat ghevroort.
D'ar hat ghesüacht a platt zo macha drau a vaürle zo bèrmase, umbróm atte-mitt (at di mitt) in gras hattar's nèt ã-gheböllt machan (ã-gheböllt züntn), zoa net zo vorprenna's.
D'ar hat ghevuntet a schüas (a schümas) schlèchts plettle on sèm hattar ã-ghekhentet[2] 's vaür on hat-se zuar ghebèrmt (ghebèrmp). Ma alls in an (i'nan) stròach ghit's-en an schüttlar on schüttlt-en imen on alle sãine öbm (pr. ööm) ín in meer, bo sa sãin dartrunkht.
Dar arm schaavar hat ã-ghehat ghemacht 's vaür af'n rukkn[4] vo'nan gròasan gròasan visch

presso il mare. Faceva freddo ed egli si sentiva gelare.

Cercò una pietra liscia dove accendere un piccolo fuoco per riscaldarsi, perché in mezzo all'erba non lo voleva accendere per non bruciarla.
Trovò una bella pietra liscia e vi accese sopra il fuoco e là rimase a scaldarsi. Ma tutto ad un tratto gli arrivò (quello gli diede) uno scossone, che mandò lui e le sue pecore a cadere in mare, dove tutti annegarono.
Il povero pastore aveva acceso il fuoco sul dorso di un enorme[3] pesce e quando il pesce sentì il calore del fuoco si scosse e quello scossone segnò (fu) la morte del pastore e delle sue pecore.

---

1) Meer *n.* (*mare*); *per quanto poco usato per ovvie ragioni geografiche, alla pari di 'sea' (lago), anche nei 7 C. lo Schmeller raccolse 'mear' n. e plur. 'merdar'; il quadro etimologico va dall'aat. 'mari', poi 'meri' n., al lat. 'mare' n. e all'aslav. 'morie'.*

2) Khentn (*accendere*), *nei 7 C.* khüntan, *nei 13 C.* kuntan, *di fronte ad un aat. 'zunten' (accendere): siccome la rad. 'khent-' non trova spiegazione in campo germ. e per contro in nessuna parlata cimb. manca la voce 'züntan', si è portati a pensare a qualche influsso alto-mediev., se non del lat. 'candēre' (esser incandescente), di una sua versione veneta, là dove esiste ancora 'incandìo' (acceso, incandescente).*

3) *Si può qui ricordare che voci lat. erano 'magnus' e 'grandis' (grande) e che solo nel tardo lat. troviamo usato 'grossus' dopo i contatti colle popolazioni germaniche.*

4) Rukkn *m.* (*dorso, schiena*), *nei 7 C.* rukko *m.*, *decl. 'rukken': si veda la differenza dal mat. 'rücke' o 'rucke', pur ricollegandosi le due forme, insieme, all'aat. 'rucki' e più antico 'hrukki'.*

on, bal da disar hat ghehöart di hitz, hattar-se gheschüttlt, on disar schüttlar is ghebeest dar tòat vo'n schaavar on vo sãin öbm (pr. ööm).

5 - DI MERLA

Di merla[1] is ghebeest a schüandar baišar vógl, on at's achtonzbuanzekh vo'n ğenáro (vo'n ghenar) hat-se khöt:
« Eest vörte-me ne-mear (nicht mear) vo'n bintar on vo'n vrost, umbróm da létzarste zait is vort ».
On at's naünonzbuanzekh, draizekh on uanondraizekh ista (is da) khent a schaüladar bint on a schaüladar vrost, on si hat ne-mear ghebisst bia zo tüana zo bohüata-se[2] vo'n vrost. On si is gãnt áu af'n khemmech on

5 - LA MERLA

La merla (il femm. sta qui pel masch. italiano) era un bell'uccello bianco e al 28 di gennaio si era permessa di dire:
« Ora non ho più paura dell'inverno e del gelo, perché il tempo peggiore è già passato ».
Ma al 29, al 30 e 31 arrivò un vento così forte e un freddo così grande, che essa non seppe più come fare per difendersi dal gelo. Salì sul camino e rimase là tutti e tre quei giorni. Quando volò via dal camino, la merla era nera come la fuliggine e così è rimasta anche al

---

1) Merla *f. di fronte al ted. Amsel (merlo, merla): ai tempi dell'aat. anche lungo il Reno la voce del lat. volg. 'merla' (da 'merula') aveva soppiantato quella di origine germ., 'amsala'; constatiamo che nè il Dal Pozzo, nè il Bacher accolsero nei loro vocabolari la voce germ., ciò che fece invece lo Schmeller, il quale scrisse addirittura 'amesala' colle caratteristiche del primo aat.: difatti anche la rad. ie. *ames- aveva, come si ritiene, quella* e *della seconda sillaba, poi scomparsa nell'aat. del X secolo.*

2) Bohüatn-se (*difendersi*), *nei 7 C.* bohütan-sich: *da aat. 'huotan' (proteggere).*

is sèm ghestãnt alle drai di taghe. On bal se is aus-ghevlatart (aus-gheflatart)[1] vo'n khemmech, isse ghebeest alla schbarz (schbartz) a-be dar ruas, on asó isse (is se) no' in ta' vo haüt o' . . . On dise drai lestn taghe vo'n ğenáro (vo'n ghenar) hòast-ma'-se no' hèrta de taghe vo dar merla.

giorno d'oggi . . . E questi tre ultimi giorni di gennaio si chiamano ancora sempre i giorni della merla.

6 - DI PESTA, odar be-da de Lusernar ham ghetant zo khemma zo bissa be-da la pèsta no' is bait vort vo'n lãnt.

Dise jaar (gjar) ista ghebeest khent la pèsta. Si is ghebeest umar in alle di lãnt[2] umanúm

6 - LA PESTE, ossia che cosa i Lusernesi fecero per venire a sapere se la peste era ancora lontana dal loro paese.

In quegli anni c'era (era venuta) la peste. Essa era già in tutti i paesi (le terre) intorno a Luserna e gli

1) Aus-ghevlatert *pp.* (*volato via*): *più ancora che l'attuale verbo ted. flattern* (*svolazzare*) *è il sost. Fledermaus* (*pipistrello*), *che è 'vlutar-maus' a Lus. e 'vludar-maus' nei 7 C., a metterci sulla giusta strada per risalire al verbo aat. 'fledarōn', mat. 'vledern'* (*svolazzare*) *cui va ricollegato il verbo 'volare' dei « cimbri »; anche lo Schmeller notò che tanto il verbo ted. fliegen* (*volare*), *quanto fliehen* (*fuggire*) *mancavano nel cimb. e che al loro posto erano usati 'vludern' e 'inkênan'; aggiungiamo che nei 13 C. sopravvive un 'fliagan' col senso di fuggire, apparentemente una voce portata da emigranti, in realtà invece ancora in perfetta regola colla morfologia cimb. dell'aat. 'fliohan'.*

2) De lãnt (*paesi, territori*), *plur. di* 's lãnt (*paese*); *altro plur. è* lentar (*paesi, villaggi*); *entrambe le forme plurali si ritrovano nei 7 C.* (*lante, lentar*), *raccolte anche dallo Schmeller: aggiungiamo che c'è tutto un elenco di sostantivi lusern. e settecomun. con doppio plur. e colle stesse differenziazioni nel significato tra una forma e l'altra.*

Lusern (Losern) on de Lusernar (Losernar) sãin ghebeest alle in a vort, umbróm sa hãm ghemuant, se khint sèm o'.
Sa hettatn ghearn ghebisst bi se is pall nãmp on, umbróm sa hãm ghehöart khödn (pr. khöön) ke bo-da is la pèsta darvault (darvault-ta) 's pròat o', issen khent in sint zo nemma 'na stãng (zo nemman a stãng)[1], zo stekha drau zbòa pröatla on zo luana-se áu[2], áu af'n Sbãnt (Schbãnt). Sa hãm khöt:
« As da is la pèsta in air áu af'n Sbãnt, 's pròat darvault on asó see-bar bia un bas ».
Asó hãm-sa ghetãnt. Sa hãm ghenump a langa stãng on hãm-se ghetrak áu af'n Sbãnt; doom (da obar) hãm-sa ghemacht a loch in di earde on hãm áugheluant di stãng drau pet'n zbòa pröatla. Ghetãnt as sa's hãm ghehat, sãin-sa bidar khent ár[3] huam.

abitanti suoi erano spaventati perché pensavano che presto o tardi sarebbe arrivata anche da loro. Volevano (avrebbero voluto) sapere se era già vicina e, poiché avevano sentito dire che dove arriva la peste si guasta perfino il pane, venne loro in mente di prendere una pertica, di metterci sopra due pezzi di pane e di piantarla sullo Sbant (sopra Luserna). Essi dissero:
« Se c'è la peste nell'aria su allo Sbant, il pane si guasterà e noi sapremo già come andrà (vedremo come e che cosa) ».
Così fecero: presero una lunga pertica e la portarono su allo Sbant; lassù scavarono una buca in terra e vi piantarono la pertica coi due pezzi di pane sopra. Fatto ciò, tornarono a casa.
Due o tre giorni dopo si mossero e andarono su a vedere che cosa ne fosse del pane.
Quando ebbero levata la pertica e preso il pane, videro che nella metà

1) *Tanto che la si consideri finale dell'infinito, quanto invece parte dell'artic. che segue, nell'incontro delle due voci si è salvata una 'n' che a noi ricorda una più ricca forma del passato.*

2) Luanen áu (*appoggiare, innalzare*), *nei 7 C.* lòonan: *esso era aat. '(h)leinen', ags. 'hlænan' e, se risaliamo alla rad. ie. *klei-, scopriamo anche la parentela col lat. 'clināre'* (*chinare*).

3) Ar *avv., presente anche nei composti 'ausar' e 'auwar', ha sempre il senso di avvicinamento a chi parla, come 'abe'* (*giù*), *che perciò va considerato quale forma breve del settecomun. 'abar'.*

Zbòa drai taghe darnã sãin-sa bidar ghekheart zo ghiana áu z'sega bi (bia) 's steat pet'n pròat.
Bal sa hãm aus-ghehat ghegrabet di stãng on hãm ár-ghenump 's pròat, hãm-sa gheseek ke das halbe pròat ín zuar Vésan (ke vo halbm ín zuar Vésan, 's pròat) is ghebeest vaul as-be a schbãmm, on das ãndar halbe auvar (on vo halbm ausar) zuar Lusern is no' ghebeest guat. Asó hãm-sa gheseek ke la pèsta is ghebeest khent fin sèm.
Sa hãm áu-ghelek zbòa ãndre pröatla on in an etlane taghe sãin-sa bidar gãnt z'sega.
Disa vért is no' ghebeest alls guat 's pròat, on de laüt sãin ghekheart alle luste bodrúm (bidrúm) in lãnt, umbróm sa hãm gheseek ke la pèsta is bidar vort ghebeest, ãna zo tüanan-en khuan schade.

verso il Vezzena[1] il pane era guasto come un fungo e che nella metà verso Luserna era ancora sano (buono). Così si resero conto (videro) che la peste era giunta proprio fin là. Misero sopra la pertica due altri pezzi di pane e dopo alcuni giorni tornarono a vedere. Questa volta il pane era tutto sano ed essi tornarono felici e contenti al paese, perché avevano constatato che la peste si era già allontanata di là senza far loro alcun danno.

1) Il Vezzena è ad oriente di Luserna e qui le due particelle 'in' e 'aus', usate a contrasto, indicano rispettivamente le due direzioni 'verso oriente' e 'verso occidente', un riferimento che non viene mai trascurato nelle parlate cimb., retaggio anche di religiosità antica: si pensi ai templi precristiani e ai primi templi cristiani regolarmente orientati est-ovest, dentro ai quali il fedele pregava guardando verso oriente.

7 - DAR STRIU' VO SAM BASTIA'

In an (i'nan) stròach is khent a striuu (striu') vo sam Bastia' zo bölla's machan schaurn[1]. On bal d'ar is ghebeest hér, obar 's lãnt vo Lusern, hattar ghevãnk an stròach pit'n (pet'n) khlèchl vo dar gròasan klokk in an schinkh[2] on is dartčotet (dartschotet)[3] on is ghestant tčotat (tschotat) fin as ar is ghestorbet.

8 - 'S KLÖKKLE VO SANT ANTONE

'S klökkle vo sant Antóne at's Lusern, odar dar tčintčinnávano[4], is ghebaighet vor das

7 - LO STREGONE DI SAN SEBASTIANO

Una volta arrivò (volando) uno stregone da san Bastián (S. Sebastiano) con l'intenzione di suscitare tempesta e grandine sopra il paese. Ma quando fu sopra Luserna, ricevette un colpo ad una gamba dal batacchio della campana grande, un colpo così forte che ne restò storpiato e zoppo finché visse (fino a quando morì).

8 - LA CAMPANELLA DI SANT'ANTONIO

La campanella di sant'Antonio a Luserna, detta anche tintinnabolo, è destinata al cattivo tempo (è stata

1) Schaur m. (grandine) da aat., ags. 'scūr' m., got. 'skura': interessante è anche aprire gli occhi sul panorama europeo, dove dalla medesima radice trassero origine il sost. lat. 'caurus' (vento di nord-ovest), l'agg. lituan. 'siaurùs' (tempestoso) e il sost. aslav. 'sevĕrŭ' (vento del nord).

*2) Schinkh m. (gamba), nei 7 C. schinkho o 'šinkho', da aat. 'scinko' (coscia), asas. 'skinka', mentre parallelamente da rad. germ. *skankavenne all'ags. 'scanca' (coscia) e quindi all'ingl. 'shank' (stinco).*

3) Tčotat opp. 'tschotat' (zoppo), che è šòttot nei 7 C., con la s sorda come nel corrispondente ven. 'sòto': secondo il Meyer-Lübke ci potrebbe essere all'origine una voce 'cott' (ceppo), opp. un verbo, che spiegherebbe sia il friul. 'tsuet' (storpiato), che l'ital. 'ciotto'.

4) Tčintčinnavano m.: dal lat. 'tintinnabulum', il campanello usato sia nelle cerimonie religiose pagane, che poi in quelle cristiane, all'interno del tempio.

schaüla bèttar.
In an (i'nan) stròach hãm-sa's ghelaütet bal 's hat gheschaurt, on balamãn hat's ghèt an stròach pet'n khlèchl in khopf vo'nar stria on hat-se ghemèkket vo'n bolkhnen abe. On vo darsèln vért aus is se ne-mear gãnt zo macha 's bèttar.

benedetta per annunciare il cattivo tempo).
Una volta la suonarono mentre grandinava e all'improvviso diede col batacchio un colpo in testa a una strega e la fece cadere dalle nubi. Da quella volta in poi la strega non andò più in giro a provocare il cattivo tempo.

9 - DE MUATAR BO-DA HAT GHESCHUANT[1] SAI KHINN

A muatar hat ghehat a schüas (schümas) junghes (pr. gjuñghes) khindle. Disan khinn hats'en gheböllt an gròasan bool. Ma umbróm se hat's ghehaltet kar-za (kar zo) ghearn, Gott 'ar Hear hat's-ar ghenump.
In an (i'nan) taghe 's khinn is darkhrankht on is palle khent zo stiana létz. A niaglana (an-ía-glana) medizii (medizi') bo-da de muatar hat ghebisst, on bo se hat ghemuant, se mögat-en tüan bool, hat-s'en nidar-ghèt, ma khuana (khumana) hat éppas ghehelft (gheholft). Von uan taghe af den ãndarn 's

9 - LA MADRE CHE PIANGEVA IL BAMBINO MORTO

Una madre aveva un bel figlioletto. A questo figliolo voleva tanto bene. Ma proprio perché gli voleva troppo bene, il Signore Iddio glielo tolse. Un giorno il bambino si ammalò e in breve tempo stette molto male. Ogni medicina che la madre conosceva e che riteneva che potesse fargli bene, gliela fece prendere (diede giù), ma nessuna di esse gli giovò. Di giorno in giorno il bambino andò peggiorando. Quando la madre si rese conto di ciò (vide questo), mandò a chiamare il dottore.
Il dottore però veniva di tanto lontano e quando arrivò, il piccolo era già morto.

1) Schuanen (*piangere, essere in lutto per qu.*), *nei 7 C.* schoonan: *lo Schmeller fa riferimento a un verbo aat. 'sceinan' che non ritroviamo nel Kluge, probabilmente perché non interessa più il ted. moderno (ma nemmeno il medio alto ted.).*

khinn is khent zo stiana hèrta létzar.
Bal da de muatar hat gheseek asó, hat se gheschikht zo rüava in dókhtur. Ma darsèl is ghebeest vort bait, on vor d'ar is khent, 's khinn is ghestorbet. Dar armen muatar hat's-ar ghetãnt ãnt[1] as-ar sai ghestorbet 's khinn, as da de laüt hãm ghemuant, se khint narrat.
Taghe un nacht hat-se nèt ãndarst ghetãnt bas ghegaült un ghegaült[2].
Si hat nèt ghèsst un nèt ghetrunkht on, bal sa sãin khent zo nemma 's khinn on hãm's ghelék in paur zo traga's zo bograba, isse (is se) darlaichtet[3], on de laüt hãm ghemuant, se

Si addolorò tanto la povera madre per la morte della sua creatura, che la gente ebbe l'impressione che impazzisse. Giorno e notte non faceva che piangere e piangere. Non mangiava e non beveva e, quando vennero a prendere il figliolo e lo misero nella bara per portarlo a seppellire, ella svenne e tutti credettero che anche lei stesse per morire.
Non morì, ma in pochi giorni si fece pallida come la cenere e magra come uno stecco da siepe. Le altre donne vennero da lei, le parlarono e le dissero che non doveva piangere e non doveva lasciarsi prendere dalla tristezza a quel modo, perché il figlio era in cielo (è in cielo), dove stava (sta) meglio che a questo mondo. Ma ella non voleva ascol-

1) Ant-tüan (*dispiacere, addolorare*), *nei 7 C.* tüünan ante: *lo Schmeller si richiama per questa espressione al sost. aat. 'anto', da preced. 'anado' (dispiacere, ira): se in campo ted. il derivato attuale è 'ahnden' (punire, vendicare), la differenza anche in campo semantico è notevole e la strada percorsa dal « cimbro » del tutto indipendente.*

2) Gaüln (*piangere*): *lo Schmeller, che tra l'altro trascrisse per i 7 C. « er hat gagaült abia an reghen » (pianse come una pioggia) e poi « gaülach » (pianto) e « gaülachos » avv. e agg. (lagrimevole), ritiene che la voce possa derivare, col ted. 'heulen' (urlare), mat. 'hiulen', 'hiuweln', dal senso di « urlare come una civetta » e quindi dall'aat. 'hūwila', civetta (che nei 7 C. suona invece 'guda' o 'gudala' f. e a Lus. 'gudegar' m.), un parallelo del lat. 'ululāre' derivato dal sost. 'ulula' (civetta).*

3) Darlaichtn (*svenire*), *nei 7 C.* dorlaichtan, *ha radice comune coll'agg. 'laicht', che ha tanto il significato di svenuto, quanto quello di cattivo, guasto: la derivazione etimologica è dall'aat. 'liht(i)', got. 'leihts',*

stirbet si o'.
Ghestorbet is se bool nèt, ma in biane taghe is se khent plòach as-be di èsch on magar as-be a schipf.
De ãndarn baibar sãin khent un hãm-ar zuar gheredet on hãm khöt, si šöll (schöll) nèt sóvl buanen on nèt sãin asó traure, 's khinn is in hümbl, bo 's steat péssar as af disarn bèlt.
Ma si hat nicht gheböllt höarn.
Si hat hèrta ghehat 's vürta'[1] áu af de óagn zo trükhnan-ar[2] de zeacharn[3].

tare nessun discorso: aveva in continuazione il grembiule agli occhi per asciugarsi le lagrime.
Una sera si coricò e quando fu addormentata, cominciò a sognare. Sognò di vedere una schiera di angeli che volavano in cielo (nell'aria) e poi in distanza dietro ad essi uno che li seguiva volando tutto solo. Quando si svegliò, non seppe spiegarsi che cosa significasse il sogno e rimase triste come prima.
La notte successiva sognò ancora come nella precedente. Questa volta cominciò a vedere di lontano una

---

che aveva il senso di 'leggero', come l'attuale ingl. 'light' o come il lat. 'levis' (lieve, leggero).

1) Vürta' (*grembiale*) *da 'vür-tuach': oltralpe fino al secolo scorso fu in uso Vortuch opp. Fürtuch n. in luogo della voce attuale (Schürze), una forma passata anche in Polonia e Russia (fartuch o fartuk), così come – sotto l'Austria – essa può essere arrivata a Lus. L'indumento però resta tipico del Tirolo, non delle nostre comunità «cimbre» e certamente per questo, tanto il Bacher, quanto lo Schmeller non ne accolsero la voce nei loro vocabolari.*

2) Trükhnan-ar (*asciugare a lei o asciugarsi*)*: l'agg. è 'trukhan' tanto a Lus. che nei 7 C. e, contrariamente al ted. 'trocken', conserva anche la vocale rad. dell'aat. 'truckan' o 'truchan', la stessa che era nella rad. germ. *druknu.*

3) Zeachar *f.* (*lagrima*), *accanto al verbo 'zeacharn' (lagrimare), nei 7 C.* zegara: *anche il sost. cimb. proviene probabilmente da una forma plur. dell'aat. 'zahar' m., a confronto del quale diamo got. 'tagr' n. e ags. 'teagor' accanto a 'tēar'; interessante nel panorama europeo è pure il comportamento della gutturale, incluse le forme gr. (dácry) e lat. (lacruma da precedente 'dacruma').*

In an maal (i'nan maal) hatse-se nidar-ghelék on is hii-inschlaaft on is gãnt in an intruam[1]. Si isse-se intruamp, se siik a khutta eñghela, bo-da vlatarn (flatarn) in air, on bait hintar densèlnen (densèln) uas (umas) boda nã is ghevlatart alúa (alúma).
Bal se is darbekht, hat-se nèt ghebisst bas ar bill muanen, disar intruam, on is ghebeest traure as-be vorã.
D'ãndar nacht isse-se bidar intruamp asó. Disa vért hat-se gheseek vo baitom[2] a khutta eñghela bo-da sãin khent hèrta[3] némpar, on bal da dise sãin ghebeest vür-ghevlatart alle

schiera di angeli che le venivano sempre più vicino e, quando le furono passati davanti tutti uniti in volo, dopo un po' ne giunse uno tutto solo. Quando quest'ultimo le fu nuovamente vicino, improvvisamente lo riconobbe e vide che era suo figlio.
« Caro bambino mio, – gridò – perché voli tutto solo dietro agli altri e non assieme a loro »?
« Non vedete, mamma mia cara, – disse l'angioletto – che le mie piume sono tutte umide per le vostre lagrime? Non piangetemi più, se volete che io voli con loro »!
Detto questo, egli riprese a volare dietro agli altri angeli. Da quel giorno in poi la madre non pianse più il suo bimbo morto.

---

1) Intrúam *m.* (*sogno*) *si richiama all'aat. 'troum', asas. 'drōm', ma col prefisso tipico del territorio neolatino: lat. 'insomnium', it. e ven. 'insogno', lat. dell'Engadina 'insömger' (sognare), di Ampezzo 'insoniá' (sognare); aggiungiamo che anche lo Schmeller annotò per i 7 C. «ich pin intromet» (sognai).*

2) Vo baitom (*da lontano*), *nei 7 C. 'von baitame', come 'von jungame' (fin da giovane); però Lus. accorcia in* -om *anche le desinenze cimb. in -ong opp. -ing che corrispondono alla ted. -ung.*

3) Hèrta (*sempre*), *nei 7 C.* hörtan *o* hortan (*a Rotzo*), *probabilm. da 'hart-an', come suggerisce lo stesso Schmeller: così parallelamente alla voce 'saldo' o 'sallo' (sempre, in continuazione), di origine romanza, abbiamo anche da parte germ. un derivato con lo stesso significato, e cioè da got. 'hardus' (duro, forte) e aat. 'harti' o 'herti', come dall'ags. 'heard' discese l'ingl. 'hardy' (ardito); della stessa origine germ., e più precisamente dal frs. 'hardi' si considera passato all'ital. l'agg. 'ardito' col verbo che ne deriva.*

ghenòant[1], nã anar baila (nã in an baila) is khent vlatrane uas (umas) alúa. Bal 's-ar is ghebeest nidar nã (nãmp), alls in an (i'nan) stròach hatse's (hat-se's) darkhennt un hat gheseek, 's is sai khinn.
« Liabes mai khinn, – hat-se gheschriighet – umbróm vlatarsto hintar-nã[2] asó alúa (alúma) on nèt pit'n ãndarn »?
« Seek-ar nèt, liaba mai mama, – hat's khöt 's eñghele – mãine védarn sãin alle nass von aürn zeacharn? Gaült-me ne-mear, as ar böllt asse (as e) möghe vlatarn pit'n (pet'n) ãndarn »!
Khöt as es hat ghehat, is bidar ghevlatart nã den ãndarn.
Un vo densèl taghe ã, hat de muatar ne-mear ghegaült das tòat khinn.

---

1) Ghenòatn: *ci accontentiamo di citare il Bacher che, dopo aver dato nel testo la traduz. ted. 'samt und sonders', nel Vocabolario traduce la stessa voce con 'vollständig' (completamente) e cita la corrispondente voce di Velturno, suo paese natale, 'ghinòatn' e il mat. 'genote', che noi non siamo qui in grado di verificare; dobbiamo invece aggiungere che Velturno nel Bolzanino, nota pei caratteri « cimbri » della sua parlata e fino a poco tempo fa ultima parrocchia rimasta legata alla diocesi di Trento sulla strada che porta al Brennero, con molta probabilità si trovava al confine del ducato longobardo di Bauzanum, in buona posizione strategica.*

2) Hintar-nã *era nel testo del Bacher 'hintn na' (dietro), ma non essendo voce accettata oggi, abbiamo ritenuto di doverla sostituire, anche se la forma usata dal Bacher ci sembra perfettamente ancorata all'aat. 'hintana'.*

10 - DI ZAALOM VO GOTT 'N HEARN

10 - COME RIPAGA IL SIGNORE IDDIO

Sul lato sinistro della pagina continuiamo a presentare il testo di Lus., mentre il lato destro, grazie alla collaborazione di Umberto Martello, lo riserveremo d'ora innanzi alla versione dei 7 C.

Riproponiamo anche un titolo meno astratto per questo racconto, il più lungo e più importante della intera raccolta:

Lus.

BIA DA AUS-ZAALT GOTT 'AR HEAR

In an (i'nan) stròach ista ghebeest an armar mãn, bo-da hat ghearbatet un ghespaart viil, on pit alln sãin ghearbata on ghespaara is ar nia ghebeest guat zo légan-en éppas in di hént.
Balamãn hattar ghehöart khödn (pr. khöön) ke bas ma' laighet Gott 'n Hearn, ghittar's bodrúm (bidrúm) hundart vért mearar. On disar mãn is gãnt in di khirch on bal da is khent dar meesnar zo lésa áu di opfar,

7 C.

BIA GOTT DAR HERE GHILTET

An botta ista gabeest an ermar man, ba-de hat viil gaárbatet (ghèrbatet) un gaspaart, un met allame me sain gaárbatach (ghèrbatach) un gaspaarach, hattar nia gamöcht haban éppasen in de hénte.
Mettar zaite hattar gahorrt khödan ke bas de laighest Gott me Hèren, ghittar-dar èeršinkh hundart vérte sovel. Un disar man ist gant in de khércha un bénne ist khent ummar dar mesanar[1]

---

1) *A Lus.* meesnar, *nei 7 C.* mésanar: *tardo aat. 'mesināri', donde mat. 'mesnoere': la voce proviene dal lat. 'mansionarius' (addetto alla casa) e questo da 'mansio' (abitazione), donde tanto il nostro 'maso', quanto il frs. 'maison'; interessantissima per noi la voce antico-lomb. 'masenar' col senso di 'laico a servizio di un monastero', che fu raccolta dal Salvioni.*

hattar ghejukht (pr. ghegjukht)[1] alls sai ghèlt bo d'ar hat ghehat, nidar in sékhl – on in alls, bas ar hat ghehat is ghebeest a tòlar (talar)[2] – on hat ghemuant ke Gott 'ar Hear in biane zait héttat-en ghèt bodrúm (bidrúm) hundart tölar (telar).
'S jaar (pr. gjar) darnã hattar gheseek, disar mãn, ke de hundart tölar khemmen nia, on er hat áu-ghevãnk in beghe on is gãnt zo süacha Gott 'n Hearn[3] zo machan-en ghebm (pr. gheem) 's ghèlt.
Bal 's is ghebeest nacht issar (is ar) gheriift ka'nan haus, meazo lèmman (nèmman) áu d'offarn, hattar gajukhet alle de bètze ba ar hat gahat, 'idar fan ('idar in) sékhel – un alles des ba (alles bas) ar hat gahat ist gabeest an talar – un hat gamòant, as Gott dar Hère mettar zaite ghèba-me (ghittar-me) èeršinkh an hundart talar.
'S jaar darnach, habanten gasècht, de hundart talar khemment nia (saint tréghe zo khemman), hattar gasnappet áu in bèkh un ist gant zo süüchan Gott in Hèren, zo machan-en ghèban de bètze.
Bénne 's ist khent nacht, isar

1) *A Lus. come nei 7 C.* jukhan *risponde al senso di 'gettare' e 'battere' e secondo J. Schatz (annotaz. del Bacher) risalirebbe a un mat. 'jouchen' e germ. *jaukan, voce che non riusciamo a controllare, mancando anche nel Kluge.*

2) *Il Bacher ha* tòlar *m. (tallero), pl. 'tölar', anche nel Vocab., ma colla annotazione che va riferita alla pronuncia della 'o': « offenbar ein neueres Lehnwort aus Deutschtirol » (evidentemente un prestito proveniente dal Tirolo per Luserna): si tratta di una moneta d'argento, che aveva avuto il nome dalla miniera di Joachimsthal in Boemia, donde era stato ricavato il metallo per i primi modelli del territorio ted. nel 1516.*

3) *A Lus.* Hèar, *nei 7 C.* Hère *(signore): aat. 'herro', documentato nel sec. VIII come derivato da agg. avente il senso di 'vecchio', 'venerando' (sul modello del lat. med. 'senior' che diede origine al frs. 'seigneur' come all'ital. 'signore'), e come tale entrato nel vocabolario religioso: a questo corrispondono perfettamente le espressioni cimb., come « Gott dar Hèar (opp. Hère) », mentre sappiamo che 'padrone' era in cimb. 'birt' (vedi Schmeller), voce che solo a Lus., sotto l'influsso austriaco, passò a significare 'oste'.*

rar tòat bas lente vo müade, on er is ín-ghekheart on hat ghevórst di hèrbeghe[1]. Di laüt vo'n haus hãm-s'en ghèt, on lai hãm-s'en ghèt di tčai (tschai) on intãnto (on lai) as ar hat ghèsst, hãm-s'en ghevórst z'sega bo d'ar ghéat. On er isse-se nèt ghehältet vorporghet (hintarghezóghet) on hat's-en khöt.
Alóra hãm-sa khöt di laüt:
« Ast'en vinnst Gott 'n Hearn, mögasto (möösto) lai vóršan (vórschan) éppas vor üs o'? Biar hãm dá ünsar tochtar on morgn (mòrgan) bératse-se boraatet, on invéze haüt isse-se darkhrankht, on eest is-ar suzédart (gheschéghet) asó drai vért nã anãndar (uana nã dar ãndarn). 'S is sóvl as-be se-se nèt šöllat (schöllat) boraatn. Un alóra du pitt in Gott 'n Hearn (in Gott 'ar Hear) as ar se lass boraatn, ünsar diarn ».
Dar mãn hat's-en vorhòast on dénna hãm-s'en ghelék t'schlaava.
In ta' darnã issar áu-ghestãnt un is gãnt nã sãine beghe.
A baila dopo nidar di sunn isgant riivan (isar rivaart) fanan haus mèeront tòat odar (bedar) lentikh von dar müüde un hat gavórset hèrbighe vor de nacht.
De laüte (pr. loite) vomme hause habe-me ghèt de herbighe un zo inschainan (inšainan) òch, un bail ar hat ghèsst habents'en gavórset ba ar ist gabeest darna' gheenan. Un ear, habanten nèt gabéllt haltan stüllinghe, hats-en (hat's-en) khöt.
Dénne habent-sa khöt de laüte (pr. loite):
« As de (an de) vinnest Gott in Hèren, man-do vórsan éppasen vor is-ándarn òch? Bar haban da d'ögnar (d'ünsar) tochtar un morghen hötte-se gahat zo boraatan-sich; ma haüte (pr. hoite) isse-sich dorsiichet, un ist-ar gaschècht (gašecht) asò drai vérte òona na' dar andarn. 'S ist sobia as se šöllte (schöllte) nia boraatan. Un asò du pitt Gott in Hèren (in Guten Heren) as ar (an-d'ar) lasse boraatan d'ögnar (d'ünsar) diirna ».
Dar man hat's-en vorhòoset un ist gant slaafan.
In takh darnach isar gastant áu

1) *Di fronte all'aat. 'heribërga', afris. 'herbërge', ingl. 'harbour' (porto), frs. 'auberge' e ital. 'albergo', anche la voce cimb.* herbeghe *o* herbighe *(ospitalità) mostra, sia sotto l'aspetto strutturale, che sotto quello semantico, di appartenere alla stessa famiglia.*

sar (is ar) gheriift ka'nan ãndarn haus un sèm issar ín-ghekheart on hat ghevórst di hèrbeghe. On di laüt hãm-s'en ghèt on dénna hãm-s'en ghevórst z'sega bo d'ar ghéat. On er hat's-en khöt; on alóra dar paur (dar bakã')[1] hat khöt:
« Bèn (guat), ast'en vinnst Gott 'n Hearn, mögasto vóršan (vórschan) éppas vor üs o'? Biar hãm da disan gart, on eest is an etla jaar (etlane gjar) as da nemear khemmen khuane bãimarn. Vórs (vórsch) in Gott 'n Hearn (in Gott 'ar Hear) z'sega umbróm 's khemmen-da khuane mear ».
Dar mãn hat's-en vorhòast un is gãnt t'schlaava[2]. In ta' darnã issar áu-ghestãnt in aldar vrüa un is gãnt nã sãine beghe (nã sãine begn).
Bal 's is ghebeest nacht, issar (is ar) gheriift ka'nan haus boda sãin ghebeest zbòa prüadar, on sèm issar ín-ghekheart on hat ghevórst di hèrbeghe. Un di un ist gant na' me sain béghe.
Bénne de sunna ist gant 'idar, isar garivet (rivaart) kaname andarn hause un ear ist gant ín un hat gavórset herbighe. Un dise laüte (pr. loite) òch habe-me ghèt de herbighe un dénne habent-en gavóršet ba ar gheet.
Un ear hat's-en khöt un dar bakán (dar paur) hat khöt:
« Asto (an de) vinnest Gott in Hèren, man-do vórsan éppasen vor is-ándarn och? Bar haban da disen garten, un hèmmest ist an viar jardar asta khimmet khòona baimara. Vóars Gott in Hèren as ar khöde ambrumme khimmata khòona mear ».
Dar man hats-en (hat's-en) vorhòoset un ist gant slaafan.
In takh darnach isar gastant áu palle un ist gant na' me sain béghe.
Vallanten de nacht, isar garivet kaname hause, ba sainta gabeest zbeen prüdare, un ar ist gant ín un hat gavórset herbighe. Un de peede prüdare habe-me ghèt

1) *Mentre la voce d'origine ven.* baka' *o* bakán (*contadino, possidente*) *ha soppiantato la corrispondente germ.* paur *m., oggidì pressochè dimenticata rispetto ai tempi del Bacher, sembra che l'aat.* '*gabūro*' *o* '*gapūro*' (*contadino*) *sia sopravvissuta nel Trentino col senso di* « *uomo scaltro* » *e nel Cremonese* '*gabör*' *con quello di* « *uomo rozzo* ».

2) *In Bacher* z'schlaava, *che abbiamo cambiato in* t'schlaava, *essendo questa la pronuncia che più si sente oggi, cioè* '*tčlaava*'.

zbòa prüadar hãm-s'en ghèt on lai hãm-s'en ghekhocht éppas z'èssa; on dénna hãm-s'en ghevórst z'sega bo d'ar hat in sint to ghiana. On er hat's-en khöt; on alóra hãm-s'en khöt dise zbòa prüadar:
« Ditza is as o' liap (ditza o' ghevallt-as); bar pittn-de, ast'en vinnst Gott 'n Hearn (in Gott 'ar Hear)[2], vórš-en (vórsch-en) z'sega umbróm bar hãm asó viil vért to (zo) bruntla biar zbòa prüadar, on z'sega bia bar mögatn tüan zo khemman-san draus (aus) a pisle gherècht pittanãndar (pit'nãndar) ».
Dar mãn hat's-en vorhòast on dénna issar-se (is-ar-se) ghelék in pétt t'schlaava.
In ta' darnã issar áu-ghestãnt in de herbighe un habe-me gakhòcht éppasen z'èssan òch; un dénne habents'en gavórset ba ar hat gahat in minte[1] zo gheenan. Un ear hat's-en khöt; un dénne dise zbeen prüdare habeme khöt:
« Ditzan habar bar-andare och liip; bar pittan dich, as de (an de) vinnest Gott in Hèren, vóars-en ambrumme bar haban sòvel (asò viil) vérte zo bruntalan (tumpalan) bar-ándare prüdare, un bia bar möchtan tüünan zo khemman-sen draus an minzikh (an minsche) garècht mettanándar (met an-ándar) ».
Dar man hat's-en vorhòoset un dénne isar-sich galét in 's pétte zo slaafan.
In takh darnach isar gastant áu

1) *Nei 7 C.* in minte: *è possibile che ci sia stata una metafonesi della* e *radicale del lat.* '*mens*', '*-tis*' *da cercarsi molto indietro nel tempo? Oppure fu solo l'influenza di una struttura parallela, quale quel* in sint *di uguale significato, utilizzato qui dal Bacher per Lus.? Quel* '*sint*' *poi* (*colla dentale finale che si riconosce solo nel dan.* '*sind*'), *che etimologicamente risale a un significato di* '*cammino*', '*via*', *come anche di facoltà sensitive* (*lat.* '*sentīre*'), *non è giusto sulla strada che portò all'ital.* '*senno*', *ritenuto d'origine germ.?*

2) *Sta bene anche* « *ast'en vinnst in Gott 'ar Hèar* » (*se lo incontri il Signore Iddio*), *perché in cimb. la apposizione di un nome, declinato con proprio articolo, torna generalmente al caso nominativo e, a tal proposito, l'effetto che qui se ne ricava, è un senso di particolare rispetto pel nome dell'Assoluto.*

khemman dar takh, on hat darbischt in beghe on is gãnt.
Bal d'ar hat ghemacht a paar uurn beghe, hattar bokhent an altn altn mãn pit'n (pet'n) haar bais as-be dar schnea on pit an langhen grisaten part.
Un disar alt mãn hatten ghevórst z'sega bo d'ar ghéat, on er hatten khöt:
« I ghéa zo süacha Gott 'n Hearn (in Gott 'ar Hear), zo légan-en in sint mai ghèlt ».
« Bèn (guat), – hattar khöt disar alt mãn – eest pisto (pist do) gãnt ghenúa (ghenúma), umbróm i pin's I Gott 'ar Hear (dar Gott 'ar Hear) ».
Alóra dar mãn is ghevallt zo khnia on hat khöt:
« Bèn, as ar sait Iar Gott 'ar Hear, i pitt-as as a' mar ghèt mãine hundart tölar (telar) ».
Un Gott 'ar Hear hat khöt:
« Bèn, stéa áu on ghéa huam, on vört-de nicht, umbróm vor do pist huam, hasto mearar bas hundart vért sóvl as-be do mar hast gheliighet ».
Un alóra dar arm mãn hatten bénne 's hat gataghet, un hat gasnappet áu in bèkh un ist gant.
Bénne ar hat gamacht an paar óarn (uarn) bèkh, hattar bokhent an alten alten man memme haare bais bia dar snea un met aname langhen grisaten parte.
Un disar alte man hatten gavórset ba ar gheet, un ear hamme khöt:
« Ich ghéa zo süüchan Gott in Hèren, zo machan-en gadenkhan de main bètze ».
« Bool, – hattar khöt disar alte man – hèmmest hasto gamacht bèkh ganukh, ambia i' pin Ich Gott dar Hère ».
Dénne dar man ist gavallet in de khniin un hat khöt:
« Bool, as ar (an-d'ar) saint Iart (sèint Iart) Gott dar Hère, pittig-ach[1] (pitt-ich aüch) as ar (an-d'ar) mar ghèbet de main hundart talar ».
Un Gott dar Hère hat khöt:
« Bool, stéa áu un gassín (ghéa dehiin) hòam un vört-dich (pr. vörtich) nèt, ambía vóar de

1) Pittig-ach (*chiedo io a voi*): *il cimb. che ha più d'una gutturale sonora in posizione intervocalica in luogo della aspirata ted.* (*cimb. segan, gaschegan, ziigan, vighe, vrüghe, zegane, högor, ecc. contro ted. sehen, geschehen, ziehen, Vieh, früh, zehn, höher*) *non risparmia neppure il pron. person.* '*ich*' *tra due vocali e riporta la spirante* '*ch*' *a una* '*g*'.

ringraziárt[1] on hat gheböllt khearn bodrúm (bidrúm). On alls a stròach (in an stròach) issen khent in sint bas da böllatn di laüt bo d'en hãm ghehat ghèt di hèrbeghe. On alóra hattar's-en khöt Gott 'n Hearn (in Gott 'ar Hear). Un Gott 'ar Hear hatten khöt bas ar-en (bas ar imen) hat ghehat zo khöda. On dar mãn hat ghevãnk in beghe on is ghekheart bodrúm (bidrúm).

Bal d'ar is ghebeest bidar ka'n zbòa prüadar, hãm-s'en lai ghevórst z'sega be d'ar-en sá (schua)[2] hat ghevuntet Gott 'n pist hòam, hasto mèeront odar (bedar) hundart vérte sòvel, bade hast-mar galaighet ».
Asò dar erme man hatten ringraziárt un hat gabéllt khèeran umme. Un iname (in aname) stròoche ist-me khent in minte bas habent gabéllt de laüte (pr. loite) ba-de habe-me ghèt de herbighe. Un asò hattar khöt me Guten Hèren. Un Gott dar Hère hamme (hat-me) khöt bas ar hat zo khödan in-ándarn. Un dar man hat gasnappet (gavanghet) áu in bèkh un ist gakhèart umme.

Bénne ar ist gabeest bidar kan zbeen prüdarn, habents'en (pr. habentz-en) gavórset (zo bissan) as ar (an-d'ar) hat gavunnet

1) Ringraziárn (*ted. danken*): *nell'aat. e mat. la voce indicante ringraziamento o riconoscenza,* '*danc*', *avente radice comune col verbo* '*denken*' (*pensare*), *recava in sè il concetto di* '*serbar memoria*' : *è interessante il fatto che entrambi i verbi che rispondono al senso di ringraziare e di pensare, scarsamente documentati nell'aat.* (*vedi W. Braune in Ahd. Grammatik*), *risultino nelle parlate cimb. sostituiti dalle corrispondenti voci romanze. Anche lo Schmeller, che pur riporta* '*ghedenke*' (*fantasia*) *e* '*ghedacht*' (*pensiero*), *scrive: Denken fast überall durch* '*pensārn*' *ersetzt; e il Martalar ha* '*denkhan drau*' *e* '*pensaaran*'.

2) *Nella espressione ital.* « *bell'e fatto* » *la voce* '*bello*' *rende il senso di* '*già*' : *allo stesso modo il ted.* '*schon*' (*già*) *deriva dall'agg. aat.* '*skōni*' (*bello*) *e il passaggio al senso di* '*già*' *ebbe inizio in scritti ted. del sec. XIII per diventare definitivo dopo il 1500. Sono perciò di influsso austriaco tanto il lusern.* schua (*nel Bacher*), *quanto il settecomunig.* '*schon*'

Hearn (in Gott 'ar Hear), on z'sega bas ar-en hat khöt von imen-ãndarn. Un dar mãn hat (hatten) khöt:
« Ja, ja, i hannen (han-en) ghevuntet, on von aüch-ãndarn hattar khöt ke d'ar hat hèrta zo bruntla, umbróm uandar (umandar) bill nèt lassan rècht in-ãndar (den ãndar). On vo densèl is péssar ('s is péssar) as ar gheat aus alúa (alúma) on as da a niagladar (an-íagladar) tüa vor imen ».
« Ja, ja, – hãm-sa khöt di prüadar – dassèl (ditza) héttat-bar's ghetãnt vor-eest, ma bar sãin kar-za arm on hãm nicht ãndarst bas ditza haus ».
« E ja, – hattar khöt dar mãn – lat-me earst riivan zo reda. D'ar hat khöt, Gott 'ar Hear, as ar nidar-schlak (abe-mèkket) in héart, on das ãndar khint alúa (alúma) ».
Un alóra dise zbòa prüadar sãin lai gãnt on hãm nidar-gheschlak (abe-ghemèkket) in héart, on atti-mitt (af de mitt) in héart hãm-sa ghevuntet an gròasan khéssl[1] voll pet maránghe.

Gott in Hèren un bas ar hamme khöt von in-ándarn. Un dar man hatten khöt:
« Ja, ja, ich hannen gavunnet, un von og-ándarn (aüch-ándarn) hattar khöt (ke) ar habet hörtan (hortan) zo bruntalan (tumpalan), ambía òndar bill net lassan steenan den andarn. Un von disame 's ist péssor as ar tòolt-ach abe un ilchar tüa vor sich (vor in-selbort) ».
« Ja, ja, – habent-sa khöt de prüdare – dis hötta-bar gatant vóar hèmmest, ma bar sainan (sèinan) zo-viil arm un bar haban nicht andarst bedar ditzan haus ».
« E ja, – hattar khöt dar man – lasset-mich èersten riivan zo prèchtan. Ar hat khöt, Gott dar Hère, as ar (an d'ar) prèchet áu in hèart, un des andar khimmet selbort ».
Asò de peede prüdare saint gant un habent gapròchet áu in hèart un in-mitten me hèerte habent-sa gavunnet an gròosen khéssel volla maránghen.
Bénne de prüdare habent gasècht asò, saint-sa (sèint-sa) bo-

(*nello Schmeller*); *allo stesso modo può oggi sentirsi giustificato chi, da modelli italiani, torna al* '*schön*' *o anche* '*schöön*' (*bello*) *in sostituzione di* '*sa*' *d'origine veneta.*

1) Khéssl *m.* (*paiolo*) *a Lus., e* khéssel *nei 7 C.: ancora masch.*

Bal da di prüadar hãm gheseek asó, sãin-sa ghebeest alle luste on hãm ghevãnk in mãn um in hals on hãm-en ghekhüsst on dénna hãm-s'en ghèt sóvl ghèlt as-be d'ar is ghebeest guat zo traga. On dénna hãm-s'en ghèt éppas z'èssa on hãm-en ghelat ghian nã sãine béghe.
Dar mãn hat ghenump 's ghèlt on hat khöt « vorghèl's Gott» on is gãnt.
Bal d'ar is ghebeest ka'n haus vo densèln (vo'n sèln) vo'n gart, issar ín-ghekheart. On sèm hãm-s'en lai ghevórst z'sega be d'ar hat ghevuntet Gott 'n Hearn (in Gott 'ar Hear) on z'sega bas ar-en hat khöt. On dar mãn hat khöt:
« Gott 'ar Hear lat-as khödn (pr. khöön): Bundart-as nèt asó as da in aür gart khemmen khuan-ãndre (khuane ãndre) laibet konténte un habent gasnappet umme in man un habent-en gakhüsset. Dénne habentsa-me ghèt sòvel bètze, bia ar hat gamöcht (gamocht) tragan. Darnach habentsa-me ghèt éppasen z'èssan un habent-en galasst gheenan na' me sain béghe.
Dar man hat galummet (ganummet) de bètze un hat khöt « vorbais (vorbeis) Gott », un ist ganghet.
Bénne ar ist rivaart (garivet) kan den, ba habent gahat in garten, isar gakhèart ín. Un di habent-en bohénne[1] gavórset as ar (an-d'ar) hat gavunnet Gott in Hèren un bas ar hamme khöt.
Un dar man hatten khöt:
« Gott dar Hère lasset-ach bissan: Bundart-ach nèt as khimme-ta khòona andara baimara, ambía beels jaar ista gabeest an

come il lat. '*catillus*' (*dim. di catīnus*) *da cui deriva: un prodotto dell'artigianato italico e mediterraneo portato dai commercianti nel centro Europa fin dall'età del Bronzo: probabilm. got.* **katils, anord.* '*ketill*', *aat. tanto* '*kezzīn*', *quanto* '*kezzil*', *donde mat.* '*kezzel*'.

1) *Nei 7 C.* bohénne, *a Lus.* bahémme (*presto*), *dall'aat.* '*bi-henti*', *da* '*hant*' (*mano*)*: si tratta di una espressione che agli inizi del mat. è ancora avverbiale, ma presto diventa agg.* '*behende*' *col senso di* '*adatto*', '*conveniente*', '*svelto*' *: perciò al cimb. la voce non venne dal mat., ma dall'aat., anche se colle caratteristiche formali dell'ultimo suo periodo* (*epoca postcarolingia*).

bãimarn, umbróm dise jaar (gjar) ista (is da) lai ghebeest a khluandar (khlumandar) zau um in gart (umenúm in gart) on a niagladar (an-íagladar) armar mãn, bo-da is vür-passárt, hat ghemöök ín-ghelãnghen zo nemman-en an öarle (a zèkkele)[2] bãimarn zo darléschan-en in durst. On eest hattar ghemacht a söllana (söttana)[3] hòacha maur, as da gnãnka mögn (pr. mööñg) ghian di vöghela zo 'idaraandar[1] zaun umme-nach me garten un ilchar ermar man, passáranten vüar (na' me zaune), hattar gamöcht rékhan ín (isar gabeest guut zo rékhan ín) an hant un lèmman (nèmman) abe an öarle baimarn zo dorléschan (dorlešan) in duarst. Un hèmmest habet-ar (habat-ar) gamacht áu an söttana hòoga maura, as nòch net de vögallen möghent gheenan ín zo snakkan abe[4] an khörnle. Un finz

---

1) Lo Schmeller traduce 'nideran' col ted. 'unten', avv., e coll'it. 'infimamente': l'apparente ridondanza di desinenza in «an 'iderándar» o «an 'ideraandar» si giustifica come forma piena del nomin. masch.; aggiungiamo che anche lo Schmeller raccolse la forma 'idar *per* nidar *nei 7 C.*

2) A Lus. zèkkele, *dim. di* zakkl *f. (pezzetto), che nei 7 C. è* zakkala *(grumo, mucchio) e dim.* zèkkalle: *la voce si spiega coll'aat. 'zakal'; quanto a* öarle, *valido per entrambe le parlate come diminut. di 'oar' (orecchio), risale all'aat. 'ōra', got. 'ausō', lat. 'auris'; interessante è anche la corrispondenza tra il cimb. 'öarle' da 'oar' e la nostra voce, vicent. e veron., 'recioto', che equivale a 'racimolo' e che non può non farci pensare al ven. 'recia' (orecchia) anche se i linguisti la derivano invece dal lat. 'rotulus'.*

3) Söllana *(una tale, una siffatta) da 'solh-ana', con l'art. indeterminativo posposto in luogo del determinativo che troviamo invece come esito del corrispondente pron. ted. (solcher): segno di derivazione dall'aat. 'solīh' è pure la metafonesi della vocale radicale, che si spiega come diretto riflesso della 'ī' delle voce aat.; ci sembra di poter ipotizzare che sul modello di 'söllan' si siano formate anche le altre due voci simili, 'söttan' e 'bettan' o 'bittan', che lo Schmeller vede provenire da un senso di «asó gatant» e «bia gatant».*

4) Snakkan abe *(beccare) dal sost. 'snakko' (becco) dei 7 C., che suona 'schnakk' a Lus.: l'oland. e il b. ted. hanno il verbo 'snacken'*

khostan-ar a khörndle. On fin as ar iar-ãndre sait asó znicht pit'n laüt, bart'e I sãin znicht pit (pet) aüch ãndarn, on bal d'ar er-ãndre (iar-ãndre) sait guat, bart'e I o' sãin guat pet aüch ãndarn on bart-as baign (pr. baiñg) aürn rebm (pr. reem)».
Di laüt hãm darkhennt sãine veelar on hãm ghevórst vorzaing[1] Gott 'n Hearn (in Gott 'ar Hear). On in mãn hãm-s'en ghèt z'èssa on zo trinkha, on dénna hãm-s'en éppas gheschenkht. On dar mãn hat áu darbischt in béghe on is gãnt zuar in haus bo d'ar is ghebeest zo hèrbega da earst nacht.
Bal d'ar sèm is gheriift, hatart-ándare saint (seint) asò hérte metten laüten (pr. loiten), bill-Ich òch sainan hérte met ogándarn (aüch andarn), un bénne art-ándare sait guut met in-ándarn, bill-Ich sainan (sèinan) guut met og-ándarn un baigan de öarn reben».
De laüte (pr. loite) habent dorkhant de sain veelar un habent gavórset in Guten Hèren vorghebinghe (vorghibinghe). Un me manne habent-sa (pr. habentza) ghèt zo èssan un zo trinkhan, un dénne habentsa-me gaschenkht éppašen òch. Un dar man ist ganghet finz ar ist rivaart ka me hause ba ar hat gaherbighet d'èerste[2] nacht.

---

*col senso di 'ciarlare' e nell'aat. non mancava una voce *snako, che è diventata 'snag' (punta sporgente) nel gruppo scandinavo.*

1) Vorzaing *(perdono) e verbo 'vorzaign' (perdonare) da aat. 'farzīhan', che diventò nel mat. 'verzīhen' col senso originario di 'rinunciare a una vendetta'; invece nei 7 C.* vorghebinghe *(perdono) risale a aat. 'firgëban', mat. 'vergëben' (regalare via); anche nel Kloan Catechismo del 1813 si legge «as ar vorghebet miar» (che mi perdoniate) e noi pensiamo che sul diverso uso delle due isole abbiano particolarmente influito rapporti commerciali, migrazioni e poi l'occupazione austriaca di una parte degli altipiani, come andiamo notando per tanti particolari di queste nostre parlate.*

2) D'èerste *(la prima): la lunghezza imbarazzante di questa iniziale deve aver interessato anche lo Schmeller, che nel suo Vocabol., oltre a chiamare in causa l'aat. 'ērist', presentò un esempio a spiegazione della fase evolutiva intermedia colla espressione «dise ereste misse» (questa prima messa).*

tar-en lai ghehóket pa tüür ín:
« I hannen (han-en) ghevuntet, bésst-ar, Gott 'n Hèarn (in Gott 'ar Hear) »!
Bal s'en hãm gheseek, hãm-s'en ghegrüast on hãm-en ghevórst z'sega bas da hat khöt Gott 'ar Hear vo imen ãndarn. On dar mãn hat khöt:
« D'ar hat khöt as as vórs (vórsch) z'sega be d'ar-as nemèar ghedenkht ke aür tochtar hattar-s'en vorhòast Imen no' bal se is ghebeest a khluas (khlumas) khinn. On asó as ar böllt as da Gott 'ar Hear baighe[1] aür haus on as ar lass ghesunt aüch ãndre on aür tochtar o', as ar ne-mear süacht zo bölla-se boraatn ».
Un alóra de laüt hãm darkhennt ke sa hãm gheveelt, on hãm ghevórst vorzaing Gott 'n Bénne ar ist garivet da, hattar gakaükelt (pr. gakoikelt) ín in 's haus (in de tüar):
« Ich hannen gavunnet, bissetar (bissat-ar), in Guten Hèren »!
Bénne se habent-en gasècht, habents'en gagrüüset un bohénne habent-en gavórset bas hamme khöt zo khödan-en Gott dar Hère. Un dar man hat khöt:
« Ear hat khöt as ar (an-d'ar) net mear gadenkhet ke d'öar tochtar habatar-se vorhòoset Ime nòch bénne se ist gabeest an khlòas diirnle. Un asò an-d'ar béllt as Gott dar Hère baighe 's öar haus un lass-ach ghesunt aüch (pr. oich) un d'öar tochtar òch, as ar (an-d'ar) net mear süüchet zo machan-se mègalan »[2].
Asò habent-sa dorkhant (ke) se habent gaveelt, un habent ga-

1) *A Lus.* baign, *nei 7 C.* baigan (*benedire*)*: da aat.* '*wīhen*' (*consacrare*), *afris.* '*wī(g)a*', *anord.* '*vīgja*'.

2) *La voce* mègalan (*maritare*) *dei 7 C. ci ricollega ai sost. aat.* '*gimahalo*' (*sposo*), '*gimahala*' (*sposa*) *e al verbo* '(*gi*)*mahalen*' (*maritare*) *che divenne mat.* '(*ge*)*mahelen*' *e poi* '*vermählen*'*; quanto al* boraatn *usato dal Bacher per Lus., che suona* boraatan *nei 7 C., esso merita un confronto col ted. Heirat* (*matrimonio*) *e verbo heiraten: mentre le forme ted. discendono dall'aat.* '*hīrāt*'*, già parola composta, il cimb. pare agganciato alla voce semplice* '*rāt*' *che, come risulta nell'anord.* '*raðr*'*, rendeva da sola il senso di* '*matrimonio*' *e insieme di* '*mezzi di sussistenza*'*; concludendo per quanto riguarda il rapporto col ted., pare che la voce cimb. abbia avuto una sua evoluzione a distanza e quindi autonoma.*

Hearn (in Gott 'ar Hear), on hãm ne-mear ghesüacht zo boraata di tochtar.
In mãn hãm-s'en gheschenkht a bolta pisle ghèlt, on er hat's ghenump on hat khöt « vorghel's Gott »; on is no' ghestãnt a drai taghe sèm pit (pet) imen ãndarn, on sèm hattar's ghezeelt, 's ghèlt bo d'ar hat ghehat, on hat gheseek ke Gott 'ar Hear, in tòlar (talar) bo d'aren hat gheliighet, hattar's-en (hattar-en imen) ghezaalt bodrúm (bidrúm) mearar bas tausankh vért, nèt hundart vért alúa (alúma).
'S ghèlt bo d'ar hat ghehat, hattar's ghetòalt, on halbes hattar's gheschikht huam in sãin laüt, on das ãndar halbe hattar's ghehaltet vor imen, umbróm[1] d'ar hat ghehat lust zo ghiana umar z'sega aus di bèlt.

In an taghe issar gheriift vorã in an schüan (schüman) gròasan

1) *A Lus.* ombróm *o* umbróm *e nei 7 C.* ambrumme, umbrumme (*perché*)*: dall'esame della voce cimb., nonché del tardo aat.* '*wārumbe*'*, risultano chiare le componenti della parola: aat.* '*wār*' (*dove*) + '*umbi*' (*intorno a*)*, dove* '*wār*' *ha conservato anche nel nostro composto la* -r *presto perduta tanto nel ted. wo* (*dove*)*, quanto nelle corrispondenti forme cimb.* (*bo, ba*)*; quanto poi alla prep.* '*umbi*'*, ags.* '*ymbe*'*, essa subì nel cimb. l'alterazione tipica delle assimilazioni che ritroviamo anche in soldar-sollar* (*pavimento*)*, beldar-bellar* (*boschi*)*, ecc.*

vórset vorghebinghe (vorghibinghe) un habent net mear gasüüchet zo boraatan de tochtar.
Me manne habent-sa ghet an prökhle bètze un ear hat-se galummet (ganummet) un hatten khöt « vorbais (vorbeis) Gott »; un ist bolaibet an-andare drai taghe met in-ándarn, un in daü (pr. doi) zait hattar gazeelt de bètze ba ar hat gahat, un ar hat gasècht ke in talar, ba ar hat ghèt Gott me Hèren, dar Gute Hère hamme ghèt èersinkh tausenkh (tausinkh) vérte sòvel, net hundart vérte anlòan.
De bètze ba ar hat gahat, hattar-se gatòalt: halbe hattar-se gaschikht (gašikht) hòam in sain, un de andarn hattar gahaltet vor ín selbort (vor sich selbort), ambía ar hat galüstet zo gheenan aus zo ségan de bèlt.

An takh isar garivet vraan aname gròosen garten un is-sich

gart, on (er) isse-se áu-gheluant nämp in gattar, z'schauga ín in disan gart voll pit (pet) schüane (schümane) ròasan on schüane junghe (pr. gjunghe) èlbarla. Balamän hattar gheseek in ghértnar, bo-da hat kalmaart dise schüan (schüman) èlbarla; on disar ghértnar hat ghetänt asó létz, ke dar män hat ghemöcht ä-vänghen[2] (ä-hévan) zo lacha starch fin as ar hat ghemöök (ghemak).
Dar hear (patruu) vo'n gart is ghebeest biane bait vort (vudar) on is gänt z'sega ber 's is bo-da asó lacht; on is gänt nämp in gattar on hat sèm gheseek in galòant nagane me gattarn, zo luugan ín in disen garten volla schööne (šööne) junghe pöömlen (èlbarlen)[1]. Bohénne hattar gasècht in gartnar, ba-de ist gabeest darnach kalmaaran dise schööne (šööne) pöömlen; un disar gartnar hat gamacht asò órran de sain arbot (erbot), ke dar man hat gahöbet aan lachan starch (rakkalan) finz ar hat gamöcht.
Dar patruun von me garten ist gabeest minzikh (an minsche) bait un ist gant zo ségan bear 's ist ba-de lachet asò. Ar ist gant nagane me gattarn un hat gasècht in man un hatten gamän on hatten ghevórst z'sega umbróm d'ar lacht asó. On dar män hat khöt:
« I lach asó z'sega sèm insèl ghértnar tüan asó létz zo kalmaara disèln èlbarla ».
On dar hear (patruu) hatten ghevórst z'sega be d'ar khant péssar er. On dar män hat khöt:
« E ja, 's bérat bool a schant to säina alt as-be dar kuko in balt on asse (as-e) nèt khännat[2] tüan péssar bas darsèl ».
« Bèn, – hattar khöt dar hear – asto pist asó bravat, ail íar (ail vórset ambrúmme ar lachet asò.
Un dar man hamme khöt:
« Ich lache asò seganten den gartnar schokkan (šokkan)[1] asò d'arbot (d'erbot) kalmaaranten de pöömlen ».
Un dar patruun hatten gavórset (zo horran) as ar (an-d'ar) ear bör guut zo tüünan péssor. Un dar man hamme khöt:
« O ja, 's bör bool an schante (šante) zo sainan (sèinan) alt sobía dar kuko in balt un net mögan (net khénnan) tüünan péssor odar dear da ».

---

1) *A Lus. il Bacher chiama* albar *l'albero eretto* (*fusto*) *e in particolare il* '*pioppo*' (*dal ven.* '*albara*'), *mentre* puam *è albero abbattuto e spogliato dei rami* (*tronco*); *per i 7 C. lo Schmeller scrive:* albar = *pioppo, mentre* poom *è albero e trave, oltre ad essere per eccellenza l'albero fruttifero* (*es. piar-poom*), *ed è d'accordo in ciò col Martalar che scrive* « *alle de poome machent frütten* »; *aggiungiamo che in aat.* '*boum*' *era* '*albero*', *mentre il lat.* '*pomus*' *f. era* '*albero fruttifero*' *e* '*pomum*' *n. era il frutto; dobbiamo concludere che le voci cimb. rispecchiano concordi le distinzioni antiche.*

2) *Per Lus.* ä-vänghen (*cominciare*): *a parte la evoluzione del verbo semplice aat.* '*fāhan*' (*prendere*), *mat.* '*vähen*', *ted. moderno* '*fangen*' *col suo proprio significato, l'attuale composto ted.* '*anfangen*' *col senso di* '*cominciare*' *è recente: il corrispondente mat.* '*anevähen*' *aveva il senso di* '*pigliare*' *e non di* '*cominciare*': *perciò la voce lusern.* '*ä-vänghen*' *è un prestito di appena uno o due secoli fa: una riprova la può dare il Catechismo del 1602 che già nelle pagine introduttive usa ripetutamente* '*an-heivan*' *pel senso in oggetto.*

1) *Il verbo dei 7 C.* schokkan *o* šokkan *significa* '*guastare*', '*fare alla peggio*' *e* « *ar ist an schokkar* » *equivale a* « *è un guasta-lavori* »: *strutturalmente ci si collega al sost. mat.* '*schoc*' (*mucchio*) *e allo svevo e alem.* '*schoche*' (*mucchio di fieno*) *e la voce citata dallo Schmeller per i 7 C.* '*gaschockach*' (*ciarpame, stracci*) *garantisce la parentela anche in campo semantico: forse la voce è più antica di quanto possa risultare dalla documentazione stessa.*

2) *A Lus.* khännat (*sapessi, fossi capace di*) *da inf.* khanen (*sapere, potere*), *nei 13 C.* kunan (*sapere*), *mentre* '*keinan*' *o* '*kenan*' *è* '*conoscere*'; *nei 7 C. il Martalar scrive* « *khando prèchtan?* » (*sai parlare*) *accanto a* « *khennesto in bèkh?* » (*conosci la strada*) *e nello Schmeller leggiamo* « *kunnestu reden taitsch?* » (*sai parlare tedesco*) *accanto a* '*kennen*' (*conoscere*); *per concludere e insieme per vedere quanto il* « *cimbro* » *sia ancora vicino alle parlate alto-medievali, le stesse voci erano in aat.* '*kunnan*' (*sapere, intendere*), *pres. indic. sing.* '*kan*', *pl.* '*kunnum*', *mentre l'altro verbo modale,* '*magan*' *e poi* '*mugan*' *rendeva il senso della capacità materiale di fare qc., così troviamo nel got.* '*kunnan*' *col pres. indic. sing.* '*kann*', *pl.* '*kunnum*', *e nell'anord. ancora* '*kunna*' (*sapere*) *e infine nel ted. la stessa* u *in Kunst* (*arte*).

ínar) in gart un lass segn (pr. seeñg) bas do pist guat zo tüana » . . . on hat óffe ghetãnt in gattar.
Dar mãn hat's-en nèt ghelat schaffan zbòa vért, d'ar is lai ín-gãnt on hat ghenump 's méssar on hat ghetãnt as-be 's ghéat ghetãnt.
Dar hear hat zuar gheschaughet on hat gheseek, d'ar tüat asó schüa (schüma), on (er) hatten ghevórst z'sega be d'ar bill plaibm (pr. plaim) sèm[1] pit (pet) imen zo macha in ghértnar.
« Ja, ja, – hattar khöt dar mãn – umbróm nèt? As ar mar ghèt guat lebm (pr. leem) on as ar me zaalt gherècht, plaib'e dà o' i ».
Dar hear hatten vorhòast zo gheba bas es is rècht, on dar mãn is ghestãnt sèm zo arbata in gart.
Dar mãn is ghebeest sóvl bravat on furbat, on hat ghetãnt asó gherècht, ke dar gart, in a paar jaar (pr. gjar), is ghebeest viil viil schüanar bas vorã, on dar « Bool, – hattar khöt dar patruun – an-de pist asò bravot, ail hia in garten un lass ségan bas de pist guut tüünan » . . . un hat gatant òffen in gattarn.
Dar man hat's-me net galasst khödan zbeen vérte un ist gant ín un hat galummet (ganummet) 's méssar un hat gatant bia 's miss sainan (sèinan) gatant.
Dar patruun hatten galuughet aan un hat gasècht, ar tüüt asò bool, un hatten gavórset and'ar bill bolaiban met ime zo machan in gartnar.
« Ja, ja, – hattar khöt dar man – ambrumme nèt? As ar (and'ar) mar ghèbet ganukh z'èssan un as ar mar ghèltet garècht, bolaib'ich och ».
Dar patruun hat vorhòoset zo ghèba-me bas 's ist rècht, un dar man ist gastant da zo arbatan (erbatan) in garten.
Dar man ist gabeest asò bravot un sinnot un hat gatant asò garècht, ke dar garto in an paar jaar (jardar) ist khent viil viil schöndor (šöndor) odar (bedar)

1) *A Lus.* sèm (*là*), *che il Bacher giustamente deriva da 'selb-' (cfr. darsèl = quello), ma anche* dört *e* da: *nei 7 C. si usa solamente* da, *mentre nei 13 C. sono in uso tanto* da, *quanto* dort *che, a parte le influenze esterne, può essere una evoluzione dalla forma 'dört' rimasta a Lus., se anche la voce dell'aat. 'tharōt', poi 'thorōt', verso il mille è già diventata 'deret' negli scritti lasciatici da Notker di S. Gallo.*

hear, bal d'ar hat gheseek asó, issar ghebeest konténte on luste on hatten ghehaltet sãin ghértnar alle taghe liabar.
Dar mãn isse-se ghevuntet asó guat sèm, in sèln (in disan) gart, z'sega 's ghéat (da ghéat) alls vürsnen on ke dar hear (dar patruu) haltet-en asó ghearn, ke 's sãin-da (da sãin) vort-gãnt di bochan sóvl as-be di uurn, on nia issen nèt khent in sint né sai huamat, né sãine laüt.
In an taghe issar-se ghelék sèm in schaatn vo'nan öpfl-puam zo rasta, on balamãn issen ã-khent a lust zo ghiana huam z'sega vo sãin laüt on is ne-mear ghebeest guat zo darhalta-se. On (er) is áu-ghestãnt on is gãnt ka'n hear (ka'n patruu) on hat khöt ke d'ar bill ghian huam on ke d'ar pittet-en as ar-en (as-ar-en) ghebe bas ar-en (bas-ar-en) hat ghebunt.
Dar hear is aldar darstãnt zo höara asó ón hatten nèt gheböllt lassan vort-ghian, umbróm d'ar hat-se ghevörtet, nemear zo vénna an söllan bravatn mãn. Ma dar mãn hat-se nèt ghelat vorkhearn on hat khöt, er bill (d'ar bill) ghian huam.
On alóra dar hear hat khöt:
« Bèn, bal do propio bill ghian, ghea in Gotts-nãm, on zo zaalade, ghib'e-dar nicht, ma i lirnvoar, un dar patruun, habanten gasècht asò, isar gabeest konténte un lustikh un hatten gahaltet all-taghe libor.
Dar man is-sich (ist sich) gavunnet asò bool in disen garten, zo ségan, alles gheet hüppes un (ke) dar patruun haltet-en ghèrne, as de bòchen saint (sèint) gant vörran asò bia de óarn (uarn), un ist-me nia khent vüar net 's sain hòomant (sain lant), net de sain laüte (pr. loite).
An takh isar-sich galéngart 'idar fan (af in) schatom (šatom) voname öpfel-poome zo rastan un iname (in aname) stròoche istme khent a lüst zo gheenan hòam zo horran von sain laüten (pr. loiten) un nemmear isar gabeest guut zo dorhaltan-sich.
Un ear ist gastant áu un ist gant ka me patruune un hamme khöt, ar bill gheenan hòam un (ke) ar pittet-en zo ghèba-me bas ar hat gabunnet (bas khimmet-me zua).
Dar patruun ist bolaibet zo horran dis un hat net gabéllt lassan-en gheenan, ambía ar hatsich gavörtet zo nemmear vennan an söttan bravaten man. Ma dar man hat-sich net galasst vorkhèeran un hat khöt, ar bill gheenan hòam.
Un asò dar patruun hat khöt:
« Bool, an-de bill propio ghee-

dar drai sachandar: bal[1] do vinnst zbòa beghe, an altn on an naügn (pr. naüñg), ghéa hèrta nã in alt (nã den alt), ditza is uas (umas); bal do pist in a vremeghes (fremeghes) haus, vórs (vórsch) nia z'sega umbróm sa tüan ditza odar dassèl (da-šèl), eest sãin-sa zbòa; schau' (schaughe) bool áu on tüa nicht bal do pist viil zorne, eest sãin-sa drai ».

Dar mãn hatten[2] pensaart: – ditza is bool éppas bo d'ar mar ghit zo zaala-me. On lai issar gãnt zo machan-en zuar (zua) sai gheplèttra; on bal d'ar is ghebeest vérte, issar gãnt zo grüasa in hear (in patruu) on zo lassan-en l'addío[3]. On alóra dar nan (zontestaarst zo gheenan), gassín (ghéa-dehiin) memme Guten Heren, un vor de dain arbot ghibe-dar nicht, ma ich lirne dich drai dingalen: bénne de vinnest zbeen béghe, an alten un an naüen (pr. nojen), gassín saldo na' me alten, ditzan ist òas; benne de pist in an vremedes haus, vóars net ambrúmme se tüünt ditza odar dès, dise saint (sèint) zbòa; haltar bool da-minte un tüa nicht bail de pist zornikh, dise saint drai ».

Dar man hat gadenkhet drau (pensaart): ditzan ist éppašen zo ghèltan mich. Un bohénne isar gant zo légan zua 's sain gaplettarach (de sain dingalen);

1) *Tutt'altro che trascurabile la cong. lusern.* bal (*tosto, tostoché*), *la quale assieme all'avv. ted.* '*bald*' (*presto*) *risale alla rad. germ.* **balþa-*, *che ritroviamo nell'agg. got.* '*balþs*' (*audace*) *e nell'anord.* '*ballr*' (*terribile*) *e poi come agg. e avv. nell'aat. e nell'antico oland., ecc.: come congiunzione però pensiamo che il lusern.* '*bal*' *sia più un prestito mat.* (*avv.* '*balt*') *e la* b- *iniziale in luogo della* p- *può esserne una conferma.*

2) *Interessante in questo* hatten *della frase* « *hatten pensaart* » (*pensò fra sè*) *la forma enclitica del pron. di terza pers. in funzione di riflessivo, più frequente oggi a Lus. che nei 7 C.; però anche nel Kloan Catechismo possiamo incontrare strutture simili, come ad es. nella X lez.:* « *bas se habent-in gavunnet* » (*ciò che si meritarono*).

3) *Molto più facile è riconoscere nelle parlate cimb. le voci d'origine ital. che quelle arrivate per influsso austriaco; abbiamo segnalato esempi delle une come delle altre: un lusernese non pensa oggi che* « *in Gotts-nãm* » *è espressione rimastagli dal periodo austriaco, mentre non ci impieghe-*

hear hatten ghèt an turt on hat (pr. on 'at) khöt:

« Séa, zòa asto-de ghedenkhst vo miar ghib'e-dar disan turt, un schaughe: hakh-en nèt áu fin as-to nèt hast in lustegarste minút vo alln dãin lebm (pr. leem) ».

Dar mãn hat ghenump in turt on hat khöt « vorghèl's Gott », on is gãnt nã sãine beghe.

Bal d'ar is ghebeest a pisle vort vo'n haus, hatten ghevãnk a schüana karòtz un drin ista gebeest a hear. Dar hear hatten gherüaft in mãn on hat khöt as ar áu-sitz er o'. On er is áughesotzt.

Bal sa sãin ghebeest a pisle vürsnen (vorbart), dar beghe isse-se ghetòalt: sèm ista ghebeest un bénne ar hat garivet, isar gant zo grüüsan in hèren (in patruun) un zo khöda-me « halta bool ». Un dénne dar hère hamme ghèt an karschénza (kaschénza)[1], khödanten:

« Sèa, zòa an de dich gadenkhest von miar ghibe-dar disa karschénza (karšénza), un halt-a-minte[2]: hakh-se net áu finz khimme-ta dar lustigarste stunt vomme dain galébach ».

Dar man hat galummet (ganummet) de karschénza (kaschénza) un hat khöt « vorbais (vorbeis) Gott », un ist gant na' me sain béghe.

Bénne ar hat gamacht an prökhle bèkh von me hause, hatten gasnappet an schööna (šööna) karòtza un drin ista gabeest

rebbe un minuto a dirvi che '*la pèsta*', *già incontrata, e qui* '*l'addio*', *perfettamente inserita nella espressione* « *lassan-en l'addio* » (*lasciargli l'addio*) *sono d'origine italiana; ci interessa dire che resta al linguista il compito di riconoscere anche le provenienze difficili.*

1) Karschénza o kaschénza, *dallo Schmeller tradotta con* '*focaccia*' *o* '*schiacciata*' *e secondo il Martalar fatta di farina gialla e cotta sotto la cenere, a Lus.* korschénz: *dal lat.* '*crēscĕre*', *la voce è diffusa nella valle Padana dal milan.* '*carsénza*' *al moden.* '*kersenta*', *al bologn.* '*carseint*' *a indicare principalmente la focaccia, ma in qualche località anche un tipo di formaggio; da notare che la stessa voce nel Vicentino manca totalmente, rimpiazzata pel dolce di farina gialla cotto sotto la cenere da* '*fornarola*'.

2) Halt-a-minte (*ricordati*): *così l'espressione quale essa viene pronunciata nei 7 C., probabilmente un calco dal ven.* « *tient'a mente* ».

an altar on a naügar beghe. On dar mãn, bal d'ar hat gheseek asó, sãin-en khent in sint di bórt vo'n patruu (patru'). On er alóra hat ghepittet in hear as ar-en (as-ar-en) lass abe-sitzan. On dar kutschar[1] (rössnar) hat áu-ghehaltet 's ross, on dar mãn is abe-ghesótzt on is gãnt pa den alt beghe (pa'n alt beghe), on de karòtz is gãnt pa den naüghe[2].
Dar mãn is gãnt an toko[3] vür on di zbòa beghe (begn) sãin-se an hère. Dar hère hamme garüfet un hatten gavórset an-d'ar bill sitzan áu (sètzan áu). Un ear ist gasòtzet áu.
Bénne se saint (sèint) gabeest an stükhle vörran, dar bèkh is-sich gatòalt: da ista gabeest an altar un an naüar (pr. nojar) bèkh. Un dar man seganten dis, saintme khent vüar de bóart (de börtar) vomme patruune, un asò hattar gapittet in hèren zo lassan-en sitzan abe (sètzan abe)[4]. Un dar rossanar hat ga-

1) *Qui il Bacher usò la voce ted. Kutscher (cocchiere), però anche a Lus. non si conosce altra voce che 'rössnar' (carrettiere) alla guida di cavalli.*

2) Pa den naüghe (béghe) = *per la strada nuova: mentre il Bacher si limita ad informarci che la stessa prep.* pa *con vacole atona si ritrova nei 7 C. e nella sua Velturno (a nord di Bolzano), lo Schmeller presenta insieme la forma* pai *(dei 13 C.) e composto* darpai *(nel Cappell. 'darbai' = del tempo) forse in uso anche ad Asiago, colle forme atone* pa *e* pan. *È necessario chiarire che mentre la forma piena 'pai' e con essa il composto 'darpai' non possono che provenire dal mat. 'bī', o meglio ancora dal suo sviluppo post-rinascimentale (ted. bei), l'atona* pa *(anche* po *nei 7 C.), comune a tutte le nostre isole linguistiche in una precisa gamma di espressioni, si ricollega direttamente all'aat. 'ba' o 'pa' particolarmente frequente nel secondo glossario di Reichenau (IX sec., quando ancora esistevano stretti contatti culturali tra monasteri d'oltralpe e Pavia).*

3) Toko *non è considerata voce di origine neolatina, ma longob., da 'tōh' (panno) che, passando all'antico ital., può aver significato in origine 'pezzo di panno': oggi in cimb. « an stukhe tuuch » (un pezzo di panno) e « an tòken pròat » (un pezzo di pane).*

4) *Nei 7 C.* sitzan abe *opp.* sètzan abe *per 'scendere'? L'insistenza del Martalar nel rifiutare certe* i *radicali di infiniti, come appunto in 'sitzan'*

bidar ghevuntet pittanãndar (pit'nãndar), on sèm biane bait vudar ista ghebeest a birt-haus. On dar mãn is ín-ghekheart on hat ghevórst z'sega bi da is vürpassárt a karòtz. Ma dar birt hat nicht ghehat ghebaarnt. On lai as-be sa hãm gherédet, ista vürpassárt a róss alúa (alúma), on alóra sãin-sa gãnt z'sega on hãm ghevuntet in hear af'n (at'n) beghe halbe tòat: di diap sãin vür-ghesprunk dar karòtz on hãm ghetöatet in kutschar (kutčar) on hãm ghestoolt alls bas da hat ghehat dar hear, on in hear hãm-s'en ghevasst pet ströach on hãm-en ghelat sèm af'n beghe on sãin vonkant.
Dar mãn, bal d'ar hat gheseek asó, hattar ringraziárt Gott 'n haltet áu 's ross, un dar man ist gasòtzet abe un ist gant na' me alten béghe, un de karòtza ist gant na' me naüen (pr. nojen). Dar man ist gant vüar an prökhle bèkh un de zbeen béghe saint-sich (sèint-sich) gavunnet mettanándar (met anándar) un minzikh (an minsche) vudar verre ista gabeest a tabèrna. Un dar man ist gakhèart ín un hat gavórset as da ist vüar-passárt an karòtza. Ma dar tábarnar[1] hat khöt (ke) ear is-sich net gatant baar. Un bail se saint (sèint) gabeest darnach prèchtan, ista passárt vüar[2] an ròss anlòan, un bohénne saint-sa gant ségan un habent gavunnet in hèren halben tòat in-mitten me béghe: de diibe saint ga-

(*sedere*), *'bintan' (avvolgere), pur date dallo Schmeller, può trovare spiegazione in una tendenza cimb. a normalizzare in* e *più d'un infinito della III e V classe di verbi forti dell'aat.: es. 7 C. 'prengan', ted. 'bringen', 7 C. 'prönnan', fuso col transitivo (quindi: prender fuoco opp. dar fuoco a), ted. 'brennen'; di una tale evoluzione non c'era forse ancora alcun segno a Lus. al tempo del Bacher, attento a distinguere tra 'prinnen' (ardere, prender fuoco) e 'prennen' (bruciare, dar fuoco).*

1) *A proposito di* tabèrna *e* tábarnar, *termini presenti nei canti goliardici di tutta l'Europa medievale, vediamo solo quanto il secondo dei due sia vicino al lat. 'tabernarius'.*

2) *A Lus.* vür, *nei 7 C.* vüar *(avanti, innanzi), con riferimento a spazio, così come* voar *(prima), riferito a tempo, si ricollegano all'aat. 'fora' prep. e avv., che nell'ags. era 'for(e)' e nel got. 'faúr' e 'faúra', pure con riferimento a tempo e spazio.*

Hearn (in Gott 'ar Hear) on hat áu darbischt[1] on is gãnt nã sãine beghe (begn).
In khemman di nacht issar gheriift ka'nan haus on is ínghekheart on hat ghevórst di hèrbeghe on sèm hãmsa-s'en ghèt.
Bal d'ar is ghebeest in di khãmmar, issar gãnt at's veestar on hat gheseek arm on hént on schinkh vo'n laüt. On lai hattar gheböllt vóršan (vórschan) z'sega bas es bill muanen. On alóra issen khent in sint bas-en hat khöt sai patruu (patru'), on hat dardrukht di bórt atti (af di) zuñg. On dénna issar-se ghelék in pétt t'schlaava.
Ma d'ar is nèt ghebeest guat zo sperra di óagn.
In ta' darnã issar áu-ghestãnt in aldar vrüa on is gãnt ka'n birt on hat ghevórst bas ar is schulle. On dar birt hat's-en khöt, un lai hattar-en ghevórst z'sega bi 's-en nèt hat ghebundart z'sega disèln tökla vo'n laüt nidar in hóf, on z'sega umbróm d'ar hat nèt ghevórst bas es bill muasprunghet zua dar karòtzen, habent gatöötet in rossanar un gastoolt alles bas hat gahat dar hère, un in hèren habent-sa gavasset met ströóchen un habenten galasst afan (af in) bèkh un saint (sèint) inkánghet.
Dar man, habanten gasècht asò, hattar ringraziárt Gott in Hèren un ist inplítzighet dehiin na' me sain béghe.
Bénne ist khent zua de nacht, isar garivet ka'nan haus un ist gakhèart ín, hat gavóršet herbighe un di (dii) habentse-me ghèt.
Bénne ar ist gabeest in de khamara, isar gant in 's veestar un hat galuughet abe ('idar) in hoff un hat gasècht arme (erme) un hénte un stinken (schinkhen) von laüten (pr. loiten), un bohénne hattar gabéllt voršan bas 's hat gabéllt mòonan. Un istme khent vüar bas hamme khöt dar patruun un hat dordrukhet de börtar af de zunga. Denne isar-sich galéngart 'idar in 's pétte zo slaafan. Ma ar ist net gabeest guut (zo) sperran[2] d'ónen. On alóra dar mãn hat khöt:
« O, be d'e ãnka siighe éppar éppas (a-paar éppas), mach'emar-san nicht draus, on dénna pinne (pin e) nèt gheboont zo vórša (vórscha) af éppas bo-da mar nèt ã-gheat ».
« Du hast bool darratet, – hattar khöt dar birt – umbróm be do héttast ghevórst, héttasto du o' ghemöcht[2] dá lassan a tökle ».
On dar mãn hat ringraziárt Gott 'n Hearn (in Gott 'ar Hear) on hatten vür-ghenump zo volga hèrta sãin patruu (patru'). On hat ghevãnk in beghe on is gãnt zuar huamat, on is gãnt ghen.
In takh darnach isar gastant áu palle[1] un ist gant kamme tábarnar un hat gavórset biivel ar hamme zo ghèban. Un dar tábarnar hats-me (hat's-me) khöt, un dénne hattar'n gavórset as ar (an-d'ar) hat-sich (is-sich) net gabundart zo ségan alle de stükhe khörpar abe in hoff, un ambrúmme ar hat net gavórset bas 's bill mòonan. Un dar man hat khöt:
« O, šöllte (schöllte) ig-och (i' och) segan eppašen, ghib'ich net drau, un dénne pin ich net gabòont voršan bia un bas,

---

1) *A Lus. «hat áu darbischt un is gãnt», che qui per i 7 C. poteva essere « hat gasnappet áu (in bèkh) un ist gant »: anche nelle parole venete « el ga ciapa' sù e l'è anda' » troviamo la stessa struttura, lo stesso significato e la stessa voce sottintesa (bèkh = strada).*

2) Sperran (*chiudere*) *deriva da aat., asas. 'sparro' (spranga, trave), la traversa di legno usata anticamente a chiudere la porta, e dal verbo relativo, 'sperren', anord. 'sperra': dalla voce aat., o da affine got. o longob. deriverebbe anche l'ital. 'spranga'.*

1) Palle (*svelto, presto*), *comparat. 'pellar', superlat. 'pellarste' a Lus., 'pellor' e 'pellorste' nei 7 C., agg. e avv.: a differenza della congiunz. lusern. 'bal' (tosto che), esaminata più sopra e probabilm. molto influenzata dal mat., l'agg. 'palle' ha tutte le caratteristiche per derivare direttamente dall'agg. alto-medievale e cioè tanto la iniziale* p- *longobardo-bavarese, quanto la sua semantica pressoché invariata; anche lo Schmeller deriva 'palle' da 'palde' e come tale esso può esser considerato la migliore documentazione che abbiamo entro il nostro territorio dell'ital. 'baldo' (audace), venutoci, a detta dei linguisti, da radice germanica tramite l'antico francese.*

2) Ghemöcht *opp.* ghemocht (*dovuto*)*? Tanto a Lus., quanto nei 7 C. le due forme sono egualmente valide e la seconda oggi più usata della prima: il fenomeno viene a dar ragione al Pfalz, che già per i 13 C. considerò la scomparsa delle vocali miste una conseguenza del contatto col veneto.*

viil bahémmar (bahemmegar) bas di ãndarn taghe, umbróm insèl taghe hattar ghehat in sint zo riiva huam.
In khemman di nacht issar gheriift in sai lãnt on is ín-ghekheart in a birt-haus, bo-da is ghebeest sèm vorã sãin haus, on sèm hattar-en ghemacht ghebm (pr. gheem) éppas z'èssa. Bal d'ar hat ghehat ghèsst, issar-se (is-ar-se) ghesótzt nãmp in an (i'nan) veestar un hat gheschaughet durch[1] zuar sãin haus, on hat gheseek ghian an junghen (pr. gjunghen) faff ín in sai haus, on sai baibe issen khent inkéñg on hatten ghèt di hant on hatten ghevãnk um in hals her un hatten ghekhüsst, on is ghebeest alla luste zo sega disan faff.
Dar mãn hat zuar (zua) ghebénne 's rüart mich net aan ». « De hast bool dorraatet, – hattar khöt dar tábarnar – ambía as du höttest gavorset, höttesto (höttasto) gamöcht (gamisst) lassan da an tökle du och ».
Un dar man hat ringraziárt Gott in Hèren un hat pensaart (vorhòoset sich selbort) zo volgan šaldo me sain patruune. Un hat gavanghet in bèkh zo gheenan hòam, un ist gant viil bohénnor odar (bedar) de andarn taghe, ambía in selben takh hattar gahat in minte zo riivan (riváran) hòam.
As abasen vomme selben taghe isar rivaart in 's sain lant un ist gakhèart ín fanan tabèrna vraan me sain hause, un hat-sich gamacht prengan eppašen z'èssan. Garivet z'èssan, isar-sich gasòtzet nagane me veestare[2] un

---

1) A Lus. durch (*attraverso*) *avv.: vi è usato nella stessa posizione di forza* (*sotto accento*) *che esso ha nella frase ted., senza dubbio una importazione abbastanza recente; difatti tanto lo Schmeller per i 7 C., quanto il Cappelletti per i 13 C. non riportano la voce, fermi alle forme cimb.* '*dor*', '*dort*', '*tort*', *e lo stesso Bacher ha nel suo Vocabol.:* '*tor*' = *ted.* '*durch*': *per concludere abbiamo qui nel* '*durch*', *come è stato utilizzato dal Bacher, un particolare tipico a riprova del fatto che quelle, tra le nostre isole linguistiche, che sono più a nord e quindi più aperte all'influsso del Tirolo e dell'Austria, sono anche più ricche di prestiti e di strutture caratteristiche del tedesco rinascimentale e post-rinascimentale.*

2) Veestar *n.* (*finestra*), *pl.* '*veestardar*': *voce all'origine di probabile provenienza etrusca col senso di una* '*apertura chiusa da imposta*'; *nel lat. troviamo* '*fenestra*' *f. e soltanto nel periodo imperiale questa apertura fu fornita di una pietra speculare; il termine passò anche in territorio germanico come femm. e diventò poi neutro: aat.* '*fenster*', *ags.* '*fenester*'.

schaughet on hatten pariirt[1] a pisle kar-za schaüla vo sãin (vor sai) baibe zo tüana asó pit 'nan (pet'nan) faff, on isse-se darzürnt on hat gheböllt ghian huam zo zaala sai baibe pit (pet) 'nar karghe ströach zo tüana asó pit'nan faff.
Alls in an (i'nan) stròach issen khent in sint bas d'en (bassen) hat khöt dar patruu (patru') on alóra issar-se no' darhaltet on hat ghevórst z'sega bér d'ar is darsèl faff, on alóra hãm-s'en khöt ke 's is dar sun vo darsèln bittova[2], bo-da vort[3] is gãnt sai mãn vor a khutta jaar (pr. gjar) hat galuughet dèllont me béghe in 's sain haus, un hat gasècht an junghen faff gheenan ín in 's sain haus, un 's sain baip ist-me gant ínkégane un hamme ghèt de hant un hatten gavanghet umme in hals un hatten gakhüsset, un ist gabeest alla kontente zo segan-en.
Dar man hat galuughet zua un hamme gapréart an minzikh zoviil vor 's sain baip zo tüünan asò met aname faffe, un ist gant zornikh un hat gabéllt gheenan hòam zo ghèltan 's baip met anar (anara) karghe ströòche zo tüünan asò met aname faffe.

---

1) Pariirt (*sembra*) *a Lus.*, prèart *nei 7 C.: es. dal Bacher* « '*s pariirt-mar* », *che secondo lo Schmeller nei 7 C. suona* « '*s pria-mar* » *opp.* « '*s priart mar* », *opp. ancora* « '*s preart mar* »; *la voce deriva dal lat.* '*parēre*' (*apparire*), *nel cui confronto risulta evidente l'adattamento cimb. mirante a spostare l'accento sulla prima sillaba.*

2) Bittova (*vedova*) *opp.* bittoba, *colla -a finale anche nel lusern., era aat.* '*wituwa*' *o* '*witawa*', *ags.* '*widewe*', *da antica rad. ie., da cui anche lat.* '*vidua*', *aslav.* '*vidova*', *aind.* '*vidhavā-*'.

3) Vort (*via*) *avv., principalmente utilizzato in composti verbali, sempre accentato: conserva intatte le caratteristiche morfologiche del mat. e può essere arrivato a Lus. a seguito dei rapporti diretti instauratisi con Lavarone e Folgaria dopo l'occupazione austriaca del 1508; difatti la voce non è documentata né nei 7 C., né nei 13 C., i cui vocabolari registrano con questo stesso significato anzitutto* '*vudar*' *e poi* '*hiin*', '*dehiin*', *che ritroviamo ridotto a* '*hii*' *a Lus.*

on is ne-mear ghekheart bodrúm (bidrúm). On eest dar pua hat gheriift zo lirna on morgn khüttar da earst miss on das gãnz lãnt is luste.
Alls in an (i'nan) stròach hãm-sa ã-ghevãnk zo laüta alle di klokkn on zo schiaša di morteer, zo héva ã in vairta' (vair-ta').
Dar arm mãn, zo höara asó, issar (is ar) ghebeest asó áuvorkhnüpfelt[1], as ar hat ghehat zo tüana zo darhalta di zeacharn, on hat ringraziárt Gott 'n Hearn as ar asó hat alls hérgherichtet.
In ta' darnã ista ghebeest da earst miss vo'n feffle[2] on, bal da is ghebeest gheriift di miss, alle di invidáratn sãin gãnt in birthaus z'èssa in vormas. Dar mãn is ghebeest er o' sèm ghesótzt ka'nan tisch, on niamat hatten Iname (in aname) stròoche istme khent vüar bas hamme khöt dar patruun, un asò isar-sich gahaltet èersinkh un hat gavórset bear ist dar faff, un dénne habentsa-me khöt, ar ist dar sun von dar bittoven voname (von aname) manne, ba-de ist gant dehiin von hause viil jardar èersinkh un ist nemmear khent zua (gakheart umme). Un hèmmest dar puube hat garivet zo lirnan (zo studiáran) un morghen khüttar (khöttar) d'èerste misse un 's ganze lentle ist lustikh.
Iname stròoche habent-sa gahöbet aan zo laütan (pr. loitan) de klokken un zo schiisan (šiišan) de morteere zo tüünan òffen in vaartakh.
Dar erme man, horranten dis, isar-sich asò dorkhnöpfelt, as ar hat gamatart zo haltan èernèt ghekhennt.
Bal sa sãin ghebeest vérte pit'n vormas, hãm ã-gheheeft di laüt zo hóka on zo khöda « as da leebe viil on guat dar naüghe faff on sai muatar ».
On alóra is áu-ghestant dar vremeghe (fremeghe) mãn on hat ghehóket fin as ar hat ghemöök, on hat khöt:
« On dar vatar vo'n (vo den) naüghe faff, plaibet-ar[1] vorghèsst darsèl? Khennt-me niamat mi?[2] Khennsto me nèt, liabes mai baibe? Khennt-ar me nèt, liabe mãine khindar »?
On alóra hãm-s'en ghekhennt on hãm khöt:
« O liabar mai mãn »! . . . on « O liabar mai vatar »! . . . on sãin ghebeest viil mearar luste bas vorã, on sãin-se ghevãnk um (om) in hals anãndar on sãin-se ghekhüsst. On dénna hattar khöt dar vatar:
sinkh de zégarn (zéghen), un hat ringraziárt Gott in Hèren zo haban gamacht riivan alles asò hüppes.
In takh darnach ista gabeest d'èerste misse vomme fefflen un, benne ist gabeest garivet de misse, alle de laüte (pr. loite) saint (sèint) gant ín in de tabèrna zo imbaišan.
Dar man ist gabeest ear och gasòtzet fanan tisch (tiš), un khòas hatten dorkhant.
Bénne se habent garivet zo imbaišan, habent-sa (pr. habentza) gahöbet aan prechtan starch (sterch) un günnan me naüen (pr. nojen) faffe as ar leebe langhe jardar ear un de sain muutar.
Denne ist gastant áu dar vrömede man un hat gakaükelt (pr. gakoikelt) asò starch, bia ar hat gamöcht, on hat khöt:
« Un dar vatar vomme naüen

1) Vorkhnüpfelt *dall'inf.* '*khnüpfeln*' *a Lus.*, khnüpfalan *o* khnöpfalan *nei 7 C., col senso di annodare, allacciare, un significato che possiamo dire* '*pre-napoleonico*' *in quanto fino circa a Napoleone gli abiti erano chiusi da fermagli o da lacci, non da bottoni: l'aat.* '*knopf*' *equivaleva a* '*gemma*', '*nocchio di pianta*', '*nodo*' *e il v.* '*knupfen*' *ad* '*annodare*' *: ecco perché, riferito a un fascio di legna, questo verbo viene ancora usato nelle nostre isole per* '*allacciare*', '*legare insieme*'.

2) Faff (*prete*) *da aat.* '*pfaffo*', *mat.* '*pfaffe*' *: la voce deriva dall'accus. greco del IV secolo* '*papãs*' (*clericus minor*) *e non da lat.* '*papa*' *; leggiamo in Schmeller: « groasar faff von der kirchen von Sleghe »* (*arciprete della chiesa di Asiago*).

1) *A Lus.* plaibm (*pr. plaim*), *mentre tanto nei 7 C. che nei 13 C.* '*rimanere*' *si traduce ancora con* 'bolaiban': *la voce dei 7 e 13 C. è quella antica e il suo prefisso* '*bo-*' *trova spiegazione soltanto nell'aat.* '*bilīban*' *e got.* '*bileiban*', *mentre il* '*plaibm*' *di Lus. è un aggiornamento piuttosto recente da ascriversi alla presenza austriaca, come in altri casi.*

2) Khennt-me . . . mi? (*non mi conosce . . . me?*) *che nel ven. suona: « no me cognose . . . mi »: interessante e da non trascurarsi neppure questa corrispondenza di forme pronominali tra « cimbro » e veneto, mentre l'italiano ci presenta proprio lo schema inverso* (*ven. mi, it. me; ven. mẽ, it. mĩ*).

« Disa is sichar da péste uur bo d'e han in mai gãnzes lebm (pr. leem), on eest möch'e volgn main patruu » . . . on is gãnt on hat ghenump in turt[1] on hatten ghetòalt (ghehakht). On invéze bas z'sãina eppas z'èssa, sãinda lai ghebeest plòase maránghe. On alle di laüt bo-da's hãm gheseek, sãin darstãnt.
On dar mãn hat ghekheart di óagn áu zuar (zua) in hümbl on hat ghepeetet, on dénna hattar khöt:
« Seek-ar? Asó zaalt Gott 'ar Hear (dar Gott 'ar Hear) bas m'en laighet Imen »!

(pr. nojen) fefflen, bolaibet-ar vorghèsset dèar? Mich khennet-mi khóas? Khennesto-mi net, du liibates baible? Khennet-ar mi net, liibate khindar »?
Un asò habents'en (pr. habentzen) gakhant un habent khöt:
« O liibatar man »! . . . un « O liibatar vatar »! . . . un se saint (sèint) gabeest viil mèeront lustikh odar (bedar) voar, un saint-sich gavanghet umme in hals òas des andar un saint-sich gakhüsset. Un dénne hattar khöt dar vatar:
« Disar ist sichar dar péste stunt[2] vomme main galebach, un hèmmest miss ich volgan me main patruune » . . . un ist gant un hat galummet (ganummet) de karschénza (kaschénza) un hat-se gahakhet. Ma ista gabeest nicht zo èssan, ista gabeest an minzikh (an minsche) rinten anlòan, un innont sainta (sèinta) gabeest an haufen maránghen.
Un alle de laüte (pr. loite) ba-de habent gasècht dis, saint bolaibet (. . . gabundart).
Un dar man hat gakheart d'óghen áu zomme hümmale un hat gapeetet, un dénne hattar khöt:
« Seegat-ar? Asò ghiltet dar Gute Hère vor bas bar laigan Ime »!

1) *Interessante anche la voce usata dal Bacher per 'torta', e cioè* 'turt' *m. che, secondo lo Schmeller, per i 7 C. suonava* turto *m., declin. 'turten', mentre la voce ital. è fem. quanto il tardo lat. 'turta' che, secondo il Devoto, significò in origine « pasta ravvolta ».*

2) *Ricordiamo che nei 7 C.* stunt *m. equivale a 'momento', 'minuto' come nell'aat. 'stunta' (da cui mat. 'stunt' f.) e nell'ags. 'stund'; per contro la voce 'minuto' e quindi anche cimb. 'minùt' f., pur rifacendosi etimologicamente all'agg. lat. 'minutus', non si affermò come sostantivo di tempo che col perfezionarsi degli orologi, alla fine del medioevo.*

Il Bacher avverte in nota che i racconti relativi ai suoi numeri 10-14 erano già stati pubblicati dal prof. I.V. Zingerle (Lus. Wb., 1901, p. 66 e segg.), però « in Stil und Sprache schriftdeutsch und auch sonst mehrfach geändert » (trasformati in racconti tedeschi per lingua e per stile, nonché in più punti alterati). Egli invece li ha qui presentati nella veste più semplice e nello stile vivo e immediato dei 'contastorie' o narratori dei nostri 'filò' rustici. A noi il tentativo di una versione italiana:

10 - COME RIPAGA IL SIGNORE IDDIO.

C'era una volta un pover'uomo che aveva molto lavorato e risparmiato nella sua vita, ma con tutto il suo lavorare e risparmiare non era riuscito ad avere niente in mano. Egli sentì dire che quello che noi prestiamo al Signore, il Signore ce lo ritorna centuplicato. Andò in chiesa e nel momento in cui il sagrestano passò a raccogliere le offerte, buttò nella borsa tutto ciò che aveva e, in tutto, ciò che aveva era un tallero, e nel farlo pensò che dopo breve tempo il Signore gli avrebbe reso cento talleri.

Un anno dopo quell'uomo, avendo constatato che i cento talleri tardavano a venire, si mise in cammino e andò a cercare il Signore per indurlo a rendergli il danaro.

Quando fu notte arrivò a una casa più morto che vivo per la stanchezza, entrò e chiese ospitalità. La gente di quella casa lo accolse di buon grado e gli preparò anche la cena e, quando egli ebbe mangiato,

gli chiese incuriosita dove stesse andando. Egli non si rifiutò di rivelarlo e disse dove andava.

Allora quelli aggiunsero: « Se incontri il Signore puoi chiedergli qualche cosa anche per noi: vedi, noi abbiamo quella figliola e domani avrebbe dovuto maritarsi. Invece oggi si è ammalata e questo le è già accaduto tre volte di seguito. È come se fosse stabilito che non deve prender marito. Per questo prega il Signore Iddio che lasci maritare la nostra figliola ».

L'uomo lo promise, poi essi gli diedero da dormire.

Il giorno dopo egli si alzò e riprese il suo cammino.

Poco dopo il tramonto arrivò ad un'altra casa, entrò e chiese ospitalità. Anche quella gente lo accolse e poi volle sapere dove stava andando. Egli disse dove andava. Allora il contadino aggiunse:

« Bene, se incontri il Signore Iddio puoi chiedergli qualche cosa anche per noi: noi abbiamo quel vigneto che da alcuni anni non dà più uva. Fatti dire dal Signore perché non ne dà più ».

L'uomo promise di chiederlo e poi andò a dormire.

Il giorno dopo si alzò per tempo e si rimise in cammino.

Quando fu notte arrivò ad una casa abitata da due fratelli ed entrò e chiese ospitalità. I due fratelli lo accolsero e gli prepararono qualche cosa da mangiare. Poi gli chiesero dove andava ed egli spiegò dove. Allora essi dissero:

« Questo va bene anche per noi; noi ti preghiamo, se incontri il Signore Iddio, chiedigli perché mai dobbiamo litigare in continuazione, noi due fratelli, e come dovremmo fare per venirne fuori un po' meglio entrambi ».

L'uomo promise di chiederlo e poi andò a letto a dormire.

La mattina successiva si alzò all'alba e si rimise in cammino. Quando ebbe fatto un paio d'ore di strada incontrò un vecchione coi capelli bianchi come la neve e una lunga barba grigia. Quel vecchio volle sapere dove stava andando. Egli rispose:

« Vado a cercare il Signore Iddio per ricordargli il mio danaro ».

« Bene, – fece quel vecchio – allora hai già camminato abbastanza, perché sono io il Signore Iddio ».

All'udire questo l'uomo cadde in ginocchio e disse: « Bene, se siete Voi il Signore Iddio, vi prego di rendermi i miei cento talleri ».

E il Signore rispose: « Bene, alzati, torna a casa e non temere, perché

prima che tu arrivi a casa riavrai più che centuplicato ciò che mi prestasti ».

L'uomo ringraziò e stava già per tornarsene, ma improvvisamente ricordò le richieste di quelle persone che lo avevano ospitato e riferì tutto al Signore, e il Signore gli disse ciò che aveva da rispondere. Allora l'uomo prese la via del ritorno.

Quando fu nuovamente dai due fratelli, essi gli chiesero subito se aveva già incontrato il Signore Iddio e che cosa aveva detto per loro. L'uomo rispose:

« Si, si, l'ho già incontrato e di voi ha detto che avrete sempre da litigare, perché ciascuno di voi non vuol cedere di fronte all'altro, e perciò è meglio che vi separiate e che ciascuno faccia per conto suo ».

« Si, si, – gli risposero i due fratelli – questo lo avremmo già fatto noi, soltanto siamo troppo poveri, non avendo altro che questa casa ».

« E si, – disse allora l'uomo – ma lasciatemi prima finire ciò che mi resta da dirvi: il Signore Iddio vi ordina di spezzare il focolare e il resto verrà da sè ».

Allora quei due fratelli andarono subito a spezzare il focolare e nel mezzo di esso trovarono un gran paiolo pieno di marenghi (napoleoni d'oro).

Quando i due fratelli videro ciò, furono così felici e contenti che gettarono le braccia al collo dell'uomo e lo baciarono. Poi gli diedero tanto danaro quanto ne poteva portare e anche qualche cosa da mangiare. Infine lo lasciarono andare per la sua strada.

L'uomo prese il danaro, ringraziò e se ne andò.

Giunto alla casa di quelli del vigneto, entrò, ed essi gli chiesero se aveva incontrato il Signore Iddio e che cosa gli aveva detto per loro. E l'uomo rispose:

« Il Signore Iddio mi ordina di dirvi: Non meravigliatevi se nel vostro vigneto non matura più uva, perché un tempo c'era solo una piccola siepe intorno e ogni poveraccio che passava di là poteva arrivarci a prendersi un racimolo per spegnere la sete. Ora invece vi avete costruito un muro così alto che nemmeno gli uccelli vi possono più andare ad assaggiare un acino. E fintanto che voi siete così cattivi colla gente, anch'io sarò cattivo con voi, e quando voi sarete buoni cogli altri, anch'io sarò buono con voi e benedirò le vostre viti ».

Quelli riconobbero il loro errore e chiesero perdono al Signore e all'uomo diedero da mangiare e da bere e poi gli regalarono anche qualche cosa.

L'uomo si rimise in cammino e raggiunse la casa dove era stato ospitato la prima notte. Arrivato che fu, gridò dalla porta:

« L'ho incontrato, sapete, il Signore Iddio! . . . ». E, vistolo, quelli lo salutarono e vollero sapere che cosa il Signore avesse detto per loro. E l'uomo disse:

« Ha detto di chiedervi se non ricordate più che la vostra figliola voi l'avevate promessa a Lui quando era ancora piccolissima. Così se volete che il Signore Iddio benedica la vostra casa e conservi sani voi e anche vostra figlia, non dovete più tentare di darle marito.

Sentito questo, essi riconobbero di aver peccato e chiesero perdono al Signore e non cercarono più di maritare la figliola. All'uomo regalarono un po' di danaro ed egli lo accettò, li ringraziò e restò ancora due o tre giorni con loro.

Là contò il danaro che aveva e si accorse che pel tallero che egli aveva prestato al Signore Iddio, il Signore gli aveva reso più di mille volte tanto, non cento volte solamente.

Il danaro che aveva lo divise e una metà la mandò a casa ai suoi e l'altra metà la tenne per sè, poiché aveva grande voglia di andarsene in giro a vedere il mondo.

* * *

Un giorno arrivò dov'era un bel giardino grande e si avvicinò al cancello per guardar dentro a quel giardino pieno di bei fiori e di belle piante giovani.

Vide il giardiniere che stava innestando quelle belle piante, ma il giardiniere faceva così male il suo lavoro che l'uomo non poté fare a meno di ridere a crepapelle (quanto poté).

Il padrone del giardino era poco lontano e andò a vedere chi fosse che rideva a quel modo, si avvicinò al cancello e vide l'uomo e gli chiese perché ridesse tanto.

L'uomo rispose: « Rido a vedere quel giardiniere che fa così male gli innesti sulle piante ».

Il padrone gli chiese allora se egli sapeva far meglio e l'uomo disse: « E si, sarebbe proprio una vergogna se, essendo vecchio come il cucco del bosco, non sapessi fare meglio di quello là ».

« Bene, – concluse il padrone – se sei così bravo, entra nel giardino e fa vedere che cosa sai fare ». E aprì il cancello.

L'uomo non se lo fece dire (comandare) due volte, entrò subito, prese il coltello e fece come andava fatto.

Il padrone restò a guardare e vide che sapeva fare proprio bene e allora gli chiese se volesse rimanere presso di lui come giardiniere.

« Si, si, – disse l'uomo – perché no? Se mi date da mangiare a sufficienza e mi pagate con giustizia, rimango anch'io ».

Il padrone promise di dargli quello che era giusto e l'uomo rimase là a lavorare nel giardino. E fu così bravo e accorto e fece tutto così bene, che in un paio d'anni il giardino diventò molto molto più bello di prima e il padrone, visto questo, fu contentissimo e si affezionò a quell'uomo ogni giorno di più.

Anche l'uomo si trovò così bene là, a vedere che tutto progrediva e che il padrone gli voleva bene, al punto che le settimane gli passarono come le ore, tanto da dimenticarsi sia della sua terra (del suo paese) che della sua famiglia. Ma un giorno, stesosi a riposare all'ombra d'un melo, fu preso da un così forte desiderio di tornare a casa a vedere i suoi, da non riuscire più a trattenersi.

Si alzò e andò dal padrone e gli disse che voleva tornare a casa e che lo pregava di dargli quanto già aveva guadagnato.

Il padrone fu proprio sorpreso di udire questo e non voleva lasciarlo partire, poiché temeva di non trovarne più uno così bravo. Ma l'uomo non si lasciò muovere dal proposito e ripeté che voleva andare a casa.

Allora il padrone disse:

« Ebbene, se vuoi proprio andartene, va in nome di Dio, ma in pagamento non ti do nulla, solo ti insegno tre cose. Quando trovi due strade, una vecchia e una nuova, va sempre per la strada vecchia: questa è una. Quando sei in casa d'altri, non chiedere mai perché fanno questo o fanno quello: queste sono due. Guardati bene dal far qualche cosa quando sei molto adirato: queste sono tre ».

L'uomo pensò fra sè: è già qualche cosa che mi dà in pagamento; andò a preparare la sua roba e, quando ebbe finito, tornò a salutare il padrone e a dargli l'addio.

Allora il padrone gli presentò una torta e gli disse:

« Ecco, perché ti ricordi di me ti do questa torta, ma bada di non tagliarla fino a quando non sarà giunto il momento (l'ora) più felice di tutta la tua vita ».

L'uomo prese la torta, ringraziò e partì.

Quando fu un po' lontano dalla casa, lo raggiunse una bella carrozza con un signore. Il signore lo chiamò e disse che poteva salire anche lui, ed egli accettò. Ma appena fu un po' più avanti, la strada si divise: c'erano là due strade, una vecchia e una nuova. Visto ciò, gli vennero a mente le parole del padrone e chiese al signore di lasciarlo scendere.

Il cocchiere fermò il cavallo, e l'uomo scese e andò per la strada vecchia, mentre la carrozza andò per la nuova.

Egli proseguì per un tratto e poi le due strade si ricongiunsero, e poco lontano di là c'era una locanda. L'uomo entrò e chiese se era passata una carrozza. L'oste non l'aveva vista, ma proprio mentre stavano parlando, passò un cavallo solo, e allora andarono a vedere e trovarono il signore sulla strada mezzo morto. I ladri avevano assalito la carrozza, ammazzato il cocchiere, derubato il signore di ogni cosa e, riempitolo di bòtte, lo avevano lasciato sulla via ed erano scomparsi. L'uomo, quando ebbe visto questo, ringraziò il Signore Iddio e ripartì per la sua strada.

Giunta la notte, arrivò a una casa, entrò e chiese ospitalità, e quelli gliela diedero. Però, entrato in camera, andò alla finestra e guardò giù nel cortile e vide braccia, mani e gambe d'uomo. Subito voleva chiedere il perché di tutto questo, ma gli venne in mente ciò che gli aveva detto il suo padrone e trattenne le parole sulla lingua. Poi si mise a letto per dormire, però non riuscì a chiudere occhio. Il giorno dopo si alzò per tempo, andò dall'oste e chiese quanto gli doveva.

L'oste glielo disse, ma volle anche sapere come mai non era stato preso da curiosità alla vista di quei pezzi giù nel cortile e perché non ne aveva chiesto una spiegazione.

Allora l'uomo rispose:

« O, anche se vedo qualche cosa, non faccio caso, e poi non sono abituato a chiedere spiegazione di ciò che non mi riguarda ».

« Tu hai indovinato, – gli disse l'oste – perché se avessi chiesto il perché, avresti dovuto lasciarvi un pezzo anche tu ».

L'uomo ringraziò il Signore Iddio e si propose di seguire sempre i consigli del suo padrone; si mise in istrada e andò verso casa camminando più svelto degli altri giorni, perché quel giorno aveva proprio deciso di arrivarci.

Al calare della notte arrivò al suo paese, entrò in una taverna che si trovava giusto davanti a casa e là si fece dare qualche cosa da mangiare.

Quando ebbe mangiato, si sedette presso una finestra e guardò fuori verso la sua abitazione e vide un giovane prete entrarvi e sua moglie andargli incontro e dargli la mano e buttargli le braccia al collo e baciarlo, tutta contenta di vedere quel prete.

L'uomo stette a guardare e gli parve sconveniente da parte di sua moglie che si comportasse così verso un prete e si adirò al punto di voler andare subito a casa a ripagare la moglie con un carico di botte per essersi comportata così con un prete. Ma improvvisamente gli tornò in mente quanto gli aveva detto il padrone e allora si trattenne e, invece, chiese chi fosse quel prete.

Gli risposero che era il figlio di quella vedova e che il marito di lei se ne era andato molti anni prima, senza più ritornare. Ora il ragazzo aveva finito di studiare e domani avrebbe celebrato la prima messa e tutto il paese era in festa per questo.

All'udire ciò, il pover'uomo si sentì salire un nodo alla gola per la commozione, tanto che faticò a trattenere le lagrime, e ringraziò il Signore Iddio che aveva così predisposto.

Il giorno dopo ci fu la prima messa del pretino e, finita la messa, tutti gli invitati entrarono nella taverna pel pranzo. Anche l'uomo era là seduto a un tavolo, ma nessuno lo aveva riconosciuto.

Finito il pranzo, la gente cominciò a gridare: Che viva a lungo e felice il nuovo prete e anche sua madre con lui.

Allora si alzò il forestiero e gridò con quanto fiato aveva:

« E il padre del nuovo pretino, lo dimenticate voi (quello)? Non mi riconosce nessuno me? Non mi riconosci tu, moglie mia? Non mi riconoscete voi, figlioli miei »? E lo riconobbero e gli dissero:

« O mio caro marito, o mio caro padre », e furono tutti molto più felici di prima e si abbracciarono e si baciarono . . .

Allora disse il padre: « Questo è proprio il momento (l'ora) migliore di tutta la mia vita, e adesso devo ubbidire al mio padrone » . . . e andò a prendere la torta e la tagliò. Ma invece di esserci qualche cosa da mangiare, c'era solo un po' di crosta intorno e dentro tanti tanti marenghi. E tutti quelli che videro ciò restarono meravigliati.

Allora l'uomo alzò gli occhi al cielo e pregò e poi disse:

« Vedete? Così ripaga il Signore Iddio per ciò che gli prestiamo »!

11 - DAR STREE VO DEN SEELEGHE BAIBLE

Lus.

Dise jaar (pr. gjar) ista (is da) ghebeest an armes alts baible, bo-da ne-mear is ghebeest guat zo ghebinnan-en z'èssa. On vo densèl hat's úmar ghemöcht (ghemocht) ghian zo pèttla.
In an taghe hats-en (hat's-en) ghenump an stèkh (stek) in di hent on an leern sakh af di axln (aksln) on is gãnt nidar in di Dross in Aste-taal zo vóršan-en (vórschan-en) a pisle meel.
Bal 's is ghebeest nidar untar'n Lèrchovl[1], hat's ghehat an huñgar (humar), as ne-mear hat ghemöök (ghemak) ghian vürsnen, on isse-se nidar-ghesotzt zo rasta.
Balamãn (pr. balamãng)[2] hat's ghehöart[1] stinkhan na vrisches pròat, on is alóra hat khöt:
« O bi-d'e i o' héttat a pisle vrisches pròat zo darlescha-mar in huñgar (humar) »!
Alls a (i'nan) stròach issen zuar (zua) gãnt a seeleghes baible on hatten gherékht a vrisches pröatle on hat khöt:
« Séa, lustats[2] schbãi, da ghib'e-dar diar o' uas (umas) a pröat-le » . . . on lai[3] is vonkant ba-hémme as-be a plitzegar.
Das arm baible hat's ghenump un hat's ghèsst, on dénna is gãnt bidar vürsnen pa pèrghe nidar, fin as ('s) is gheriift in taal. Ma nidar in di Dross sãin-da ghebeest znichte laüt on

11 - DAR STREN VON ME SEELIGHEN BAIBLEN

7 C.

Beels jaar ista gabeest an ermes altes baible (an alts baible), ba-de ist nemmear gabeest guut zo gabinnan (gabennan) sich z'ès-san. Un von demme hat's ga-misst gheenan ummar zo petta-lan. An takh hat's galummet (ganummet) áu an stap in de hénte un an lèars sèkhele in d'axeln (d'akseln) un ist gant 'idar in de Dross in 's Aste-taal zo vórsan an minzikh (an hén-falle) meel.
Bénne 's ist gabeest 'idar untarn me Lèrchovel, hat's gahat um-me an gròosen hungar, ke 's hat net mear gamöcht gheenan vüar, un is-sich gasòtzet 'idar zo rastan.
An minzikh zait darnach hat's gasmekhet vrisches (vrisses) pròat (hat's gahorrt an gasmekh von vrischen pròote) un asò hat's khöt:
« O an-de ich och hötte an tökle vrisches (vrisses) pròat zo dorlescha-mar (dorleša-mar) in hungar »!
Bohenne darnach ist-me khent zua an seelighes baible un ham-me garékhet an vrisches (vris-ses) pröötle, khödanten:
« Sèa, lüstates sbainle, hia ghibe-dar (ghib ich diar) och an prööt-le » . . . un draaten isse (ist-se) dorplitzighet dehiin (inkanghet bohénne so-bia an glitz).
'S erme baible hat's galummet

---

1) Lèrchovl *è il nome d'un luogo lungo il sentiero che da Luserna porta direttamente giù in Val d'Astico: mentre la prima parte del toponimo contiene una voce cimb. (lerch), indicante zona di larici, la seconda, che certamente non viene da 'hovl' (pialla), ma da pre-cimb. di genere masch., facilmente da 'covolo' (legato al verbo lat. 'cubāre', giacere), corrisponde al lad. 'koel', che è masch., e alla forma 'kovel' o 'kuvel' raccolta dallo Schmeller oltre un secolo fa nei 7 C., pure masch., mentre oggi tanto quella del Bacher per Lus., 'kuuvl', quanto quella del Martalar per i 7 C., 'kuvala', sono femm.*

2) Balamãn *avv. (poco dopo) si ricollega all'ait. 'man a man', nonché all'afrs. 'de maintenant', nella misura in cui ne derivano il piem. 'manaman' o 'maraman' (subito), il comasco, ecc.*

1) *A Lus.* ghehöart, *nei 7 C.* gahorrt *opp.* gahòart, *ha qui il senso generico di 'sentito', 'percepito', non quello specifico di 'udito'.*

2) *A Lus.* lustats *(goloso), che nella forma semplice è* lüstot *nei 7 C.: esso è legato al sost. 'lust' (voglia, piacere) e al verbo 'lustn' per Lus. e 'lüstan' nei 7 C. (desiderare, bramare); nel confronto col ted. 'gelüsten', che pure deriva da aat. 'gilusten' e got. 'lustōn', va messa in evidenza nel cimb. la costruzione personale che era propria delle due forme antiche.*

3) Lai *avv. (subito), che non esiste nei 7 C., né nei 13 C., si spiega soltanto come voce abbreviata dal mat. 'gelīch' (ted. gleich), quando essa aveva già assunto anche significato di tempo e cioè, pel caso nostro, già in periodo di dominazione austriaca; la radice primitiva (aat. gilīh) aveva avuto solo il senso di 'eguale' e direttamente da essa discendono le altre voci cimb. 'ghelaich' per Lus. e 'galaiche' per i 7 e 13 C. con detto significato.*

hãm-en nicht ghèt, un no' darpai, bal 's is ghebeest in ganz taghe umar zo pèttla, abas hat's gnãnka ghevuntet di hèrbeghe on hat ghemöcht schlaavan aus at 's vèlt, on sèm is halbes ghestorbet vo vrost.
Is, bal 's hat gheseek asó, hats-en (hat's-en) pensaart:
« 'S zaalt-mar nèt di müa zo plaiba dá ka disan znichtn laüt » . . . on hat áu darbischt on is khent zuar (zua) huamat.
Bal 's is ghebeest pa pèrghe auvar, isse-se hér-ghekheart dar untar bint on is khent schaüla khalt, on das arm baible hat ghehat zo tüana pet alln in sãin zo darbeera-se vo'n vrost, umbróm sai rüst is ghebeest alla darzerrt on darhótart, on lai bérat's furse ghestorbet vo huñgar (humar), bi 's nèt hébat (héttat) ghehat ghèsst 's pröatle vo den seeleghe baible.
Bal 's is ghebeest auvar untar'n (untar in) Lèrchovl, isse-se nidarghesotzt zo rasta on sèm hat's gheseek an etlan lóde laimat[1] (ganummet) un hat's ghèsst, un dénne ist gant vüar (vörran) abe po (pa) perghe ('idar vor in perkh) finz 's ist rivaart (garivet) abe in 's taal. Ma 'idar in de Dross sainta (sèinta) gabeest pöse laüte (pr. loite) un habe-me ghet nicht, un noch darnach 's ist gabeest in ganzen takh ummar zo pettalan, as abašen hat's noch net gavunnet de herbighe un hat gamisst slaafan aušont, un da ist schiar (šiar) gastorbet von vroste. Un is, seganten asò, hat's penšaart:
« 'S ist net bèart zo bolaiban hia met (kan) disen pösen laüten (pr. loiten) » . . . un hat gasnappet áu in bekh un ist gant hòam.
Bail 's ist gabeest áu po perghe (vor in perkh), dar bint is-sich gakhèart un hat gamacht an órna khélte, un 's erme baible hat gahat zo tüünan, zo bohütan-sich vomme vroste, ambía 's sain garüst ist gabeest ganützet aus un dorstratzet, un 's bör schiar (šiar) gastòrbet von aus pa baas[1] zo plóacha, on is alóra hat khöt:
« O bi-d'e i o' hettat an söllan lode laimat zo macha-mar a drai barme foatn, i vriarat sichar nèt asó, as-be d'e vriar zo haba ã ditza darhótrate (darhótarte) gheplèttra ».
Alls a stròach (i'nan stroach) is khent das seeleghe baible bod'en hat ghehat ghèt 's pröatle, pet (pit) an stree garn in di hént un hat khöt:
« Sea disan stree garn, nakhats dinkh! D'ar bart-se nia riivan fin asto (as-to) nèt du bill; un vo densèl schau bool áu on khü nia: – O be do bérast gheriift » . . . on lai das seeleghe baible is vorschbuntet[4].
hungare, as 's net hötte gahat ghèsset 's pröötle vomme seelighen baiblen.
Bénne 's ist gabeest áu untarn me Lèrchovele, is-sich gasòtzet 'idar zo rastan un da hat's gasècht ételche loden laimat (tuuch) gabeetart aus afan kódeghen (afan basen) zo dorbaišan, un is dénne (alóra) hat khöt:
« O an-de ich och hötte an söttan lóden laimat (tuuch) zo macha-mar an paar bèrme fóote, ich vriisatate[2] sichar net asò, bia ich vriise met disame gahòttarach (strètzlen)[3] ba-de ich han aan ».
Alles iname stròoche ist khent 's seelighe baible ba-de hamme

---

1) Lóde laimat (*pezza intera di tela come viene tolta dal telaio*): *la prima parte a Lus.* '*lode*' *n., pl.* '*lodn*', *nei 7 C.* '*lodo*', *decl.* '*loden*', *nei 13 C.* '*loude*', *pl.* '*loudan*', *risale all'aat.* '*lodo*' (*panno ruvido*) *e ags.* '*loda*' (*mantello, coperta*); *la seconda parte trova spiegazione nel confronto col mat.* '*līnwāt*', *le cui componenti sono documentate anche nell'aat., e reca all'origine il senso di* '*tela di lino*'.

1) *A Lus.* baas *m.* (*zolla erbosa*) *col pl.* '*basan*', *nei 7 C.* baso, *decl.* '*basen*', *nei 13 C.* base, *pl.* '*basan*': *la voce risale all'aat. asas.* '*waso*' (*erba*), *donde venne anche al frs.* '*gazon*' (*erba, zolla erbosa*).

2) *A Lus.* vriarat, *nei 7 C.* vriisatate (*avrei o avessi freddo*): *ci accontentiamo di osservare in entrambe le versioni la desinenza in dentale, caratteristica nel cimb. per condizionale e congiuntivo; la voce stessa si spiega nel confronto con aat.* '*friosan*', *ags.* '*frēosan*'.

3) *Per i 7 C.* stretzle (*straccio*): *perfetto adattamento di un prestito che può essere anche recente, dal ven.* '*straza*' (*cencio*), *ma anche più vecchio, e allora probabilmente dal ladino* (*agord.* '*stratsé*' = *stracciato, engad.* '*sdratćer*' = *stracciare*), *mentre voce di partenza viene considerato il lat. volg.* **distractiare* (*lacerare*).

4) *A Lus.* vorschbuntet (*scomparso*), *da aat.* '*swintan*' (*deperire, venir meno*), *è presente a Lus. soltanto come composto, mentre trova eco*

Das arm baible hat ghenump in stree on is khent alls luste zuar (zua) huamat. Bal 's is ghebeest huam, hat's ghelék in stree af'n bindl on hat ã-ghevãnk zo binta abe[1] garn on hat sóvl ghebuntet, fin as hat ghehat ghenua khnaül zo macha an gròasan lóde laimat. Dénna hat's ghetrak di khnaül ka'n beebar, on darsèl hatten ghemacht di laimat. Zo zaala in beebar hat's ghehat khua (khuma) ghèlt on is hatten ghelat sóvl laimat vor sai arbat, on vo densèl taghe vort 's baible hat hèrta ghebuntet bal 's hat gheböllt, on dar beebar hat hèrta ghehat zo tüana vor is.
Pit'n (pet den) earst lóde isse-se gherüstet, on dénna hat's ã-ghevãnk zo vorkhóava de laimat in-ãndarn laüt on pit'n ghèlt bo 's-en hat ghevãnk, hats-en (hat's-en) ghekhóaft alls bas es ghet 's pröötle, met aname strene garn in de sain hénte un hat khöt:
« Sèa (limm) disen stren garn, nakhontes (nakhantes) dinkh! Dis bill-dar nia riivan finz du bill's; un von demme seekh bool un khüt (khöt) nia: – O an de börst garívet (an de rívatatest) »! . . . un draaten 's seelighe baible ist dorplitzighet dehiin. 'S erme baible hat galummet (ganummet) in stren un ist khent hòam alles konténte. Bénne 's ist gabeest hòam, hat's galét in stren afan (af in) kurlen[2] un hat gahövet aan bintan (bentan) abe vaadom (garn) un hat gabuntet abe sovel vaadom, finz 's hat gahat ganukh khnaüle (pr. khnoile) zo machan an gròosen loden laimat (loden tuuch). Denne hat's gapracht de khnaüle (pr. khnoile) kamme börchar[3], un dear hattar

nello Schmeller, per i 7 C., che scrive 'sbintan' e 'dorsbintan' (sparire) e 'gasbunt' quale suo part. pass.

1) A Lus. bintn abe garn (*dipanare filo*), *nei 7 C.* bintan *opp.* bentan abe garn: *ricordiamo che da questa rad. germ., o più esattamente dal sost. aat. 'winta' (argano) venne all'ital. la voce 'binda'.*

2) Nei 7 C. kurlo, *decl. 'kurlen', altro prestito dal territorio romanzo (trent. e ven. 'corlo' = arcolaio), perfettamente inseritosi tra i sostantivi con declinazione in -n: all'origine abbiamo il lat. volg. 'cŭrrŭlus' (trottola) e con esso il verbo 'currĕre'.*

3) Börchar *o* bürchar (*tessitore*) *dal verbo 'börchan' o 'bürchan' dei*

hat ghehat vo nöatom (bas es hat ghehat mañgl).
Di laüt, bal sa hãm gheseek asó on hãm nèt ghebisst bo-da 's baible hér-nimp sóvl garn, hãmsa ã-ghevãnk zo obar-khöda's; ma létzes hãm-sa khuas (khumas) ghemöök (ghemak) khödn (pr. khöön), on lai 's baible hatsan-en (hat-san-en) nicht draus-ghemacht on hat-se ghelat redn (pr. reen) alls bas sa hãm gheböllt.
In an stròach 's baible hat ghehat éppas zo börtla pit'nan (pet anan) znichtn baibe on ditza znicht baibe hat khöt:
« Schbaighe du alta hèx (hèks), bar bissan's alle ke 's garn prinktar's (prink-tar's) darsèlãndar »[1], on asó vort, . . . on hãm ghestriitet a baila.
Bal da 's baible is ghebeest stü-(hattara) gamacht 's tuuch. Zo ghèltan me börchar hat's gahat khòone bètze un hamme galasset 'idar sòvel tuuch vor de sain arbot (erbot), un von demme taghe vüar 's baible hat šaldo gabuntet abe benne 's hat gabéllt, un dar börchar hat hörtan (hortan) gahat zo tüünan vor is.
Memme èersten lóden is-sich garüstet, un dénne hat's gahövet (gahöbet) aan vorkhoofan 's tuuch in-ándarn laüten (pr. loiten) un metten bètzen ba 's hat gasnappet, hat's gakhoofet alles dès ba (alles bas) 's hat gahat manghel.
De laüte (pr. loite), seganten dis un habanten net gabisst von bannont 's khimmet zua sòvel garn, habent-sa gahövet aan khödan 'idar von iar; ma khòas hat

*7 C., 'burchan' dei 13 C.: assieme al ted. 'wirken' la nostra voce cimb. risale all'aat. 'wurchan' (fare, tessere), la cui rad.germ. era o *werk- o *work-; da essa oggi discendono tanto il ted. Werk (opera), quanto l'ingl. work (opera, lavoro), termini particolarmente adatti a definire il 'lavoro' dell'artigiano, mentre l'altra voce ted. Arbeit (lavoro) etimologicamente ci ricorda le fatiche dello schiavo; ancora una osservazione: risultando la voce a Lus. rimpiazzata da 'beebar' (ted. Weber), pensiamo che ciò possa essere avvenuto ancora per la presenza austriaca nella zona.*

1) A Lus. darsèl-ãndar, *letteralmente 'quell'altro', sinonimo di diavolo, esattamente ciò che accadde alla voce* michel, *registrata dal Bacher, ma ancora ricordata nei 7 C. (Martalar) in particolare nella frase « sbarz bia an michel » (nero come un diavolo).*

fo on saur[1] zo straita, hat's darbischt in beghe on is gãnt huam on hat bidar ã-ghevãnk zo binta. Balamãn (pr. balamãng) isse-se éppas darrüdet dar stree, un 's baible isse-se darzürnt on hat khöt:
« Vorvliksatar stree, be do bérast almánko palle gheriift »!
Alls a stròach (i'nan stròach) is vorschbuntet dar stree on alla di laimat bo-da is ghebeest ghemacht pit (pet) söllan garn, alls 's ghèlt bo 's-en hat zuar ghehat (zua-ghehat) ghelék, on di rüst bo 's hat ã-ghehat o', . . . on is ghepliibet sèm af an stual nakhant, on alóra is ghebeest no' ermar bas vorã.

gamöcht zògan as 's hat gatant éppasen übel, un 's baible hatsen net gahaltet vrübel (vor übel) un hat-se galasst khödan alles bas se habent gabéllt.
Alles iname (in aname) stròoche 's baible hat gahat éppasen zo khödan met aname pösen baibe un dis pöse baip hattar (hattara) khöt:
« Sbaikh du alta stria, bar bissan's alle ke diar 's garn pringhet's dar michel », un asó vüar, . . . un se habent gasèrghet[2] vor an baille.
Bénne 's baip ist gabeest saur (müüde) zo sèrgan, hat's gasnappet áu in bèkh un ist gant hòam un hat noch galét hant[3] bintan (bentan) abe.
Bohenne darnach is-sich zorüdet[4] (zorrüdet) dar stren, un 's baible ist gant zornikh un hat khöt:
« Vormalediirtar stren, an de börst palle garivet »!
Alles iname (in aname) stròoche dar stren ist dorplitzighet dehiin un alles 's tuuch ba-de ist gabeest gamacht met söttan vaadome, alle de bètze ba se hat galét zua, un 's garüst och ba se hat gahat aan . . . un issich gavunnet af an stuul nakhont, un asò ist's gabeest noch ermor odar (bedar) vóar.

1) *Per Lus.* stüfo on saur (*stufo e agro*)*: bell'esempio di imprestito cui si affianca, a rafforzarne il significato, il termine nativo.*

2) *Nei 7 C.* sèrgan (*litigare*) *si spiega assieme al sost. ted. Scherge* (*sbirro*) *e alla nostra voce medievale 'scarioto'* (*guardia armata*)*, che risale all'aat. 'scario'* (*capo del reparto armato*).

3) Galét hant . . . (*cominciato a*)*: nel confronto col lad. delle vallate dolomit. siamo tentati di definirlo un autentico calco della espress. « metù man a . . . »* (*cominciato a*)*, così come nelle prime parole di questo racconto « Dise jaar . . . »* (*anni fa*) *nel confronto anche col ven. « sti ani »* (*anni fa*)*, non sappiamo più da che parte sia il calco.*

4) Zorüdan o zorrüdan (au) (*aggrovigliarsi*) *per il suo valore semantico egualmente distante dal mat. 'zerrütten'* (*distruggere*) *quanto dall'alem. 'zerroden' o 'zerrotten'* (*smuovere, allentare*).

11 - LA MATASSA DELLA DONNETTA BEATA

Molti anni fa viveva una povera vecchia che non era più capace di guadagnarsi da vivere. Così era stata costretta a farsi mendicante: un giorno prese un bastone e un sacco vuoto sulle spalle e scese nella Dross, in Valdastico, a chiedere qua e là un po' di farina.

Giunta sotto al Lèrchovel ebbe tanta fame da non riuscire più ad andare avanti e là si fermò a riposare. Poco tempo era passato quando sentì arrivare un odore di pane fresco e allora disse:

« Oh se anch'io avessi un po' di pane fresco per calmare (*spegnere*) *la fame »!*

Improvvisamente le si presentò davanti una donnetta beata (*abitante dei boschi e prati alpestri*)*, le porse un pane fresco e disse:*

« Prendi, maiale goloso, un pane lo do anche a te » . . . e nello stesso momento sparì così come un lampo.

La povera donnetta lo prese, lo mangiò e poi si rimise in cammino giù pel monte fino a che giunse a valle. Ma giù nella Dross (*fondo valle?*) *c'era della gente dal cuore duro* (*cattiva*) *che non le diede niente; e poi ancora, dopo esser stata tutto il giorno a mendicare, quando fu sera non trovò nemmeno alloggio e dovette dormire all'aperto* (*nel campo*) *e là quasi morì di freddo. Allora, visto come andavano le cose* (*visto questo*)*,*

disse fra sè: « Non vale la pena di rimanere in mezzo a questa gente cattiva » . . . e si rimise in cammino verso casa.

Mentre saliva il monte, il vento da valle cambiò (si voltò), si fece improvvisamente freddo e la povera donna non sapeva più che cosa fare (fece quanto era in lei) per ripararsi dal freddo, essendo il suo abito tutto consumato e lacero, senza dire che sarebbe anche morta di fame se non avesse già mangiato il pane della donnetta beata.

Quando si trovò su, sotto al Lèrchovel, si sedette a riposare e là vide delle intere pezze di tela stese sull'erba ad imbiancare, ed allora esclamò:

« Oh, se anch'io avessi una pezza di tela come queste per farmi qualche camicia (due o tre), certamente non avrei tanto freddo come ora con questi stracci indosso ».

Improvvisamente si presentò a lei la donnetta beata che le aveva dato il pane, con una matassa di filo in mano e disse:

« Prendi questa matassa di filo, piccolo verme nudo: questa non finirà finché non lo vorrai tu; bada solamente a non dire mai: 'Oh, se tu fossi almeno finita'! ». E immediatamente la donnetta beata sparì.

La poveretta prese la matassa e tutta contenta fece ritorno al paese. Quando fu a casa, mise la matassa sull'arcolaio e cominciò a dipanare filo e ne dipanò tanto da avere proprio i gomitoli che occorrevano per fare una gran pezza di tela. Poi portò i gomitoli dal tessitore e questi le tessè la tela. Non aveva però danaro per pagare e così gli cedette (lasciò giù) tanta tela quanto era l'importo del lavoro.

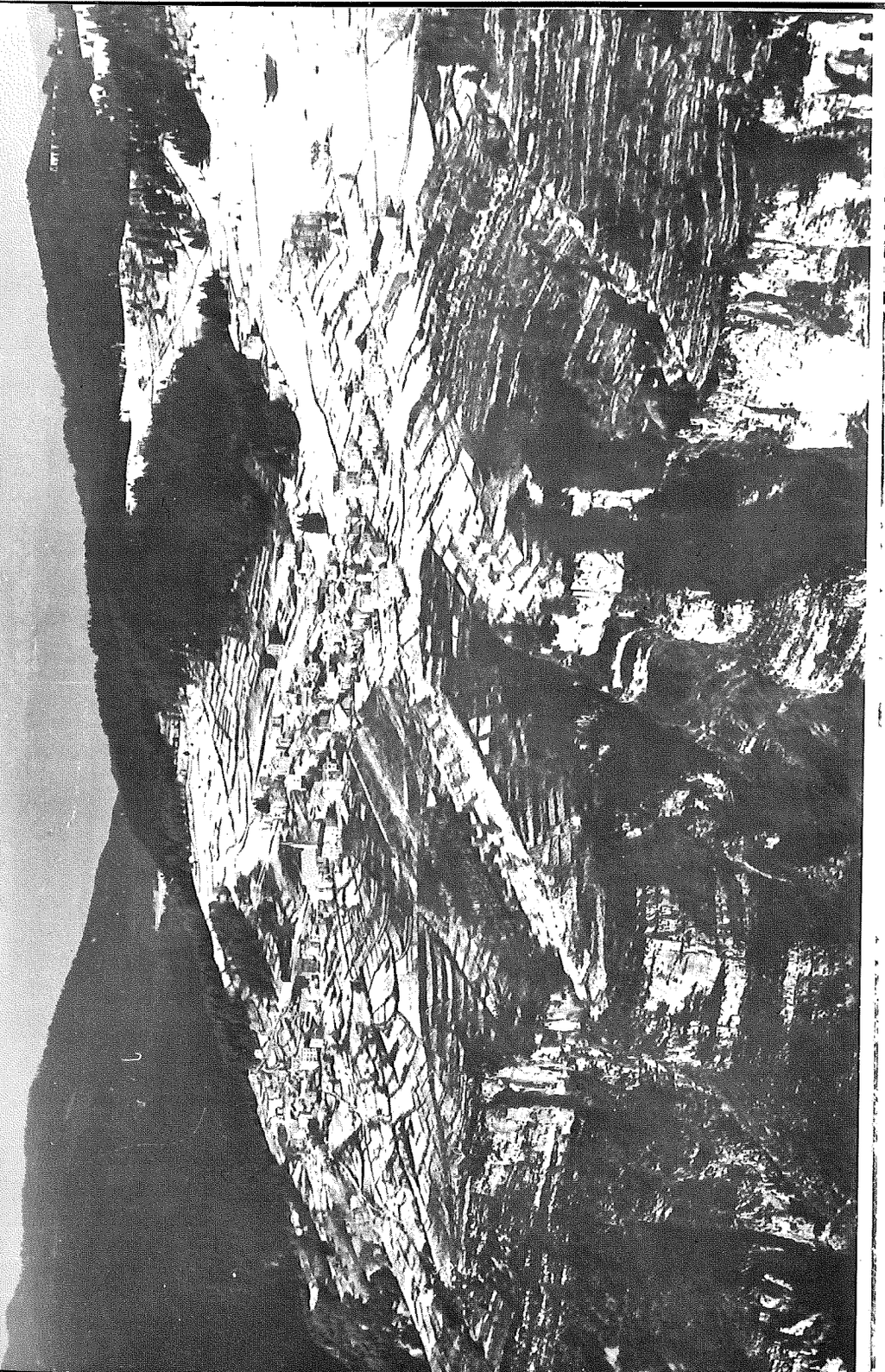
Da quel giorno la poveretta dipanò ogni qual volta voleva farlo e il tessitore ebbe sempre da lavorare per lei. Colla prima pezza si vestì, poi cominciò a vendere la tela agli altri e col danaro che ricevette si comprò tutto ciò che le faceva bisogno.

Quando la gente constatò (vide) questo, senza sapere da dove la vecchia potesse avere tanto filo, cominciò ad avanzare sospetti. Nessuno però poteva dire su lei niente di male, e allora ella non ci fece caso e li lasciò dire tutto ciò che volevano.

Improvvisamente però ebbe da litigare (scambiar parole) con una donna cattiva e questa le disse:

« Sta zitta, vecchia strega, lo sappiamo tutte che il filo te lo porta il diavolo » e altro ancora . . . e continuarono a litigare.

Quando la poveretta fu stufa di litigare, tornò a casa e là ricominciò



Panorama di Luserna (TN) collo Sbant e Costalta.
(foto fornita dal Circolo Culturale "M. Gandhi")

Nel Vicolo Paolaz: un volto e sopra di esso la scala e 'pontesöl' in legno per la parte abitata. *(foto L. Borchetti)*

a dipanare. Ma la matassa si aggrovigliò un po' e la donnetta incollerita disse: « Maledetta matassa, se fossi almeno finita presto »!

In un momento la matassa sparì e sparì tutta la tela che era stata fatta con quel filo, sparì tutto il danaro che aveva accumulato, sparì anche l'abito che indossava ed ella rimase là nuda su uno scanno e si trovò ancora più povera di prima.

12 - DA KONDANARATE DIARN

Lus.

Vor viil viil jaar (pr. gjar) ista (is da) ghebeest a diarn nidar in haus vo'n Polèz on is ghebeest sóvl schüa, ke viil puam hãm-se gheböllt hãm vor baibe; ma si hat-san nia gheböllt bissan zo boraata-se on vo densèl hat-se se hèrta vort-ghetriibet alle di puam.

In an taghe isse sèm gebeest alúa (alúma) in haus on hat ghevlikht. Balamãn (pr. balamãng) ista gãnt a schüandar pua

12 - DE KONDANAARNE DIIRNA

7 C.

Viil jardar èersinkh ista gabeest a diirna abe in 's haus von Polèzen un ist gabeest asò schöön (pr. šöön), ke viil puuben höttan gabéllt haban-se vor baip; ma si hat-sen nia gabéllt bissan zo mègalan (zo boraatan-sich), un von demme hat-se šaldo gaschoopet (gašoopet) èersinkh[1] (gatraibet èersinkh) alle de puuben.

An takh isse (ist-se) gabeest anlòan in de-hòome[2] un ist ga-

---

1) Nei 7 C. gaschoopet *dall'inf.* '*schiipan*' (*spingere*), *che risale all'aat.* '*scioban*', *ags.* '*scūfan*' *e quindi anche al composto got.* '*afskiuban*' *che significava* '*respingere*', '*scacciare*'.

2) Nei 7 C. in de-hòome (*in casa*), *valido soltanto per lo stato in luogo, mentre il lusern.* da-huam *è oggi usato anche nel caso di moto: la deformazione, o meglio il particolare adattamento subito nei 7 C. dal prestito mat.* '*da heime*' *ci fa pensare a espressione portata a casa da emigranti* (*il de- o da- iniziale vi è ormai sentito come art. femm., come in* '*da-baite*', '*da-vorte*', *ecc.*), *mentre per la forma lusern., proprio in*

pa tüür ín on hat-se ghegrüast. On si hatten ã-gheschaughet on hat gheseek, 's is a sölla schüandar, on si hatten ghegrüast si o' on hat khöt as ar-se sitz. Dar pua isse-se nidar-ghesotzt on hat ã-ghevãnk zo réda on hat gheredet asó schüa on asó guat on dar diarn hattar-ar ã-gheheeft zo ghevalla.
Vo densèl taghe vür dar pua is gãnt viil vért zo vénna-se on di diarn hatten gheseek alle taghe liabar on hat ã-gheheeft zo böllan-en bool.
In an maal[1] issar gãnt on hat darkhennt ke de diarn haltet-en ghearn, on er hat-se ghevórst z'sega bi s'en haltet ghearn on z'sega bi s'en nimp, on si is ghebeest alla luste on hat khöt vo ja. On dar pua hat ausghezóghet a schüas ghevringart (gheviñgrat) vo'n viñgar on beest darnach vlikhan. Bohénne darnach ist gant in de tüar an schöndar (šöndar) puube un hat-se gagrüüset. Si hatten galuughet aan un hat gasècht, ar ist gabeest an söttandar schöndar (šöndar) puube, un hatten gagrüüset si och un hamme khöt zo sitzan (sètzan) sich 'idar.
Dar puube is-sich gasòtzet un hat gahöbet aan prèchtan un hat gaprèchtet asò schöön (šöön) un asò guut, ke zon dar diarn hattar gahöbet aan gavallan-ar.
Von demme taghe vüar dar puube ist gant viil vérte zo vénnan-se, un de diirna hatten gasècht alle taghe libor (mèeront ghèrne) un hat gahövet aan bélla-me bool.
An maal isar gant un isar-sen gatant baar (hat dorkhant) ke de diirna hatten gasècht gherne on ear hat-se gavórset as se

rapporto al tempo in cui il mat. 'da heime' prese piede ed entrò in uso oltralpe, deve essersi trattato di prestito per contatto diretto cogli occupanti austriaci.

1) Maal *n. (sera, il dopo pranzo): oggidì pel saluto 'buona sera' si dice 'guten abent' a Roana e Mezzaselva e 'guatn abas' a Luserna, ma è interessante che lo Schmeller abbia raccolto nei 7 C. 'gutez mal' valido per 'buona sera' e 'an schön mal' per 'una buona sera', forma che il Martalar correggerebbe in 'an schöös maal', trattandosi di sost. neutro: è molto probabile che la forma antica di 'buona sera' sia stata 'gutes maal', avendo 'maal' un chiaro riferimento al tempo, come risulta tanto dal got. 'mēl' (tempo, ora), quanto dall'afris. 'mēl(tid)'.*

hats-ar (hat's-ar) ghèt, on di diarn hat's ghenump on hat's ín-ghelék si, on hat vorhòast in pua zo traga's hèrta in sèl (in densèl) viñgar fin as se leebet.
Biane zait speetar dar pua is darkhrankht on is ghestorbet.
Da arm diarn, bal se hat gheseek ke sai pua is tòat, isse ghestãnt (ghebeest) viil traure.
Ma a paar jaar (pr. gjar) speetar hat-se ã-gheheeft zo traiba hii on dénna hat-se aus-ghenump 's ghevringart (gheviñgrat) on hat's logaart (vorstekht) ín in an khast, on (si) hattar pensaart:
« Bèn, sá as ar mar is ghestorbet darsèl pual, eest bill'e-mar süachan an-ãndarn » . . . on asó hat-se ghetãnt.
Si ist gãnt zo tanza on, umar obrall (bobrall) bo-da is ghebeest éppas lusteghes, hatma'-se bill-me bool un as se lömmat-en[1] (nömmat-en), un si ist gabeest alla konténte un hamme khöt ja. Un dar puube hat gazóghet abe an schöös (šöös) gavingarte (gaviñgartle)[2] vomme vingare un hats-ar ghèt, un de diirna hat's galummet un hat's galét aan, un dénne hat vorhòoset me puuben zo tragan's hörtan (hortan) in den vingar funz se leebet.
An minzikh zait darnach dar puube ist dorsiichet un ist gastòrbet. D'erme diirna, habanten gasècht (ke) dar puube ist tòat, isse bolaibet órran mòal[3] (traurikh). Ma an paar jardar darnach hat-se galét-hant traiban dehiin de mòolekhot un denne hat-se gazóghet abe 's gavingarte un hat's logaart (galét dehiin) in an khasten (khastel)[4] on hat-sich khöt:

1) Nei 7 C. lömmat-en *(lo prendesse, o lo prenderebbe), mentre il pres. indic. sarebbe stato 'limmet-en' o 'nimmet-en'.*

2) Nei 7 C. gavingarte *(anello da fidanzamento) o 'gavingarde' secondo lo Schmeller, col plur. 'gavingardar' e il dim. 'gavingartle'.*

3) Nei 7 C. mòal *(triste): all'origine c'è il lat. 'mollis' (senza energia), evidentemente molto diffuso, se oggi possiamo citare come derivati prov. 'mol', engad. 'mol', ven. 'molo', ecc. fino al rum. 'moale', tutti per qualche aspetto interessanti.*

4) Nei 7 C. khastel *risponde tanto al senso di 'castello', quanto a quello di 'armadio', ce lo conferma anche il Dal Pozzo: è evidente che il diminutivo di 'khasto' (cassettone), decl. 'khasten', si confuse con quello*

ghevuntet, on di puam hãm bidar ã-gheheeft zo ghiana se zo vénna.
Balamãn (pr. balamãng) isse-se darkhrankht on is ghestorbet ãna (éna) zo léga ã 's ghevringart (gheviñgrat) bo d'ar hat ghehat ghèt dar pual. On vo densèl hat-se nèt ghemöök (ghemak) ghian in hümbl on is khent kondanárt ín in taal vo'n Jau (pr. gjau), sèm in an gròasan balt.

« Bool, as ist-mar gastorbet dar main puube (puular), hemmest bille-mar (bill ich mar) süüchan an-ándarn » . . . un asò hat-se gatant.
S'ist gant zo tanzan, un ambralle (vorambrall) ba ista gabeest lustekhot, isse-sich gavunnet, un de puuben habent ambídar gahövet aan gheenan-se zo vennan.
Bohénne darnach isse-sich dorsiichet un ist gastorbet ane légan aan 's gavingarte (gaviñgartle) ba-de hattar (hattara) ghèt dar sain tòote puular. Un von demme hat-se net gamöcht gheenan in hümmel un ist khent kondanárt in 's taal vomme Jau, in-mitten aname gròosen balle.

A khutta[1] jaar (pr. gjar) speetar is gãnt a pua vo'n Kaneer ín pa disan balt nã in ghebilt. D'ar

Viil viil jardar darnach ist gant an puube von Kaneer ín fan disen balt nach me gabilte (nach

di 'khastel' (castello) e così 'khestale' ebbe i due significati; c'è da notare che i nostri altipiani, che pur vantavano resti di castellieri preistorici, non conobbero la fioritura di castelli dell'epoca del ferro: alle loro genti erano bastati i monti come rifugio e di qui, nel nostro caso, il sovrapporsi di una semantica sull'altra.

1) Khutta (*schiera, moltitudine*)*: una voce che dall'aat. 'kutti' (gregge) passò a qualche dialetto ted. e poi si spense; essa ci viene però confermata dall'afris. 'kedde', che proprio col senso di 'moltitudine', 'schiera', resta molto vicina al cimb.*

is ummar gãnt schiar an gãnzan taghe ãna zo vénna nicht, on is hèrta gãnt ín, beetar ín pa balt, on is gheriift ka'nar kuuvl, on ín in disa kuuvl hattar ghesèek a schüana diarn.
Dar pua is darschrakht on is ghekheart bodrúm (bidrúm) hintarn-vürbest. On si hatten gherüaft, pittane (pittante), on hat khöt:
« Mai liabar pua, vört-de (pr. vörte) nicht vo miar, i tüa-dar nicht, umbróm di (dii) hat-de (pr. hatte) dá ghevüart Gott 'ar Hear ».
Alóra dar pua is-ar gant zuar (zua) nãmp on hat-se ã-gheschaughet on hatten pariirt asó schüa, ke er hat ghehat gheseek khua schüanar mentč (mentsch). On bi mearar d'ar hat-se ã-gheschaugeht, bi schüanar si issen vür-khent (hatten pariirt). On de diarn hat ãghevãnk zo réda on hat khöt:
« Eest, mai liabar pua, is hundart jaar (pr. gjar) as e pin dá

in billen sachen). Ar ist gant umme-nach me balle schiar (šiar) an ganzen takh ane vennan nicht, un ist gant šaldo vüar ín fan balt, un ist garivet fan an kuvala, un ín in disa kuvala (kubala) hattar gasècht an schööna (šööna) diirna.
Dar puube ist (is-sich) dorkhlupfet un ist gakhèart èersinkh[1].
Un si hamme garüfet nach, pittanten:
« Mai liibatar puube, vört-dich (pr. vörtich) net von miar, ich tüü-dar nicht, ambrumme dich hat gavüart hia Gott dar Hère ».
Asò dar puube ist-ar (ist-ara) gant zua nagane un hat-se galuughet aan un se hamme gapréart asò schöön (šöön), ke ar hat nia gasècht an schöndors (šöndors) mennes[2]. Un de mèeront ar hat-se galuughet aan, de schöndor (šöndor) se hamme gapréart. Un de diirna hat gahövet aan prechtan un hat khöt:

1) Nei 7 C. èersinkh (*indietro*) *da 'ars' o meglio 'aars' (deretano): possiamo dire che anche nel ven. abbiamo « andare in drio culo » in luogo della forma ital. « andare indietro ».*

2) Nei 7 C. mennes (*essere umano*)*: evidentemente ancora una volta, mentre la voce dei 7 C. si ricollega direttamente all'aat., asas. 'mennisco' (un parallelo del lat. 'humanus'), nel lusern. 'mentsch' e tredicicomun. 'mentč' è riconoscibile un diretto influsso austriaco.*

zo paita[1] be da khint uandar (uan) zo helva-mar; on du, asto billst, pisto darsèl bo-da mar möghe helvan. I – hat-se khöt – pin da zbischnen (zbischan) in hümbl un dar höll, on asto du pist guat zo tüana basse-dar (bas e dar) khüde, ghea-d'e gherade[2] in hümbl; on asto (as-to) nèt pist guat zo tüana alls as be 's bill sãin ghetãnt, möch'e ghian ka'n taüvl vor hèrta » . . . on hat ã-ghevãnk zo gaüla fin as se hat ghehat aatn.

Dar pua, bal d'ar hat ghehöart asó, hattar-en ghelat ãntn (ãnt tüan) di diarn, on hat gheschbért vorã Gott 'n Hearn on alln in haileghen[3] zo tüana alls

« Hèmmest, töörar (liibatar) puube, 's ist sá (schön) hundart jaar as ich pin hia zo paitan as khemme òondar zo hölfa-mar, un du, an de bill, pist dar-sèlbe zo mögan's tüünan. Ich – hat-se khöt – pin hia šüschen (šüssen) me hümmale un dar héllen, un an de pist guut zo tüünan bas ich khüde-dar (khöde-dar), ghee-ich slecht áu in hümmel; un an de net pist guut zo tüünan alles asò, bia 's hat zo sainan (sèinan) gatant, miss-ich gheenan slecht 'idar ka me taübale (pr. toibale) vor šaldo » . . . un hat gahövet aan gaülan (pr. goilan) finz se hat gahat aatom.

1) *A Lus.* paitn (*aspettare*), *nei 7 e 13 C.* paitan: *dal lat. 'ex-(s)pectāre' tramite versioni ait. riconoscibili in un sudfrs. '(es)peitá', lad. dolomit. 'aspetá', colle quali si giustifica anche la forma rimasta a Mezzaselva, 'spaitan'.*

2) *A Lus.* gherade (*dritto*): *altra voce d'influsso austriaco, mentre la corrispondente espressione dei 7 C.,* slècht (*piano, facile, dritto*), *che oggidì si riconosce soltanto nell'avv. ted. 'schlechthin' (semplicemente), risale direttamente all'aat. 'sleht', ags. 'sliht' e got. 'slaihts', che avevano esattamente il senso di 'piano', 'liscio'.*

3) *La presenza del dittongo* ai *in 'haile' (santo) e 'hailegar' si spiega solo come influsso di quella catena di religiosi d'oltralpe che i nostri vescovi cercarono per lungo tempo di fornire a queste comunità di lingua germanica; così nei Catechismi leggiamo 'hailegher gaist', ma anche 'dar hoaleghe spirito', e lo Schmeller, che raccolse per i 7 C. le varie voci, precisa che «mundartrichtiger» (più conforme alla parlata) è la forma 'hoaleg' o 'hòoleg'.*

bas se khüt, on hat-se ghepittet assen (as-en) khöde bas ar hat zo tüana. On si hat khöt:

« Bèn, ghéa huam on ghéa nidar in haus vo'n Polèz on ghea áu in de khãmmar bo d'e pin ghestãnt fin asse (as e) pin ghebeest lente. Tüa offe insèl gròas khast; sèm barsto vénnen a khluas skèttele[2], on drin sãin-da drai ghevringartar (ghevíñgratar). Nimm dassèl (dašèl) bo-da drau hat disèln zbòa bórt on pint's af'nan langhen stèkh on ail bidar bodrúm (bidrúm) ín in balt. Bal d'e-de sighe khemmen, khimm'e-dar enkéñg; ma i khimm nèt as be d'e pin eest, ma i khimm as-be a schaüladar burm. Ma du dar-

Dar puube horranten asò[1], hat-se-me gatant ante, un ar hat gasbéart vraan Gott me Hèren un allen in Hòlighen zo tüünan alles bas se khümme (khömme), un hat-se gapittet zo khöda-me bas ar hat zo tüünan. Un si hat khöt:

«Bool, gassín (gas-'ín) hòam un gassín abe in 's haus von Polèzen un áu in de khamara, ba ich han galébet ín bail noch lèntikh. Thüa offen in gròosen khasten (khastel): da bill-do vénnan an khlòas skettelle, un drin sainta (sèinta) drai gavingardar. Limm (nimm) dès, bade hat drau de zbeen bóart un pint's fanan (af anan) langhen ghéart[3] un khèar èersinkh fan

1) *Quale fenomeno tipico di lingue esclusivamente parlate, quel « dar puube », sostanzialmente legato alla frase successiva, grammaticalmente fa da soggetto solo alla participiale.*

2) *A Lus.* skattl *f.* (*scatola*), *dim. 'skettele', nei 7 C.* skatel *secondo lo Schmeller,* skattala *secondo il Martalar, dim. 'skètalle' o 'skettalle, nei 13 C.* skattal *f.: la voce risale al lat. med. 'castula', forma di diminutivo derivata dal franco o aat. 'kasto' (cassettone), già esaminato più sopra a proposito della sua più diretta versione cimb., 'khast' per Lus. e 'khastel' pei 7 C.*

3) *Pur rispondendo oggi allo stesso significato di 'verga', 'bacchetta', le tre voci* ghért *f. per Lus.,* gherte *f. per i 13 C. e* ghéart *m. per i 7 C., pl. 'gheerte', mostrano una differenza nel genere, che lo Schmeller ci conferma aggiungendo per i 7 C. pure 'gart' m., oggi non confermato nella parte occident. dell'altopiano; il fatto però ci permette di considerare validi tanto il collegamento con ags. 'gerd', 'gyrd', donde oggi deriva*

schrakh nicht (nèt) on vört-de nicht (nèt): rékh-mar lai zuar (zua) in stèkh asse (as e) möghe ghelãnghen zo lèkha pet dar zuñg ume (ome) 's ghevringart (gheviñgrat); on asto du nèt ghéast hintarn-vürbest, as e riif zo möga lèkhan ume 's ghevringart (gheviñgrat), i khimm bidar a schüana diarn on dénna ghéa-d'e lai in hümbl; on du barst hãm ghelükh hèrta fin as to leebest. Ma asse (as e) nèt möghe ghelãnghen zo lèkha 's ghevringart (gheviñgrat), i bart hèrta plaibm (pr. plaim) a burm on lai möch'e ghian ka'n taüvl vor hèrta ».

Dar pua hat's-ar bidar vorhòast zo tüana alls bas da bill sãin ghetãnt; on dénna hattar ghevãnk in beghe on is khent zuar (zua) huamat.

Bal d'ar is gheriift huam, issar (is ar) gãnt in di khãmmar vo dar diarn on hat óffe-ghetãnt in khast, hat ghenump 's skèttele on hat auvar-ghenump 's ghevringart (gheviñgrat) on dénna issar ghekheart bodrúm (bidrúm) ín in balt on hat ghehakht a langa héslana ruat on hat drin balt (ín in balt). Bénne ich seghe dich khemman, khimme-dar inkégane; ma ich khimme net asò bia pin hèmmest, ich khimme bia an órndar (órrandar) bórm. Ma du dorkhlupf-dich net un vört-dich (pr. vörtich) net: rékh-mar zua bohénne in ghéart, an-de ich (an-d'e ich) möghe lèkhan mettar zunghen umme-nach me gavingarte; un as du net gheest hinten (henten) èersinkh, un as ich riive zo mögan lèkhan umme me gavingartlen, ich khimme von naüame (pr. nojame) an schööna (šööna) diirna un ghéa draaten áu in hümmel, un du bill haban galükhe šaldo finz de leebest. Ma as ich net man riivan zo lèkhan 's gavingartle, ich miss bolaiban šallo an bórm un ghea bohénne kamme taübale (pr. toibale) vor hörtan (hortan) ».

Dar puube hat von naüame (pr. nojame) vorhòoset zo tüünan alles bas bill-da sainan (sèinan) gatant; un dénne hattar gasnappet áu (aan) in bèkh un ist khent èersinkh in 's lant (lentle).

l'ingl. 'yard' (iarda), afris. 'ierde' e aat., mat. 'gerte' (verga, bacchetta), quanto con got. 'gazds' (bastone) e aat., mat. 'gart' m. (pungolo, bastone), nonché colla stessa radice del lat. 'hasta'.

ghestékht 's ghevringart (gheviñgrat), on dénna issar gãnt vürsnen ín pa balt, fin as ar is ghebeest nãmp dar kuuvl.

Balamãn (pr. balamãng) hattar-en gheseek zuar khemmen (zuakhemmen) an schaülan gròasan burm, as ar (bo-da) hat ghemacht de-vort.

On dar pua is darschrakht starch, ma dá issen khent in sint bas d'en hat ghehat khöt di diarn, on er is gãnt vürsnen alls uas. On bal d'ar is ghebeest nãmp ghenua, hattar-en gherékht zuar (zua) in stèkh, drau pit'n (pet'n) ghevringart (gheviñgrat).

Alls a stròach (i'nan stròach) in pua issen ã-khent alls a ghezittra vo züntrest (z'üntarst) zöbrest (z'öbarst) on is hintar-ghezóghet drai tritt. Dar burm issen nã-gãnt on hat bidar gheböllt lèkhan on hat-da nèt ghelãnk, umbróm dar pua is bidar hintar-ghezóghet drai tritt.

Drai vért hattar provaart dar burm on nia issar-da nèt ghelãnk, on alóra hattar ghespiibet Rivaart hòam, isar gant áu in de khamara von dar diarn un hat gatant offen in khasten (khastel), hat galummet 's skettelle un hat galummet (ganummet) ausar 's gavingarte (gaviñgartle), un dénne isar gakhèart umme fan balt, hat gahakhet an langa haselna ruuta un zöbarst (z'öbarst) dar ruuten hattar galét aan 's gavingarte un denne isar gant vörran ín in balt, finz ar ist garivet nagane dar kuvel. Bohénne darnach hattar gasècht khemman zua an órnen gròosen bórm ba-de hat gamacht da-vorte.

Un dar puube ist dorkhlupfet[1], ma ist-me khent vüar (khent-aminte) bas hamme khöt de diirna, un ear ist gant vörran alles in òome. On bénne ar ist gabeest nagane ganukh, hattar garékhet zua in ghéart memme gavingarte dran.

Alles iname stròoche dar puube hat gasnappet aan an gròoses gazittarach (an gròosa zittara) von züntarst (z'üntarst) un zöbarst (z'öbarst) un is-sich gazó-

1) *Nei 7 C.* dorkhlupfan (*spaventarsi*), *nei 13 C.* darkljupfan, *ha secondo lo Schmeller un parallelo nello svizz. 'derklüpfen'; ma dal Meyer-Lübke ricaviamo un collegamento più interessante colla voce longob. 'kleofjan' (chiamare, gridare), che è anche alla base dell'ait. 'galeffare' o 'caleffare' (burlare, schernire).*

vaür on hat gheböaket[1] on ghelürnt on is vorschbundet vo'n óagn (pr. óan) vo'n pua. Dar pua is ghekheart bodrúm (bidrúm) on is ghebeest hèrta traure fin as ar is ghestorbet.

ghet èersinkh drai triite. Dar bórm ist-me gant nach un hat gabéllt ambidar lèkhan un ist net gabeest guut, ambrumme dar puube is-sich gazóghet èersinkh drai triite.

Drai vérte hattar provaart dar bórm un nia isar rivaart, un asò hattar gaspaübelt (pr. gaspoibelt)[2] vöar un hat gaböket un galüünt[3] un ist dorplitzighet aus von óghen me puuben. Dar puube ist gant dehiin un ist bolaibet mòal finz (funz) ar ist gastorbet.

---

1) *Accostiamo le forme lusern.* böakn (*muggire, specilm. dei vitelli*), *na'-böakn, ecc. a quelle che ci lasciarono per i 7 C. il Dal Pozzo, 'böcken', e lo Schmeller, 'böken' e, in assenza di migliori riferimenti etimologici, ci permettiamo di azzardare una domanda: ha forse qualche rapporto con questa voce il ven. 'sbekare' che significa 'piangere forte' con riferimento al pianto dei bambini?*

2) *Ci accontentiamo di esaminare per questo verbo il quadro delle nostre isole linguistiche: nei 7 C. dallo Schmeller e dal Dal Pozzo 'spaiban', dal Martalar 'spaübalan' (pr. spoibalan), nei 13 C. il v. 'spaiban', il sost. 'gaspaiba', a Lus. la pron. del v. 'spaibm' è ridotta a 'spaim', mentre il sost. rimane 'ghespaiba' e 'ghespoobla', forma quest'ultima ancora vicinissima al 'gaspobelach' raccolto dallo Schmeller nei 7 C., particolare che depone ancora, se ne abbiamo bisogno, a favore di una origine comune delle nostre comunità.*

3) Lüünan *nei 7 C.* e lürnen *a Lus. (muggire dei bovini) hanno un perfetto parallelo nel 'lūrln' di Velturno, isola linguistica a nord di Bolzano già da noi citata per affinità alle nostre isole, ed altri ne ha, trascriviamo dallo Schmeller, nel Vorarlberg e in Svizzera.*

12 - LA RAGAZZA CONDANNATA

Tanti anni fa c'era una ragazza giù dai Paolàz così bella che molti giovani l'avrebbero voluta come moglie; ma ella non intendeva proprio (non voleva saperne di) sposarsi e per questo motivo li aveva sempre respinti tutti.

Un giorno si trovò sola in casa, intenta a rammendare. A un certo punto si presentò alla porta un giovane e la salutò. Ella lo guardò e vide che era proprio un bel ragazzo, ricambiò il saluto e lo invitò a sedere. Il giovane si sedette ed iniziò a parlare e parlò così bene da far nascere simpatia nella ragazza. Da quel giorno in poi il giovane andò molte volte a farle visita e lei lo vide ogni volta più volentieri fino ad affezionarglisi. Una sera nell'occasione di una visita egli capì che la ragazza gli voleva bene e volle domandarle se ciò era vero e se avrebbe accettato di sposarlo: ella ne fu molto contenta e gli rispose di sì. Allora il ragazzo si tolse dal dito un bell'anello, glielo presentò, ed ella lo prese, se lo infilò e promise che lo avrebbe tenuto sempre su quel dito fino alla fine della sua vita.

Poco tempo dopo il giovane si ammalò e morì.

La poveretta, quando vide che il suo innamorato era morto, ne fu profondamente addolorata. Ma un paio d'anni più avanti cominciò a scacciare quella sua tristezza e infine si tolse l'anello e lo ripose (nascose) in un armadio, dicendo fra sè:

« Bene, se quel mio fidanzato (innamorato) è morto, ora voglio cercarmene un altro » . . . e così fece.

Andò a ballare e, dovunque ci fosse dell'allegria, là si trovava sempre anche lei, e i giovani tornarono a farle la corte (farle visita). Ma si ammalò e morì senza essersi rimesso al dito l'anello che gli aveva dato il fidanzato. Per questo motivo non poté andare in paradiso e fu condannata a restare nella valle di Jau, in mezzo a un gran bosco.

Molti molti anni dopo un ragazzo della famiglia Canèr arrivò in quel bosco cacciando selvaggina. Aveva girato quasi un giorno intero senza aver trovato niente ed era andato sempre più avanti nel bosco finché giunse a una caverna. Dentro alla caverna vide una bellissima ragazza. Si spaventò a quella vista e fece qualche passo indietro, ma la ragazza lo supplicò:

« *Mio caro, non aver paura di me, io non ti faccio niente di male, perché è il Signore Iddio che ti ha mandato* ».

Allora le si avvicinò, la osservò e vide che era così bella, che più bella non aveva visto creatura al mondo; quanto più la guardava, tanto più bella le sembrava.

La ragazza ricominciò a parlare e disse:

« *Adesso, mio caro, sono già cento anni che ho passati qua ad aspettare che venga uno a liberarmi* (*aiutarmi*). *Io – aggiunse – mi trovo tra il paradiso e l'inferno e, se tu sei capace di fare ciò che ti dico, andrò dritta in paradiso; ma se tu non sei capace di fare tutto come deve essere fatto, allora devo andare all'inferno per sempre* » . . . *e cominciò a piangere disperatamente* (*finché ebbe fiato*).

Quando il giovane sentì questo fu preso da compassione per la ragazza e giurò davanti al Signore Iddio e a tutti i santi che era disposto a fare tutto ciò che diceva e la pregò subito di dirgli che cosa dovesse fare. Ella allora disse:

« *Bene, torna in paese e scendi alla casa dei Paolàz, va su nella camera che fu mia finché vissi, apri l'armadio grande: là troverai una piccola scatola e dentro ci saranno tre anelli. Prendi quello che ha* (*incise*) *sopra le due lettere, legalo a una lunga asta e poi torna nel bosco. Quando ti vedrò venire, io ti verrò incontro; però non verrò così come sono adesso, verrò nelle forme d'un pauroso serpente. Tu non spaventarti e non aver paura di me: solo porgimi* (*allungami*) *l'asta perché io possa arrivare a leccare l'anello colla lingua; e se tu non arretrerai, se io arriverò a leccare l'anello, tornerò ad essere una bella ragazza e quindi andrò in paradiso e tu avrai sempre fortuna finché vivrai. Ma se io non arriverò a leccare l'anello, resterò per sempre serpente e dovrò andarmene all'inferno* ».

Il giovane le promise ancora che avrebbe fatto tutto ciò che doveva essere fatto; poi si mise in cammino e rientrò in paese.

Giuntovi, salì nella camera della ragazza, aprì l'armadio, prese la scatola e vi tolse l'anello, poi tornò verso il bosco, tagliò una bacchetta lunga di nocciòlo e vi infilò l'anello, quindi proseguì nel bosco fino a che giunse presso la caverna.

Piano piano vide là venirgli incontro un orribile serpente, tanto grande da far paura. E il giovane si spaventò veramente, ma gli tornò a mente ciò che gli aveva detto la ragazza e andò avanti deciso. Quando fu abbastanza vicino al serpente, allungò l'asta con l'anello. All'improvviso però il giovane fu preso da un gran tremito dalla testa ai piedi e fece tre passi indietro. Il serpente lo seguì tentando sempre di leccare (*l'anello*), *ma senza arrivarci, perché il ragazzo aveva fatto altri tre passi indietro. Tre volte il serpente provò e mai vi riuscì, allora sputò fuoco e gemette e ruggì e poi scomparve dalla vista del giovane. Questi tornò a casa, ma restò sempre triste finché visse.*

13 - DAR MAN AU IN MAA

In an stròach is da ghebeest a mãn aus af'nan akhar z'sega di liišan, on hat gheseek ke di liišan[1] vo'n ãndarn (vo den ãndarn) laüt sãin viil schüanar bas de sãin. On er isse-se darzürnt to (zo) sega asó on hatten pensaart bia d'ar mögat tüan zo haba er o' darsèln schüan liišan, on dénna issar ghekheart bodrúm (bidrúm) huam.

Ghianante huam issen khent in sint ke dar maa is gròas on abas laüchtet-ar asó schüa ke d'ar héttat ghemak ghian z'stoolanar (on er alóra ghéat zo stoolan-

13 - L'UOMO CHE SI VEDE SULLA LUNA

Una volta un uomo aveva raggiunto un suo campo coltivato allo scopo di vedere (*se crescevano*) *le lenticchie e si accorse che quelle degli altri erano molto più belle delle sue. A veder questo fu presto pieno d'invidia* (*d'ira*) *e stette a pensare come potesse fare per avere anche lui così belle lenticchie e* (*con quel pensiero*) *tornò a casa.*

Tornando a casa gli venne a mente che era tempo di luna piena e che di notte la luna sarebbe stata bella splendente ed egli avrebbe potuto andarne a rubare. E così fece.

Quando si fece notte tarda uscì e

1) *A Lus.* liis *f.* (*lenticchia, lentiggine*), *pl.* '*liišan*', *nei 7 C.* linsa, *decl.* '*linsen*', *nei 13 C.* linse *f.*, *pl.* '*linsan*' : *il quadro europeo ci dà lat.* '*lens*', *-tis, acc. -tim, aat.* '*linti*', *aslav.* **lentja, lit.* '*lęšis*' *e poi rum.* '*linte*' *e friul.* '*lint*', *e per le differenze esistenti nella sillaba radic. gli studiosi ritengono – riprendiamo qui dal Kluge – che alla base delle altre voci non vi sia quella lat., ma che tutte insieme derivino da una fonte comune che ci sarebbe rimasta ignota.*

ar) söllane schüane liišan. On asó hattar ghetãnt.
Bal 's is ghebeest hér speet pa dar nacht, issar gãnt aus at's vèlt bo da sãin ghebeest di schüan liišan on hat gheschaughet umanúm on hat niamat gheseek, on hat khöt:
« Bèn, da siik-me niamat, umbróm i pin muatresch[1] alúa (alúma), bal da mar nèt zuar schaughet (zua-schaughet) dar maa; on vo'n maa vört'e-me nicht, umbróm darsèl mög-mar (möö-mar) nicht tüan ».
On dénna issar-se nidar-ghehukht[2] on hat aus-ghezerrt liišan.
Bal d'ar-ar[3] hat ghehat an arvl[4]

andò nel campo, dove si trovavano le lenticchie, guardò intorno e non vide nessuno e allora disse:
« Bene, nessuno mi vede, perché sono solo soletto, se proprio non è la luna a guardarmi; ma della luna non ho paura, perché quella non mi può far niente ».
Allora si mise rannicchiato a strappare lenticchie.
Quando ne ebbe una bracciata piena pensò di (voleva) portarsele a casa.
Ma all'improvviso arrivò là la luna, prese l'uomo e se lo portò su nel cielo, . . . e quando essa è piena noi vediamo ancora l'uomo sulla luna colle lenticchie sotto il braccio.

---

1) A Lus. muatresch alúa (*solo soletto*) *deriva da espressioni in circolazione oltralpe nel XVIII sec., quali 'mutterseelenallein' o 'mutterseligallein', portate a Lus., come si può supporre, dagli Austriaci, non esistendo nulla di simile nelle altre due isole.*

2) A Lus. hukhan (*accoccolarsi*), *nei 7 C. piuttosto* hukhan-sich: *voce documentata nel nord Europa con anord. 'hūka' (rannicchiarsi), ma diffusa anche nell'occidente con frs. 'jucher' appollaiarsi) e catal. 'ajocarse'; in Germania abbiamo mat. 'hūchen' e ted. moderno 'hocken' a confronto col cimb. 'hukhan.*

3) D'ar-ar *equivale a « là egli di esse », la cui terminazione si riconosce perfettamente nel genit. pl. aat. 'iro' (di essi, di esse), come anche nel dimostrativo 'thërera' (di quelli, di quelle).*

4) A Lus. arvl *m. (bracciata), nei 7 C.* arvel *o* arbel *e nei 13 C.* arval *m., il corrispondente del ted. 'armvoll': la voce deve essere antica se è presente in tutte le nostre isole, per lo meno nella misura della parallela 'hanfala' (manciata) o 'hantfala', che suona 'hampfala' a Lus.*

voll, hattar-se gheböllt tragn (pr. traañg) huam. Alls in an (i'nan) stròach is-da khent dar maa on hat ghenump in mãn on hatten ghetrak áu in hümbl (in di bèlt) pit imen, . . . on bal-da dar maa is gròas, seekma' no' hèrta in mãn áu in maa pet'n liišan untar'n (untar in) arm.

Un tentativo di imitazione dei racconti burleschi del Lalenbuch, noto esemplare della letteratura popolare del rinascimento tedesco ed europeo, appare la serie di 'storie' che figurano sotto il n. 14: derisa vi è l'intera popolazione di un paesino pedemontano situato – nel presente caso – a sud di Luserna, come in qualche altro racconto che incontreremo risulterà deriso il contadino della Valsugana, a nord di Luserna.

14 - DE KOGULAR

Dise jaar (pr. gjar) sãin-da (ista) ghebeest a lentle laüt, bo-da sãin ghebeest asó stokhat[1] on hintar, as ma' möcht lachan no' in ta' (taghe) vo haüt zo höara betta (bet a) ghenarra sa hãm áu-ghetãnt.
Ekko a drai störğela:

14 - I COGOLLESI

Un tempo esisteva un intero paese di gente così scema e così sprovveduta, che si è costretti a ridere ancora al giorno d'oggi all'udir raccontare le stramberie che combinavano.
Ecco appunto alcune di queste storie:

---

1) Stokhat (*stupido, scemo*) *dal sost. cimb. 'stokh' (ceppo), corrispond. a 'stock' che fu franco e longob.: dalla voce franca derivò il frs. 'étoc' (ceppo, roccia) e prov. 'estoc' (morsa), da quella longob., che significava in particolare la parte in legno della lancia, derivò l'it. arcaico 'stocco' (ceppo).*

a) In an stroach de Kogúlar hãm áu-ghemacht a khirch, on bal sa hãm ghehat gheriift di skattl, hãm-sa nèt ghebisst af beela sait zo macha in áltar[1]. On alóra hãm-sa ghevãnk an bubo[2] on hãm-en molaart.
In in di khirch ista (is da) ghebeest an alts mendle zo peeta, on dar bubo is gãnt on isse-se postaart (ghelat) af'n khopf vo'n mendle, on alóra ista gãnt anãndarar mãn on hatten ghejukht (pr. ghegjukht) a hampfala khalch[3] af'n khopf in mendle (vo'n mendle).
'S mendle isse-se darzürnt on hat gheböllt schlagn (pr. schlaafig) in mãn, on alóra sãin-da zuar ghesprunk (zua-

a) *Una volta i Cogollesi costruirono una chiesa e quando ebbero finita la struttura perimetrale (la scatola) non seppero più da che lato fare l'altare. Allora pigliarono un calabrone, lo portarono dentro alla chiesa e qui lo lasciarono andare.*
Dentro alla chiesa si trovava (anche) un povero vecchio a pregare. Il calabrone volò e andò a posarsi sulla testa del vecchio; allora un uomo gli andò vicino e gli buttò una manciata di calce in testa. Il poveretto si adirò e volle colpirlo, ma tutti i Cogollesi si gettarono addosso al vecchio e lo uccisero, « perché », dissero, « il calabrone è un essere sacro e dove è andato a posarsi per la prima volta, là deve essere costruito l'altare ».

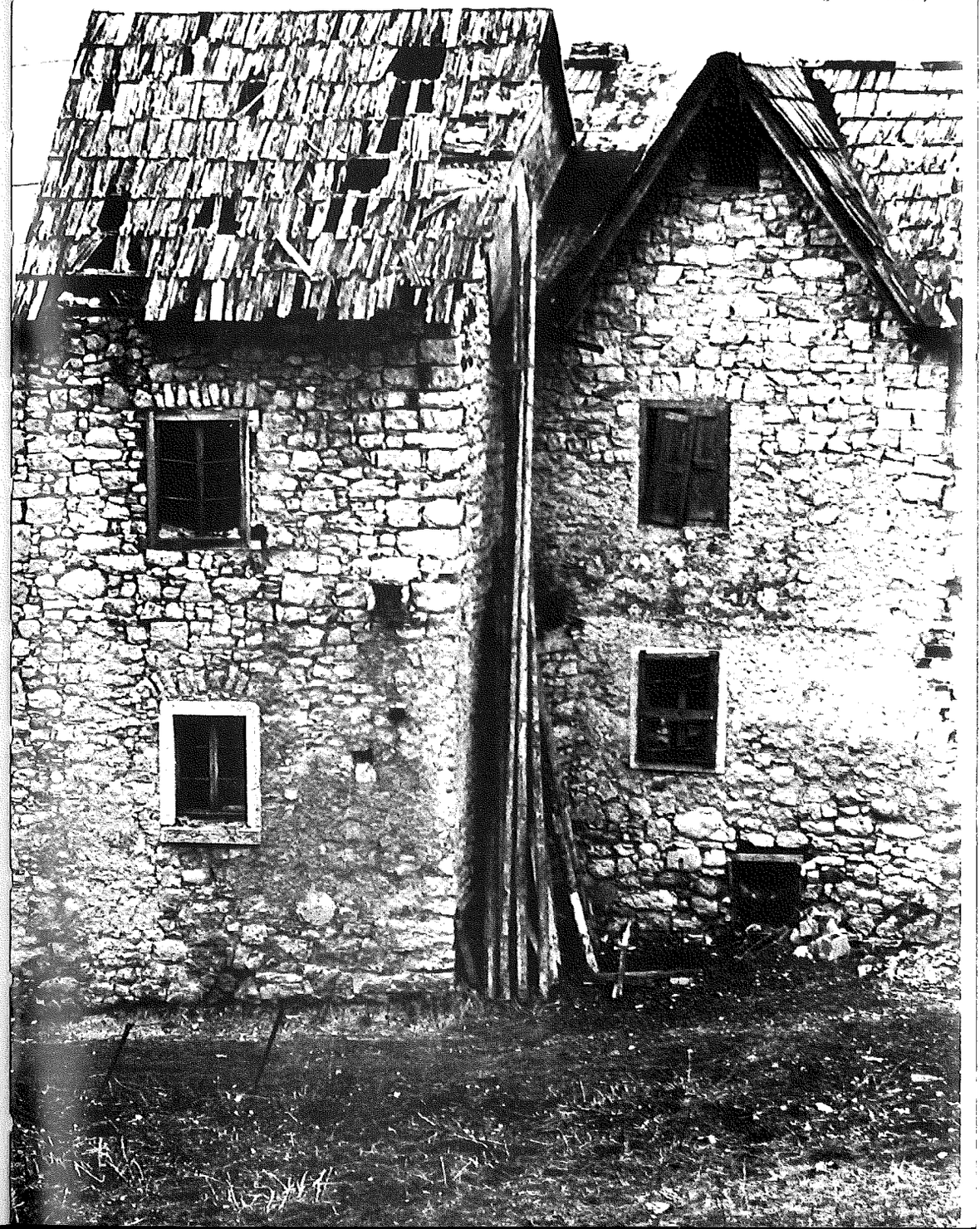
---

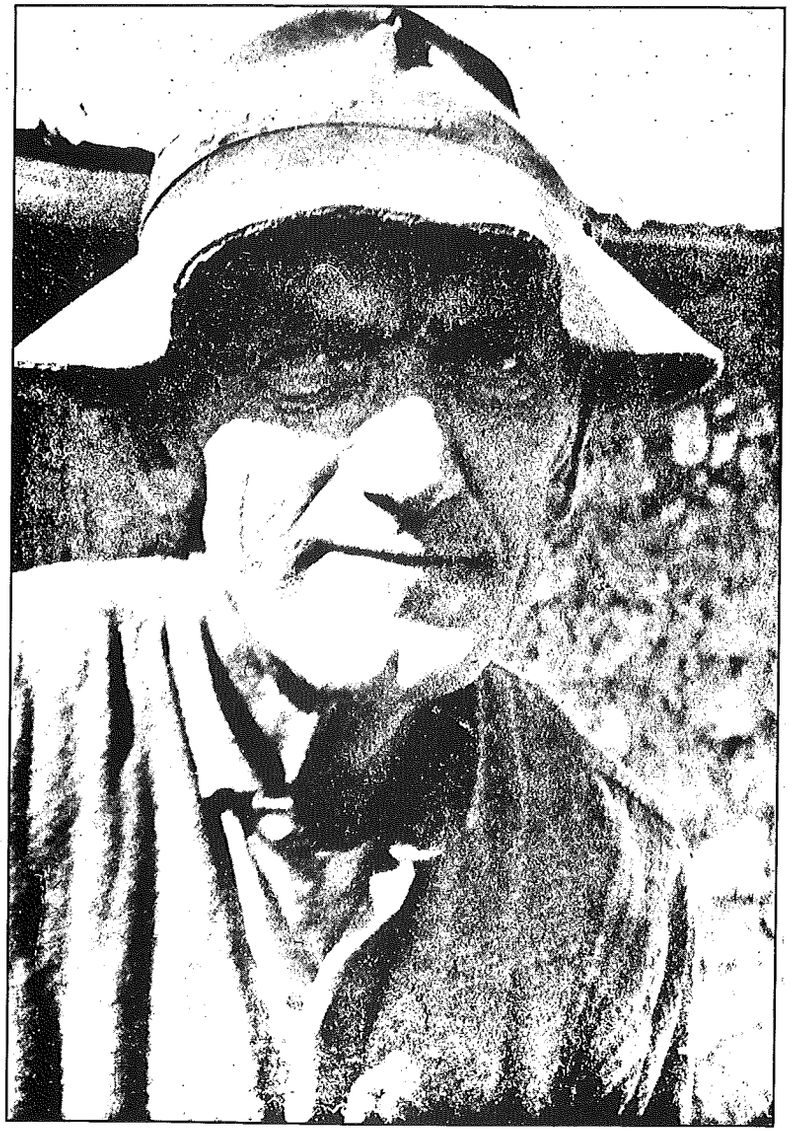
1) *Al tempo del Bacher* áltar (*altare*), *oggi anche 'altár' a Lus., mentre nei 7 C. l'accento è rimasto sulla prima sillaba: per la storia del vocabolo si può precisare che dal lat. 'altāre' nell'ottavo sec. l'aat. ebbe prima 'altāri', divenuto poi 'áltar(e)' e 'altre', donde anche mat. 'álter' accanto ad 'altāre'.*

2) Bubo *m.* (*calabrone*) *è* bumpala *nei 7 C. e si dovrebbe ricollegare all'aat. 'humbal'* (*lat. fucus*), *mat. 'humbel', però la derivazione, non semplice, pare complicata da interferenza di altra voce locale.*

3) Khalch *m.* (*calce e calcina*), *voce inizialmente ignota ai Germani, che ne appresero l'uso dai Romani: così dal lat. 'calx', -cis, essa passò all'aat.* (*chalh*)*; la calce divenne poi materiale così importante nel medioevo, anche per i nostri più piccoli comuni, da essere spesso citata nei loro statuti, non solo, ma da lasciarne a volte anche chiara traccia nel nome d'una contrada* (*è il caso della Calcausa, proprio dal cimb. 'khalch-haus', una contrada di Magré di Schio*).

In Via Tezze: già abitazione di Pietro Nicolussi Moz, dove è visibile anche il coperchio in scandole.
(*foto Maniotti*)





Ferdinando Nicolussi Galeno, il nostro grande 'contastorie' o narratore del Bísele. (*foto della famiglia*)

ghespruñk) alle de Kogúlar on hãm ghetöatet 's mendle, « umbróm », hãm-sa khöt, « dar bubo is a haileghes viich, un bo-da-se is ghelat dar bubo da earst botta (vért), sèm möchtma' machan in áltar ». On dénna hãm-sa bograbet 's mendle in platz bo 's is ghebeest ghekhnooñk[1] zo peeta. Au at's grap hãm-sa da drau ghemacht in áltar.

Poi seppellirono il vecchio nel luogo stesso dove era rimasto inginocchiato a pregare e sopra la tomba del vecchio innalzarono l'altare.

b) An-ãndra vért (botta) issen khent in sint in Kogúlar, ke sai kampaníl is kar-za khlua (khluma) on ãna zo gheban-en z'èssa möök-ar[2] net (nicht) baksan. On alóra hãm-sa ghetöatet viil schbãi on oksan on hãm ghetrak alls 's vlaisch[3] áu

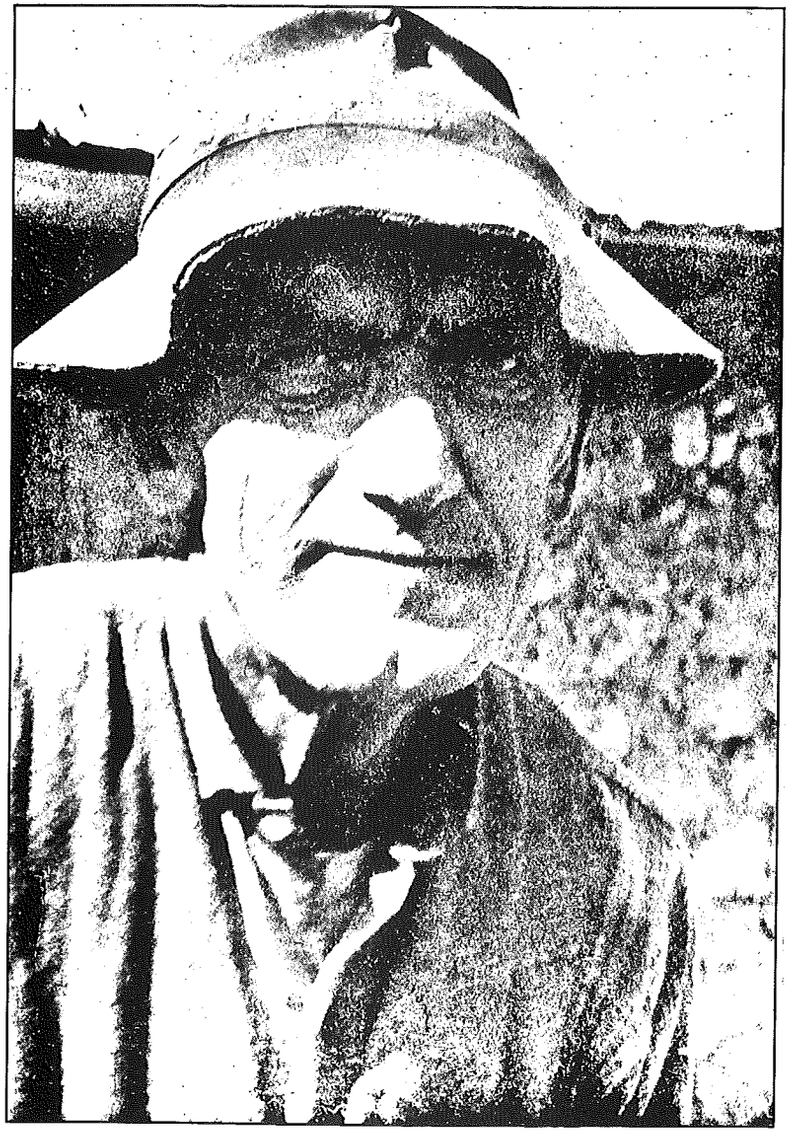
b) *Un'altra volta capitò in mente ai Cogollesi che il loro campanile era troppo piccolo e che senza dargli da mangiare non poteva crescere. Allora ammazzarono molti maiali e buoi e portarono tutta quella carne su sul tetto del campanile. Per vedere quanto cresceva presero una*

---

1) Ghekhnooñk *pp. come anche 'ghekhnoghet' (inginocchiato) dall'inf. lusern.* khniagn *che nei 13 C. suona* kniagan *e nei 7 C.* khniigan, *col pp. 'gakhnóghet' o 'gakhnooghet': mancandoci la documentazione dell'aat., possiamo fare il confronto con l'ags. 'cnēowlian' o il mat. 'knieweñ' e tra le forme moderne con l'oland. 'knielen' e lo svizz. 'chnüle(n)', dalle quali pure il cimb. qui si differenzia.*

2) Möök-ar *o* mak-ar (*può egli*) *da inf. 'möögn' o 'magn', pronunciato oggi 'maan' (potere), il cui pres. indic. è 'i maghe' (io posso), 'ér mak' (egli può), ben distinto dall'inf. 'möchan' (dovere) che nelle stesse persone del pres. indic. fa 'i möch' e 'er möcht'.*

3) Vlaisch *n. (carne): la pronuncia testimonia l'influenza dei « preti alemanni » (presenti per tutto il basso medioevo anche in contrade non « cimbre ») e così per 'fljaisch' dei 13 C., mentre la forma 'vlòasch' o 'vlòas' dei 7 C. ha conservato proprio il vocalismo tipico della parlata « cimbra ».*



Ferdinando Nicolussi Galeno, il nostro grande 'contastorie' o narratore del Bísele. (*foto della famiglia*)

ghespruñk) alle de Kogúlar on hãm ghetöatet 's mendle, « umbróm », hãm-sa khöt, « dar bubo is a haileghes viich, un bo-da-se is ghelat dar bubo da earst botta (vért), sèm möchtma' machan in áltar ». On dénna hãm-sa bograbet 's mendle in platz bo 's is ghebeest ghekhnooñk[1] zo peeta. Au at's grap hãm-sa da drau ghemacht in áltar.

Poi seppellirono il vecchio nel luogo stesso dove era rimasto inginocchiato a pregare e sopra la tomba del vecchio innalzarono l'altare.

b) An-ãndra vért (botta) issen khent in sint in Kogúlar, ke sai kampaníl is kar-za khlua (khluma) on ãna zo gheban-en z'èssa möök-ar[2] net (nicht) baksan. On alóra hãm-sa ghetöatet viil schbãi on oksan on hãm ghetrak alls 's vlaisch[3] áu

b) *Un'altra volta capitò in mente ai Cogollesi che il loro campanile era troppo piccolo e che senza dargli da mangiare non poteva crescere. Allora ammazzarono molti maiali e buoi e portarono tutta quella carne su sul tetto del campanile. Per vedere quanto cresceva presero una*

---

1) Ghekhnooñk *pp. come anche 'ghekhnoghet' (inginocchiato) dall'inf. lusern.* khniagn *che nei 13 C. suona* kniagan *e nei 7 C.* khniigan, *col pp. 'gakhnóghet' o 'gakhnooghet' : mancandoci la documentazione dell'aat., possiamo fare il confronto con l'ags. 'cnēowlian' o il mat. 'knieweⁿ' e tra le forme moderne con l'oland. 'knielen' e lo svizz. 'chnüle(n)', dalle quali pure il cimb. qui si differenzia.*

2) Möök-ar *o* mak-ar (*può egli*) *da inf. 'möögn' o 'magn', pronunciato oggi 'maan' (potere), il cui pres. indic. è 'i maghe' (io posso), 'ér mak' (egli può), ben distinto dall'inf. 'möchan' (dovere) che nelle stesse persone del pres. indic. fa 'i möch' e 'er möcht'.*

3) Vlaisch *n. (carne): la pronuncia testimonia l'influenza dei « preti alemanni » (presenti per tutto il basso medioevo anche in contrade non « cimbre ») e così per 'fljaisch' dei 13 C., mentre la forma 'vlòasch' o 'vlòas' dei 7 C. ha conservato proprio il vocalismo tipico della parlata « cimbra ».*

af's tach[1] vo'n kampaníl. On zòa z'sega biavl d'ar khint gröasar, hãm-sa ghenump an lode laimat on hãm-se ã-ghehenk pet uan (uman) an ent[2] (ort) áu in khraütz vo'n kampaníl, on das ãndar ent is ghelãnk abe af di earde.
Ma dar meesnar is ghebeest a furbatar mãn on pa dar nacht issar gãnt on hat ghenump an hauf vlaisch on hat's ghetrak huam. On dénna issar gãnt on hat abe-ghehakht an toko laimat on hat ghetrak huam dasèl o'.
In ta' darna' de Kogúlar sãin gãnt in aldar vrüa z'sega biavl d'ar is khent gröasar dar kampaníl, on bal sa hãm gheseek, 's ent vo dar laimat is áu asó hòach, hãm-sa khöt:
« Schaughet, biavl d'ar is khent gröasar ünsar kampaníl eest as ar hat ghèsst »!
Dénna sãin-sa gãnt áu af'n kampaníl z'sega biavl vlaisch d'ar

pezza di panno e la appesero da uno dei capi su alla croce del campanile, mentre l'altro capo pendeva fino a toccare la terra.
Il sacrestano però era un uomo furbo e di notte andò a prendere una buona parte della carne e se la portò a casa. Poi andò a tagliarsi un pezzo della stoffa e portò a casa anche quella.
Il giorno dopo i Cogollesi andarono per tempo a vedere quanto era cresciuto il campanile e appena notarono che l'estremità del panno era tanto alta da terra, dissero:
« *Guardate quanto è cresciuto il nostro campanile, adesso che ha mangiato* »!
Poi salirono sul campanile per vedere quanta carne avesse divorato e appena notarono quanta ne mancava (che ne mancava così tanta), furono tutti contenti di constatare che il campanile aveva tanta fame.
Il sacrestano andava tutte le notti a prendere la sua parte di carne e

1) Tach *n.* (*tetto*) *colla 't' iniziale, confermataci per i 7 C. sia dal Dal Pozzo che dallo Schmeller, una caratteristica che alle spalle del ted. Dach e aat. 'dah', si ricollega all'afris. 'thek', all'ingl. 'thatch' (tetto di paglia), all'anord. 'þak' e quindi al lat. 'tegō' (copro) e 'tegulum' (tettoia), ecc.*

2) Ent *n.* (*fine*), *nei 7 C.* ente *n.: da rilevare in questo termine il significato specifico di estremità, margine (sottolineato dal Bacher nel suo Vocabol.) che lo ricollega oltre che all'aat. 'enti' (cima, fronte), al lat. 'antĭae' (ciuffi della fronte) e all'aind. 'antah' (margine, fine, confine).*

hat ghèsst. On bal sa hãm gheseek, 's mengl-ta[1] sovl vlaisch, sãin-sa ghebeest alle luste zo sega ke dar kampaníl is ghebeest asó huñgre (humre).
Dar meesnar is gãnt alle nècht zo nemma sãin tòal vlaisch on laimat, fin asta (as da) no' is ghebeest a khlua (khluma) tökle on khuan ãndars (khuman ãndars) vlaisch.
Bal da de Kogúlar hãm gheseek asó, hãm-sa bidar ghetrak vlaisch af'n kampaníl on hãm bidar ã-ghehenk an lode laimat.
Dar meesnar is ghebeest aldar luste z'sega ke de laüt sãin asó hintar, on is gãnt alle nècht zo nemma sãin tòal vlaisch on laimat, fin-a-mai as da di Kogúlar ne-mear hãm ghehat né vlaisch né laimat zo léga af'n kampaníl, on as sa hãm ghemuant ke dar kampaníl is[2] gròas ghenúa (ghenúma).

di stoffa, fino a quando rimase solo un piccolo pezzo di panno e più niente di carne.
Quando i Cogollesi videro questo, portarono ancora carne sopra il campanile e appesero una nuova pezza di panno. Il sacrestano fu tutto contento di vedere che quella gente era così sprovveduta e andò tutte le notti a prendersi la parte di carne e di stoffa, fino a quando essi non ebbero più né carne, né panno da mettere sul campanile e pensarono che il campanile fosse diventato grande abbastanza.

c) Bal da 's tach vo'n kampaníl vo'n Kogúlar is ghebeest alt, hat's ã-ghevãnk zo darvaula on

c) *Quando il tetto del campanile dei Cogollesi fu vecchio, cominciò a marcire e sopra vi crebbe l'erba. Essi*

1) Mengln (*mancare*) *a fianco di 'mangln' di eguale significato: le due forme si ritrovano nei 7 C. in 'mengheln', documentato dallo Schmeller, e 'mangalan' del Martalar, e si ricollegano ai verbi 'mengen' e 'mangalōn' dell'aat.*

2) *Efficacissime queste forme di presente in un racconto che stava procedendo coi tempi al passato, una caratteristica della parlata spontanea.*

zo baksa-da drau 's gras.
On de Kogúlar hãm-en pensaart ke 's is a tòata sünt zo lassa hiidern[1] a sölla schüas (schümas) vuatar. On se hãm ghevãnk an oks on hám-en ã-ghehenk a strikh um in hals on hãm-en ghezóghet ãu af's tach vo'n kampaníl. On bal s'en hãm ghehat palle zöbrest (z'öbarst), dar oks is ghebeest palle tòat on hat auvar-gherékht a lãnga zuñg.
De Kogúlar sãin ghebeest alle luste on hãm khöt:
« Schaughe, schaughe, d'ar bill sá (schua) ghelãnghen zo vrèssa 's gras »! On bal sa hãm ghehat in oks áu zöbrest (z'öbarst), hãm-sa gheseek ke d'ar is stuatòat.

pensarono allora che era (è) un peccato mortale lasciar seccare un foraggio così bello. Presero un bue, gli misero (appesero) una corda al collo e lo tirarono su sul tetto del campanile. Giunto però verso la cima, il bue era quasi morto e aveva messo fuori tutta lunga la lingua. Al vederlo così i Cogollesi furono contenti e dissero:
« Guarda, guarda, vuole arrivare a mangiare l'erba »! Ma quando il bue fu in cima al campanile, constatarono (videro) che era già stecchito (morto come pietra).

d) In an (i'nan) stròach ista (is da) ghebeest a kogúlar aus at's vèlt zo schnaida khorn. On bal 's hat ghelaütet mittartaghe, hattar-en ghelék di sichl[2] af'n hals

d) *Una volta un cogollese si trovò fuori sul campo a falciare il grano. Quando suonò mezzogiorno si pose il falcetto sul collo, si prese un paio di covoni per braccio e andò a casa a mangiare.*

1) Hiidern *da « hii (dehin) derrn » (seccare o essiccare), la cui forma semplice corrisponde al ted. 'dörren': è però anche interessante che etimologicamente ci si possa riferire non solo al v. got. 'gaþaírsan' (seccarsi) e all'aat. 'durri' (secco), ma anche all'agg. lat. 'torridus' (da 'torrus' = tizzone), e alla stessa voce 'terra' nel suo senso geologico di 'terreno asciutto'.*

2) Sichl *f. a Lus. (falciola), è* sichal *f. nei 13 C., ma ancora* sichala, *decl. 'sichel' nei 7 C.: l'attrezzo, di origine romana, fu presto portato*

on dénna hattar-en ghenump a paar garbm (pr. garm) vor arm on is gãnt huam z'èssa in vormas. Bal d'ar is ghebeest huam, hattar ghejukht (pr. ghegjukht) di garbm (pr. garm) danidar on dénna hattar ghevãnk 's hélbe vo dar sichl on hat ghezóghet. On bal d'ar hat gheseek, de sichl bill nèt khemmen, issar-se darzürnt on hat khöt:
« Pait, vorvluachta sichl, asto nèt bill khemmen, mach'e-de khemmen i »! . . . on hat ghèt an starchan zukh pa'n hélbe vo dar sichl on hatten hii-ghehakht in khopf alúa (alúma), on dar khopf is gheroodlt[1] pa haus aus. On vo densèl taghe ã de Kogúlar hãm hèrta ghenützt an aal[2] zo schnaida 's khorn, on ne-mear di sichl.

casa a mangiare.
Giunto a casa gettò a terra i covoni, poi afferrò il manico del falcetto e tirò. Ma visto che esso non voleva (vuole) venire, si adirò e disse:
« Aspetta, maledetto, se non vuoi venire tu, ti farò venire io »! . . . e diede uno strattone così forte al manico del falcetto, che si tagliò dritto la testa e questa andò a rotolare per la casa. Da quel giorno in poi i Cogollesi adoperarono sempre la lesina per tagliare il grano, non più il falcetto.

dai mercanti nelle regioni del Reno, per cui si ha aat. 'sihhila', ags. 'sicol' da un lat. volg. 'sicila' (lat. era 'sicilis' f.), così come la stessa voce si ritrova nel ven. 'sézola', nel dalm. 'sekla' e nel rum. 'secere'.

1) *A Lus.* roodl *f. (ruota) e* roodln *(girare, rotolare), nei 7 C. rispettivam.* ròdala *e* ròdalan: *poiché il tedesco ebbe la voce Rodel dal frs. verso la fine del medioevo, è logico pensare che nel caso del cimb. si tratti di acquisto diretto dal campo romanzo (lat. 'rotulus' e poi 'rotula', piccola ruota, rotella) probabilm. da voci norditaliane (trent. rodular) o ladine come in altri casi.*

2) Aal *f. (lesina), nei 7 C.* aala, *decl. 'aaln', da aat. 'āla', anord. 'āle'; ma nell'aat. c'era anche una seconda forma, 'alasna', certamente presente anche nel got. se da questo passò all'afrs. 'alesne', allo sp. 'alesna' e all'ital. la voce 'lesina'.*

e) Anãndra vért ista (is da) ghebeest a kogúlar bo-da hat ghehat an ésl. On in an taghe issar gãnt in stall disar kogúlar zo böllа trenkhan in ésl, on dar ésl hat nèt gheböllt.
Dar kogúlar is darschrakht z'sega, dar ésl bill nèt trinkhan, on is gãnt on hat zuar gherüaft (zua-gherüaft) di ãndarn kogúlar z'sega in ésl on zo vórša (vórscha) z'sega be-da niamat bòast, bia zo tüana zo macha triñkhan 's viich.
Niamat hatsan-en nèt vorstãnt, on balamãn hãm-sa khöt ke dar ésl is striaart (bohèkst), on hãm gheböllt töatn in ésl.
Ma dar mãn, in ésl, hattar-en nèt gheböllt töatn, on hat khöt, d'ar paitet zo töatan-en in ta' darnã.
A bailele speetar is zuar gãnt (zua-gãnt) an alts baible von anãndarn lãnt on hat sèm gheseek a söllana khutta laüt, on is hat ghevórst (ghevórscht) z'sega bas-da da is naüghes. On de Kogúlar hãm-s'en khöt. On ditza baible is gãnt áu af de teetč (teetsch) vo'n mãn on hat

e) *Un'altra volta c'era un cogollese che possedeva un asino. Un giorno questo cogollese andò nella stalla per abbeverare l'asino, ma l'asino non volle bere.*
Egli si spaventò a vedere che l'asino non voleva bere e andò a chiamare gli altri cogollesi, perché venissero a vedere l'asino e per sentire se nessuno sapesse come (fare per) far bere la bestia.
Nessuno se ne intendeva e arrivarono a dire che l'asino era stregato e volevano ammazzarlo.
Ma l'uomo non volle ammazzare l'asino e disse che aspettava il giorno dopo per ammazzarlo.
Un po' più tardi arrivò una vecchia di un altro paese e vide là riunita tutta quella gente e chiese che cosa c'era di nuovo. I Cogollesi le riferirono. Allora la donna salì dritta sulla rimessa (di quell'uomo), prese un grembiule pieno[1] *di fieno e lo portò all'asino. L'asino lo mangiò. Poi la donna gli portò da bere e l'asino bevve.*
Allora disse:
« *Lo vedete adesso che cosa aveva (ha) l'asino; ebbene, tenetelo a mente*

1) *Abbiamo già precisato più sopra che il grembiule non è tipico degli uomini di Luserna e per la nostra conoscenza neppure di quelli di Cogollo; qui però si tratta di una donna e anche nel Veneto la donna di casa ha il suo grembiule.*

ghenump a vürta' höbe on hats-en (hat's-en) ghetrak in ésl. on dar ésl hat's ghevrèsst. On dénna 's baible hatten ghetrak zo trinkha, on dar ésl hat ghetrunkht o'. On alóra hat's khöt 's baible:
« Seek-ar's eest, bas ar hat dar ésl, on haltet's a mint[1], on vor d'ar-en ghèt zo trinkha in viich, ghèt-en zo vrèssa »!

e prima di dar da bere alla bestia, datele da mangiare »!

f) De Kogúlar sain ghebeest starch on bravat, ma lai sãin-sa ghebeest huñgreghe (humreghe) laüt o', on sãin nia ghebeest guat zo haba in pauch voll.
In an taghe de kamau-mãnnen (komau-mãnnen)[2] hãm ghehaltet konšílgio (konšílio) z'sega, bia sa mögatn tüan z'èssa a vért (a botta) ghenua (ghenuma) alle pittanãndar (pet'nãndar). On balamãn hãm-sa's aus-ghemacht: insèl taghe asó on asó böll-par (böll-bar) èssan ghenua (ghenúma).

f) *I Cogollesi erano forti e bravi, ma erano anche gente di pronto appetito e mai riuscivano ad avere il ventre pieno.*
Un giorno gli uomini appartenenti alla Regola del Comune tennero consiglio per vedere come riuscire a (come potrebbero fare per) mangiare una volta a sufficienza tutti insieme. E arrivarono a decidere: quel tal giorno così e così vogliamo mangiare a sufficienza.
Il giorno venne. Allora andarono tutti insieme a un pozzo grande, dentro al quale c'era molta acqua. Dentro a quel pozzo versarono

1) Haltet a mint: *abbiamo già detto che si tratta di espressione derivata dall'ital.* « *tenete a mente* » *o forse dal ven., che al sing. ha* « *tient'a mente* »*: l'abbiamo incontrata in altro racconto nella versione settecomunigiana.*

2) Kamau-mãnnen *oggi, o* komau-mãnnen, *come al tempo del Bacher, erano tutti coloro che avevano diritto di voto nel Comune, cioè praticamente i capi-famiglia.*

Dar taghe is khent. On alóra sãin-sa gãnt alle pet'nãndar nãmp in an (i'nan) gròasan prunn[1] bo-da drin is ghebeest viil bassar.
On sèm hãm-sa da drin ghejukht (pr. ghegjukht) viil sürcha meel[2]. Dénna hãm-sa ãgheheñk an pua pa'nan sòal on hãm-en molaart nidar in prunn, as ar áu-misch (aus-misch)[3] di pult[4].

(gettarono) molta farina di granturco (mais). Poi legarono un giovane a una corda e lo calarono nel pozzo perché rimescolasse (rimescoli) la polenta. Gli altri rimasero intanto là sulla strada ad aspettare che quello dentro al pozzo li chiamasse. Ma quello dentro al pozzo non li chiamò. Allora ne calarono giù un altro e aspettarono ancora. Ma anche questo non chiamò, e così ne calarono ancora uno,

---

1) Pruun *m. (sorgente, pozzo) a Lus.*, prunno *o* prönno *nei 7 C: rileviamo soltanto la differenza fra aat., asas. 'brunno' da un lato e got. o ags. 'brunna' dall'altro, concludendo che anche qui il nostro cimb. si distacca dal gotico.*

2) Sürcha meel *(farina di granturco o mais): propriamente 'sürcha', nel ven. 'sorgo', risale al « suricum granum », o grano di Sorica, dei Romani, mentre nella nostra Penisola è chiamato 'grano-turco' ossia grano esotico il mais che gli Spagnoli portarono dal Messico e continuarono a chiamare col nome d'oridine (maiz).*

3) A Lus. e nei 7 C. mischan *o* mišan *significa 'mescolare', 'rimestare', come in « mischan di pult » opp. « . . . de pult » (rimestare la polenta): le voci aat. 'miskan' e ags. 'miscian' non sono che prestiti dal lat. 'miscĕo' (mescolo, unisco), giunti al nord col commercio dei vini, precisa il Kluge; e al nord giunse anche il lat. volg. 'misculāre', iterat. di 'miscēre', per cui l'aat. ebbe anche una seconda versione, 'misculōn'; ma più interessante per noi è il fatto che mentre nelle nostre isole subalpine è rimasta la forma 'mischan', a Velturno, a nord di Bolzano, località da noi già ricordata altre volte, la voce riportataci dal Bacher sia 'mischkln', cioè quella più vicina al lat. volgare.*

4) Pult *f. a Lus.*, pulta *nei 7 C. e* pulte *nei 13 C.: certamente prestito dal campo romanzo, ma non da una voce 'pŏlēnta' che dal significato lat. di 'farina d'orzo' coll'arrivo in Europa del mais passò a significare 'polenta di mais', ma dal lat. 'puls' f., 'pultis', l'alimento*

Di ãndarn kogúlar sãin ghestãnt sèm af'n beghe zo paita bo-da darsèl in prunn rüaf zòa as sa ghian z'èssa. Ma darsèl in prunn hat nèt (nicht) gherüaft. Alóra hãm-sa nidar-molaart anãndarn on hãm bidar ghepiitet. Darsèl hat o' nèt (nicht) gherüaft, on alóra hãm-sa no' nidar-molaart uan (uman), on darsèl hat-se o' ne-mear ghelat höarn.
Alóra issen khent in sint, insèln bo-da hãm ghepiitet, ke disèln nidar in prunn essan-se di pult vor-earst, vor sa rüavan in-ãndarn, on alóra uandar nã den ãndar sãin ghespruñk alle de Kogúlar nidar in prunn. On vo densèl taghe hér sãin-da nemear ghebeest khuane (khumane) Kogúlar.

ma anche quest'ultimo non si fece più sentire. Al che balenò alla mente di quanti stavano aspettando sulla strada che quelli giù nel pozzo già stessero mangiando, prima di mettersi a chiamare, e uno dopo l'altro saltarono giù tutti nel pozzo. Da quel giorno non ci furono più Cogollesi al mondo.

Scomparsi i Cogollesi, sembra per un momento esaurito anche lo spunto comico dei nostri anonimi 'contastorie', i quali però tornano volentieri al racconto tradizionale, ricco di elementi fantastici e soprannaturali (di paganesimo e di cristianesimo) insieme. È un racconto che pare ancora oggi respirare l'aria dell'ambiente che lo alimentò per secoli, il 'filò' paesano o di contrada, nel quale esso trionfò come autentico mezzo di piacevole intrattenimento d'un pubblico appassionato e spesso numeroso.

---

ordinario delle plebi romane preparato con farina di fava, un prestito che vorremmo solo attribuire a contatti tra popolazioni latine e germaniche nel primo medioevo.

Caduto ormai in disuso il filò', non ci resta oggi che raccogliere là dove è dato di trovarlo, il materiale rimasto, un materiale che è prezioso documento di un costume, ma ancor più nel caso nostro, documento di una cultura la quale dall'interno sostenne colla sua carica di ammaestramenti ed insegnamenti questi gruppi etnici che le circostanze storiche e l'asperità stessa della natura avevano in gran parte finito coll'isolare dal resto del mondo.

Ora noi abbiamo davanti il secondo gruppo di questi racconti, il gruppo che nel testo del Bacher del 1905 comparve in lingua tedesca, perché – spiega lo stesso autore – « die mundartlichen Texte von Nr. 15 u. ff. habe ich früher in der Ztschr. f. Volkskunde X u. ff. mitgeteilt », cioè perché i testi dialettali erano già stati pubblicati nel 1900 in una rivista. Noi abbiamo creduto utile per la nostra indagine e di soddisfazione pei Lusernesi ricercare questo materiale[1] *e ripresentarlo qui esattamente come è stato fatto per la prima parte di racconti, cioè colla massima fedeltà all'originale. Questa fedeltà ci permetterà di mostrare a quali altri segni grafici aveva fatto ricorso il Bacher nel suo primo tentativo di riprodurre la fonetica « cimbra », segni che a volte torneranno a giustificazione dei nostri stessi segni (ad es. š in luogo di sch e tč in luogo di tsch), altre volte invece riporteremo entro parentesi per solo amore di esattezza (ad es. la doppia gg in luogo della doppia kk, o la χ in luogo di ch). In ogni caso sarà una occasione per vedere che dose di pazienza richieda spesso del materiale linguistico a chi, affezionandovisi, ha scelto di dedicarvi le proprie giornate o, diciamo pure, anni della propria esistenza, come già fece il Bacher.*

1) *Approfittiamo della occasione per ringraziare il caro amico Richard Wolff-Boenisch di Magonza, che seguì con interesse il nostro lavoro, rintracciò nella biblioteca della sua città i numeri della rivista e ce ne fornì fotocopia. Egualmente ringraziamo il prof. Max Aschenbrenner di Monaco per le fotocopie del Vocabolario dei montanari perginesi, roncegnesi, lavaronesi, ecc., ricavate dai manoscritti dei nostri Hippoliti e Bartolomei, datati 1763.*

15 - DAR MAN BO-DA HAT VORKHOAFT DI SEAL IN TAÜVL

Lus.

In an (i'nan) stròach ista ghebeest a jungar (pr. gjuñgar) mãn bo-da nèt hat ghehat lust zo arbata, on zo ghiana zo pèttla hattar-se ghescheemp (ghešeemp). On vo densèl hattar nèt ghebisst, bia zo tüana zo ghebinnan-en z'èssa. On in an maal[1] hattar gherüaft in taüvl, as ar-en priñg (preñg) ghèlt. On dar taüvl is khent on hatten ghepreñk an sakh voll ghèlt on hat khöt:
« Da hanne-dar-san (han-e-dar-san) ghepreñk an sakh voll ghèlt, ma ume (ome) ditza ghèlt bill'e hãm dai seal, on lass-de

15 - DAR MAN BA-DE HAT VORKHOOFET DE SEELA ME TAÜVALE

7 C.

An botta ista gabeest an jungar man ba-de hat gahat khòas galüst (khòona voja) zo arbatan un is-sich gaschémet zo pettalan.
Von disame hattar net gabisst bia tüünan zo gabènna-me (gabennan sich) 's ghèssach (de spaisa).
An maal hattar garüfet[2] me taüvale (pr. toivale) un hatten gavórset zo prenga-me bètze. Dar taüvel (pr. toivel) ist khent zua un hamme gapracht an sakh bètze[3] un hamme khöt:
« Ich han-dar gapracht an sakh volla bètze un vor dis bill-ich

1) *Così in Bacher, cioè colla stessa voce* maal (*sera*) *dei 7 C., mentre oggi a Lus. l'espressione è diventata 'in an abas' (una sera) e questo testimonia che l'influsso del Tirolo è continuo: in altre parole qui abbiamo un esempio della spogliazione continua di queste parlate ormai indifese, dove gli elementi un tempo loro caratteristici uno dopo l'altro sono inavvertitamente abbandonati e sostituiti con altri provenienti ora dal territorio neolatino, ora dal Tirolo e dal tedesco d'oltre confine.*

2) *Tanto 'rüfan' quanto 'hölfan' sono seguiti dal caso dativo.*

3) *L'uso di una differente voce per 'danaro' tra Lus. e i 7 C. è facilmente spiegato dal fatto che mentre la prima fu a lungo sotto l'Austria, i secondi, dipendendo da Venezia, ebbero in pratica il 'bezo' veneziano.*

no' dá zbuanzekh jaar (pr. gjar), on dénna khimm'e to nemma-se ».
Disar arm mãn hat ã-ghenump 's ghèlt vo'n taüvl un is ghebeest aldar luste zo haba's.
Bal da palle aus sãin ghebeest di zbuanzekh jaar (pr. gjar), dar arm mãn hat ã-gheheeft to vörta-se vo'n taüvl, un alóra hattar ã-ghevãnk zo tüana gherècht.
In an (i'nan) maal issar gãnt in di khirch un hat ghepittet d'ünsar liaba Belamamma[2] (üsar liaba Vrau) as s'en helf: dénna issar gãnt huam.
Bal d'ar is ghebeest huam, issen zuar gãnt (zua-gãnt) dar taüvl un hat khöt: « I sighe (i sii's) ke 's tüat-ar ãnt zo haba-mar vorkhóaft dai seal, ma lüüsan, 's ista no' Uas (Umas) bo-d'ar maghe (bo-da-dar möghe) helvan: i lass-tar no' zait sibm (pr. siim) taghe, un dopo (dénna) khimm'e un asto du (as do) haban de dain seela; ich lassedar noch zbòanzkh jardar, un dénne khimm-ich zo lemman-se (nemman-se) ».
Dar erme[1] man hat galummet de bètze vomme taüvale (pr. toivale) un ist gabeest allar konténte zo haban-se.
Bénne de zbòanzkh jardar saint (sèint) gabeest palle garivet, dar erme man hat gahövet aan vörtan-sich vomme taüvale (pr. toivale) un tüünan garècht (tüünan jüste).
An botta isar gant in di khércha un hat gapittet d'ögnar (d'ünsar) liibata Vrau zoa as se hölfa-me: dénne isar gant hòam.
Ma bia ar ist rivaart hòam, istme khent zua dar taüvel (pr. toivel) un hamme khöt: « Ich séghe[3] ke 's tüüt-ar ante zo haba-mar vorkhoofet de seela; ma lüüsan, ista Oas ba-de mandar hölfan: ich lasse-dar noch siban taghe, un darnach khimmich un bénne du doraatest

1) Dar erme man (*il pover'uomo*) *nei 7 C., come 'an ermar man' (un pover'uomo), mentre è usato 'arm' in posizione predicativa: ricordiamo l'afris. 'erm' e l'ags. 'earm'.*

2) Belamamma (*la Madonna*) *così a Lus. nei racconti e nel discorso familiare, mentre 'Vrau' collo stesso riferimento viene usato in chiesa: espressioni simili si trovano nel ladino.*

3) Séghe (*vedo*) *nei 7 C. contro* sighe *di Lus.: anche per i 7 C., lo Schmeller aveva registrato 'sighe' oltre un secolo fa.*

bòast biavl béghela da sãin-da in main gart, alóra schenkh'e-dar (šenkh'e-dar) alls 's ghèlt bo d'e-dar hãn ghèt, un lass-tar dai seal o' ».
Dar mãn is ghebeest allar (aldar) luste to höara asó, un hat khöt vo (vu) ja (hat ã-ghenump 's bórt vo'n taüvl).
Bal da vort sãin ghebeest drai taghe, dar mãn hat bidar ã-gheheeft zo vörta-se, umbróm d'ar hat nèt ghebisst bia zo tüana (tümana) to ghiana in gart vo'n taüvl zo zeela di beghe.
Balamãn issar gãnt nã in beghe vo'n lãnt (pa beghe vo'n lãnt aus) un hat bokhent an alts baibe. On da alt hats'en ã-gheseek (ã-ghekhennt) ke d'ar hat éppas bo-d'en gheat létz, on (si) hatten ghevórst z'sega bas ar hat, un dar mãn hats-ar (hat's-(boast) biivel bègalen sainta (sèinta) in main garten, dénne schenkhe-dar (šenkh'e-dar) alle de bètze ba ich han-dar ghèt, un lasse-dar de dain seela och ».
Dar man ist gabeest allar konténte zo horran[1] asò, un hamme khöt ja (un hat azetaart 's bóart vomme taüvale).
Bénne saint (sèint) passárt drai taghe, dar man hat bidar gahövet aan[2] vörtan-sich, ambrumme ar hat net gabisst bia zo tüünan zo mögan zeelan de bègalen ín in garten vomme taüvale (pr. toivale).
Dénne isar gant na' me béghe vomme lante un hat bokhent an altes baip. De alte hat bohénne gasècht (ke) ar ist gabeest mòal un hatten gavóršet bas ar hat, un dar man hats-ar gazeelt áu[3].

1) *Come già detto,* horran *nei 7 C., accanto a 'hòran' (udire) col pp., 'gahorrt': la voce si spiega perfettamente nell'aat. 'hōrren' a fianco di 'hōran' ed essa può esser considerata uno dei documenti più antichi delle nostre parlate, chiara conseguenza di quell'isolamento nel quale vissero le nostre popolazioni.*

2) *Nei 7 C.* gahövet aan *e a Lus.* ã-gheheeft, *dall'inf. 'hövan aan', che si ricollega all'aat. 'heffan' o 'hevan', al got. 'hafjan' (sollevare), all'ingl. 'to heave' e al lat. 'capio' (prendo).*

3) *Tra* zeelan (*contare*) *e* zeelan áu (*raccontare*) *abbiamo i due significati di questa radice antica come risultano dall'aat. 'zellan' (contare, raccontare) e dall'ags. 'tellan' (raccontare), dal quale discende l'ingl. 'to tell'.*

ar) khöt.
« Bèn, bèn, – hat-se khöt da alt – bal do nicht ãndarst hast zo sãina traure, alóra habe khuana (khumana) vort (du vört-de nicht) un lass-me tüan mi, to zeela di begn (beghe) ».
Dénna dar mãn is gãnt huam un da alt is o' gãnt bo se hat ghehat zo ghiana.
Bal 's is ghebeest abas, in khemman di nacht, da alt is gãnt zo khóavan-ar a pisle piigl[1], un denna isse gãnt huam, hat óffe-ghehakht (ghetrennt) di ziach (ziaχ) vo'n pétt[2], isse-se bopiiglt vo züntrest fin zöbrest (vo z'üntrest z'öbrest), un dénna isse-se gheroodlt drin in di védarn (isse-se ghebéglt[3] ín in « Bool, – hat khöt de alte – bénne du hast net andarst zo sainan (sèinan) mòal, hap khòona vorte un lass-mich tüünan zo zeelan de béghe ».
Dénne dar man ist gant hòam, un de alte ist gant ba se hat gahat zo gheenan.
As abasen, benne de nacht ist gavallet, de alte ist gant khoofan an minzikh (minsche) pégol (pigol), denne isse (ist-se) gant hòam un hat gahakhet òffen 's tuuch vomme pétte, hat-sich gapècht von züntarst un zöbarst un denne is-sich garòdelt (gabéghelt) in de vèdarn vomme pétte.
Bénne se ist khent ausar von vèdarn, khòas hötte gakhant

1) *Col senso di pece, catrame e vischio troviamo nelle nostre parlate tanto la voce* piigl *m., nei 7 C.* pighel *o* pégol *f., quanto quella ted. Pech: alle spalle di tutte queste forme c'è il lat. 'pix', 'pĭcis' f. (pece) che, forse già nei secoli dell'Impero, era passato in Germania diventando 'pëh' nell'aat., mentre da noi dava origine al tardo lat. 'picŭla', dal quale derivarono tanto il dalm. 'pekl', quanto il prov. e l'it. 'pegola': probabilmente in Valdastico resisté più a lungo la forma t. lat. 'picŭla', o 'pigula'.*

2) Di ziach vo'n (vedar)pett *a Lus. e* 's tuch vomme pétte *nei 7 C.: nei 7 C. non ci risulta traccia d'un uso di quel Bettüberzug tipicamente alpigiano, cui fa riferimento il Bacher nella sua versione; tanto a Lus., quanto nei 7 C., invece, fino a pochi decenni fa un materasso di piuma aveva sostituito il più vecchio 'pajuun' o paglericcio.*

3) Ghebeglt (*rotolato o avvoltolato*)*: una delle voci più tipiche ed estese dell'area « cimbra », che a Lus. suona* bégln (*rotolare, voltolare*),

de vedarn) vo'n pétt.
Bal se is khent auvar (auvarkhent) vo'n védarn, hat-ma' nèt darkhennt bi 's is a vógl ódar bas vor a viich (viiχ), un asó isse gãnt in gart vo'n taüvl.
A baila dopo (speetar) ista khent (is-ar zua-gãnt) dar taüvl un hat ã-gheschmekht (ã-ghešmekht) ditza dinkh un hat khöt:
« In mãin gart[1] sãin-da nöünunnöünzekh (naünunnaünzekh) béghela un i pin gãnt hintar un vür viil vért, ma a sötta schaülas sachan (söllas schaüla dinkh)[2] hanne da nia gheseek ».
Un dénna issar-se um-ghedreent (ghekheart) un hat khöt ka'n ghértnar:
« Schaughe, ditza sachan da (šaughe da, ditza dinkh) bill-e nèt asto mar's ã-rüarst (ã-tokárst); lass-es ghian hintar un as se ist gabeest an voghel odar an viighe, un asò isse (ist-se) gant ín in garten vomme taüvale (pr. toivale).
An baille darnach ista khent dar taüvel (pr. toivel), hat gasmekhet ditzan dinkh (disa sacha) un hat khöt:
« In main garten sainta (sèinta) naünunnaünzkh (pr. noinunnoinzkh) bègalen un ich pin gant vüar un èeršinkh viil vérte, ma söttan órnes sèchle hannich nia gasècht ».
Khöt dis, isar-sich gadreent umme un hat khöt me gartnar:
« Lukh, ditzan sèchle bill-ich net asto's rüarst aan, lass-es gheenan hinten un vraan, ba 's bill, un tüü-me net bèa »!
Darnach disame, dar taüvel (pr. toivel) ist gant na' me sain béghe (pl.: na' in sain béghen) un dar gartnar na' dar sain arbot

nei 7 C. begheln *o ancora* bégalan *come nella loro parte più occidentale, e 'wégln' anche a Velturno, e che deriverebbe da quel sost. gallo-romanzo *baga (dim. cimb. 'bagala' involto rotondo), dal quale, secondo il Meyer-Lubke, è disceso anche l'ital. 'bagaglio'.*

1) Gart *m. a Lus. e* garto, *decl.* garten *nei 7 C.: la voce si ricollega all'aat. 'garto', afris. 'garda', all'ingl. 'yard', sempre col significato di orto, giardino, cortile, recinto dell'abitato, e in questo senso anche allo slavo 'gorod' (città).*

2) Sötta (opp. sölla) schaülas dinkh *oppure* söttas schaüla dinkh: *uno dei tanti esempi a dimostrazione che il « cimbro » evita la ripetizione di suoni eguali e, in posizione subordinata, anche di desinenze.*

vür, bo 's bill, un tüa-d'en nèt létzes »! – Un dénna dar taüvl is gãnt nã sãine bégn (pr. beeñg) un dar ghértnar is gãnt nã sãindar arbat (gãnt to arbata).
Bi sa sãin vort ghebeest peade (bal sa vort sãin ghebeest alle pòade), da alt is gãnt khrablane zuar in (fin ka'n) gattar vo'n gart un dénna isse áu-ghestãnt un is gãnt huam. Dahuam hat-se (hat-se-da) ghevuntet in mãn, bo-da is ghebeest sèm zo paita, z'sega bi se hat éppas (bi se éppas hat) ghetãnt. On si alóra hatten khöt di börtar bo da sãin vonkant in taüvl (bas da hat khöt dar taüvl), un er is gãnt huam (is huam-gant) aldar luste. Bal da aus sãin ghebeest di sibm (pr. siim) taghe, dar taüvl is khent un hat ghevórst in mãn z'sega bi d'ar (d'ar's) bòast biavl begn (beghe) 's sãin-da (gant arbatan).
Bénne de peede (de pòode) saint gabeest dehiin, de alte ist gant khrabalnten zomme gattarn, un bénne se ist gabeest aušont, ist-se gastant áu atte vüüse un ist gant hòam. Dahòam hat-se gavunnet in man, ba-de hattar (hattara) gapaitet, zo horran as se hat schön (sá) gatant éppasen. Si hamme khöt de börtar ba-de saint inkanghet me taüvale (pr. toivale) (ba hat gapandart[1] dar taüvel), un ear ist gant hòam allar froa.
Bénne saint (sèint) gabeest garivet de siben taghe, ista khent dar taüvel (pr. toivel) un hat gavórset[2] in man an-d'ar bòas biivel béghe sainta in sain garten. Dar man hat gabisst un hats-me khöt.
Gahorrt ditzan, dar taüvel (pr. toivel) ist gant zornikh un hat maledíart in man un de órna

1) *Nei 7 C., ma presente pure nei 13 C.*, pandaran *o* pandarn (*confessare, lasciarsi sfuggire una informazione*), *una voce del campo neolatino, testimoniata dall'ait. 'pandere', dal ven. 'pandare', dal friul. 'pandi'* (*manifestare, confessare*)*: essa deriva dal lat. 'pando', che significava 'apro', 'distendo', ma anche 'rivelo', 'faccio sapere'.*

2) Voršan *o, come scrive anche il Bacher, 'vorschan': risale, col ted. 'forschen'* (*far ricerche*), *all'aat. 'forskōn'* (*domandare*), *però, a differenza della voce ted., ha conservato il significato antico, lo stesso che ritroviamo nel corrispondente verbo lat. 'poscere'* (*chiedere*), *probabile corruzione di una forma arcaica 'porscere'.*

(da sãin-da) in sãin gart, un dar mãn hat's ghebisst (ghebòast) un hats-en khöt.
Alóra dar taüvl is khent zorne (isse-se darzürnt)[1] un hat malediirt (vorvluacht) in mãn un das schaüla sachan (šaüla dinkh), bo-da is ghebeest in sãin gart; ma 's hatten nicht mear ghehelft (gheholft), umbróm (ombrúm) dar mãn hats-en khöt jüst (gherade) biavl beghe (bégn) sãinda in gart.
Un (on) dar taüvl is vort-gãnt lürnane un hat-se ne-mear (nimmar) ghelat segn (pr. seen) vo'n mãn. On dar mãn hat ghenützt 's ghèlt bo-d'ar no' hat ghehat, un hat ghetãnt gherècht on hat ghehelft (gheholft) dar altn un is auvar-khent a guatar bravatar mãn.
sacha ba-de ist gabeest in sain garten. Ma dis hamme net mear gahölfet, ambrumme dar man hamme khöt jüste biivel béghe sainta (sèinta) ín in garten.
Dar taüvel (pr. toivel) ist gant dehiin lüünanten un is-sich net mear galasst ségan von ime. Ma dar man hat ganützet de bètze, ba ar hat noch gahat (ba-de saint-me bolaibet), hat galeebet jüste, hat gahölfet me alten baibe un ist khent an guutar, bravatar man.

1) Is darzürnt (*si adirò*)*: a proposito di questa forma verbale il Bacher osserva che poteva anche essere riflessiva, cioè « dar taüvl isse-se darzürnt », ma che è più pittorica così semplice, giusto come in altri casi che egli elenca e precisamente: « 's is borósteghet »* (*si arruginì*)*, « 's is darrist »* (*si lacerò*) *e ancora « dar khrankh is áu-ghedekht »* (*il malato è coperto*) *a contrasto con « dar khrankh isse-se áu-ghedekht »* (*il malato si coprì*)*, esempio quest'ultimo che ci ricorda il contrasto fra il cimb. 'áu-dekhan'* (*coprire*) *e il ted. 'aufdecken'* (*scoprire*)*, un fenomeno sul quale speriamo di tornare in altra circostanza.*

15 - L'UOMO CHE VENDETTE L'ANIMA AL DIAVOLO

C'era una volta un giovane che non aveva voglia di lavorare e si vergognava di mendicare. Perciò non sapeva come guadagnarsi il pane. Una sera invocò il diavolo perché gli portasse del danaro.

Il diavolo arrivò, gli portò un sacco di danaro e disse:

« Ecco, ti ho portato un sacco pieno di danaro, però in compenso voglio la tua anima. Ti lascio ancora venti anni, dopo però verrò a prendermela ».

Il poveraccio prese il danaro del diavolo e fu contento di averlo. Ma quando, molto presto, furono passati i venti anni, egli cominciò ad aver paura del diavolo e a vivere rettamente.

Una volta si recò in chiesa e pregò la Madonna di aiutarlo; poi tornò a casa. Ma quando fu a casa, arrivò il diavolo e gli disse:

« Ho capito (vedo) che ti dispiace di avermi venduto l'anima; però ascolta, c'é uno che ti può aiutare: ti lascio altri sette giorni di tempo, poi tornerò e se saprai (indovinerai) quanti sentieri ci sono nel mio giardino, io ti regalerò tutto il danaro che ti ho dato e ti lascierò anche l'anima ».

Passati però tre giorni, l'uomo cominciò nuovamente ad aver paura, perché non sapeva come riuscire a penetrare nel giardino del diavolo per contarne i sentieri. Una volta, mentre percorreva la strada del villaggio incontrò una vecchia. La vecchia si accorse che era angustiato e gli chiese che cosa avesse. L'uomo le raccontò tutto.

« Su, via, – disse la vecchia – se non hai altro motivo per essere triste, sta tranquillo e lascia a me il compito di contare i sentieri ».

L'uomo se ne andò a casa, mentre anche la vecchia se ne andò dove aveva da andare. Ma alla sera, proprio sul calar della notte, la vecchia andò a comprare del vischio (o pece) e, giunta a casa, tagliò la federa del materasso di piume, si unse col vischio da capo a piedi e poi si rotolò nelle piume del letto.

Come si alzò dalle piume, non era possibile capire se era un uccello o quale altro animale; in quelle condizioni si recò nel giardino del diavolo.

Dopo un po' vi giunse anche il diavolo, annusò quella bestia e disse:

« Nel mio giardino ci sono 99 sentieri e io li ho percorsi avanti e indietro molte volte, ma una simile bestiaccia non l'avevo ancora vista ». Poi si volse verso il giardiniere e gli disse:

« Guarda, questa bestia non me la devi toccare; lasciala andare avanti e indietro dove vuole e non farle del male »!

Detto questo, il diavolo andò per la sua strada e il giardiniere al suo lavoro.

Non appena entrambi si furono allontanati, la vecchia andò strisciando fino al cancello. Giuntavi, si alzò in piedi e tornò a casa. Là trovò l'uomo che l'aspettava per sentire se aveva già fatto qualche cosa. Allora gli riferì le parole che erano sfuggite al diavolo, ed egli se ne andò contento a casa.

Quando i sette giorni furono passati, il diavolo venne e gli chiese se sapeva quanti sentieri ci fossero nel giardino. Egli lo sapeva e glielo disse. Allora il diavolo si adirò e maledì l'uomo e quella brutta bestia che era stata nel suo giardino. Però niente gli giovò più, perché gli aveva detto esattamente quanti sentieri c'erano nel giardino.

Il diavolo si allontanò urlando e non si fece più vedere da lui; l'uomo però adoperò il danaro che gli era rimasto, visse onestamente, aiutò la vecchia e diventò buono e bravo.

16 - DI DRAI MARIALA

Lus.

In 'ar botta (i'nar botta)[1] sãin -da ghebeest drai schbéstarla (šbéstarla), bo-da hãm ghehat

16 - DE DRAI MARIILEN

7 C.

An botta[2] sainta (sèinta) gabeest drai sbéstarlen, ba-de habent gahat tòat vatar un muutar

1) *Il Bacher scrive sempre « in ar botta » e « in an stroach » (una volta) e noi continueremo a scrivere come lui, ma se qui a cadere è stata la* n *della prep. 'in' e non quella dell'articolo (altrimenti una delle due espressioni risulterebbe declinata in dat. e l'altra in acc.), si potrebbe anche scrivere « i'nar » e « i'nan », e cioè rispettivamente da « in anar » e « in anan », confermatoci in particolare quest'ultimo anche dalla forma « in aname » o « iname » tuttora valida nei 7 C.*

2) Botta (*volta*): *da franco. 'bõtan' (colpire), prov. 'bot' (colpo) e spagn. 'bote', frs. 'botte', it. 'botta' e 'botto' (quello della campana).*

tòat vatar un muatar, un hãm ghehat viil schulln (šulln), bo d'en hintar hãm ghelat sãine laüt bal sa sãin ghestorbet. Balamãn disèln, bo-da hãm ghehat to haba 's ghèlt, hãm's gheböllt hãm, un di armen khindar, ghèlt hãm-sa khuas (khumas) ghehat; sa hãm ghehat a pisle gheplèttra[1] vo'n haus un 's haus bo sa drin sãin ghebeest, un hãm-en ghèt dassèl (da-šèl) in kreditör (šull-mannen).

Dénna hãm-sa khöt dise armen khindar: « Bas bart-par (bia bart bar) tüan eest ãna haus »?

« Vört-par-as nèt (nicht) »! – hat's khöt das éltarste – « Gott 'ar Hear bart-as hèlvan; eest ghea-bar vort von ünsar léntle (ghea-bar óbar de bèlt) to süachan-as an platz to ghiana z'stiana » . . . un hãm áu-darbischt un (on) sãin gãnt.

un saint-sich gavunnet met an haufen schulle (šulle) ba habent-en galasst èersinkh de sain alten, benne se saint (sèint) gastòrbet. Un ist net passárt an langa zait voar de kreditöre habent gabéllt èersinkh de bètze; ma d'ermen khindar habent gahat khòone bètze. Se habent gahat an minzikh (an minsche) gaplettarach anlòan, memme hause ba se habent galeebet drin. Alles dis gabent-sa (pr. habentza) ghèt in kreditöarn.

Dénne habent-sa khöt:

« Bas béll-bar tüünan hèmmest ane haus »?

« Vörta-bar-sich nèt! – hat respúndart 's éltorste sbéstarle – Gott dar Hère bill hölfan isándarn (üs-ándarn): hèmmest ghee-bar dehiin vomme ögnarn (ünsarn) lentlen zo süüchan aus

1) *A Lus.* gheplettra *n.* (*roba*), *nei 7 C.* gaplettarach, *diventato nei 13 C.* gapljétara *col senso di 'cose di poco conto': nel presentare questa voce lo Schmeller si limita alla citazione « bellen net 's gaplettarach von andarn» (non desiderare la roba degli altri), mentre il Bacher ce ne spiega l'origine ricordando la voce medievale 'plate' (piastra) e in particolare il mat. 'platengeschirre', cioè l'armatura « quae plata vulgariter dicitur» e a questo riguardo anche il Tasso ci ricorda in Gerusalemme Liberata quanto fossero state importanti « e piastra e maglia » per l'uomo del medioevo: concludendo, 'gheplèttra' (roba) deriva da 'plata' (piastra, armatura), perché questi nostri gruppi etnici erano in origine degli armati (arimanni, per i documenti).*

In khemman[1] di nacht sãin-sa gheriift in an balt, un in disan balt sãin-sa-se vorloort (sãin-sa gãnt zo vorluur) un hãm nemear ghebisst af beela sait zo ghiana, un alora hãm-sa khöt: « Guat (bèn), eest stéa-bar dá un machan-as áu a haüsle » . . . un asó hãm-sa ghetãnt. Sa hãm zuar ghetrak (zua-ghetrak) raisar un hãm-en áu-ghemacht a haüsle, un dopo (denna) hãms'en hii-ghehakht 's haar un hãm ghemacht drai baite zöpf (drai zöpf vo viil strãnghen) un pit'n (pet'n) zöpf hãm-sa (hãmsa's) ghedékht 's haüsle. Denna ista ín-gãnt das éltarste schbéstarle z'sega bi 's is gròas ghenua (ghenúma) 's haüsle vor alle drai, un bal 's ín is ghebeest, hat's zuar (zua) ghesperrt 's tüürle un hat-se nèt ín-ghelat ghian di ãndarn; un se hãm áudarbischt un sãin gãnt pa balt ín, gaülane.

éppada-ba zo steenan » . . . un se habent gasnappet áu in bèkh un saint gant.

Bénne ist khent zua de nacht, saint-sa (pr. saintza) rivaart in an balt, un da saint-sa (sèint-sa) sich vorlóart un habent net mear gabisst in beela saita se šölltan gheenan, un dénne habent-sa khöt:

« Guut, hèmmest stee-bar hia un machan-sich áu[2] an haüsle (pr. hoisle) » . . . un asó habent-sa gatant. Se habent gatraghet zua raisar un habent-sich gamacht áu an haüsle (pr. hoisle) un denne saint-sich gahakhet 's haar, habent gamacht drai baite šuppel (zöpfe) un met disen habent-sa gadekhet 's haüsle (pr. hoisle). Denne 's éltorste sbéstarle ist gant ín zo ségan as 's ist gròas ganukh vor alle drai un, bénne 's ist gabeest innont[3], hat's gasperret 's tüürle un hat net galasst gheenan ín de

1) *A proposito di desinenze abbiamo qui nel gerund.* in khemman (*venendo*) *contro l'inf. 'khemmen' come per 'in schaugan'* (*guardando*) *contro l'inf. 'schaugn', ecc., una desinenza in -an che non ritroviamo solo nei 7 e 13 C., ma anche nell'aat. 'quëman' e nel got. 'qiman'.*

2) *Molto interessante quel riflessivo* sich *per la prima pers. plur., come nell'espressione 'arrideverci': « bar ségan sich » e frequente oggidì anche nella parlata veneta degli Asiaghesi.*

3) Innont: *forme in -ōnt, come 'enont' (al di là) e 'hinont' (al di qua), si trovano nell'aat. del monaco Notker di S. Gallo intorno al mille.*

A baila zait darnã (balamãn) hãm-sa bokhent an mãn áu pit 'nar (pet anar) purde vlékhan[1] un darsèl hat-se ghevórst z'sega bas sa hãm, as sa gaüln asó (asó gaüln), un se hãm's-en khöt.
« E bèn, – hattar khöt dar mãn, dassèl (da-šèl) is nicht; vor uas (umas) mach-e's áu i 's haüsle, un vor das ãndar bart-da (pr. barta) tüan Gott 'ar Hear » . . . un lai disar mãn hat ã-gheheeft (ã-ghevãnk) zo macha's áu, un hat's ghedekht pit (pet) vlékhan, un dénna is ín-gãnt das mittar diarnle un hat ghesperrt 's tüürle, un alóra das jüngarste (pr. gjüngarste) is sèm ghestãnt alua (alúma) un is hat áu-ghevãnk (áu-darbišt) un is gãnt pa balt ín, gaülane.
Bal 's is ghebeest an toko vür, andarn; un dise habent denne gasnappet áu in bèkh un, gaülnten (pr. goilnten), saint-sa (pr. saintza) gant beetor vüar.
An baille darnach habent-sa bokhent an man met anar (anara) karghe[2] vlékhen. Disar man hat-se gavóršet ambrumme se gaülnt (pr. goilnt) asò, un sandare habe-me gazeelt áu.
« Guut, – hattar khöt dar man – khòona vòrte, ambia vor òas mach-i' áu ich an haüsle (pr. hoisle), un vor 's andar bill sichar ségan Gott dar Hère » . . . un dar man hat bohénne gahövet aan machan's áu un hat's gadékht met vlékhen, un denne 's mittare diirnle ist gant ín un hat gasperret 's tüürle, un 's jüngarste is bolaibet anlòan un hat bidar gasnappet áu in bèkh

1) *A Lus.* vlékh *f.* (*tavola, asse*), *nei 7 C. e tuttora a Velturno* vlékha: *però tanto a Lus. quanto nei 7 C. si parla di 'prettar' per la copertura delle case, non di 'vlekhen', cioè di assicelle o scandole, non di tavole, es.* « *dekhan an haus met ströbe odar met prettarn* » (*coprire una casa con paglia o con scandole*).

2) Purda *o* karghe (*carico*): *la prima è anche più frequente e familiare:* « *an purda höbe* » (*un carico di fieno*) *si porta bene sul capo, mentre* « *an karghe holz* » (*un carico di legna*) *si può solo portare sulla schiena; quanto alla desinenza dell'art. incontrato nella espressione* « *met anara karghe* », *essa è rimasta solo nella parte occident. dei 7 C. e probabilmente sostituisce una più vecchia consonante -n che si è salvata a Lus., ad es. in* « *vo uandarn* (*oggi: umandarn*) *un vo dar andarn* » (*dall'una e dall'altra*).

hat's bokhent an mãn áu pit'nar karghe (pet anar purde) aisan, un disar mãn hat's ghevórst z'sega bas es hat, un is hats-en khöt bassen (bas d'en) hãm ghetãnt di zbòa schbéstarla (šbéstarla).
« E bèn, – hattar khöt dar mãn, – schbaighe (šbaighe) un gaül nèt! I mach-dar i áu a haüsle (uas a haüsle) », un lai hattar-en áu-ghemacht an aisras haüsle un hats-en (hat's-en) ghedekht pit aisrane (pet aisran) plattn, un dénna hattar-en ghemacht drai aisrane neegl un hat khöt:
« Nimm (séa) dise drai neegl, un eest ghéa ín in haüsle un sperr di tüür un tüa óffe niamat; un asta a paar umas (éppar uas) un ist gant vüar fan balt, gaülnten (pr. goilnten).
Darnach an prökhle[1] bèkh, hat's bokhent an man met anara karghe (purden) aisarn[2], un disar man hat gavóršet bas 's hat, un is hamme gazeelt áu bas habeme gatant de peede sbéstare.
« Vört-dich (pr. vörtich) nèt, – hamme khöt dar man, – sbaikh un gaül (pr. goil) nèt! Hèmmest mache-dar áu ich an haüsle (pr. hoisle) » . . . un bohénne hattar-me gamacht áu an aisarns haüsle (pr. hoisle) un hat's gadékht met aisarnen platten; dénne hattar gamacht drai aisarne nègale[3], un hat khöt:
« Limm dise nègale, un ghéa ín in 's haüsle (pr. hoisle), sperr[4]

1) Prökhle (*un po' di*): *si spiega coll'aat.* '*broccho*' *e se vogliamo col got.* '*gabruka*', *derivati dal verbo che nell'aat. era* '*brehhan*' (*rompere*) *e nel cimb. è* '*prechan*'.

2) *Nella parte occident. dei 7 C., dove il* « *cimbro* » *è ancora parlato si pronuncia* aisarn (*ferro*) *e non* '*aisan*' *come a Lus.: qui occorre ricordare che* '*ferro*' *nell'aat. era* '*īsarn*' *prima di* '*īsan*' *e nel got.* '*eisarn*' *e che non è questa l'unica forma antica* (*precarolingia*) *presso le nostre isole, perché ne incontreremo altre.*

3) Neegl *pl.* (*chiodi*) *a Lus. e* nègale *nei 7 C.: se non dispiace il paragone, come i Veneziani rimproverano ai Vicentini* '*rècia*' (*orecchio*) *contro il loro* '*récia*', *così i Lusernesi potrebbero rimproverare ai 7 C. più d'una* è *aperta contro le loro* é *chiuse.*

4) Sperran (*chiudere*) *si riallaccia all'aat.* '*sperran*' (*sprangare*) *e* '*sparro*' (*spranga*), *mentre la voce* '*schlossan*' *o* '*slossan*' *anche nel cimb. equivale a* '*chiudere a chiave*'.

bill ín-khemmen par-forza, glüaneghe (glüan) di neegl un rekh-s'en aus (un rehk-en aus di sèlnen), un er bart stian lai tòat. Un dénna dar mãn is gãnt.

In sèl (in densèl) balt, boda sãin ghebeest di drai diarndla (diarnla), ista ghebeest an altar peer, bo-da hèrta hat ghebisst (ghebòast) alls bas da is šuzédart (bas da gheschéghet) in balt, un er is partiirt un is gãnt to süacha das earst haüsle un hat's ghevuntet, un alora hattar gherüaft in diarndle (hattar-en gherüaft) un hat khöt:
« Ho, Mariale, tüa-mar óffe »!
Un 's diarndle (diarnle) hat khöt:

de tüar un tüa òffen khòome; un as éppadoas bill khemman ín bidar 's dain gabillach, glüün de nègale un rekh-se-me[1] aus, un ar bill bolaiban tòat ».
Khöt dis, dar man ist gant dehiin.

In den selben balt, ba saint (sèint) gabeest de drai diirnlen, ista gabeest an altar pèero[2] òch, ba-de hat hörtan (hortan) gabisst alles bas ist gaschècht (gašècht) in balt! Disar pèero hat gasnappet áu in bèkh un ist gant süüchan 's èerste haüsle (pr. hoisle) un hat's gavunnet. Dénne hattar garüfet me diirnlen un hamme khöt:
« Oh Mariile, tüü-mar òffen »!
Un 's diirnle hamme khöt:
Níet, níet[3], ich tüü-dar net òf-

1) Rékhan (*porgere*) *ha la forma nordica, quella dell'afris. 'rēka', ags. 'rǣcan', donde ingl. 'to reach', nonché b. ted. 'rēken', mentre lo stesso verbo era 'reichen' (raggiungere) tanto nell'aat. quanto poi nel mat.*

2 Peero (*orso*)*: è il momento di dare la intera declinaz. di uno di questi sostantivi nell'aat. del tempo di Notket (†1022): N. 'bëro', G. e D. 'bëren', A. 'bëren', pl. N. e A. 'bëren', G. e D. 'bërôn' e considerando che l'unica differenza si trova in quest'ultima voce (bërôn) del D. pl. che nel cimb. resta 'pèeren', possiamo concludere che non si son fatti molti passi avanti da allora.*

3) Níet (*no*) *nei 7 C.: altra voce che si allaccia direttamente alle forme 'niwiht' e 'neowiht' (nessun essere o cosa) dell'aat. e particolarmente a quelle del monaco Notker di S. Gallo, appena ricordato: 'niewiht' e 'nieht', ma con echi più a nord.*

« No, no (naa, naa)[1], i tüadar nèt óffe » . . . un alora hattar khöt dar peer:
« Bèn, asto-mar nèt óffe-tüast pit'n (pet'n) guatn, tüasto-mar offe pit'n znichtn (pet'n znixtn) . . . un lai issar gãnt áu at's tach (af's daχ) un hat offe gheprócht 's tach un is nidar-gãnt un hat ghevrèsst 's diarndle, un dénna issar ghekheart bodrúm (bidrúm).
In abas dopo ('s maal darnã) issar bidar gãnt to süacha das ãndar haüsle un hat's ghevuntet un hat gherüaft in diarndle (in diarnle) un hat khöt:
« Ho, Mariale, bahémme (ai')! Tüa-mar óffe »!
« No (naa), hat's respúndart (khöt) 's diarndle (diarnle) – i tüa-dar nèt (nixt) óffe ».
« Bèn, – hattar khöt – asto-mar nèt offe-tüast pit'n (pet'n) guatn, tüasto-mar óffe pit'n (petn) znichtn » . . . un is gãnt af's tach (daχ) un hat áu-ghezerrt de prettar (vlekhan) un is nidar-gãnt un hat's ghevrèsst un denna issar gãnt bodrúm (bidrúm).

fen » . . . un dénne dar pèero hat khöt:
« Guut, asto mar net tüüst òffen du, tüü'ch òffen ich sèlbort » . . . un ear ist gant áu fan tach (áu in de dékhe), ar hatten (hat-se) gapròchet, ist gant 'idar un hat gavrèsset 's diirnle. Dénne isar gant dehiin. 'S maal darnach isar ambidar gant aus süüchan 's andar haüsle (pr. hoisle), hat's gavunnet, hat garüfet me diirnlen un hat khöt:
« Oh, Mariile, bohénne (ail)! Tüü-mar òffen »!
« Níet, – hat's respúndart 's diirnle – ich tüü-dar net òffen »?
« Guut, – hattar khöt dar pèero – asto-mar net tüüst òffen du, tüü'ch òffen ich sèlbort » . . . un ar ist bohénne gant áu fan tach (áu in de dékhe), hat gazerret aus de prettar, ist gant 'idar un hat's gavrèsset.
Dénne isar bidar gant dehiin. In takh darnach isar gant aus, süüchan 's haüsle (pr. hoisle) vomme jüngorsten sbéstarlen un hat's gavunnet, ma bénne ar

1) Naa (*no*) *con una pronuncia nasalizzata, come fa capire il Bacher con un segno grafico, cioè esattamente come il 'na' della parlata contadina dell'alto vicent.: andando a ritroso nel tempo, troviamo accanto al 'nā' dell'afris. e ags., il 'nē' del lat., un probab. *ne dell'antico germ. e ancora un 'nā' dell'aind.*

In taghe darnã (in ta' darnã) issar aus-gãnt to süacha 's haüsle vo'n (vo den) jüngarste (pr. gjüñgarste) schbéstarle (šbéstarle) un hat's ghevuntet, un bal d'ar hat gheseek ke 's is ghebeest a söttas (ke 's is a sölla) starches, issar darschrakht, un dénna hattar gherüaft in diarndle (diarnle) un hat khöt:
« Ho Mariale, ai', tüa-mar óffe »!
« No, no (naa, naa), – hat's respúndart (khöt) 's diarndle – i tüa óffe niamat (i tüa niamat offe) ».
« Bèn, – hattar khöt dar peer – i bòas an akhar puan[2], ai', bar ghian-se to némma »!
« No (naa), – hat's respúndart (khöt) 's diarndle (diarnle) – haüt khimm-e nèt, ma morgn ghéa-bar (khimm-e) ».
« Bèn, – hattar khöt dar peer – hat gasècht ke 's ist gabeest an söttan starches (haus), isar dorkhlupfet. Denne hattar garüfet me diirnlen un hat khöt:
« Oh Mariile, bohénne, tüümar òffen »!
« Níet, níet, – hat respundart 's diirnle – ich tüa òffen khòome ».
« Guut, – hattar khöt dar pèero – ich bòas an akhar pòan, ail! bar gheenan lèmman-se (nemman-se) abe »[1].
« Níet, – hat's respundart 's diirnle – haüte (pr. hoite) khimm-ich net, ma morghen ghee-bar ».
« Guut, – hattar khöt dar pèero – ghee-bar morghen ».
« Ma umme biivel óarn (uarn) ghee-bar »? - hat's gavórset 's diirnle.
« De achte óora (umme acht óarn) » – hattar respundart dar morgn ghea-bar ».
« Ma ghea-bar palle? (bi vrüa ghea-bar?) » – hat's ghevórst 's diarndle (khöt 's diarnle).
« Di achte » – hattar khöt dar peer.
« Un bo issar dar akhar »? – hat's no' ghevórst 's diarndle (khöt 's diarnle).
« Sèm asó un asó » – hattar respúndart (khöt) dar peer, un hatten khöt bo-da is dar akhar.
« Guat (bèn), ghéa eest, – hatten khöt 's diarndle (diarnle) – un morgn di achte ai' »! . . . Un dar peer is gãnt.
In taghe dopo (in ta' darnã) 's diarndle is áu-ghestant di sekse un is gãnt to nemma di puan; un bal da is gheriift (gãnt) dar peer zo rüavan-en, hat's-en aus-ghelacht un hat khöt[2] vo hintar dar tüür:
« Ghéa, ghéa du peer, i pin pèero.
« Un ba isar dar akhar »? – hat's noch gavórset 's diirnle.
« Den-órch asò un asò » – hattar respúndart dar pèero, un ar hamme khöt ba ist dar akhar.
« Guut, gassín hèmmest, – hat's khöt 's diirnle – un morghen ail umme achte »! . . . Un dar pèero ist gant dehiin.
In takh darnach 's diirnle ist gastant áu umme sèkse un ist gant lèmman abe de pòan; un bénne ist rivaart dar pèero, hats-en (hat's-en) galacht aus un hamme khöt von hinten (hénten) dar tüüre:
« Gassín, gassín du pèero, ich pin darnach èssa-mar[1] de pòan »
Asò dar pèero hat khöt:
« Guut, ich bòas an akhar bostanajen (raaben); ail bohénne, bar gheenan lèmman-se (ziigan-se ausar) »!

---

1) Il nostro 'cogliere' o 'raccogliere' è tradotto con 'lèsan áu' per 'raccogliere da terra' (zükken, pataten), con lemman *o* nemman abe *se da più alto fusto o rampicante, come nel caso presente, e con 'ziigan ausar' (tirar fuori), opp. 'ziigan aufar' (auwar a Lus., tirar su) nel caso delle carote e pastinache.*

2) A Lus. pua *f. (fava), nei 7 C.* pòona, *pl.* pòan, *nei 13 C.* pone, *pl.* pon, *voce che risale all'aat. 'bona', ags. 'bēan' e quindi a un ant. germ. *baunā, dove a seguito di un fenomeno di dissimilazione la* n *aveva finito col prendere il posto di una* bh *indo-europ. (bhabhā), che ritroviamo nello slav. 'bob' e nel lat. 'faba' (fava), alimento, come già visto, particolarmente importante a Roma.*

1) « Pin da nã z'èssa » a Lus. e « pin darnach èssan » (sto mangiando) nei 7 C., col 'darnach' che regge l'infinito, esattamente come nel ven. « son drio a cùsare » (sto cucendo): si tratta di struttura di origine veneta o di origine « cimbra »?

2) L'inf. si pronuncia khöön *(dire) a Lus. da un precedente 'khödn' due fasi di un unico processo di lenizione, un fenomeno che è tipico di tutto il Trentino; nei 7 C.* khödan, *nei 13 C.* koun *o ancora* kudan, *e proviene dall'aat. 'quëdan' (dire), che sopravvive oggi solo nell'ingl. 'quoth' (dissi) e ci ricorda il lat. 'inquam' e 'inquit': interessante è il fatto che mentre questo verbo tramontò presto in territorio germanico (lo Schmeller lo trovò presente per ancora qualche forma nel Vorarlberg), esso sia tut-*

darnã (da nã) z'èssa-mar di puan ».
Un dar peer alóra hat khöt:
« Bèn, i bòas an akhar bostonagn (rabm)[1]; ai' bahémme, bar ghian-se to némma »!
« No (naa), haüt nèt, – hat's khöt 's diarndle – ma morgn ghéa-bar ».
« Bèn, – hattar khöt dar peer – bar ghian di sibane morgn ».
« Ja, – hat's khöt 's diarndle – ma khümmar (khü-mar) bo-da is (bo-d'ar is) dar akhar ».
« Sèm asó un asó » – hattar khöt dar peer, . . . un hatten khöt boda is dar akhar.
« Guat (bèn), – hat's khöt 's diarndle – un morgn di sibane ai' »! . . . Un alora dar peer is vort-gãnt.
In taghe darnã (in ta' darnã) 's diarndle (diarnle) is áu-ghestãnt di vümve un is gãnt zuar (zua) in akhar zo némma di bostonagn (is gãnt to némma di rabm), un bal 's no' net is (un net bool as 's is) ghebeest bodrúm (bidrúm) pit'n bosto-
« Níet, haüte (pr. hoite) nèt, – hats-me khöt 's diirnle – ma morghen ghee-bar ».
« Guut, – hattar respundart dar pèero – morghen ghee-bar umme sibane (siban óarn) ».
« Ja, – hat's khöt 's diirnle – ma khümmar (khömmar) ba ist dar akhar.
« Denórch (den-órch) asò un asò » – hattar respundart dar pèero, un hamme khöt ba-de ist dar akhar.
« Guut, – hat's khöt 's diirnle – un morghen süüch zo sainan (sèinan) hia umme sibane »! Un dar pèero ist gant dehiin.
In takh darnach 's diirnle ist gastant áu umme vünve (vüf óarn), is gant órch in akhar zo lemman di bostanajen (raaben) un bia 's ist rivaart (garivet) hòam, ist khent zua dar pèero un ar hamme garüfet.
« Haha, – hat's galacht 's diirnle – haüte (pr. hoite) pisto bool khent palle, ma du pist noch khent zo-viil speete: ich pin darnach siidan di bostanajen

tora vivo tanto nelle isole germaniche venete, compresa quella mochena, quanto in quelle piemontesi (m. Rosa).

1) A Lus. bostonaghe, *e* bostanaja *o 'pastenaja', come la raccolse lo Schmeller nei 7 C., è la 'pastinaca' o carota selvatica, largamente conosciuta già sotto i Romani, come lo dimostrano il prov. 'pastenaga' in occid. e il rum. 'păstărnac' in oriente.*

nagn (pet'n rabm), ista gãnt dar peer un hatten gherüaft in diarndle.
« Haha, – hat's khöt 's diarndle (diarnle) – haüt pisto bool khent palle (du pist bool khent vrüa), ma du pist khent haüt o' kar-za speet: i pin da nã (darnã) zo siada i di bostonagn (i pin da siad'e-se i di rabm) ».
Alora dar peer hat khöt:
« Guat (bèn), ma i boas an akhar tčükken (tšüggn); ai', bar ghian-se to nemma!
No, no (naa, naa), – hat's khöt 's diarndle – haüt nèt, morgn khimm-e; ma du möchst-mar khödn (pr. khöön) bo d'ar is disar akhar ».
« No, no (naa, naa) – hattar khöt dar peer – i khü-dar's nèt ».
« Bèn, – hat's khöt 's diarndle (diarnle) – umbróm (ombrúm) du bòast khuane tčükkn ».
« Ja, – hattar respúndart (khöt) dar peer – sa sãin sèm asó un asó » . . . un hat's-en ghelirnt . . . « un morgn – hattar khöt dar peer – stéa-bar áu in aldar (raaben) ».
Dénne dar pèero hat khöt:
« Guut, ma ich bòas an akhar zükken; ail, bar gheenan-se lèmman (nèmman) »!
« Níet, níet, – hat's respúndart 's diirnle – haüte (pr. hoite) nèt, ich khimme morghen; ma du hast-mar zo khödan ba-de ist dar akhar ».
« Níet, níet, – hat respúndart dar pèero – ich khüde-dar's (khöde-dar's) nèt ».
« Guut, – hat's khöt 's diirnle – 's ist ambrumme du bòast (bissest) khòone zükken ».
« Sichar, – hat respúndart dar pèero – se saint (sèint) denórch asò un asò » . . . un ar hamme khöt ba se saint (sèint) . . . « un morghen – hattar khöt noch dar pèero – stee-bar áu palle un gheenan lèmman-se (nèmman-se) ».
« Ja, – hat's khöt 's diirnle – hèmmest gassín (gas-'ín) un ail hia morghen »!
In takh darnach 's diirne ist gastant áu vóar taghes[1] un ist

1) Vóar taghes (prima dell'alba) potrebbe sembrare un genitivo, specialmente se accostato a « voar main » (prima di me), « voar dain » (prima di te), espressioni valide nei 7 C. quanto « voar miar », « voar diar »; più difficilmente si tratta di voce verbale seguita da sogg. neutro, quale forma corta di un supposto « voar taghet's », perché qui la forma in uso pure nel cimb. è « voar 's taghet » (prima che si faccia giorno): si

vrüa un ghian-se to némmà ».
« Ja, – hat's khöt 's diarndle – ghea eest un morgn ai' »!
In taghe dopo (in ta' darnã) 's diarndle is áu-ghestãnt vor in taghes un is gãnt áu zo lésa di tčükkn (zo nemma di tšüggn); un dar peer is o' áu-ghestãnt in aldar vrüa un is gãnt ka'n haüsle un hatten (un 'atten) gherüaft un hat ('at) khöt:
« Ho Mariale, ai', bar ghian zo nemma di tčükkn (tšüggn) ».
Ma 's Mariale is no' net ghebeest bodrúm (bidrúm).
« Ha, haüt palle vinne-de (vinn'e-de) » – hattar pensaart (khöt) dar peer; un is gãnt aus zuar (zua) in akhar.
Bal d'ar palle is gheriift in akhar, 's diarndle hatten gheseek (ghebaarnt)[1], (is) hat ghenump gant lèsan áu de zükken; un dar pèero och ist gastant áu palle: ar ist gant zomme haüslen (pr. hoislen) un hat garüfet me diirnlen:
« O Mariile, ail, bar gheenan lèsan áu de zükken »!
Ma 's Mariile ist nochont gabeest bidar hòam.
« Ah, haüte (pr. hoite) vrüün vinn-ich dich »! – hattar pensaart dar pèero; un ar ist gant zómme akhare.
Bénne ar ist rivaart ín in akhar, 's diirnle hatten gasècht, hat galummet (ganummet) de grössorste (gröösorste) zükka un issich logaart ín drin.
Dar pèero ist khent un hat's net gasècht afan (af in) akhar, ar ist gant un hat galummet de grössorste zükka un met disar isar

deve invece tener conto che anche a Lus. esistono le forme « vor in taghes » (prima di giorno) e « in taghes » (in pieno giorno o dopo pranzo) e in entrambi i casi non può che trattarsi di accusativo, per cui la spiegazione va cercata solo nel confronto con forme antiche rimasteci nel got. 'dags' e nell'anord. 'dagr'.

1) A Lus. baarnen (*vedere, scorgere*), *mentre nei 7 C. l'espressione è « tüünan baar » o « tüün-sen baar » (ted. wahrnehmem): un confronto diretto della forma lusern. si fa col mat. 'warn' (notare, osservare) che certamente ebbe modo di influire sulla nostra, mentre senz'altro risulta più lontano l'aat. 'biwarõn' (proteggere, preservare); a sè va considerata quella dei 7 C. « tüünan baar » (accorgesi), comune anche ai 13 C., dove suona « bar-tuan ».*

(aus-gheholt)[1] da gröasarste tčükka (tšügga) un isse-se lugaart (un is vorporghet) ín drin.
Dar peer is khent un hat's nèt gheseek in akhar un er is gãnt un hat áu-ghenump da gröasarste tčükka (tšügga) un pit disarn issar ghekheart bodrúm (bidrúm) zuar in haüsle (ka'n haüsle) un is gãnt áu at's tach (afs taχ)[2] un hat khöt:
« Disa botta (vért) vonkéastomar (vonghéasto-mar) nèt, umbróm bal do khinst zo ghiana ín in haüsle, springh'e nidar un darbisch-te (vãng-de).
Dénna issar-se nidar ghelék (ghelégg) un is inschlaaft (entgakhèart bidar zomme haüslen (pr. hoislen), ist gant áu fan tach (in de dékhe) un hat gatumpelt (khöt):
« Disa botta inkeesto-mar nèt, ambrumme bia de khimmest un bill gheenan ín in 's haüsle (pr. hoisle), springh-ich 'idar un snappe (vanghe) dich.
Darnach isar-sich galéngart 'idar obarn-drau me tache (dar dékhe) un ist inslaafet.
Ma 's diirnle ist hörtan[3] gabeest drin in de zükka, un bénne 's hatten gahorrt (gahòart) snarkalan[4], ist khent ausar laise, ist gant 'idar in 's haüsle (pr. hoisle) un hat gaslòsset de tüar,

1) Ausgheholt, verbo ted. qui inserito dal Bacher col senso di 'misurato di lontano' o 'scandagliato' ed escluso dal suo Vocabol. del 1905: vorremmo dire che al suo posto ci troviamo la voce 'zorniirn' o 'auszorniirn' (scegliere), che nei 7 C. circa una generazione fa suonava 'auszorneeran' o 'aus-zornearn'.

2) Tach (tetto): nelle due occasioni precedenti dello stesso racconto il Bacher aveva 'daχ', colla dentale sonora come da noi indicato entro parentesi, qui finalmente scrive 'taχ' e nel Vocabol. scriverà 'tach', rispettando così una delle caratteristiche del « cimbro » che come abbiamo già detto ci ricollega da un lato alle forme nordiche, sved. 'tak', dan. 'tag', oltre che all'afris. 'thek', e dall'altro al verbo lat. 'tegõ' (copro).

3) A Lus. hèrta (*sempre*), *nei 7 C.* hörtan, *trova riscontro nell'aat. 'herti', come 'draaten' (subito) corrisponde all'aat. 'drati'.*

4) A Lus. schnarchln (*russare*), šnarchan *nei 13 C., ma* šnarkalan *nei 7 C.: lo stesso fenomeno della spirante* ch *che diventa velare* k *si incontra spostandosi a nord, e precisamente passando dal mat. 'snarche(l)n' all'oland. 'snorken' e allo sved. 'snarka'.*

šlaaft).
'S diarndle intãnto is no' hèrta ghebeest ín drin in di tčükka (ín in di tšügga), un bal 's hat ghehöart šnarchln in peer (in peer šnarχln), is khent laise laise aus vo dar tčükka (vo dar tšügga auvar), is gãnt ín in haüsle un hat gheschlósst (ghešlosst) di tüür; un schlóssante (in šlóssan) di tüür dar peer is darbékht un hat ('at) ghehöart 's diarndle ín in haüsle un er isse-se darzürnt.
« 'S is nicht, asto (bi du) ãnka pist ín; du barst khémmen aus (auvar-khemmen) o' ... I' han da a schüana tčükka (tšügga) z'èssa » – un lai hattar ghekheart umanúm di tčükka un hat gheseek (un 'at gheseegg) 's loch, un alóra hattar darkhennt ke 's diarndle (diarnle) hattar's huamgheprenk er (eer).
Intãnto 's diarndle hat ã-ghezüntet 's vaür un hat ('at) gheglüaneghet (gheglüant) di neegl un dénna hatse-se ghestékht áu pa tach (pa taχ áu) un hat-se ghemacht ghian gherade in pauch vo'n peer (ín pa pauch in peer), un dar peer hat ghèt a drai lürnar[1], is ghevallt abe ma slòssanten de tüar, dar pèero is-sich dorbékhet, hat gahòrrt 's diirnle in 's haüsle (pr. hoisle) un ist gant zornikh.
« 'S ist nicht ('s importaart nicht) an de pist drin; du bill khemman ausar òch ... Ich han hia an schööna (šööna) zükka z'èssan » – un khödanten dis, hattar gakhèart übar de zükka un hat gasècht 's lòch, un asò hattar vorstant ke 's diirnle hattar's gapracht hòam ear selbort.
In disa zait 's diirnle hat gazüntet aan an vöar, hat gaglüünt de nègale un hat-se gastekhet áu in tach (in de dékhe) un hat-se gamacht gheenan slècht ín in pauch vomme pèeren, un dar pèero hat ghèt an drai lüünar, ist gavallet abar vomme tache (von dar dékhe) un ist gaskloppet.
'S diirnle ist khent ausar vomme haüslen (pr. hoislen) un hat gaschintelt (gašintelt) in pèeren (hamme gazóghet abe de haut) un dénne ist gant vorkhoofanse (vorkhoofan de haut).
Na' me béghe hat's bokhent in man ba-de hamme gamacht áu 's haüsle (pr. hoisle), un disar vo'n tach (von tach abe) un is krapaart (krepárt)[1].
'S diarndle alóra is khent aus (auvar-khent) vo'n haüsle un hat gheschuntet[2] (hat abe-ghezóghet di haut) in peer un dénna is gãnt in di stat to vorkhóava-se.
At'n beghe (nã di beghe) hat's bokhent in mãn bo d'en hat áughemacht 's haüsle, un darsèl hat's ghevórst z'sega bo 's ghéat, un is hats-en khöt, un dar mãn is gãnt alóra pit'n diarndle un hatten ghehelft (un 'atten gheholft) to vorkhóava di haut.
Denna hattar's ghevüart ka'n gjuditze (ghevüart in recht), un sèm hãm-s'en ghèt an hauf ghèlt, umbróm (in kunto as) 's hat ghetöatet in peer; un dénna is gãnt pit'n (petn) mãn un is hèrta ghepliibet pet insèl fin as 's is ghestorbet.
hatten gavórset ba 's gheet, un is hamme khöt.
Dénne dar man ist gant memme diirnlen un hamme gahölfet vorkhoofan de haut. Darnach hattar's gavüart kamme richtar ba-de hamme ghet an haufen bètze, ambrumme 's hat gatöötet in pèeren; un denne ist ganghet memme manne un hat galeebet (ist bolaibet) met ime finz 's ist (pr. s'ist) gastòrbet.

1) *Una forma tipica «cimbra» quella del sost. lusern.* lürnar (*ruggito*), *derivato dal verbo 'lürnen'* (*ruggire*), *nei 7 C. sost. 'lüünar' dal verbo 'lüünan', come in 'baigar'* (*benedizione*) *da 'baigan'* (*benedire*) *e in tanti altri casi.*

1) *Interessante anche l'uso di* krapaarn *o* skloppan (*morire*) *per gli animali, mentre resta a Lus. 'sterbm', nei 7 C. 'sterban' per l'uomo.*

2) Gheschuntet *dall'inf.* schintn (*scorticare*), *che è* schintalan *o* šintalan *nei 7 C. e si ricollega all'aat. 'scinten' che significava 'levar la pelle' o 'levar la corteccia': citiamo a proposito dal Martalar «* šintalan pòome *»* (*scorzare alberi*).

16 - LE TRE MARIELLE

Accadde una volta che tre sorelline restarono sole: i genitori erano morti e morendo avevano lasciato anche molti debiti da pagare. Non passò, anzi, molto tempo che i creditori pretesero di essere pagati. Le poverette però non avevano danaro, avevano solo un po' di roba e la casetta dove abitavano: tutto esse consegnarono ai creditori e poi dissero: « Che cosa faremo noi ora senza casa »?

« Non dobbiamo aver paura – rispose la sorella maggiore – perché il buon Dio ci aiuterà. Intanto andiamo via dal paese e cerchiamo un luogo dove abitare ». Detto questo, partirono.

Quando giunse la notte arrivarono in un bosco. Là si perdettero e non seppero più in quale direzione andare. Allora dissero:

« Bene, restiamo qua e ci costruiamo una casetta »!

Radunarono dei rami e si fecero una casa. Poi si tagliarono i capelli, ne fecero tre larghe trecce (tre trecce di molte ciocche ciascuna) e con queste coprirono la casetta. La sorella maggiore entrò per vedere se era grande abbastanza per tutte e tre, ma quando fu dentro, chiuse la porticina e non lasciò più entrare le altre.

Queste (due) si rimisero allora in cammino e, piangendo, s'inoltrarono nel bosco. Dopo un po' incontrarono un uomo con un carico di tavole. L'uomo volle sapere perché piangevano, ed esse raccontarono l'accaduto. « Ebbene, – fece l'uomo – non temere: per una farò io la casetta e per l'altra provvederà il buon Dio ». L'uomo cominciò subito a costruirla e alla fine la coprì di tavole. Poi la seconda sorella entrò e chiuse la porticina.

La più giovane rimase sola, riprese il cammino e, piangendo, s'inoltrò ancora nel bosco. Dopo un po' incontrò un uomo con un carico di ferro. L'uomo chiese che cosa avesse, ed ella raccontò che cosa le avevano fatto le sorelle.

« Non temere! – disse l'uomo – Taci e smetti di piangere: adesso ti costruirò io una casetta ». Le fece in breve una casetta di ferro che, alla fine, coprì di piastre di ferro; poi preparò tre chiodi di ferro e disse:

« Prendi adesso questi chiodi, entra nella casetta, chiudi la porta e non aprire a nessuno; e se qualcuno vuole entrare per forza, arroventa i chiodi, spingili fuori, e quello resterà morto ». Detto questo, l'uomo se ne andò.

Nello stesso bosco, nel quale si trovavano le tre Marielle, c'era anche un vecchio orso che sapeva sempre tutto ciò che accadeva nel bosco. L'orso si mise in cammino e andò a cercare la prima casetta. Trovatala, chiamò la bambina e le disse:

« Oh Mariella, aprimi! » . . . E la bambina:

« No, no, non ti apro »!

Allora l'orso disse ancora:

« Bene, se non mi apri tu colle buone, aprirò io colle cattive »! . . . Salì sul tetto, lo ruppe ed entrò . . . e divorò la bambina. Poi se ne andò.

La sera dopo partì alla ricerca della seconda casetta e, trovatala, chiamò la bambina e disse: « Oh Mariella, presto, aprimi »!

« No, – rispose la bambina – io non ti apro »!

« Bene, – fece l'orso – se non mi apri tu colle buone, aprirò io colle cattive! » . . . E in breve salì sul tetto, strappò le tavole, entrò e divorò la bambina. Poi si allontanò.

Il giorno successivo uscì a cercare la casetta della sorella più giovane e la trovò. Ma quando vide quanto la casa era robusta, si spaventò, chiamò la bambina e le disse:

« Oh Mariella, presto aprimi »!

« No, no, – rispose la bambina – non apro a nessuno ».

« Bene, – disse l'orso – io conosco un campo di fave, vieni, andiamo a coglierle »!

« No, – rispose la bambina – oggi non vengo, andremo domani ».

« Bene, – fece l'orso – andremo domani ».

« Ma a che ora andremo »? – chiese la bambina.

« Alle otto » – rispose l'orso.

« E dov'è il campo »? – volle sapere ancora la bambina.

« Laggiù, così e così » – e spiegò dov'era il campo.

« Bene, ora vattene, – disse la bambina – e domani vieni alle otto »!

L'orso andò.

Il giorno dopo la bambina si alzò alle sei e andò a prendere le fave e quando arrivò l'orso, lo derise e disse: « Va, va, orso, io sto già mangiandole, le fave ».

Allora l'orso fece: « Bene, io conosco un campo di carote selvatiche: vieni subito, andiamo a levarle »!

« No, oggi no, – rispose la bambina – andremo domani ».

« Bene, – fece l'orso – domani ci andremo alle sette ».

« Sì, – disse la bambina – ma dov'è il campo »?

« Laggiù, così e così » – rispose l'orso, e le disse dov'era il campo.

« Bene, – fece la bambina – domani cerca di essere qui alle sette »!

L'orso se ne andò.

Il giorno successivo la bambina si alzò alle cinque e andò nel campo a levare le carote. Era appena tornata a casa, quando giunse l'orso a chiamarla.

« Oh, oh, – rise la bambina – oggi sei arrivato presto, ma ancora troppo tardi. Io sto già cuocendo le carote ».

Allora l'orso disse:

« Bene, ma io conosco un campo di zucche, vieni, andiamo a prenderle »!

« No, no, – rispose la bambina – oggi no, verrò domani; ma devi dirmi dov'è il campo ».

« No, – rispose l'orso – non te lo dico ».

« Bene, – fece la bambina – non lo dici perché non lo sai ».

« Certo che lo so, – rispose l'orso – è laggiù, così e così » – e indicò dove si trovava il campo; – « e domani – continuò – andremo per tempo a cogliere le zucche »!

« Sì, – disse la bambina – adesso vattene e torna domani ».

Il giorno dopo la bambina si alzò prima dell'alba e andò a cogliere le zucche. Ma anche l'orso si alzò per tempo, andò alla casetta e chiamò:

« Oh Mariella, vieni, andiamo a prendere le zucche »! . . . Ma Mariella non era ancora tornata.

« Ah, oggi ti trovo di buon'ora » – disse l'orso, e andò nel campo. Quando vi giunse, la bambina lo scorse, cercò con l'occhio la zucca più grossa e vi si nascose dentro.

Arrivato l'orso, non la vide nel campo, prese la zucca più grossa (che vi trovò) e con questa tornò alla casetta; qui salì sul tetto e disse:

« Questa volta non mi scappi, perché quando arriverai a casa, salterò giù e ti prenderò ».

Dopo aver detto questo si stese sul tetto e si addormentò.

La bambina era sempre dentro alla zucca e, quando lo sentì russare, uscì piano piano, entrò in casa e chiuse la porta a chiave. Al chiudersi della porta, l'orso si svegliò, udì la bambina in casa e si adirò:

« Non importa che tu sia già dentro, uscirai, io ho qui una bella zucca da mangiare » . . . e così dicendo capovolse la zucca e vide il buco.

Allora capì che l'aveva portata a casa lui stesso, la bambina. Ma,

quella, acceso il fuoco, arroventò i chiodi e li sporse dal tetto dritti nel ventre dell'orso. Questi emise due o tre ruggiti, cadde dal tetto e morì. Così lei uscì dalla casetta e lo scuoiò. Poi si recò a vendere la pelle.

Per via incontrò l'uomo che le aveva costruito la casa, ed egli le chiese dove andasse. Ella gli spiegò tutto. Allora l'uomo l'accompagnò e la aiutò a vendere la pelle; la condusse poi dal giudice, che le diede un premio in danaro per avere ucciso l'orso. Infine la bambina andò ad abitare con l'uomo e restò con lui finché visse (fino a quando morì).

17 - TÜSELE MARÜSELE

Lus.

Vor zaitn ista ghebeest an armes khinn, bo-da hat ghehat tòat in vatar on[1] de muatar on hat ghehòast Tüsele Marüsele[2]. Ditza khinn is umar-gãnt zo pèttla zoa nèt zo stèrba vo huñgar (humar).
In an taghe is gãnt ín pa balt on hat ghevuntet 's haus vo dar « liabm (pr. liam) nóna », das bill baibe (a bills baibe)[3].

17 - TÜSELE MARÜSELE

7 C.

Beels jaar ista gabeest an èrmes diirnle, ba-de hat gahat tòat muutar un vatar, un 's hat gahòoset Tüsele Marüsele.
Ditzan diirnle ist gant ummar zo pettalan zoa net sterban von hungare.
An takh is gant ín fan balt un hat gavunnet 's haus von dar « liibaten nóan », an billes baip.
'S is gant ín un hat gavóršet

---

1) In questa prima serie di racconti il Bacher ha alternativamente come congiunzione on *e* un (*e*), *evidentemente in uso entrambe, mentre più tardi non userà che la prima forma: oggi, al contrario, prevale la seconda.*

2) Ci pare opportuno riscrivere il nome della bambina come nella pubblicazione del 1900: Tüsele Marüsele.

3) Das bill baibe, *cioè 'la selvaggia' e, insieme 'la cattiva': ci sono appunto espressioni della parlata « cimbra » che si possono considerare come prova o ricordo di una minoranza, quasi solo di singoli, rimasti volutamente a vivere appartati, nella selva, e nella condanna che quelli*

Is is ín-gãnt zo vorša éppas z'èssa, on da « liabe nóna » hat's ín-ghesperrt in sai haüsle.
'S Tüsele Marüsele is khent stüfo on saur zo stiana ín-ghesperrt on alóra hat's gherüaft dar « liabm nóna » on hat khöt « Liaba nóna, tüa-mar óffe »!
Un da « liabe nóna » hat khöt: « Ziaghe pa'n péntle[1], 's ghéat óffe »!
'S Tüsele Marüsele hat gheböllt óffe-tüan on is nèt ghebeest guat on is hat bidar gherüaft: « Liaba nóna, tüa-mar óffe, i han lòat (noat) z'schaisa (z'šaiša) ».
On da « liabe nóna » hat khöt: « Schais in de hant on jukh (pr. gjukh) in de bant »!
'S Tüsele Marüsele hat bidar gherüaft:
« No (naa), liaba nóna, i pittde (pr. pitte), tüa-mar óffe »!
Un alóra da « liabe nóna » hat offe-ghetãnt on hat's ã-gheheñk pa'n söale (pa'n kübeéppasen z'èssan, ma de « liibate noona » hat's gasperret ín in 's sain haüsle (pr. hoisle).
'S Tüsele Marüsele ist gabeest mòal un saur zo sainan (sèinan) gasperret ín un asò hat garüfet dar « liibaten nóan » un hat khöt:
« Liibata noona, tüü-mar òffen »!
Un de « liibate noona » hat khöt:
« Ziikh de snuar, de tüüst òffen »!
'S Tüsele Marüsele hat gabéllt tüünan òffen un ist net gabeest guut un hat garüfet von naüame (pr. nojame):
« Liibata noona, tüü-mar òffen, ich han manghel schaišan (šaišan) ».
Un de « liibate noona » hamme khöt èersinkh:
« Schais (šais) in de hant un smettar's in de bant »!
'S Tüsele Marüsele hat bidar garüfet:

ricevono pare di riconoscere più che una mancata adesione all'ordine civile, una vera e propria differenziazione di credo religioso e di costume.

1) Pant *n.*, *rimasto col senso di 'legaccio' anche nei 13 C. e piuttosto con quello di 'fascia' nei 7 C., voce che risale all'aat. 'bant' e anord. 'band'; mentre* snuar *f.*, *che è usata nei 7 C. e che ritroviamo sia collo stesso genere fem., sia collo stesso significato di 'corda' nelle tre isole* (*schnuur opp. schnuar a Lus., snuar o snoar nei 13 C.*), *corrisponde all'aat. 'snuor', dan. 'snor' e norv. 'snōr'.*

le)[1] on hat's molaart nidar óbar a veestarle; dénna da « liabe nóna » hat khöt:
« Hasto gheschist (ghešist) »?
« No' a pisle ».
« Hasto gheschist »?
« No' a keeghele ».
« Hasto gheschist »?
« Ja, liaba nóna, zia-me áu eest »!
Intãnto 's Tüsele Marüsele hat ã-gheheñk a stökhle un (is) is vonkãnt (vongãnt). Da « liabe nóna » ziaghet on ziaghet on ziaghet áu 's stökhle.
Bal-da da « liabe nóna » hat gheseek in stokh, isse-se darzürnt on issen nã-ghelóaft; ma 's Tüsele Marüsele is schua (šua) ghebeest vort aus in a groasa biis, bo-da is ghebeest 's höbe in di schöbar (šöbar), on is gãnt ín untar das khlüanarste schöbarle (šöbarle).
Da « liabe nóna » is gãnt un « Níet, liibata noona, ich pitte dich, tüü-mar òffen »!
Un de « liibate noona » hamme gatant òffen, hat's gahanghet aan paname sööllen un hat's galasst 'idar, aus voname veestarlen; un darnach an baille hat-se gavórset:
« Hasto gaschaist (gašaist) »?
« Noch an minzikh ».
« Hasto gaschaist (gašaist) »?
« Noch an kègalle ».
« Hasto gaschaist (gašaist) »?
« Ja, liibata noona, ziikh mich áu hèmmest »!
In daü (pr. doi) zait, 's Tüsele Marüsele hat gapuntet áu an stökhle hòlz (hòltz) in 's sòal un ist inkanghet. De « liibate noona » hat gazóghet un gazóghet un (hat) gazóghet áu 's stökhle.
Bénne de « liibate noona » hat gasècht 's stökhle hòlz (hòltz), isse (ist-se) gant zornikh un ist galoofet na' me diirnlen; ma 's

1) Sòal *n.* (*fune, corda*), *così pronunciata nelle tre isole in contrasto col ted. Seil, corrisponde all'aat. 'seil', ags. 'sāl' e quindi ingl. 'sole'; mentre il* kübele, *dim. proposto entro parentesi dal Bacher* (*da non confondersi con 'khübl', zangola*) *si riconosce nel confronto col trent. 'cobia' e ven. 'cubia'* (*coppia*) *e suo verbo 'cubiare'* (*accoppiare*)*: esso deriva dal lat. 'cōpŭla'* (*legame, corda, fune*), *che nel friul. è 'cubie', nel fass. 'cobio' e ancora a Bormio 'cóbja', dove significa corda per legare le bestie* (*non nel ven.*)*; interessante è che i « cimbri » abbiano conservato il significato originario lat. di corda, fune, evidentemente perché ebbero la voce dai ladini presenti sugli altipiani.*

hat úm-ghejukht (pr. úm-ghegjukht) alle di gròasan schöbar (šöbar) on hat khöt:
« Asto nèt pist untar in (den) gròas, gnãnka untar in khlua (untar in khluma), asto nèt pist untar in gròas, gnãnka untar in khlua (untar in khluma) » . . . hat um-ghejukht (pr. úm-ghegjukht) alle di gròasan schöbar (šöbar) on in khlua (in khluma) hat-s'en ghelat vést.
Bal se hat gheseek ke se vinnt's nèt, isse bidar gãnt bodrúm (bidrúm) huam zo légan-ar ã di schua, umbróm si hat ã-ghehat di zokkln (zoggln)[2].
Intãnto 's Tüsele Marüsele is khent aus (aus vonkãnt) vo'n schöbarle on is gãnt ka'n pach; sèm sãin-da ghebeest di baibar bo-da hãm ghebèsst (ghebèšt), un 's Tüsele Marüsele is gãnt Tüsele Marüsele ist sá (schön) gabeest vudar verre[1] in an groosa biisa, ba 's höbe ist gabeest gaschöbart (gašöbart), un is hat gakhrabelt untar in khlöndorsten von schöbarn (šöbarn).
De « liibate noona » ist gant, hat gakhèart übar di gròosen schöbare (šöbare) un hat khöt: « An de net pist untar in gròosen, asò pisto net untar in khlòan, an de net pist untar in gròosen, asò pisto net untar in klòan », . . . hat gakhèart übar alle de gròosen schöbare (šöbare) un hat galasst èeršinkh in khlòan anlòan.
Bénne se hat gasècht se vinnet's nèt, isse (ist-se) gakhèart hòam zo légan aan de schughe, ambrumme se hat gahat aan de zokkel.

1) *Nei 7 C.* vudar verre (*via lontano*), *che poteva anche essere « vudar bait »: l'espressione e, per esaminare le due voci separatamente, il* vudar (*ingl. 'further') si riferisce ancora esclusivamente allo spazio, come l'aat. 'furdir' e l'ags. 'furþor' (più avanti, più lontano), mentre il ted. 'fürder' o 'fürderhin' oggi significa 'in avvenire'; quanto all'avv.* verre, *esso ci mostra la sua evoluzione se lo confrontiamo coll'aat. 'verro', come indica lo stesso Schmeller, e volendo anche col got. 'fairra'.*

2) Zokkl (*zoccolo*) *è masch. a Lus., mentre* zokkela *o* zokkala *è femm. nei 7 C.: nel suo Vocabol. il Bacher indica l'origine della voce cimb. in un 'zokel' aat. che il Kluge non riporta, mentre lo Schmeller dà come provenienza la voce ital., da lat. 'soccus', il sandalo leggero, o meglio dal suo dim. 'socculus' sicuramente più usato nel medioevo.*

ín untar de konsött (ggonsöt)[1] vo'nar gròasan bèssaren (beešaren)[2].
Nèt bool as da 's Tüsele Marüsele is ghebeest logaart (vorporghet), ista gãnt da « liabe nóna » on hat ghevórst:
« Hattar nèt gheseek 's Tüsele Marüsele »?
« Ja, – hãm-sa khöt di baibar – bar hãm's gheseek ».
« Bo is gãnt »? – hat-se ghevórst (khöt) da « liabe nóna ».
« Ja, – hãm-sa khöt di baibar – 's is passaart in pach ».
« Bia hat's ghetãnt »? – hat-se ghevórst (khöt) da « liabe nòna »; on de baibar hãm khöt: « 'S hat gheschbunk[3] un ghesprunk (ghespruñgg) on is übar-
In daü (pr. doi) zait 's Tüsele Marüsele ist gakhrabelt aus von untarn me schöbarlen (šöbarlen) un ist gant afan (af in) pach; da sainta (sèinta) gabeest de baibar ba-de habent gabèsset, un 's Tüsele Marüsele ist gant logaaran-sich untar dar baiten marslaan vo'nar (vónara) dikhen bèssaren.
'S ist jüst gabeest logaart, bénne ist khent zua de « liibate noona », ba-de hat gavórset:
« Habat-ar net gasècht 's Tüsele Marüsele »?
« Ja, – habent-sa khöt de baibar – bar haban's gasècht ».
« Ba ist ganghet »? – hat-se gavórset de « liibate noona ».
« Übar dèllont me pache » –

1) Konšott *m.* (*abito*), *pl. 'konsött', riportato come 'konzot'* (*gonna*) *dallo Schmeller per i 7 C., deriverebbe secondo il Bacher da una voce 'consotto' accorciata da 'gonnasotto', che troviamo documentata anche dal Gramatica pei Mocheni; allo stesso modo la espressione* marslana *dei 7 C., come informa anche lo Schmeller, risale alla voce 'mezza-lana', ricordata pure dal Gramatica nel capitolo dedicato alla gente di Palù essendo esso il materiale che le montanare usavano nella stagione estiva.*

2) Bèssaren *opp.* beešaren (*esattam. 'bäšaren' nel primo testo del Bacher*) *significa 'lavandaia', dal v. 'bèssan'* (*lavare*), *valido oggi tanto per Lus., quanto per i 7 e 13 C.* (*anche se per i 7 C. lo Schmeller scrisse 'beschen' e nel suo Vocabol. il Bacher segnò poi 'beschan' per Lus.*): *il riferimento va all'afris. e ags. 'wascan', ma per lo sviluppo della metafonesi anche all'afrs. 'waschier' o 'guaschier'.*

3) Gheschbuñk *dal ted. sich schwingen = slanciarsi: fu forse una licenza artistica concessasi dal nostro Bacher nell'occasione di una alli-*

ghesprunk » . . .
Un da « liabe nóna » is gãnt, hat gheschbunk on ghesprunk on is drin-ghesprunk; on alóra 's Tüsele Marüsele is auvar khent vo untar de konsött vo'n baibar on hat khöt:
« Lè, lè (là, là) liaba nóna, du hast-me gheböllt vrèssan mi, on invéze (imbéze) eest pisto gãnt du zo trinkha: trinkh, trinkh in pauch voll »!
Ma da « liabe nóna » hat nicht mear ghehöart, umbróm si is ghebeest schua dartrunkht, un 's Tüsele Marüsele, as nèt is tòat, leebet no'.

habent-sa khöt de baibar.
« Bia hat's gatant? – hat-se gavórset de « liibate noona »; un de baibar habent-ara khöt:
« 'S hat galuughet un ist gasprunghet un met aname griitalar[1] 's ist gabeest dèllont me pache » . . .
Un de « liibate noona ist gant, hat galuughet un ist gasprunghet, un s'ist gasprunghet in mitten me pache; dénne 's Tüsele Marüsele ist gakhrabelt ausar un hat khöt:
« Lá, lá, liibata noona, du hast gabéllt vrèssan mich un von demme pisto gant trinkhan: trinkh, trinkh an pauch voll »!
Ma de « liibate noona » hat nemmear gahorrt, ambia se ist gabeest schöön (šöön) dortrunkhet, un 's Tüsele Marüsele, as 's net ist gastòrbet, leebet's noch haüte (pr. hoite).

terazione, mancando detto verbo completamente nei 7 e 13 C.; invece la voce antica aat., asas. 'swinga' indicava la frusta usata per scotolare il lino, che noi ritroviamo, colla sola differenza del passaggio al genere masch., nel termine 'sbinko' (correggiato) dei 7 C.

1) Nei 7 C. griitalar (*salto lungo, fatto per scavalcare un ostacolo*) *dal v.* griitalan (*saltare con ampia falcata*), *che a Lus. è* griitln *e conta tra i derivati 'griitalos' o 'gritelos' (a cavalcioni) nei 7 C., 'griitlesch' o 'griitles' a Lus.; lo Schmeller ha anche la voce semplice 'griit' con significato di misura (due passi e mezzo) che fa derivare dal got. 'grids' (passo, ted. Schritt); con l'occasione ricordiamo i paralleli strutturali col gotico che lo Scovazzi aveva scoperto nell'isola dei 13 C. ve-*

17 - TÜSELE MARISELE

Un tempo viveva una povera bambina, alla quale erano morti sia il padre che la madre, e si chiamava Tüsele Marísele.

Questa bambina andava in giro a mendicare per non morire di fame. Un giorno si addentrò nel bosco e raggiunse (trovò) la casa della « cara nonna », una donna selvaggia. Entrò e chiese qualche cosa da mangiare, ma la « cara nonna » approfittò per chiuderla in casa. A un certo punto Tüsele Marisele fu però stufa di trovarsi rinchiusa e cominciò a chiamare:

« Cara nonna, aprimi »! . . . E la « cara nonna » di risposta: « Tira la cordicella e si aprirà ».

Tüsele Marisele tentò di aprire, ma non vi riuscì. Allora riprese a chiamare:

« Cara nonna, aprimi, ho bisogno di far cacca »! . . . E la « cara nonna »:

« Falla in mano e buttala sul muro »!

Tüsele Marisele disse ancora:

« No, cara nonna, ti prego, aprimi »!

Allora la « cara nonna » aprì, legò la bambina ad una fune e la calò fuori da una finestrella. Poco dopo la « cara nonna » cominciò:

« Hai cacato »?

« Ancora un po' (una cacchetta) ».

« Hai cacato »?

« Ancora un pochino (una cacchina) ».

« Hai cacato »?

« Si, cara nonna, ora tirami sù »!

Intanto Tüsele Marisele aveva appeso un pezzo di legno al suo posto e si era dileguata.

La « cara nonna » tira, tira . . . e tirò sù il pezzo di legno.

Quando vide il legno si adirò e uscì a rincorrere Tüsele Marisele. Ma la bambina era già lontana, in un grande prato, dove il fieno era raccolto in mucchi, ed ella andò appunto a nascondersi sotto il mucchio più piccolo.

ron.: qui si tratterebbe di elemento lessicale comune a tutte e tre le isole e non estraneo neppure a quella di Velturno, ai confini del Bolzanino.

La « cara nonna » arrivò là e rovesciò tutti i mucchi grandi, dicendo:

« Se non sei sotto quello grande, non sei nemmeno sotto quello piccolo, se non sei sotto quello grande, non sei nemmeno sotto quello piccolo » e rovesciò tutti i mucchi, meno quello più piccolo, che lasciò intatto.

Visto che non la trovava, tornò a casa a infilarsi le scarpe, perché era uscita cogli zoccoli.

Intanto Tüsele Marisele spuntò di sotto al mucchio di fieno e raggiunse il fiume. Là c'erano le donne a lavare. Ella corse a nascondersi sotto l'ampia veste di una lavandaia robusta e vi si era appena nascosta, quando arrivò correndo la « cara nonna », la quale chiese:

« Non avete visto la piccola Tüsele Marisele »?

« Si, – fecero le donne – l'abbiamo vista ».

« Dov'è andata »? – insistette la « cara nonna ».

« oltre il fiume » – le risposero.

« Come ha fatto »? – volle sapere la « cara nonna ». E le donne dissero:

« Ha preso le misure (dondolandosi sul corpo), poi è saltata ed è saltata oltre il fiume ».

Allora anche la « cara nonna » andò a prendere le misure e saltò, ma saltò proprio in mezzo al fiume.

Così Tüsele Marisele uscì di sotto alle gonne delle lavandaie e canterellando disse:

« La, la, cara nonna, tu volevi divorarmi e invece sei andata a bere: bevi, bevi pure fino a empirti il ventre »!

Ma la « cara nonna » non sentiva già più, perché si era annegata, e Tüsele Marisele, se ai nostri giorni non è già morta, vive ancora.

18 - KAVORZIO

Lus.

Bas bill's muunen (muanen)[1] 's bórt Kavorzio[1]?

No (naa), mãine laüt, i boas-es selbart nèt, ma i boas ke Kavorzio hat-da (pr. hatta) ghehòast (hat ghehòast) a stat, boda is ghebeest dört (ghebeest sèm)[2], bo-da is eest (eest is) dar sea vo Kalnètč, sèm zbischnen (tšbišan) Persan, Plaif, Kalnètč on in pèrgle vo San Valentín, on höart bia 's is gheschéghet (ghešeghet), as da eest sèm is dar sea!

1) È stata data la precedenza alla forma muunen, *col fonema* uu *intero, che si può cogliere oggidì dalla viva voce dei Lusernesi, in luogo della forma 'muanen' o di quella lasciataci dal Bacher (moanen), per mostrare un riaffiorare di altre tendenze comuni, pur a distanza, tra 7 C. e Luserna, oggi che quest'ultima è ormai da un paio di generazioni sottratta all'influsso diretto dell'Austria.*

18 - KAVORZIO

7 C.

Bas bill mòonan 's bóart Kavorzio?

No (naa), mãine laüte (pr. loite), ich selbort bòas es nèt, ma bòas, Kavorzio hat gahòoset an stat ba ista gabeest da, ba hèmmest ista dar séa von Kaldonètz, šuschen (šüssen) Persen, Kalceranica, Kaldonètz un 's pergle von San Valentiin, un horrt bas ista gaschècht (gašècht) un bia hat-sich (is-sich) da gamacht dar sea!

An paar hundart jaar èeršinkh

1) Cavorzio, un toponimo: il Bacher chiede una spiegazione al riguardo; non una spiegazione, ma una informazione noi la possiamo ricavare da G.A. Gramatica, il quale a pag. 62 delle sue Escursioni nella Val Fersina, 1886, scrive che Caorzo o Cavorzio « era il paese posto sull'attuale alveo del Centa, ove la presente via per Lavarone lo frastaglia, sopra un rialzo di certi schisti ora scomparsi, ricco di fertilissimi prati; una irruzione di quel rabbioso torrente costrinse gli abitanti ad abbandonarlo nel 1758 e le famiglie, le quali dalle memorie sommavano a 41, si ritirarono per la maggior parte a Caldonazzo e stabilirono quella parte del paese che oggi è detta 'delle strade nove' ».

2) A Lus. dört (*là*) *col senso del* da *dei 7 C.; anche nei 13 C. il 'là' può essere reso tanto da* da *quanto da* dort, *mentre nei 7 C. 'dort' è solo una variante di* dor *prep. che significa 'attraverso' (ted. durch): interessante è il fatto che, mentre la forma normale dell'aat. è 'dorōt' (mat. 'dort'), quella con vocale metafonica, 'dert', sia invece rimasta tipica dell'Oberdeutsch, il tedesco delle regioni meridionali, testimoniatoci già da Notker di S. Gallo verso il mille con 'deret', accorciatosi poi in 'dert', parallelam. al 'dort' del mat. (1000-1500).*

Vor a paar hundart jaar (pr. gjar) ista ghebeest an armar mãn bo-da umar is gãnt zo pèttla, on is gãnt in disa stat zo vorsan-en éppas zo leeba. D'ar hat ã-gheheeft (ã-ghevãnk) at untar sait (züntrest) vo dar stat on is gãnt fin at óbar sait (fin zöbrest) hèrta vórsane éppas z'èssa, ma niamat hatten nicht ghèt; on bal d'ar is gheriift (ghebeest) zöbrest, issar gant ín in das lést haus on sèm hattar ghevuntet an arma bittova pit sãin sun (on sai sun), on sèm hattar bidar ghevórst éppas z'èssa, ma das arm baibe hat nicht ãndarst ghehat, bas a pisle pròat z'èssa de tčai on si hat's ghetòalt pit'n (petten) arm mãn; on bal d'ar hat ghehat ghèsst hattar khöt « vorghel's Gott » on dénna hattar khöt:
« Höart (lüüšant) laüt, i mochas (möch-as) éppas khödn (pr. khöön): hãinta-nacht (hãint pa dar nacht)[2] bart-da (pr. barta) ista gabeest an ermar man ba-de ist gant ummar zo pettalan, un ist gant in disa stat zo süüchan éppasen z'èssan. Ar hat gahöbet aan in de 'idareene saita von dar stéte un ist gant pettalan finz (funz) in d'òbare saita, ma khòas hamme ghèt nicht; un bail ar ist garivet in d'òbare saita, isar gant ín in 's léste haus von dar stéte un hat gavunnet da an bittava memme sain sune, un ar hat ambidar gavórset éppasen z'èssan, ma 's erme baip hat gahat nicht andarst bedar an tökle pròat vor inschaine (inšaine)[1] un ditzan hat-se gatòalt memme ermen manne: un benne ar hat garivet èssan, dar man hat khöt « vorbais (vorbèis) Gott » (hat ringraziárt) un denne hattar òch khöt:
« Horrt (lüüsant) laüte (pr. loite), ich miss khödan-ach éppasen: hainte nacht bill da khemman an órnes bettar, ma iart misset net luugan aus von dar

1) *Nei 7 C.* inschaine *o* inšaine *f.* (*cena*) *dal v.* '*inschainan*', *come* '*inslaafan*' (*addormentarsi*), '*inträman*' (*sognare*), *ecc., mentre a Lus. abbiamo ancora la forma semplice* tčai (*o tschai*) *f. e nei 13 C.* tčain: *la voce è derivata dal lat.* '*cena*', *il pasto principale dei Romani, che suona* '*čaina*' *nel lad. dell'Engadina – e abbiamo ormai capito quanto spesso i prestiti neolatini al «cimbro» siano arrivati dal ladino –, mentre invece suonava* '*kaina*' *nel dalmatico.*

2) *A Lus.* hãinta-nacht, *nei 7 C.* hainte nacht: '*haint*' (*questa*

khemmen (khint) a schaülas bèttar (a schaüla bèttar), ma erändre schaughet (šaughet) nèt (nicht) aus, né pa tüür, né pa veestar umbróm se-nó bart-as khemmen éppas létzes (gheat's-as abe létz) »! . . . un denna hattar ghèt di « guta nacht » (hattar khöt guata naχt) on is gãnt. Balamãn an uur (éppar an üürle) dopo khent di nacht, hat's ã-gheheeft (ã-ghevãnk) zo plitzega on zo tondra on zo regna (pr. reeñga) viil as hat ghemöök. Dar pua hat gheschaughet (ghešaughet) aus pa veestar (pa vestar aus) on alóra issen gãnt a richom ín pa'nan óaghe un hatten darpluntet af dassèl (dašèl) óaghe; on alóra issen khent in sint bas 's hatta (bas da hat) khöt dar mãn, on is vort-ghekheart vo'n veestar on is gãnt t'schlava, er un sai muatar o'.
Daz (datz)[2] morgas, in ta' dartüüre un aus von véstardarn (veestardarn), ambrumme billach sichar khemman éppasen órran »! . . . un, khöt dis, hattar ghèt de « gute nacht » un ist ganghet.
An oora darnach ist khent de nacht, hat's gahöbet aan glitzigan[1] un tóndaran starch un règanan bia 's hat gamöcht ('s hat nia garèghent).
Dar puube hat galuughet aus pa (po) veestare un hat bohénne gahorrt an poorar fanan óghe (gahorrt an stich fanan óghe) un ist bolaibet dorplintet (dorplunt) in des óghe; un dénne ist-me khent vüar (khent in minte) bas hatten khöt dar man un, volla vòrte, isar-sich gazóghet èeršinkh vomme veestare, un ist gant slaafan ear un de sain muutar òch.
In morgont darnach, steenten áu (benne se saint gastant áu),

sera) *è anche dei 13 C. e risale all'aat.* '*hīnaht*', *dove* hi *equivale a* '*questa*' *e* '*naht*' *a* '*sera*' *o* '*notte*'.

1) *Nei 7 C.* glitzigan (*lampeggiare*), *che ci viene confermato sia dallo Schmeller che dal Dal Pozzo, ha la stessa radice del mat.* '*glitzen*' (*brillare*), *ma su di essa il « cimbro » ha innestato un incremento tematico* (*-ig, -eg*), *lo stesso della versione lusern.* '*plitzeghen*', *ad indicare azione che si ripete, un incremento che ci risulta appartenere sia alla Svizzera, che alla Svevia orient.* (*blitzget = lampeggia*) *e aggiungiamo che questi due riferimenti geografici hanno una certa costante nella indagine « cimbra ».*

2) *A Lus.* daz, *come scrive il Bacher, o anche* '*datz*' *per la sua pro-*

nã, stianante áu (bal sa áu sãin ghestãnt) hãm-sa gheseek (ghesegg) nicht ãndarst bas (alls a) bassar on nicht mear vo dar stat bas di khirch on 's haus alúa (alúma), bo sa drin sãin ghebeest se ãndre[1]. On in ta' vo haüt ista no' hèrta dar sea vo Kalnètč sèm, bo-da vor zbòa-hundart jaar (pr. gjar) ista ghebeest di stat vo Kavorzio.

habent-sa gasècht nicht andarst bedar bassar un von dar stéte nicht mear bedar de khércha un 's haus anlòan, ba se saint (sèint) gabeest drin sandare. Un noch haüte (pr. hoite) ista dar séa von Kaldonètz da, ba vor zbòa-hundart jaar ista gabeest de stat von Kavorzio.

18 - CAVORZIO

Che cosa significa Cavorzio? No, amici cari, non lo so neppure io. So soltanto che Cavorzio si chiamava una città che si stendeva là dove ora si trova il lago, tra Pergine, Calceranica, Caldonazzo e il colle di San Valentino.

Ed ora sentite in seguito a quale avvenimento oggigiorno si trova invece il lago nello stesso luogo:

Un paio di secoli fa viveva un pover'uomo che andava in giro a mendicare e giunse in questa città a cercarvi qualche cosa da mangiare. Egli cominciò dalla parte bassa dell'abitato e andò avanti mendicando fino a quella più alta, senza che alcuno gli avesse dato niente. Arrivato nella parte più alta della città, entrò nell'ultima casa e vi trovò una vedova con un figlio. Chiese da mangiare, ma la vedova non aveva altro che un po' di pane per cena: questo pane, lo divise col mendicante.

Quando egli ebbe finito di mangiare, ringraziò e poi disse ancora: « *Sentite, buona gente, ho una cosa da dirvi: questa notte ci sarà un brutto uragano, Voi però non dovete guardar fuori, né dalla porta, né dalla finestra, altrimenti vi arriverà addosso qualche brutto malanno* ». *Detto ciò, diede la buona notte e se ne andò.*

Circa un'ora dopo il calar delle tenebre cominciò a lampeggiare forte, poi a tuonare e quindi a piovere oltre ogni misura. Il ragazzo guardò fuori dalla finestra, ma si sentì trafiggere un occhio come da un succhiello al punto di restarne accecato. Gli vennero allora in mente le parole di quell'uomo e, scostatosi dalla finestra pieno di paura, andò a letto, e con lui andò a letto anche sua madre.

Al mattino seguente, alzatisi da letto, non videro che acqua ed acqua intorno e, della città, niente più che la chiesa e la loro casa. E ancora oggidì il lago di Caldonazzo si trova nel luogo dove duecento anni fa era la città di Cavorzio.

19 - DAR BALT VO'N PUACHAN (dar puach-balt)

Lus. 7 C.

Vor hundart on vüchzekh jaar (pr. gjar) aus at's (af's) Lavráu ista ghebeest a vatar bo-da hat ghehat zbòa süün.
Dise sboa süün sãin ghebeest bravat, sa hãm ghearbatet di gãnzan[1] taghe af'n akhar (at's

19 - DAR PUUCHA-BALT

Hundart un vüzkh jaar (jardar) èeršinkh ista gabeest aus kan Lavráun an vatar ba-de hat gahat zbeen süüne.
De peede khindar saint (sèint) gabeest bravot un habent gaárbatet (ghèrbatet) all-taghe (al-

---

nuncia: forma usata esclusivamente nelle espressioni « *daz abas* » (*alla sera*) *e* « *daz morgas* » (*alla mattina*), *dove si vede che il 'daz' è forma composta da* da + az, *così come da* da + er *è venuto l'odierno 'd'ar' o 'dar' (egli): anche qui è evidente il maggior uso dell'avv.* da *di luogo e di tempo nel lusern. rispetto ai 7 C., per cui il confronto va fatto tra il lusern.* « *daz abas* » *e un settecomun.* « (*da*) *as abasen* » (*nello Schmeller* « *az abaz, afs-abazen* »), *e così tra il lusern.* « *daz morgas* » *e un settecomun.* « (*da*) *as morgasen* ».

1) Riportiamo qui a proposito della chiesa di S. Cristoforo la nota stessa del Bacher: « *Sulla riva nord del lago, ai piedi del monte, è rimasta una chiesetta, all'aspetto molto antica, ed è ad essa che si allaccia la nostra storia* ».

1) A Lus. di ganzan taghe (*le intere giornate*): *in un articolo del sett. 1970 sulla Grammat. Cimbra di S. Slaviero il prof. Scovazzi*

vèlt)[1] on hãm ghehólft sãin vatar das meararste bo sa hãm ghemöök (od. ghemak).
Laise laise (balamãn) dar vatar is darkhrankht un ghestorbet; ma vor d'ar is ghestorbet, hattar ghemacht testamént un hat ghelat alls sai gheplèttra sãin zbòa süün, assa's-en tòaln attimitt (af de mitt) on as s'as némmen halbe vor uan (vor uman), aus-lassante (aus bas) in balt pit puachan (aus vo'n puach-balt), bo d'ar hat ghehat nidar untar de khirch. Insèl hattar khöt as d'en halt darsèl sun bo da's-en ghebinnt.
Di armen puam hãm asó auslan in takh) fan akhar un gahölfet me vatarn alles bas se habent gamöcht (gamocht).
Mettar zaite dar vatar ist dorsiichet un laise laise isar gastòrbet; ma voar sterban hattar gamacht testaménten (gaschraibet 'idar de sain billonghe) un ar hat galasset alles in sain süün, khödanten as se tòolan 's guute halbes vor òan, lassanten aus in puucha-balt ba ar hat gahat abe untar dar khérchen. Disen balt hötte gamöcht (gamocht) haltan dar sun – hattar khöt – ba-de bör guut zo gabennan-en.
Asò d'ermen puuben habent gatòalt 's guute un alles 's ga-

disapprovò la decisione del medico di Rotzo di far finire in -en « *tutti li masculini . . .* » *benché parlando si pronunzino in* -an, *essendo – rettifica lo Scovazzi – quella pronuncia importante ai fini della indagine linguistica: qui abbiamo per Lus. la desinenza in* -an *di un agg. e a fronte per i 7 C. abbiamo riportato entro parentesi la forma raccolta dallo Schmeller con un Acc. masch. in* -an; *concludiamo ricordando la difesa delle desinenze in -an ed -ar fatta dal Cappelletti all'inizio della sua Grammat. Cimb. per i 13 C., in opposizione ai fratelli Cipolla che le volevano convertire in -en e -er sul modello del tedesco.*

1) Vèlt *n.* (*campo*), *che a Lus. fa pl.* '*vèldar*' *e nei 7 C.* '*vellar*', *risale a aat.* '*fëld*', *mat.* '*vëlt*' *e quindi anche ags.* '*feld*', *donde ingl.* '*field*': *la voce risale a una rad. pre-germ.* **pelto-*, *che trova corrispondenza in campo lat. nell'avv.* '*palam*' (*apertamente*), *anche in campo semantico affine al sost. german.; ci permettiamo di aggiungere che dall'aat.* '*fëld*', *secondo il Kluge, deriverebbe il nome della città ted. di Fulda, famosa per l'abbazia benedettina fondata da S. Bonifacio nel 744 nell'impegno assuntosi di convertire le popolazioni tedesche al Cristianesimo.*

ghetòalt das guat on alls das ãndar gheplèttra, aus bas in balt (áus vo'n balt).
Pit'n balt hãm-sa nèt ghebisst bia zo tüana. Alóra sãin-sa gãnt ka'n gjúdize (dšudize) on hãmen ghevórst (in gjúdize) z'sega bia sa hãm zo tüana; on darsèl hat o' nèt ghebisst bia zo lirnase, on asó sãin-sa ghekheart bidar huam. On nã in beghe vo huam (in ghianan[1] huam) hãmsa khöt (hãmsa-sen aus-gheredet[2] asó):
« Eest ghea-bar huam, on huam as bar sãin, schlaif-par-as (schlaif-bar-as) a messar vor uan (vor uman) on morgn, bal da áu-gheat (áu-steat) de sunn, ghea-bar aus in balt on hévan ã zo straita on zo jukha aan (pr. gjukha án) an-ãndar, un bér da ghebinnt, maa-t'en haltn in balt (vo densèl hat zo sãina dar balt) . . .
On asó hãm-sa ghetãnt: sa sãin plettarach šüschen (šüssen) sandare, lassanten aus in balt. Met disame habent-sa net gabisst bia tüünan. Denne saint-sa (sèintsa) gant kamme richtar un habent-en gavórset bas se möghent tüünan; ma disar òch hat net gabisst bia zo hölfan-en, un asò saint-sa (pr. saintza) bidar gakhèart hòam. Un na' me béghe von hòome habent-sa khöt:
« Hèmmest ghee-bar hòam un, garivet da, slaifa-bar aus an messar vor òan, un morghen vrüün, benne de sunna steet áu, ghee-bar aus in balt un hövabar aan straitan un tekkaln-sich òan den andarn, un bear gabinnet, demme bill gheenan dar puucha-balt.
Asò habent-sa gatant: se saint (sèint) gant hòam un ilchar[3] hat gaslaifet (gabétzet) aus 's sain messar; denne saint-sa (pr. saintza) gant slaafan.
In takh darnach saint-sa ga-

1) *A Lus.* in ghianan (*andando*): *qui, come in* '*zo ghiana*', *vediamo qual'era anche a Lus. l'aspetto completo di questo infinito, che nella forma semplice oggi suona* '*ghian*'.

2) Aus-gheredet (*concluso*): *altra forma che suona poco* « *cimbra* », *anche se il verbo semplice* '*reden*' *è d'uso comune nel lusernese.*

3) *Nei 7 C.* ilchar *corrisponde al lusern.* a níagladar *o* an-íagladar (*ognuno*): *lo Schmeller presenta la forma dei 7 C. nella sua evoluzione da* '*ielech*' *a* '*ilech*' *e* '*ilchar*', *ma tutte, compreso il ted.* '*jeglich*', *derivano dall'aat.* '*iogilīh*', *che i germanisti fanno risalire a* '*iogihwëlīh*'.

Vor a paar hundart jaar (pr. gjar) ista ghebeest an armar mãn bo-da umar is gãnt zo pèttla, on is gãnt in disa stat zo vorsan-en éppas zo leeba. D'ar hat ã-gheheeft (ã-ghevãnk) at untar sait (züntrest) vo dar stat on is gãnt fin at óbar sait (fin zöbrest) hèrta vórsane éppas z'èssa, ma niamat hatten nicht ghèt; on bal d'ar is gheriift (ghebeest) zöbrest, issar gant ín in das lést haus on sèm hattar ghevuntet an arma bittova pit sãin sun (on sai sun), on sèm hattar bidar ghevórst éppas z'èssa, ma das arm baibe hat nicht ãndarst ghehat, bas a pisle pròat z'èssa de tčai on si hat's ghetòalt pit'n (petten) arm mãn; on bal d'ar hat ghehat ghèsst hattar khöt « vorghel's Gott » on dénna hattar khöt:
« Höart (lüüšant) laüt, i mochas (möch-as) éppas khödn (pr. khöön): hãinta-nacht (hãint pa dar nacht)[2] bart-da (pr. barta) ista gabeest an ermar man ba-de ist gant ummar zo pettalan, un ist gant in disa stat zo süüchan éppasen z'èssan. Ar hat gahöbet aan in de 'idareene saita von dar stéte un ist gant pettalan finz (funz) in d'òbare saita, ma khòas hamme ghèt nicht; un bail ar ist garivet in d'òbare saita, isar gant ín in 's léste haus von dar stéte un hat gavunnet da an bittava memme sain sune, un ar hat ambidar gavórset éppasen z'èssan, ma 's erme baip hat gahat nicht andarst bedar an tökle pròat vor inschaine (inšaine)[1] un ditzan hat-se gatòalt memme ermen manne: un benne ar hat garivet èssan, dar man hat khöt « vorbais (vorbèis) Gott » (hat ringraziárt) un denne hattar òch khöt:
« Horrt (lüüsant) laüte (pr. loite), ich miss khödan-ach éppasen: hainte nacht bill da khemman an órnes bettar, ma iart misset net luugan aus von dar

1) *Nei 7 C.* inschaine *o* inšaine *f.* (*cena*) *dal v.* '*inschainan*', *come* '*inslaafan*' (*addormentarsi*), '*intröman*' (*sognare*), *ecc., mentre a Lus. abbiamo ancora la forma semplice* tčai (*o tschai*) *f. e nei 13 C.* tčain: *la voce è derivata dal lat.* '*cena*', *il pasto principale dei Romani, che suona* '*čaina*' *nel lad. dell'Engadina – e abbiamo ormai capito quanto spesso i prestiti neolatini al «cimbro» siano arrivati dal ladino –, mentre invece suonava* '*kaina*' *nel dalmatico.*

2) *A Lus.* hãinta-nacht, *nei 7 C.* hainte nacht: '*haint*' (*questa*

khemmen (khint) a schaülas bèttar (a schaüla bèttar), ma erändre schaughet (šaughet) nèt (nicht) aus, né pa tüür, né pa veestar umbróm se-nó bart-as khemmen éppas létzes (gheat's-as abe létz) »! . . . un denna hattar ghèt di « guta nacht » (hattar khöt guata naχt) on is gãnt. Balamãn an uur (éppar an üürle) dopo khent di nacht, hat's ã-gheheeft (ã-ghevãnk) zo plitzega on zo tondra on zo regna (pr. reeñga) viil as hat ghemöök. Dar pua hat gheschaughet (ghešaughet) aus pa veestar (pa vestar aus) on alóra issen gãnt a richom ín pa'nan óaghe un hatten darpluntet af dassèl (dašèl) óaghe; on alóra issen khent in sint bas 's hatta (bas da hat) khöt dar mãn, on is vort-ghekheart vo'n veestar on is gãnt t'schlava, er un sai muatar o'.
Daz (datz)[2] morgas, in ta' dartüüre un aus von véstardarn (veestardarn), ambrumme billach sichar khemman éppasen órran »! . . . un, khöt dis, hattar ghèt de « gute nacht » un ist ganghet.
An oora darnach ist khent de nacht, hat's gahöbet aan glitzigan[1] un tóndaran starch un règanan bia 's hat gamöcht ('s hat nia garèghent).
Dar puube hat galuughet aus pa (po) veestare un hat bohénne gahorrt an poorar fanan óghe (gahorrt an stich fanan óghe) un ist bolaibet dorplintet (dorplunt) in des óghe; un dénne ist-me khent vüar (khent in minte) bas hatten khöt dar man un, volla vòrte, isar-sich gazóghet èeršinkh vomme veestare, un ist gant slaafan ear un de sain muutar òch.
In morgont darnach, steenten áu (benne se saint gastant áu),

sera) *è anche dei 13 C. e risale all'aat.* '*hīnaht*', *dove* hi *equivale a* '*questa*' *e* '*naht*' *a* '*sera*' *o* '*notte*'.

1) *Nei 7 C.* glitzigan (*lampeggiare*), *che ci viene confermato sia dallo Schmeller che dal Dal Pozzo, ha la stessa radice del mat.* '*glitzen*' (*brillare*), *ma su di essa il « cimbro » ha innestato un incremento tematico* (*-ig, -eg*), *lo stesso della versione lusern.* '*plitzeghen*', *ad indicare azione che si ripete, un incremento che ci risulta appartenere sia alla Svizzera, che alla Svevia orient.* (*blitzget = lampeggia*) *e aggiungiamo che questi due riferimenti geografici hanno una certa costante nella indagine « cimbra ».*

2) *A Lus.* daz, *come scrive il Bacher, o anche* '*datz*' *per la sua pro-*

nã, stianante áu (bal sa áu sãin ghestãnt) hãm-sa gheseek (ghesegg) nicht ãndarst bas (alls a) bassar on nicht mear vo dar stat bas di khirch on 's haus alúa (alúma), bo sa drin sãin ghebeest se ãndre[1]. On in ta' vo haüt ista no' hèrta dar sea vo Kalnètč sèm, bo-da vor zbòa-hundart jaar (pr. gjar) ista ghebeest di stat vo Kavorzio.

habent-sa gasècht nicht andarst bedar bassar un von dar stéte nicht mear bedar de khércha un 's haus anlòan, ba se saint (sèint) gabeest drin sandare. Un noch haüte (pr. hoite) ista dar séa von Kaldonètz da, ba vor zbòa-hundart jaar ista gabeest de stat von Kavorzio.

18 - CAVORZIO

Che cosa significa Cavorzio? No, amici cari, non lo so neppure io. So soltanto che Cavorzio si chiamava una città che si stendeva là dove ora si trova il lago, tra Pergine, Calceranica, Caldonazzo e il colle di San Valentino.

Ed ora sentite in seguito a quale avvenimento oggigiorno si trova invece il lago nello stesso luogo:

Un paio di secoli fa viveva un pover'uomo che andava in giro a mendicare e giunse in questa città a cercarvi qualche cosa da mangiare. Egli cominciò dalla parte bassa dell'abitato e andò avanti mendicando fino a quella più alta, senza che alcuno gli avesse dato niente. Arrivato nella parte più alta della città, entrò nell'ultima casa e vi trovò una vedova con un figlio. Chiese da mangiare, ma la vedova non aveva altro che un po' di pane per cena: questo pane, lo divise col mendicante.

Quando egli ebbe finito di mangiare, ringraziò e poi disse ancora: « Sentite, buona gente, ho una cosa da dirvi: questa notte ci sarà un brutto uragano, Voi però non dovete guardar fuori, né dalla porta, né dalla finestra, altrimenti vi arriverà addosso qualche brutto malanno ». Detto ciò, diede la buona notte e se ne andò.

Circa un'ora dopo il calar delle tenebre cominciò a lampeggiare forte, poi a tuonare e quindi a piovere oltre ogni misura. Il ragazzo guardò fuori dalla finestra, ma si sentì trafiggere un occhio come da un succhiello al punto di restarne accecato. Gli vennero allora in mente le parole di quell'uomo e, scostatosi dalla finestra pieno di paura, andò a letto, e con lui andò a letto anche sua madre.

Al mattino seguente, alzatisi da letto, non videro che acqua ed acqua intorno e, della città, niente più che la chiesa e la loro casa. E ancora oggidì il lago di Caldonazzo si trova nel luogo dove duecento anni fa era la città di Cavorzio.

19 - DAR BALT VO'N PUACHAN (dar puach-balt)

Lus. 7 C.

Vor hundart on vüchzekh jaar (pr. gjar) aus at's (af's) Lavráu ista ghebeest a vatar bo-da hat ghehat zbòa süün.
Dise sboa süün sãin ghebeest bravat, sa hãm ghearbatet di gãnzan[1] taghe af'n akhar (at's

19 - DAR PUUCHA-BALT

Hundart un vüzkh jaar (jardar) èeršinkh ista gabeest aus kan Lavráun an vatar ba-de hat gahat zbeen süüne.
De peede khindar saint (sèint) gabeest bravot un habent gaárbatet (ghèrbatet) all-taghe (al-

---

nuncia: forma usata esclusivamente nelle espressioni « daz abas » (alla sera) e « daz morgas » (alla mattina), dove si vede che il 'daz' è forma composta da da + az, *così come da* da + er *è venuto l'odierno 'd'ar' o 'dar' (egli): anche qui è evidente il maggior uso dell'avv.* da *di luogo e di tempo nel lusern. rispetto ai 7 C., per cui il confronto va fatto tra il lusern. « daz abas » e un settecomun. « (da) as abasen » (nello Schmeller « az abaz, afs-abazen »), e così tra il lusern. « daz morgas » e un settecomun. « (da) as morgasen ».*

1) Riportiamo qui a proposito della chiesa di S. Cristoforo la nota stessa del Bacher: « Sulla riva nord del lago, ai piedi del monte, è rimasta una chiesetta, all'aspetto molto antica, ed è ad essa che si allaccia la nostra storia ».

1) A Lus. di ganzan taghe *(le intere giornate): in un articolo del sett. 1970 sulla Grammat. Cimbra di S. Slaviero il prof. Scovazzi*

vèlt)[1] on hãm ghehólft sãin vatar das meararste bo sa hãm ghemöök (od. ghemak).
Laise laise (balamãn) dar vatar is darkhrankht un ghestorbet; ma vor d'ar is ghestorbet, hattar ghemacht testamént un hat ghelat alls sai gheplèttra sãin zbòa süün, assa's-en tòaln attimitt (af de mitt) on as s'as némmen halbe vor uan (vor uman), aus-lassante (aus bas) in balt pit puachan (aus vo'n puach-balt), bo d'ar hat ghehat nidar untar de khirch. Insèl hattar khöt as d'en halt darsèl sun bo da's-en ghebinnt.
Di armen puam hãm asó auslan in takh) fan akhar un gahölfet me vatarn alles bas se habent gamöcht (gamocht).
Mettar zaite dar vatar ist dorsiichet un laise laise isar gastòrbet; ma voar sterban hattar gamacht testaménten (gaschraibet 'idar de sain billonghe) un ar hat galasset alles in sain süün, khödanten as se tòolan 's guute halbes vor òan, lassanten aus in puucha-balt ba ar hat gahat abe untar dar khérchen. Disen balt hötte gamöcht (gamocht) haltan dar sun – hattar khöt – ba-de bör guut zo gabennan-en.
Asò d'ermen puuben habent gatòalt 's guute un alles 's ghetòalt das guat on alls das ãndar gheplèttra, aus bas in balt (áus vo'n balt).
Pit'n balt hãm-sa nèt ghebisst bia zo tüana. Alóra sãin-sa gãnt ka'n gjúdize (dšudize) on hãmen ghevórst (in gjúdize) z'sega bia sa hãm zo tüana; on darsèl hat o' nèt ghebisst bia zo lirnase, on asó sãin-sa ghekheart bidar huam. On nã in beghe vo huam (in ghianan[1] huam) hãmsa khöt (hãmsa-sen aus-gheredet[2] asó):
« Eest ghea-bar huam, on huam as bar sãin, schlaif-par-as (schlaif-bar-as) a messar vor uan (vor uman) on morgn, bal da áu-gheat (áu-steat) de sunn, ghea-bar aus in balt on hévan ã zo straita on zo jukha aan (pr. gjukha án) an-ãndar, un bér da ghebinnt, maa-t'en haltn in balt (vo densèl hat zo sãina dar balt) . . .
On asó hãm-sa ghetãnt: sa sãin plettarach šüschen (šüssen) sandare, lassanten aus in balt. Met disame habent-sa net gabisst bia tüünan. Denne saint-sa (sèintsa) gant kamme richtar un habent-en gavórset bas se möghent tüünan; ma disar òch hat net gabisst bia zo hölfan-en, un asò saint-sa (pr. saintza) bidar gakhèart hòam. Un na' me béghe von hòome habent-sa khöt:
« Hèmmest ghee-bar hòam un, garivet da, slaifa-bar aus an messar vor òan, un morghen vrüün, benne de sunna steet áu, ghee-bar aus in balt un hövabar aan straitan un tekkaln-sich òan den andarn, un bear gabinnet, demme bill gheenan dar puucha-balt.
Asò habent-sa gatant: se saint (sèint) gant hòam un ilchar[3] hat gaslaifet (gabétzet) aus 's sain messar; denne saint-sa (pr. saintza) gant slaafan.
In takh darnach saint-sa ga-

---

disapprovò la decisione del medico di Rotzo di far finire in -en « *tutti li masculini . . .* » *benché parlando si pronunzino in* -an, *essendo – rettifica lo Scovazzi – quella pronuncia importante ai fini della indagine linguistica: qui abbiamo per Lus. la desinenza in* -an *di un agg. e a fronte per i 7 C. abbiamo riportato entro parentesi la forma raccolta dallo Schmeller con un Acc. masch. in* -an; *concludiamo ricordando la difesa delle desinenze in -an ed -ar fatta dal Cappelletti all'inizio della sua Grammat. Cimb. per i 13 C., in opposizione ai fratelli Cipolla che le volevano convertire in -en e -er sul modello del tedesco.*

1) Vèlt *n. (campo), che a Lus. fa pl. 'vèldar' e nei 7 C. 'vellar', risale a aat. 'fëld', mat. 'vëlt' e quindi anche ags. 'feld', donde ingl. 'field': la voce risale a una rad. pre-germ. *pelto-, che trova corrispondenza in campo lat. nell'avv. 'palam' (apertamente), anche in campo semantico affine al sost. german.; ci permettiamo di aggiungere che dall'aat. 'fëld', secondo il Kluge, deriverebbe il nome della città ted. di Fulda, famosa per l'abbazia benedettina fondata da S. Bonifacio nel 744 nell'impegno assuntosi di convertire le popolazioni tedesche al Cristianesimo.*

1) A Lus. in ghianan (*andando*)*: qui, come in 'zo ghiana', vediamo qual'era anche a Lus. l'aspetto completo di questo infinito, che nella forma semplice oggi suona 'ghian'.*

2) Aus-gheredet (*concluso*)*: altra forma che suona poco « cimbra », anche se il verbo semplice 'reden' è d'uso comune nel lusernese.*

3) Nei 7 C. ilchar *corrisponde al lusern.* a níagladar *o* an-íagladar (*ognuno*)*: lo Schmeller presenta la forma dei 7 C. nella sua evoluzione da 'ielech' a 'ilech' e 'ilchar', ma tutte, compreso il ted. 'jeglich', derivano dall'aat. 'iogilīh', che i germanisti fanno risalire a 'iogihwëlīh'.*

gãnt huam un a níagladar (aníagladar) hat gheschlift sai messar (on hãm-en gheslaift a messar vor uan), un dénna sãin-sa gãnt t'schlaava.
In taghe dopo (in ta' darnã) sãin-sa áu-ghestãnt zo ghiana zo straita, ma bal sa sãin gheriift nãmp in balt, sãin-sa darstãnt, umbróm invéze bas zo sãina-da dar balt, ista (is da) ghebeest a sea; un alora di puam hãm nicht[2] mear ghestriitet pit 'nandarn (in fra sé), on hãm ghelat in sea in Kamou (Komau) vo Lavráu.
Om sèm dar sea ista no' in ta' vo haüt o', on drin sãin-da di visch (viš), on bal da di vischar ghian zo vischa, zèrte vért ziagn-sa (pr. zian-sa) no' hèrta auvar a-tíabas[3] a puachas rais. stant áu zo gheenan tekkaln-sich, ma bail se saint gabeest nagane me balle, saint-sa bolaibet, ambía se habent gavunnet an séa (taich)[1] da, ba ista gabeest dar balt (in platzen vomme balle). De zbeen prüdare habent net mear gahat manghel tekkaln-sich un habent galasset in sea me Komaune von Lavráun.
Da ista dar sea noch haüte (pr. hoite), met vische (visse) drin, un benne de vischar (vissar) gheent vischan (vissan), ziigansa aufar hia un da antía an botta an püüchans rais.

---

1) Taich *m.* (*lago*) *qui presentato in sostituzione di 'sea', sebbene sia da considerarsi voce tramontata: lo Schmeller scrisse con l'indicaz. 13 C. « dar taich von Garda » (il lago di Garda), però nella raccolta del Cappelletti pei 13 C. il sostantivo manca, mentre poi esso riaffiora come diminutivo in quella del Martalar per i 7 C. col senso di 'pozzetta' o 'pozzanghera': se la voce è originaria delle regioni affacciate al mar del Nord, pur discendendo da radice germ. nell'opinione dei linguisti (asas. e afris. 'dīk' anord. 'diki', palude, fosso), e giunse al sud solo col diffondersi della canalizzazione in epoca post-rinascimentale, come mai si ritrova nelle nostre isole linguistiche?*

2) *Qui una nota del Bacher precisa che la negazione* nicht *usata in luogo di 'naa' o di 'nèt' rende il senso rafforzato di 'proprio mai più'.*

3) *A Lus.* a-tíabas (*talvolta*), *nei 7 C.* antía *e ancora a Velturno*

19 - IL BOSCO DI FAGGI

Centocinquanta anni fa viveva (fuori) a Lavarone un vecchio (un padre) con due figli. I due ragazzi erano bravi e lavoravano tutto il giorno nel campo, aiutando il padre quanto era loro possibile.

Poco a poco questi si ammalò e poi morì, ma prima di morire fece testamento e lasciò ogni cosa ai figli con l'obbligo di dividere il tutto in parti uguali perché ciascuno avesse giusto la metà, con l'unica eccezione del bosco di faggi che possedeva a mezzodì della chiesa, il quale doveva andare – come aveva stabilito – a quel figliolo che se lo fosse meritato (conquistato).

I poveri ragazzi si divisero ogni altra cosa in parti uguali, lasciando fuori solo il bosco. Con questo non sapevano proprio come fare. Perciò andarono in tribunale e chiesero consiglio al giudice, ma anche il giudice non seppe che consiglio dare. Allora tornarono a casa e lungo la strada dissero: « Adesso andiamo a casa e, arrivati, affiliamo un coltello per ciascuno e domattina presto, all'alzarsi del sole, andremo nel bosco a batterci col coltello, e a chi vincerà andrà il bosco di faggi ».

Arrivarono a casa, là affilarono i propri coltelli e dopo andarono a dormire.

Il giorno successivo si alzarono per tempo per andare a battersi, ma avvicinandosi al luogo, ebbero la sorpresa di trovare (vedere) un lago là dove prima c'era il bosco.

Così non ebbero bisogno di battersi e il lago lo lasciarono al Comune di Lavarone. Quel lago esiste ancora oggi e dentro vi è pesce come in ogni lago e quando i pescatori vanno a pescare, ora qua ora là tirano ancora sù alla superfice rami di faggio.

---

tiewet, *che nelle prime due località si completano nelle rispettive espressioni « a-tíabas a botta » (qualche volta, di quando in quando) per Lus. e « antía an botta » per i 7 C.: anche il Bacher vede in quel -tia o -tie la chiave di una spiegazione, ma non può andare oltre tale segnalazione.*

20 - 'S JAKOMINEN-LOCH od. 'S loch von Gjakomii

Lus.

Bi d'ar boast (a-be d'ar boast), vor acht taghe pinne (pin-e) ghebeest ka Sleghe on höart, liabe mãine laüt, bas e han ghehöart khödn (pr. khöön):
Bal d'e palle pin ghebeest af's Kamporúf, pinne-me nidar ghesótzt zo rasta on sèm sãin-mar zuar khent (zua-khent) zbòa alte baibla on sãin-se nidar-ghesótzt se o', on i han ã-gheheeft (ãghevãnk) zo réda vo den schüan béldar, bo-da sãin af desèln saitn, on alóra dise zbòa baibla hãm ã-gheheeft zo kontára-mar áu se o':
« Ja, ja, – hãm-sa khöt – 's sãin-da bool schüane béldar, ma schaülane löchar o' ».
I, zo höara asó, pinne ghebeest kuriósat (koriósat) on han nãghevórst, on alora dise baibla hãm khöt:
« Höart, durch (tor) namp Ghelle ista a gròasar balt on attimit (af de mitt) disan balt ista 's Jakomínen-loch (Gjakominen-loch) on in ditza loch jukhan-sa (pr. gjukhan-sa) nidar alle di laüt bo-da, dopo bograbet, nèt maan (mögn) stian in da ghebaigate earde ».

20 - 'S JAKOMINEN-LOCH

7 C.

Bia ar bisset, vóar acht taghe pinni' gabeest ka Sleghe. Horrt, maine liibate laüte (pr. loite), bas ich da han gahorrt khödan:
Benne ich pin garivet (gabeest) in Kamporúbe, ich han-mich gasòtzet 'idar zo rastan un da saint-mar khent zua zbòa alte baiblen un saint-sich gasòtzet 'idar sandare òch, un ich han gahöbet aan prechtan nach in schöön (šöön) bèllarn ba sainta gabeest ummenach, un denne dise zbòa baiblen habent gahöbet aan zeel-mar áu saü (pr. soi) och:
« Ja, ja, – habent-sa khöt – da sainta (sèinta) bool schööne (šööne) bellar, ma 's sainta órne löchar òch ».
Horranten khödan asò, pin ich khent kuriósot on han gabéllt bissan, un saü (pr. soi) habent-mar khöt:
« Horrt, denáu, nagane Ghelle ista an gròosar balt un in mitten (von) disame balle ista 's Jakominen-loch on 'idar in ditzan lòch jukhent-sa alle di (dii) ba, darnach bograbet, möghent net bolaiban in de gabaigane èerda ».

I, bal d'e han ghehöart asó, hanne-se aus-ghelacht on han khöt:
« In mai lant bograbar-se alle de laüt bal sa sãin tòat, ma auvar vo'n grap hanne no' net ghehöart khödn (pr. khöön) as da sãi khent niamat ».
On alora dise baibar hãm-ar khöt asó:
« Ja, liabes mãi mentsch (mentš) 's is asó, d'ar möök's glóabm (pr. glóam), on pa ünsarn ghedenkhan hãm-s'ar dá ghetrak schua (šua) zbòa drai ».
On i alóra han khöt:
« On bia bòast-ar iar-ändre ke ditza odar dassèl möghe nèt stian in da ghebaigate éarde »?
On se hãm khöt asó:
« De laüt khemmen alle bograbet on disèln, bo da nèt maan (mögn) stian in da ghebaigate éarde, in taghe (ta') darnã vennt-ma-se bidar óbar dar (di) éarde on alóra lassansa-se sèm fin abas pa dar nacht, un dopo khinta (ghéat) dar faff pit viar starche (on viar starche) mãnnen on nemmen in paur on

Benne ich han-se gahorrt prechtan asò, hanniga-se (han-iga-se) galacht aus un han khöt:
« In 's main lant bograba-bar-se alle de laüte (pr. loite), benne se saint gastorbet. Un ich han nochont gahorrt as khòas ist khent ausar vomme grabe ».
Ma dise baibar habent-mar khöt:
« Ja, main liibates mennes, 's ist asò, ar möghet's klóban, un bar-andare selbort noch gadenkhan ke zbòa drai tòote saint gabeest gatraghet da un gajukhet 'idar ».
Dénne han-ich gavóršet:
« Un bia bisset-ar art-andare ke ditzan odar des-andar möghent net bolaiban untar dar èerden »?
Un se habent-mar khöt:
« De laüte (pr. loite) khemment alle bograbet un di ba-de möghent net bolaiban in de gabaigane èerda, khemment-sa òbarn-übar dar èerden un se saint (sèint) galasst da finz khimmet de nacht. Dénne khimmet dar faff met viar sterche manne[1], lemment áu (nem-

1) *A Lus.* « *pit viar starche ...* », *nei 7 C.* « *met viar sterche manne* »: *la comune desinenza* -n *del dativo è qui respinta da entrambe le parlate, che a questo modo riescono a mettere in maggiore evidenza i contenuti, e precisamente, nel nostro caso, il fatto che si tratta di uomini e di uomini particolarmente robusti.*

tragn-en (pr. traañg-en) vort on leegn-en nidar (pr. leeñg-en nidar) hundart mètre vor sa riivan ka'n loch.
Ghelék (posaart) nidar as sa hãm in paur, khemmen ódar a khutta taachln, ódar a khutta khree (rabm) on ghebm (pr. gheem) áu khear in paur un alls ment áu) 's paur[1] memme laichen un traghent's dehiin un leghent's 'idar an hundart mètarn vomme loche.
Galét 'idar 's paur, khemmenta ódar an sbarm (sberb)[2] taghen[3], odar an sbarm (sberb) khree[4] un dise hövent's áu, ghebent an schupf (šupf) un iname strò-

1) A Lus. paur *m. (cassa da morto), nei 7 C.* paur *n., mentre nei 13 C., a stare al Cappelletti,* paur *m. è diventato « armadio nel muro »: il Kluge ci informa che la voce, estranea all'Oberdeutsch, significava nel mat. ('būr') gabbia per uccelli, mentre nell'aat. 'būr' portava, come nell'ags. e nell'anord., il senso di 'camera' o 'dimora', al quale anche semanticamente quindi va collegato il nostro vocabolo « cimbro ».*

2) Nei 7 C. sbarm *m. (sciame, moltitudine) ha una interessante variante nella voce* sberb, *pure masch., che si ritrova nel plur. dei 13 C., dove accanto al sing. 'sbar' m. (sciame, folla) abbiamo il pl. 'sberbe', mentre Lus. ci offre la sola forma* schbarm, *pl. 'schberm': l'aat. 'swarm' significava 'sciame d'api'.*

3) Avvertiamo che il testo del Bacher ha 'khree' nel senso di 'cornacchie' e 'raabm' in quello di 'corvi' e che la nostra sostituzione vuole ovviare all'inconveniente che la seconda delle due voci, in decadenza dovunque, si può considerare dimenticata; le voci esistenti sono 'taga' o 'tachl' e 'khraa': taga *f. è cornacchia o taccola nei 7 C., essa è invece 'tachl' f. a Lus., pl. 'tachln', mentre nei 13 C. il Cappelletti scrive 'tag(h)e' plur. di 'takal' (taccola); concludendo dall'aat. 'taha' (mat. 'tahe') può venire la forma 'taga' dei 7 C., come anche il pl. 'taghe' dei 13 C., ma la forma 'takal' f. sing. dei 13 C. e quindi anche 'tachl' di Lus. derivano da una precedente 'tahhala' che apparteneva anche al longob., dalla quale l'italiano ebbe la sua voce 'taccola', nome generalmente usato con riferimento alla cornacchia bigia, più frequente nella parte centro merid. della Penisola.*

4) Khraa *m. (cornacchia, corvo), pl. 'khree', proveniente dall'aat. 'krā' o 'krāha', un nome che mirava ad imitare il verso stesso del corvo.*

in an stròach (in augnplik)[1] ista vort dar paur nidar pa loch.
Redn (pr. reen) töör-ta niamat vo densèln bo-da sãin sèm, umbróm as da éppar uandar (umandar) redet, ghéats-en abe létz: in 'ar botta (i'nar botta) hãm-sa dá ghetrak a baibe on uandar (umandar) hat gheböllt machan lachan di ãndarn on hat ghehóket (khöt): « ho hopp »!
Alora sãin-da khent pa lòch auvar a khutta khree (rabm) on sãin-en nã-ghevlatart.
Asta nèt bérat sèm ghebeest (be da nèt sèm bérat ghebeest) dar faff pit'n ãndarn (on di ãndarn) mãnnen zo helvan-en, hettatn-s'en sichar darhakht in khopf pit'n (betn) sãin schnekk ».
che 's paur ist schön (šön) gant 'idar in 's loch.
Ma khòas töar[2] prèchtan nach den ba saint (sèint) da, ambrúmme as éppadoas prechtet, gheets-me órran: an botta habent-sa gapracht an baip un éppadoas hat gabéllt machan lachan de andarn un hat gakaükelt (pr. gakoikelt): «ho hopp»!
In demme stunte sainta (sèinta) khent ausar vomme lòche an khutta khree un saint-me gavludart nach. Asta net bör gabeest da dar faff metten andarn mannen zo hölfa-me, höttansame gaprochet in khopf metten sain snekhen ».

1) In augnplik (*in un momento*)*: espressione del testo bacheriano di evidente origine tedesca e successivamente dallo stesso autore esclusa dal Vocabolario.*

2) Nei 7 C. töran (*osare*)*, a Lus.* törn *e nei 13 C. un* turfan *con pp. 'gaturft' che il Cappelletti identifica con 'dovere', probabilmente un dovere che emerge da divieto, trattandosi qui per lo più di frase negativa, come nell'es. settecomunig. « ich töar net »* (*non mi è permesso*)*: se andiamo all'aat., incontriamo le voci del pres. indic.: 'gitar'* (*oso*)*, 'gitarst', pl. 'giturrun' e da una glossa bavarese è testimoniato anche l'agg. verbale corrispondente, 'ungitorranes'* (*intentato*).

20 - LA VORAGINE DI GIACOMINO

Otto giorni fa, come sapete, andai ad Asiago. Sentite un po', mia buona gente, che cosa mi fu raccontato (udii dire):

Quando arrivai a Camporovere mi fermai per riposare e due vecchiette vennero a sedersi accanto a me. Io cominciai a parlare dei bei boschi che coprivano le pendici intorno ed esse dissero:

« *Si, si, proprio dei bei boschi, ma anche delle brutte voragini* ».

A questo discorso io fui curioso di sapere di che cosa si trattasse ed esse cominciarono a raccontare:

« *Sentite, là (dentro) presso Gallio c'è un gran bosco e nel mezzo di quel bosco c'è la voragine di Giacomino e in quella voragine gettano tutti coloro che dopo la sepoltura non possono restare in terra consacrata (e si fanno nuovamente trovare sopra terra)* ».

A sentire questo risi di loro e dissi:

« *Al mio paese seppelliamo tutti quando sono morti, ma su dalla fossa non ho ancora sentito che sia venuto alcuno* ».

Allora le donne fecero:

« *Si, caro, è proprio così, lo potete credere e, che noi ricordiamo, ve ne hanno già portati due o tre* ».

Io allora chiesi:

« *Ma come sapete voi qui che questo o quel morto non possa rimanere nella terra consacrata (di un camposanto)* »?

Allora mi spiegarono:

« *I morti vengono tutti portati alla sepoltura e quelli che non possono restare in terra consacrata, il giorno seguente sono ritrovati sopra terra. Li lasciano dove sono fino al calar della notte, ma fattasi notte, arriva un prete con quattro uomini robusti, i quali prendono la cassa, la portano via di là e vanno a posarla a cento metri dalla (prima di arrivare alla) voragine. Deposta là la cassa, arriva una schiera di cornacchie o una di corvi, che danno una spinta alla cassa e in un momento essa scompare dentro alla voragine.*

Parlare di quelli che sono andati a finire laggiù non è lecito, perché se qualcuno lo fa gli capita qualche malanno. Una volta vi portarono una donna ed uno ebbe l'idea di (volle) far ridere gridando « ho hopp »! Se non che in un momento salì dalla voragine una schiera di corvi che gli volarono dietro e se non ci fosse stato là il prete coi quattro uomini a difenderlo (aiutarlo), gli avrebbero certamente spaccato la testa col becco ».

21 - 'S LOCH VON GHELT

Lus.

Au óbar 's lant vo Lusern sãinda de beldar vo'n Kamáu vo Lavráu (de beldar vo'n Lavráunar) on sèm ista a toko balt boda-se (bo-da-se) rüaft dar Kklapf, un atti-mitt (af de mitt) disan balt ista a lòch bo-da hòast (bo-da-se rüaft) 's loch vo'n ghèlt.

a) Vor viil viil jaar (gjar) sãinda ghebeest étlane magn (pr. maañg) at'n platz (in platz) vo Venéde zoa zo réda (zo halta a réde) in laüt on sèm hãm-sa khöt ke bén da khint a khriaghe (ke bal da is a khriaghe) di raichan laüt bograbm (pr. bograam) 's ghèlt untar di éarde on dénna inkían-sa (vonkían-sa) aus (vort) vo'n lant, on as

21 - 'S LOCH VON BETZEN

7 C.

Obarn me lante von Lusèarn sainta (sèinta) de bèllar me Komaune von Lavráun (de bellar von Lavraunarn) un da ista an stukhe balt ba-de hòošet Khlapf, un in-mitten von disame balle ista an lòch ba-de hòošet 's loch von bètzen.

a) Vor viil viil jaar (jardar) sainta gabeest afan (af in) platzen von Venédighe an viar maghen zo haltan an gaprècht in laüten (pr. loiten), un se habent khöt ke bénne da khimmet an khriig de raichen logaarnt de sain bètze untar èerden un denne inkéent[1] vomme lante. As se net khemment gatöötet von sollanarn un khèarnt ambidar in 's

---

1) *A Lus.* inkían (*fuggire*) *a contrasto con 'inghian'* (*andarsene, ma anche: entrare*), *così come nei 7 C.* inkeenan (*fuggire*) *a contrasto con 'ingheenan'* (*andarsene e entrare*): *un fenomeno tipicamente « cimbro » quel passaggio dalla gutturale sonora alla sorda, qui proprio in direzione inversa a quanto si verificò anche nel territorio alto-italiano e che fu definito lenizione consonantica; altro es. è il v. dei 7 C. 'kloban'* (*credere*) *contro il ted. 'glauben'.*

sa nèt khemmen ghetöatet (stian ghetöatet) vo'n šoldadn (pr. šoldaan)[1], as sa no' khearn bodrúm (bidrúm) in lãnt, vennensa's bidar; ma as sa ne-mear hãm ghelükh (hãm la fortúna) zo kheara bodrúm (bidrúm), 's ghèlt ghéat (stéat) in taüvl, on dar taüvl, bal 's is hundart jaar (pr. gjar) as ar's hat, leek-ar's in di sunn zo sünna; ma d'ar lat's nèt segn (pr. seeñ) in laüt bia ghèlt (segn ke 's is ghèlt), a botta zòaghet-ar's (bén lat-ar's segn) bia a züale (a zümale) salát[2], a botta bia an hauf schòatln (bén in an hauf šòatln)[3] odar as-pe (as-be) an albar (on lant, vennentsa-se ambidar. Ma bénne se habent net de galükhe zo khèeran èeršinkh, de sain bètze gheent kamme (ka me) taüvale (pr. toivale), un disar, darnach hundart jaar, léghet-se in de sunna; ma ar lasset-se net ségan in laüten (pr. loiten) bia baare bètze, ar zòghet-se an botta bia an zöönle saláten, an botta bia an haufen schötallen (šötallen), odar òch bia an pöömle gavasset (gabasset) met plumen (ròosen). Un bear ist da un limmet (nimmet) áu un traghet dehiin des, bas zòghet dar taüvel (pr. toivel), von disame saint (sèint) de bètze ba

1) *Un diretto prestito neolatino la voce* šoldado (*soldato*) *di Lus., pl.* '*šoldaan*', *mentre quella dei 7 C. sòllanar è più vicina al mat.* '*soldenc̄re*', *tutte voci provenienti da* '*soldo*' *e suo verbo* '(*as*)*soldare*', *prima quelle del campo neolat.* (*es. spagn.* '*soldadero*'), *poi quelle del campo germanico; quanto alla forma di Lus., tenendo conto della dominazione austriaca sugli altipiani occident., essa è ancora una volta prova di una consistente presenza di ladini o comunque neolatini su detti altipiani, oltre che di una certa loro avversione a farsi* « *prendere al soldo* ».

2) *A Lus.* zua *f.* (*cesto o cesta*), *pl.* '*zuan*', *nei 7 C.* zòona *f., decl.* '*zòan*' *e nei 13 C.* zuan *f.* (*cesta*): *la voce è presente oltralpe per tutto il medioevo* (*mat.* '*zeine*' = *cesto*), *e si richiama anche al longob.* '*zaina*' *o* '*zainja*' (*cesto*), *dal quale è derivato tanto l'ital.* '*zana*' (*cesto, culla*), *quanto probabilm.* '*zaino*', *se non fa ostacolo in quest'ultimo la differente pronuncia della* '*z*' *iniziale.*

3) *A Lus.* schòatl *f.* (*truciolo del legno*), *nei 7 C.* schòotala *o* šòotala, *dim.* '*schötalle*', *nei 13 C. schòate f.* (*truciolo*), *mentre* '*schòadal*' *significa* '*scheggia*' *e* '*gaschoadalt*' *equivale a* '*tagliato a pezzi*': *le voci*

bén in an albar) ghedekht (ghevasst)[1] pit ròasan[2]. On ber da sèm is zo heva un traga vort (zo héva's un zo traga's vort) bas da dar taüvl zòaghet, vo disan (vo densèl) is all 's ghèlt bo-da is lugaart (vorpórghet) sèm in densèl platz. On lai hãm-sa áukontaart in laüt ke da ista a loch in an balt vo'n Kamóu (Kamáu) vo Lavráu, óbar 's lãnt vo Lusérn, bo-da (bo-da-san) is bograbet a hauf ghèlt on at's (az) vüchzane ódar sechzane vo'n lujo (pr. lugjo) dar taüvl leek's aus in di sunn (zo sünna). Sèm in platz vo Venéde sain-da ghebeest viil laüt zo lüüsna (lüüšna) un tortemitt[4] in laüt saint logaart da.

Se habent òch gazeelt áu in laüten (pr. loiten) ke ista an lòch in an balt vomme Komaune von Lavráun, òbarn me lante von Lusèarn un in drin sainta bograbet an haufen bètze un in vüüzan un sechzan von hubiot (von lujen)[3] dar taüvel (pr. toivel) léghet-se aus in de sunna. Afan (ín in) platzen von Venedighe sainta (sèinta) gabeest viil laüte (pr. loite) zo lüsanan un in-mitten in laüten (pr. loiten) ba-de habent galüsent aus 's gaprecht, sainta gabeest zbeen manne ba-de saint (sèint) khent alle jardar metten sachen afan (af in) perkh von Millegruben,

risalgono al sost. aat. '*skīt*' (*pezzo di legno*), *ags.* '*scīd*', *e al verbo aat.* '*sceidan*' (*separare, staccare*), *got.* '*skaidan*'.

1) *A Lus. come nei 7 C.* vassan (*caricare*) *e quindi il pp.* '*ghevasst*' *o* '*gavasset*' *acquista il senso di* '*caricato*' *o* '*ricoperto di*': *la voce si ricollega all'aat.* '*fazzōn*', *che nella forma del mat.* '*vazzen*' *assunse il senso di* '*rivestirsi*' *e interessante sarebbe vedere a questo punto tanto col Kluge che col Meyer-Lübke la possibile parentela di questo verbo col sost. anord.* '*fot*' (*abito*) *e colla corrispondente voce got. che significava invece* '*camicia*'.

2) Roas *f. per Lus. e un tempo anche per i 7 C. valeva* '*fiore*', *mentre l'it.* '*rosa*' *è ancora a Lus.* '*bokl*', *da voce romanza o mediterr.* (*rad. bokko-*): *nel ven.* '*bocolo*' *è per eccellenza quello di rosa.*

3) Hubiot *opp.* höbiot (*luglio*) *da* '*höbe*' (*fieno*) + '*manot*' (*mese*), *cioè il mese della raccolta del fieno: risale all'aat.* '*houwi*' *o* '*hewi*' (*fieno*) + '*mānōd*' (*mese lunare*).

4) *A Lus.* tortemitt *prep.* (*in mezzo a*), *non presa in considerazione*

bo-da hãm ghelüsant sãin-da ghebeest zbòa mãnnen, bo-da alle di jaar (pr. gjar) sãin khent zo pèrghe pit (pet) sãin viich[1] in Millegrúam, on hãm's ghehöart on lai hãm-sa ghebisst (ghebòast) bo-da is ditza loch; on se sãin khent zo pèrghe in sèl (in densèl) sumar o' on at's vüchzane on sechzane vo'n lujo (pr. lugjo)[2] hãm-sa ghehüatet vor in gãnz taghe (de gãnzan taghe) ume ditza lòch hér.
Balamãn at's (az) sechzane abas ista khent áu (is-da hér-khent) a schaüla bèttar, plitzegar, tondrar, schaur (šaur) on bint on regn (pr. reeñg) as 's hat ghemacht di vort . . . ma se ãndre sãin ghepliibet no' vürsnen zo hüata.
An lesten (balamãn) ista khent un habent gahorrt 's gaprecht un habent och gabisst ba ist gabeest ditzan loch. Se saint khent zo perghe in den selben suumar òch, un in vüüzan un sechzan von hubiot (höbiot) habent-sa gabacht òbarn me loche vor in ganzen takh.
As abasen vomme sechzan von hubiot ista khent zua an órnes bèttar, glitzighe (glitze), tondarar, schaur (šaur), bint un reghen, ba-de hat gamacht daborte (da-vorte) . . . ma sandare saint (sèint) bolaibet un habent gabacht vörran.
Vor lést (amme lesten) ista khent aufar pa lòche an zöönle šalaten un se habent's gavanghet un saint gant dehiin.
Se saint (sèint) net gant èersinkh zon khèsarn, se habent

---

dal Bacher nel suo Vocabol., ma in uso oggi e composta delle parole tor (*là = dort*) + (*in*) *te* + mitt (*là nel mezzo*).

1) A Lus. viich *n.* (*bestia*) *e* viighe *nei 7 C. da aat. 'feho' opp. 'fihu', voce che deve essere stata nel longob. se ne è prova la espressione ital. « pagare il fio », come fu sostenuto da qualche linguista, e se la stessa si può ancora recuperare in una espressione poco pulita del bresc. che dovrebbe suonare « kof-de-vighe ».*

2) A Lus. lujo *pr. lugjo (luglio): si noti qui la diversa pronuncia di questa voce dalla corrispondente dei 7 C. (lujo) che si ritrova uguale nel dialetto alto-vicentino: il fenomeno della palatalizzazione ha intaccato a Lus. tanto parole d'origine german. quanto quelle d'origine neolat., mentre i 7 C. restano al riguardo proprio sulle posizioni dell'alto-vicentino.*

auvar vo'n lòch (pa loch auvar) a züale (zümale) šalát, on se hãm's ghevãnk un sãin gãnt vort (on se vãnghen disa zua . . . on vort).
Sa sãin gnãnka gãnt mear zuar in khésarn (zuar ka'n khesarn), sa hãm hintar-ghelat 's viich un 's gheplèttra bo sa nã-hãmghehat, ón sãin ghelooft (gãnt) huam pettar zua (pittar zuma), on dahúam di zua (zuma) salát is lai khent plòases ghèlt, ke sa hãm-san ghehat ghenua (ghenuma) vor se ãndre on hãm-san hintar-ghelat an hauf vor sãine khindar o'; on vo ditza (asó is auvar-khent as da) 's loch bo-da fin alóra hat ghehòast 's loch vo'n Khlapf, eest khint's gherüaft (eest hòast) 's loch vo'n ghèlt.

b) As-pe da kontaarn (a-be da khödn) di altn, vor jaar (pr. gjar) sãin-da gãnt nidar pa disar tiavan hööl, nidar pa éarde zbòa puam zòa z'sega bia 's schaughet aus (bia 's is).
Sa hãm-en nã-ghenump a lantèrn on, an toko nidar, hãm-sa ghevundet di puandar (pumandar) vo tòatn laüt un vo tòats viich (vo tòatn viich), on sa sãin no' gãnt nidarbart, on bal sa sãin ghebeest an schüan toko tiavar, issen darlešt 's liacht. Sa galasst de sachen un 's gaplettarach ba se habent gahat nach, un saint galoofet hòam mettar zoan, un dahoam (dahòome) de zòona saláten hat sich vorkhèart in aitel bètze, sovel bètze as se habent-ara gahat ganukh vor saü (pr. soi) un habent galasst èersinkh an haufen vor de sain khindar och. Von disame 's loch ba-de hat gahòast 's loch vomme Khlapfe, hèmmest khimmet's garüfet 's loch von bètzen (vomme ghèlte).

b) Asò bia zeelnt áu de alten, viil jardar èeršinkh saint gant vor ditzan tiifes loch 'idar untar èerden zbeen puuben zo ségan bia 's hat galuughet (bia 's ist gabeest galét) denídar (den-'idar).
Se habent galummet (ganummet) an liicht òch un an minzikh (minsche) vörran habent-sa gavunnet de pòondar von tòoten laüten (pr. loiten) un tòoten sachen, un se saint nòch gant 'idar, un bénne se saint gabeest

hãm auvar-ghenump in vaür-khnót on 's zuntar[1] on 's vaür-aisandle zo khenta (zünta) ã 's liacht, ma sa sãin nèt ghebeest guat: 's liacht hat nemear gheböllt prinnen[3] un sa sãin nemear ghebeest guat zo haba (zo vörran tiifor, issen gant aus (issen dorlést) 's liicht. Da habent-sa galummet (ganummet) ausar in skripfa-stòan, züntara un an skripfase (skripf-aisarn)[2] zo züntan aan 's liicht von naüame (pr. nojame)[4], ma se saint

1) A Lus. zuntar *n. (esca): il testo del Bacher aveva in ordine « . . . 's zuntar on de sbebela on 's vaür-aisan », ma per non far prendere oggidì 'zuntar' per un accendino o addirittura per la pietra focaia, si è preferito anticipare la voce 'vaür-khnót', (ted. Feuerstein) e trascurare 'sbébela' (zolfanello), pl. di 'sbébele', sapendo che presso la nostra gente restò più a lungo in uso il materiale resinoso preso dal bosco (es. khia n.) come esca pel fuoco; da notare la voce 'khnót' in luogo di 'stòan' nel composto 'vaür-khnót'.*

2) Ancora nella parte occidentale dell'altopiano di Asiago sopravvivono delle forme arcaiche, skripfa-stoan *m. (pietra focaia) e* skripf-aisarn *(acciarino) in contrasto con quanto raccolto dallo Schmeller nel suo Vocabol. perché forse da centro più evoluto, come Asiago (quando Roana non aveva ancora il ponte sulla val d'Assa), precisam. 'schriffe-stoan' e 'schrif-aisen': il fatto è importante perché con esse, come colle voci dei 13 C. 'skraiben' (scrivere) e 'skoul' (scuola), si torna indietro ai tempi dell'aat., una prova dell'origine alto-medievale delle nostre parlate; e ancora nel composto 'skripf-aisarn' c'è la seconda parte, sempre in contrasto colla versione data dallo Schmeller, che dovrebbe risalire ad un aat. 'īsarn' (ferro) che precedette la forma 'īsan' dell'ultimo periodo aat.*

3) A Lus. si è conservata più a lungo che nelle altre isole la 'i' della forma intrans. 'prinnen' (bruciare) aat. e got. 'brinnan', in contrasto col trans. 'brennen'.

4) Solo una occasione per ricordare che per la pronuncia attuale dei comuni occidentali dell'Altopiano dovremmo scrivere « von nojame » (nuovamente), mentre ancora nei manoscritti del Vescovi (intorno al 1900) si incontrano per la zona di Asiago le stesse incertezze che erano state dello Schmeller (ca. 1850) fra una pronuncia 'eu' e una 'aü', per cui accanto a una frase « baz ista neug(h)es » (che c'è di nuovo?) si legge

ziaga) in aatn vo'n tampf (vo dar tüf)[1] bo-da is ghebeest sèm untar (da nidar), on alóra sãin-sa ghekheart bodrúm (bidrúm) áu, éna zo haba ghevuntet khua (khuma) ghèlt, on hãm khöt ke nimmar mear ãndarst bartn-sa nèt ghian nidar in loch (pa loch) vo'n ghèlt.

(sèint) net gabeest guut: 's liicht hat net mèar gabéllt prönnan un se habent net mear gamöcht (gamocht) ziigan in aatom vomme tampfe (vor in tampf) ba-de ist gabeest denídar. Dénne saint-sa ambidar gakhèart aufar, ane haban gavunnet de bètze, un habent khöt (ke) se nimmar mear béllnt khèeran (khèarn) 'idar in 's loch von bètzen.

c) A botta (i'nar botta) sãinda gãnt drai diarnen on a pua áu in Millegrúam na radíkn (radiggn). Dar pua is ghebeest dar Paul Pauláz un di diarnen sãin ghebeest 's Mariale vo'n Draiznar, di Ursula vo'n Zètt un dar Teresi' vo'n Mentsch (Mentč).
Bal sa sãin gheriift (ghebeest) ka dar hülbe vo'n Pontárn, ódar

c) An botta drai diarn un an puube saint (sèint) gant áu kan Millegruben na' rajíken. Dar puube ist gabeest dar Paul Paoláz un de diarn saint gabeest 's Mariile von Draiznar, de Ursule von Zett un dar Trèesi ('s Trèsale)[2] von Mentč.
Bénne se saint (sèint) gabeest (garivet) ka dar hülben (laaben) von Pontárn, odar vomme

« vun naügame » (nuovamente) non solo col dittongo 'aü', ma anche colla gutturale sonora.

1) Nelle nostre tre isole linguistiche tampf *m. ha il significato di 'fumo', 'vapore', 'esalazione' che aveva l'aat. 'damph': in altre parole abbiamo ancora vivo entro i nostri confini quell'etimo originario longob. 'thampf' che si considera all'origine della voce ital. 'tanfo'.*

2) Dar Teresi *(la Teresina): non solo a Lus., ma anche nei 7 C. alcuni nomi propri femm. sono preceduti dall'art. masch., come 'dar Giuditt' o 'Juditt', 'dar Karolii' o 'Karolin', colla possibilità di un diminutivo neutro, e questa è un'altra testimonianza della stretta parentela tra le due parlate.*

vo'n Sbãnt, bia ma' bill-ar khödn (pr. khöön), sãinsa-se (sãin-sa-se) aus-ghetòalt: dar pua un uana (umana) a diarn (dar Paul un di Ursula) sãin gãnt durch zuar in Sbãnt, on de ãndarn zbòa diarnen sãin gãnt af di sait vo'n Schrotn.
Laise laise ista khent zuar (is hér-khent) a schüas (schümas) laabes regnle (pr. reeñgle) vo'n lãnghes (a schüas barmes lãnghes-regn-le) on dise zbòa diarndla sãin-se ghezóghet (ghezóghet ín) untar a vaücht.
Balamãn hãm-sa ghehöart an groasan tondrar on lai hãm-sa gheseek a schaülas (a schaüla) loch sèm nãmp imen-ãndarn, on ditza loch hãm-sa's nia ghehat gheseek vorãnahii.
Da sãin gãnt dort (durch) nãmp z'sega bas vor a loch 's is. Alls a stròach (in an stròach) hãm-sa ghehöart an krèk, on lai nidar züntrest (z'üntrest) in loch hãm-sa gheseek a schüas (schümas) naüghes züale (zümale) voll šalát, on se hãm gheschaughet hintar un vür, z'sega be sa sãin guat zo ghiana nidar zo Sbante, bia ar béllt khödan, saintsa-sich gatòalt abe: dar puube un an diirna (dar Paul un de Ursula) saint gant afan Sbant, de andarn zbòa af di saita von Schröten (skrötzen).
Laise laise ist khent zua an schöös (šöös) laabes dösalle (règanle) vomme langase, un de peede diarn saint-sich gazóghet untar a vaüchta (pr. voichta).
Da habent-sa gahòrrt (gahòart) an gròosen tondarar un habent gasècht denídar an órnes lòch nagane sándare (in-ándarn), an loch ba se habent net gahat gasècht vóar.
Se saint (sèint) gant nagane zo ségan bas 's ist. Se habent gahòrrt an gròosen prèchar un, züntarst me lòche habent-sa gasècht an schöös (šöös) naües (pr. nojes) zöönle volla šaláten.
Da habent-sa galuughet hinten (hénten) un vraan, zo ségan bia se höttan gamöcht tüünan zo gheenan 'idar zo lèmman (nemman)[1] de zòona, ma se habent net gasècht bia tüünan. Dénne saint-sa gant süüchan d'andarn zbeen, un habent-se gavunnet

1) *Da 'nemman' (prendere) la pronuncia è passata a* lemman *non solo nei 7 C., ma anche nei 13 C., così come nel ven. è possibile passare da 'numeri' a 'lumari', da 'lenzuolo' a 'nišólo', come anche da 'giocare' a 'zugare' e a 'dugare', ecc.*

nemma di zua (zuma), ma da (ma sa) sãin nèt ghebeest guat. Alóra sãin-sa gãnt z'sega bi sa vennen di ãndarn zbòa, on hãm-se ghevuntet at'n Sbãnt. On sèm hãm-s'en kontaart (khöt) bas sa hãm gheseek on ghehöart on lai hãm-sa áu-ghevãnk alle pittanãndar zo ghiana z'sega un zo nemma áu di zuma šalát (di zua on di šalát). Ma bal sa sãin ghebeest bidrúm ín in di Schrotn, hãm-sa ghesüacht hii on her, ma né 's loch, né de zua (zuma), né di šalát hãmsa-se (hãm-sa-se) ne-mear ghevuntet.
Dénna sãin-sa khent huam on hãm's kontaart in sãinen (khöt sãin laüt), on an altar mãn hat's ghehöart on alóra hattar khöt ke sèm untar ista (is-da) 's ghèlt vo'n taüvl on in sèl (in densèl) taghe hattar's ghelék aus zo sünna (ghehat aus in di sunn), un as sa hébatn (bén sa hettatn) ghenump di zua (di zuma) vór sa sãin partiirt (vort-ghekheart), hébatn-sa (hettatn-sa) ghehat 's ghèlt; ma eest (on asó) dar taüvl hat's bidar ghenump bodrúm (bidrúm).
Ditza is suzédart (gheschéghet) vor sechzekh jaar (gjar) in lãnghes (ka lãnghes) on uas (umas) vo'n sèln diarndla, 's Mariale vo'n Draiznar, leebet no', in jaar (pr. gjar) 1900, on is 's afan (af in) Sbant. De diarn habent-en gazeelt áu bas se habent gasècht un gahòart (gahorrt). Denne saint-sa ganghet alle mettanándar zo ségan un zo lemman áu de zòona šaláten.
Ma benne se saint bidar gabeest (garivet) kan Schrötarn (skrötzen), habent-sa gasüüchet hinten un vraan, ma se habent nemmear gavunnet nèt 's loch, nèt de zòona un noch net de šaláta.
Denne saint-sa (sèint-sa) gakhèart hòam un habent's gazeelt áu in sain, un an altar man hat gahòart (gahorrt) un hat khöt ke da untarn saint de bètze me taüvale (pr. toivale) un disar (dar taüvel) in den-sèlben takh hat-se galét aus in de sunna, un as se höttan galummet de zòona vóar se saint partiart, höttan-sa gahat de bètze, ma hèmmest hattar-se ambidar galummet dar taüvel (pr. toivel).
Dis ist gaschècht (gašècht) vóar sèzkh jaar, amme langase, un òas von den diirnlen, 's Mariile von Draiznar, leebet noch, imme jaare 1900, un ist 's Mariile von Polèz (Paolàz) un si hammar gazeelt áu in takh von haüte (hoite) alles bia 's ist gaschècht (gašècht).

Mariale vo'n Polèz, on hatmar's kontaart no' in taghe (in ta') vo haüt bia 's is ghescheghet (ghešeghet).

21 - IL BUCO DEL DANARO

Sopra l'abitato di Luserna si stendono i boschi del Comune di Lavarone e là c'è un tratto di bosco che si chiama Khlapf e in mezzo ad esso un buco o caverna, che si chiama « buco del danaro ».

– a) Molti anni fa capitarono dei maghi in piazza di Venezia a parlare colla gente (a tenere un discorso) e dissero che ogni qual volta arriva una guerra, i ricchi nascondono il loro danaro sotterra e fuggono dal paese e, se non vengono uccisi dai soldati, se possono tornare al loro paese, lo ritrovano; ma se invece non hanno più la fortuna di tornare, il danaro va al diavolo e il diavolo, passati cento anni, lo espone al sole ad asciugare. Però non lascia capire che si tratta di danaro, lo mostra una volta sotto forma di una cesta di insalata, una volta come un mucchio di trucioli, o anche come un albero coperto di fiori. Chi si trova sul posto e raccoglie e porta via ciò che il diavolo mette in mostra, questi avrà il danaro ivi nascosto. Ed essi raccontarono che c'è un buco in un bosco di Lavarone, sopra Luserna, nel quale è sepolta una quantità di danaro e il 15 e 16 di luglio il diavolo lo espone al sole ad asciugare.

Nella piazza di Venezia c'era molta gente che ascoltava e c'erano anche due uomini che andavano tutti gli anni col bestiame alla malga Millegrobe. Essi sentirono le parole e subito capirono dove si trovava quel buco e poi, nell'estate, vennero sù in malga e il 15 e 16 di luglio restarono a guardare il buco per tutto il giorno.

Al 16 sera ci fu un uragano con lampi, tuoni, grandine, vento e pioggia da far paura . . . ed essi là di guardia. Alla fine salì dalla cavità una cesta di insalata, la pigliarono e . . . via. Non andarono nemmeno alle casàre, abbandonarono il bestiame e la roba che avevano là, per correre a casa colla cesta e, giunti a casa, quella cesta di insalata si trasformò in danaro, tanto danaro che ne ebbero a sufficienza per sè e ne lasciarono poi un mucchio in eredità ai figlioli.

Per questo fatto quella caverna che si chiamava « buco del Khlapf » si chiama ora « buco del danaro ».

– b) Come raccontano i vecchi, anni fà due giovani scesero per questo buco sotto terra giusto per vedere come fosse là dentro (là sotto). Essi presero una lanterna e, dopo esser scesi per un buon tratto, incontrarono delle ossa umane e ossa di animali, e scesero ancora per un altro tratto, ma quando furono più giù, il lume si spense; estrassero allora la pietra focaia, dell'esca e un acciarino per riaccendere il lume, ma non vi riuscirono. Il lume non voleva più ardere e anche loro non potevano più respirare per le esalazioni che c'erano. Allora risalirono senza aver trovato il danaro e giurarono di non tornare mai più là sotto.

– c) Una volta tre ragazze e un giovane salirono alle Millegrobe in cerca di radicchi. Il ragazzo era Paolo Paolaz, le ragazze erano Mariella Draizner, Orsola Zètt e Teresina Mantič (o dei Mentič).

Quando arrivarono alla pozza della Pontara o dello Sbant, come preferite dire, si divisero. Paolo e Orsola si diressero verso lo Sbant, le altre due ragazze verso gli Schrotten.

Piano piano cominciò una tiepida pioggerella primaverile e le due ragazze si ripararono sotto un albero. All'improvviso udirono un forte tuono e subito scorsero non lontano un brutto buco che non avevano notato prima. Andarono a vedere di che cosa si trattasse. In quel momento udirono uno schianto e in fondo alla cavità videro una bella cesta nuova piena di insalata. Guardarono qua e là di dove potessero scendere a prendere la cesta, ma scendere non era possibile. Allora andarono a rintracciare gli altri due e li trovarono sullo Sbant. Le ragazze raccontarono ciò che avevano visto e udito e tutti insieme tornarono sul posto per vedere come arrivare a prendere la cesta di insalata. Arrivarono agli Schrotten, cercarono di qua e di là, ma la cesta d'insalata non la trovarono più. Alla fine se ne tornarono a casa e raccontarono tutto ai familiari.

Un vecchio intese il discorso e disse che là sotto c'era il danaro del diavolo e che in quel giorno il diavolo lo aveva esposto alla luce del sole per asciugarlo e se le due ragazze avessero preso la cesta prima di allontanarsi dal luogo, avrebbero avuto il danaro per loro, ma oramai se lo era ripreso il diavolo.

Questo avvenne sessant'anni fa', in primavera, e Mariella Draizner, una delle ragazze, vive ancora oggi (nell'anno 1900) ed è ora Mariella Paolaz: ella mi ha raccontato proprio oggi come si svolsero le cose.

22 - DAR PEATAR SCHUPF

Occasione a questo racconto – ci riferisce il Bacher – gli venne dalla vista della profonda gola che gli si aprì innanzi inaspettatamente il giorno in cui percorse la mulattiera che da Caldonazzo porta sù a Monterovere (Monterúf). Da quella gola parte l'Oks-bèghe che, superando una selletta nel bosco, fece giungere anche lui, senza altro faticare, a Monterúf e di là poi per strada normale a Luserna.

Lus. 7 C.

In an stròach sain-da ghebeest zbòa püabla vo Kalnètč (Galnètš), bo-da hãm ghehat tòat di muatar, un dar vatar isse-se bidar boraatet (is ghekheart zo boraata-se). Di stiaf-muatar is ghebeest a znichta (z'nichta) un hat ghetãnt viil létzes in khindar.
In an taghe dise khindar sãin vonkãnt un sãin khent pa Laas[1] auvar un bal sa sãin ghebeest zöbrest (z'öbrest), hãm-sa ghevuntet a tiaves loch, un nidar pa disan loch ista ghebeest a gròasar lèrch[2], un se sãin-se An botta sainta (sèinta) gabeest zbeen püüblen von Kaldonètz (Kalnètč) ba-de habent gahat tòat de muutar (de muutar von beeln ist gabeest tòat), un dar vatar is-sich gamèghelt von naüame (pr. nojame) (ist gakhèart zo boraatan-sich). De marégna (de stiif-muutar) ist gabeest an pösa un hat gatant in khindarn viil übele.
An takh dise khindar saint (sèint) inkánghet un saint khent aufar po Laaše un bénne se saint rivaart zöbarst, habent-sa gavunnet an tiifes loch, un 'idar-

1) Laas *m.* (*burrone, canalone, lavina*): *l'origine di questa voce non è molto chiara e il Bacher si limita ad elencare dei toponimi:* « *dar laas von Masétnar* » (*il canalone dei Masetti*), « *dar laas vo Leve* » (*il canalone di Levico*) e « *dar laas vo Kalnètč* » (*il canalone di Caldonazzo*).
2) Lèrch (*larice*) è *masch., mentre il ted. Lärche è femm.: all'origine è considerato un aat.* '*laribha*' *o* '*lerihha*' *derivato dal lat.* '*larix*',

ghezóghet ín untar disan lèrch un sãin sèm ghestant drai taghe.
Balamãn hãm-sa ghehat an schaülan[1] hungar (humar), as sa ne-mear hãm ghemak (ghemögg).
« Bèn, – hãm-sa khöt dise khindar – 's is péssar as bar stèrbm (pr. stèrm) vo hungar (humar) bas zo ghiana huam ». – Ma dar hungar (humar) is hèrta khent mearar, un das juñg (pr. ǧjuñg) hat khöt:
« 'S is péssar as bar spriñghen nidar dá, bas zo stèrba vo hungar (humar) ».
« Ja, – hat's khöt das alt – spring-bar nidar, ma spring du vorã, umbróm ãndarst (se-nò) springsto nèt ».
« Bèn, – hat's khöt das juñg (pr. gjuñg) – i han dá a söale: eest heng-bar-as ã, poade pittanãndar (bet'n ãndar), un du spriñgst vorã un ziaghest-me nã mi o' ». – Un asó hãm-sa nach disame lòche ista gabeest an gròosar lerch un se saintsich gazóghet untar disame lerche un saint gastant da drai taghe.
Laise laise issen khent zua an gròosar hungar un se habent-sen nemmear gamöcht (gamocht)[2].
« Bool, – habent-sa khöt dise khindar – 's ist péssor sterban von hungare entor odar gheenan hòam ». – Ma dar hungar is khent grössor (gröösor) un grössor un 's juñghe hat khöt:
« 'S ist péssor as bar springan denídar entor odar sterban von hungare ».
« Ja, – hat's khöt 's alte ('s eltorste) – springa-bar 'idar; ma sprinkh du vóar, (odar) andarst springhesto (du springhest) nèt ».
« Bool, – hat's khöt 's junghe – ich han hia an sòal, hèmmest pintabar-sich aan alle peede mettanándar un du springhest

ma, trattandosi di pianta della regione alpina, la stessa voce lat. deve ricalcare la gallica locale, dalla quale provengono tanto il retorom. '*larsch*' *quanto il frs. dialett.* '*larze*'.

1) *A Lus.* schaüla *agg.* (*spaventoso, brutto*) *proviene dall'aat.* '*scioh*' (*timoroso, pauroso*), *ags.* '*sceoh*' *da cui è venuto l'ingl.* '*shy*' (*timido*): *interessante che da questa rad. germ. sia venuto anche l'it.* '*schifo*'.
2) *L'espressione alla prima pers. sing. suona a Lus.* i möö-san nèt, *opp.* ne-mear (*non ne posso più, non lo sopporto più*), *e nei 7 C.* « *ich man-sen nemmèar, od. net mear* ».

ghetãnt, un bal 's is ghebeest zo spriñga, hat's khöt das alt:
« Peatar schupf (šupf) »! – un das juñg (pr. gjuñg) hat ghespèrrt di óagn (pr. óañg) un hat ghèt an schupf (šupf) in prüadarle, un sãin ghespruñk poade pittanándar pa loch nidar; ma tòat sain-sa nèt ghestãnt.
Bal da di Kalnèt čar hãm ghebaarnt ke da veeln di khindar, sãin-sa-se gãnt zo süacha un hãm-se ghevuntet züntrest in loch, un sèm di khindar hãmen khöt bas sa hãm khöt, un denna sãin-sa ghestorbet.
Un vo densèl taghe ã, dassèl loch, hãm-sa's hèrta gherüaft (insèl loch hãm-s'en hèrta khöt) « dar Peatar schupf ».

vraan un ziighest mich nach ».
– Un asò habent-sa gatant, un bénne se saint (sèint) gabeest darnach springan, hat's khöt 's alte ('s eltorste):
« Piiro schupf »[1]! – un 's junghe hat gasperrt d'óghen un hat ghet an schupf me prüdarlen, un de peede saint gasprunghet mettanándar 'idar po lòche (in 's loch); ma tòat saint-sa net bolaibet.
Bénne de Kaldonètzar saint-sich (sèint-sich) gatant baar[2] ke de khindar saint net khent hòam (saint net in de-hòome), saint-sa gant süüchan-se, un habent-se gavunnet züntarst me lòche, un da untarn de khindar habent-en khöt bas se habent gahat zo khödan, un denne saint-sa (sèint-sa) gastorbet.
Von demme taghe vüar 's selbe lòch ist saldo khent garüfet « dar Piiro schupf ».

---

1) Schupf *m.* (*spinta*) *e* schupfan (*spingere*) *tanto a Lus. che nei 7 C.* (*anche qui – insistiamo – lo Schmeller raccolse rispettivamente 'schuff' e 'schuffen' ad Asiago*): *la voce cimb. non si allaccia all'aat. 'scioban' che divenne 'schieben' nel mat., ma alla sua forma intensiva, non documentata in scritti aat., ma forse corrispondente all'ags. 'scufan' in contrasto con 'scēofan' e ancora presente nel ted. moderno Schups.*

2) *Dall'agg.* baar (*vero*), *aat. 'wār', oltre che lat. 'vērus', particolarmente presente in tutta l'area celtica, deriva anche l'espressione « tüünsen baar »* (*accorgersi*) *dei 7 C. che a Lus., come abbiamo visto nel brano, suona semplicemente 'baarnen' e nei 13 C. ancora 'tüan bar'.*

22 - IL CREPACCIO (O IL BUCO) CHE CHIAMANO « PIETRO DA' UNA SPINTA »

Una volta vivevano a Caldonazzo due bambini ai quali era morta la mamma. Dopo la morte della madre però, il padre non aveva tardato a risposarsi. La matrigna era cattiva e maltrattava i bambini.

Un giorno essi scapparono di casa e vennero su pel Laas; ma quando si trovarono in cima, incontrarono un crepaccio (un buco) profondo nel quale era cresciuto un grosso larice.

Essi rimasero là (sotto al larice) tre giorni. Piano piano però venne la fame, tanta fame da non poterla sopportare.

« Bene, – dissero i bambini – però è meglio morire di fame, piuttosto che tornare a casa ». – Ma la fame crebbe ancora e il (più) giovane disse all'altro:

« Meglio saltar giù (nel crepaccio) che restar qua a morire di fame ».

« Si, – rispose il maggiore (il grande) – saltiamo giù; ma salta tu prima, se no tu poi non salti »!

« Bene, – disse il (più) giovane – io ho qua una funicella: ci leghiamo insieme (ci appendiamo insieme alla corda), tu davanti e io dietro, e, saltando, tirerai giù anche me ».

Così fecero e al momento di saltare il (più) grande fece: « Pietro dà una spinta »!

Allora il (più) giovane chiuse gli occhi e diede una spinta al fratellino e insieme precipitarono (saltarono) in quella spaccatura (in quel buco); però morti non restarono per questo.

Nel frattempo, quando quelli di Caldonazzo si accorsero che i bambini mancavano da casa, cominciarono a cercarli e . . . alla fine li trovarono dentro a quel crepaccio (al buco) e là i bambini diedero la spiegazione che essi avevano da dare (dissero ciò che dovevano dire) e poi morirono.

Da quel giorno la spaccatura (o il buco sopra il Laas verso Caldonazzo) si chiamò « Pietro dà una spinta ».

23 - DA ALT UN DA JUNG STRIA

Lus.

Vor hundart jaar (pr. gjar) ista ghebeest an alta on alle hãm khöt ke s'is a stria.
In sai haus isse-da (is-se-da) ghebeest alúa (alúma), on nidar nã in (nã den) sai haus ista ghebeest 's haus vo sãin sun.
Disar sun hat ghehat a juñghes (pr. gjuñghes) diarndle, on ditza diarndle is hèrta gãnt t'schlaava ka sãinar nóna.
Balamãn in an abas (in a maal) 's diarndle hat gheseek (hat ghebaarnt) ke de nóna is áughestãnt un is gãnt aus in di khuchl (aus in haus)[2], on dénna ista khent (is hér-khent) a schaülas (schaüla) bèttar, on bal 's

23 - DE ALTE UN DE JUNGHE STRIA

7 C.

An hundart jaar (od. jardar) èersinkh ista gabeest an alts baip, un alle habent khöt ke 's ist an stria.
In 's sain haus hat-se galeebet anlòan, un abe untarn ista gabeest 's haus vomme sain sune.
Disar hat gahat an junghes diirnle ba alle maal ist gant slaafan ka (kan) dar sain nóan.
An maal 's diirnle hat gasècht ke de noona ist gastant áu un ist gant in 's vöar-haus[1] dénne ist khent vörran an gròoses bèttar, un benne 's bettar hat gahaltet áu, de noona ist gakhèart èersinkh (ist gabeest ambidar) in de stuba[3] (in 's vöar-haus),

1) *Nei 7 C.* vöar-haus *corrisponde a 'cucina', voce confermataci dallo Schmeller che scrive 'veur-haus' opp. 'vaür-haus', però oggi non più presente a Lus. (che ha 'khuchl' per 'cucina') e, a stare al Cappelletti, neppure nei 13 C., mentre sappiamo che vi sopravvive la versione ven. « logo del fogo »: il composto è per noi prezioso perchè in esso la parola 'haus' vi ha conservato il significato originario di 'locale unico' o 'capanna' che aveva in tutte le parlate german. l'etimo 'hūs', dall'anord. all'ags., all'aat., al got., ecc.*

2) Is gant aus in haus, *cioè semplicemente passò dalla camera ad altro locale, non « is gant aus vo'n haus » che avrebbe significato « uscì di casa ».*

3) *A Lus.* stube (*stanza con stufa o stanza di soggiorno*), *nei 7 C.*

nã hat ghelat (nã-hat-ghelat) das schaüla bèttar, di nóna is gãnt bodrúm (bidrúm) ín in di khuchl[1] (in di stube), on asó is gheschéghet viil vért pa dar nacht (an étla maal).
Un in 'ar botta (i'nar botta) 's diarndle hat-se bidar ghehöart áu-stian, un is áu-ghestãnt is o', un is-ar nã-gant aus in di khuchl (in haus), un sèm hat's gheseek ke ín, untar in héart, ista (is-da) a loch on ín in ditza loch sain-da ghebeest a khutta üllela[2]. Di nóna is zuar un ditzan ist gaschècht viil vérte pa dar nacht (ofte maldar).
An botta 's diirnle hat-se gahorrt (gahòart) von naüame (pr. nojame) steenan áu, un is òch ist gastant áu un ist gant nach iar in 's vöar-haus, un da hat's gasècht ke untarn me hèerte ista gabeest an lòch un drin sainta gabeest an haufen hèvanlen (üllelen). De noona ist gant ka me hèerte un met aname aisaran löffele hat-se gamischt 'idar in an üllele, un draaten hat's gahorrt bruntalan

stuba, *da aat. 'stuba' (stanza riscaldata o stanza da bagno): collo stesso significato incontriamo il lat. med. 'stuba' (VIII sec.) e l'ags. 'stofa' donde poi l'ingl. 'stove'; contemporaneam. da verbo lat. volg. *extūfāre, probabilm. derivato da sost. gr. 'typhos' (fumo denso), vennero tanto verbi come lo sp. 'estofar' e l'it. 'stufare', quanto i loro derivati, compreso il nostro sost. 'stufa' che in dialetti alto-ital. suona spesso 'stua' e copre i significati tanto di 'stufa', quanto di 'cucina economica': questo in particolare nel Vicentino, mentre nei 7 C. la suddetta voce 'stuba' risponde sia al senso di 'stanza di soggiorno' (in ven. 'tinello'), come a quello di 'cucina economica'.*

1) Khuchl *f. (cucina) nelle nostre isole linguistiche è voce esclusiva di Lus., mentre si ritrova presente più a nord a Velturno e si riconosce come forma tipica della Baviera (kuchel): all'origine della voce, come del ted. Küche, c'è il lat. volg. 'coquīna' (IV sec.) diffusasi oltralpe prima della rotazione consonantica alto-ted. (II rotazione – lo dimostra la stessa parola nella sua seconda sillaba), quando là andò affermandosi l'interesse per la cucina assieme a quello per la coltivazione degli ortaggi.*

2) *A Lus.* üllela *dim. pl. di* ulla (*pentola di terra-cotta*), *valido tanto per Lus., che per i 7 C.: la voce può risalire a un aat. 'ula' derivato da lat. 'olla' (pentola), considerato affine al sost. gr. 'aulós' (cavità)*

gãnt un hat ghemischt pit'nan aisran löffl nidar in a üllele, on lai hat's ghehöart as-be a ghebruntla (hat-se-se gehöart éppas bruntln) un dénna hat's nicht mear gheseek (hat-se-se ne-mear ghesegg).
Alóra is o' is gãnt nãmp on hat ghenump in aisarn (aisra) löffl on hat ghemischt nidar in hevandle (in üllele) bo-da hat ghemischt di nóna, un dénna is khent gheheeft on is gãnt pa khemmech áu in di bolkhnen. Denna ista khent her (is hérkhent) a schaülas bèttar, on bal 's hat áu-ghehöart (bal-da nãhat-ghelat) 's bèttar, hat's ghevuntet di nóna on denna sãinsa ghekheart bodrúm (bidrúm) pittanãndar on sãin abe-khent vo'n khémmech (gãnt pa khémmech nidar).
'S diarndle (diarnle) hat-se ghehöart (gheséek) lòade[1] to haba ghetãnt asó, ma di nóna hat's un denne hat's gasècht nicht mear.
Asò is och ist gant nagane me hèerte, hat galummet (ganummet) an aisaran löffel un hat gamischt in 's hèvanle (üllele), ba-de hat gamischt de noona un denne, alles aname stròoche, ist khent gahöbet par ear, ist gant áu po khemminghe un issich gavunnet in-mitten in böarn. Darnach ista khent hear an órnes bèttar un bénne 's hat gahaltet áu, 's diirnle hat gavunnet de noona un de peede saint (sèint) gakhèart umme un saint bidar khent abar po khemminghe (vomme khemminghe). 'S diirnle ist-sich galòotet zo haban gatant asò, ma de noona hat's kalmaart, un denne hamme galirnet d'arbot (d'erbot) von dar striin.
An takh ist dorsiichet dar oxo (okso) vomme sain vatarn on ear hat garüfet in vetrinárien

(e anche al sost. aat. 'hulī'), dalla quale voce lat. sono venute tanto la rum. 'oule', che l'afrs. 'oule', e l'engad. 'ula', nonché le nostre lomb., ven. e trent. 'ola'.

1) A Lus. höarn od. segn (pr. seeñg) lòade (*provar dispiacere, affliggersi*), *mentre abbiamo qui per i 7 C. anche la forma riflessa. 'lòotansich' : il confronto va fatto col ted. Leid (dolore), che risale all'aat. 'leid', e coll'agg. ingl. 'loath' (nolente, riluttante); per la struttura della frase citiamo collo Schmeller da una pag. del Catech. « maine sünte saint-mar loat »* (*i miei peccati mi rattristano, addolorano*).

kalmaart (hii-ghešböaghet), on dénna hat's-es (hat's-en) ghelirnt to macha di stria.
In an taghe, in vatar vo'n diarndle, issen darkhrankht an oks on er hat gherüaft in vetrenário on a paar mãnnen bo-dasen hãm aus-vorstant vo'n vichar (bo-da-sa-nen vorstían nã in viich), un khuandar (khumandar) hat nèt darkhennt vo bas 's ista darkhrankht (bas-vor-an béata da hat) dar oks.
Un disar mãn (dar vatar) hat's-en khöt in diarndle (diarnle), on 's diarndle hat khöt:
« E, ditza (da-šèl) is nicht, i péssr-en bool í in oks » . . . on is khent áu in haus vodar (vo dar) nóna, on dar oks is lai ghebeest ghesúnt.
Alóra dar vatar hat's (hatten) ghevórst z'sega bia 's hat ghetãnt to péssra in oks (oggs), on 's diarndle hats-en (hat's-en) khöt bia 's hat ghetãnt. Alóra dar vatar is darschrakht un is un an paar manne ba-de habent-sen vorstant na' sachen, ma khòas ist gabeest guut zo vorsténan in beetakh vomme oxen (oksen).
Dar vatar hat gazeelt áu ditzan me sain töchtarlen, un is hat khöt:
« Dis ist nicht, ich gapéssar'n bool ich in oksen » . . . un 's ist gant in 's haus von dar nóan un dar beetakh me oxen (oksen) ist draaten inkánghet.
Denne dar vatar hat's (hamme) gavorset bia 's hat gatant zo gapéssaran in oxen (oksen), un 's diirnle hats-me khöt. Ma dar vatar ist dorkhlupfet, ar ist gant zeelan's áu me faffe un hat khöt, ar hötte's gasècht libor tòat 's sain khint, entor odar bissan ke 's ist an striile.
Dar faff hat khöt:
« Ja, 's ist an éllans dinkh[1], un an de (as de) hast liip zo machan's sterban, ich zòghe-dar bia tüünan: hèmmest khimm-

1) Nei 7 C. ellans dinkh (*cosa miserevole*), *dove troviamo l'agg. 'ellan' ancorato al significato del ted. moderno 'elend' (misero), che sotto l'aspetto etimologico risale al composto aat. 'eli-lenti' (terra altrui, terra straniera), ma sotto quello semantico si ricollega all'usanza di cacciare in terra straniera gli indesiderati ('banditi') destinati a restare dei 'miserabili'; per la curiosità la voce aat. 'eli-' del composto suddetto si ritrova nel nome Elsaß (Alsazia), da aat. 'eli-sāzzo' (abitante dell'altra riva), ed ha radice comune al lat. 'alius' (altro).*

gãnt un hat's kontaart in faff, on hat khöt (ke) d'ar ségat's liabar tòat sai khinn, bas to bissa ke (gge) 's is a stria.
Un alóra hattar khöt dar faff: « Ja, a schaülas (schaüla) sachan is bool, un bal do billst machan's stèrbm (as-do's bill machan stèrbm), lirn'e-de i, bia du hast zo tüana: eest khimm-e i to paichta's[1] un zo borichta's[2], un du intãnto boròat an khessl voll laabes bassar (boròat ghelaabet an khessl bassar), on dénna mach-par-en an hakh (hakh-bar's a pisle) in an zéarn[3] on denna leg-bar's (pr. leebar's) nidar in das laabe bassar, ich paichtigan's (paichtan's) un denne borichtigan's (borichtan's), un du boròat an khessel volla laabes bassar, denne machabar-me (macha-bar-me) an hèkhle in an zaicha (zegana) un legan's in 's laabe bassar: da bill's sterban met aname süüsen tòote ».
Asó habent-sa gatant, un 's diirnle ist gastorbet.
Darnach disame, saint-sa (sèintsa) gant luugan nach dar nóan un habent-se net gavunnet, nèt si (sii), nèt in oxen (oksen) fan stall, un de laüte (pr. loite) me (vomme) lentlen habent net mear andarst gasècht, nèt de on sèm stirbet's pit'nan süasan tòat »[1].
Un asó hãm-sa ghetãnt, on 's diarndle (diarnle) is ghestorbet.
Dénna sãin-sa gãnt z'sega vodar (vo dar) nóna on hãm-se ne-mear ghevuntet, né si (sii) né in oks in stall, un ne-mear (nim-mar-mear ãndarst) hãm-sa nèt gheseek (ghesegg), né di nóna né in oks.

1) *A Lus.* paichtn *e nei 7 C.* paichtigan *opp.* paichtan (*ricevere la confessione*), *mentre 'paichtan-sich' risponde al senso di 'confessarsi': la voce si ricollega semanticamente all'aat. 'bi-jëhan' (confessare in giudizio), un termine quindi passato dal campo giudiziario a quello religioso.*

2) *A Lus.* borichtn (*distribuire la Comunione*) *e nei 7 C. secondo lo Schmeller 'borichten' o 'borichtighen', mentre secondo il Martalar soltanto* borichtigan, *e quindi 'borichtigan-sich' (comunicarsi): ci dobbiamo riferire qui tanto al ted. 'gerecht' (giusto), quanto al v. 'berechtigen' (giustificare) per ipotizzare, se ci è lecito, nella distribuzione della Comunione, o pane della riconciliazione, un 'atto giustificante' pel cristiano (mat. 'beriht' = riconciliazione), un atto tale che lo ammette al consesso dei 'giusti' o 'giustificati' davanti a Dio.*

3) *A Lus.* zearn *m. (dito del piede), che nei 13 C. è pure masch.,* tzeaghe, *mentre nei 7 C. è* zaicha *f. o* zegana: *all'origine troviamo tanto l'aat. 'zēcha', anord. e ags. 'tā' (da cui è venuto l'ingl. 'toe') col parallelo lat. 'digitus', quanto il verbo aat. 'zīhan' (accusare) e ags. 'tēon'.*

23 - LA STREGA VECCHIA E LA STREGA GIOVANE

Cento anni fa viveva una vecchia da tutti ritenuta una strega.
Era sola in casa e giù a pochi passi da lei era la casa di suo figlio. Il figlio aveva una bambina che ogni sera andava a dormire dalla nonna.
Capitò che una sera la bambina vide la nonna alzarsi e andarsene in cucina. Quando la nonna fu di là scoppiò un brutto temporale, e soltanto quando il temporale fu passato, la nonna ricomparve (ritornò) in cucina. Questo poi accadde più volte di sera.
Una volta la bambina, che aveva udito la nonna alzarsi, si alzò ella pure piano piano e la seguì, e seguendola potè vedere che sotto al focolare c'era un buco e dentro a quel buco una quantità di pentole e pentoline. La nonna si accostò a quel buco e mescolò con un cucchiaio di ferro dentro a una pentolina di terracotta: subito la bambina sentì un borbottare e poi non vide più nulla.

1) *A proposito del comportamento sia del padre che del rappresentante della Chiesa, oggi incomprensibile, il Bacher scrive in nota che il racconto ha conservato perfetto il ricordo dei passati processi alle streghe e che quella finale confessione con « riconciliazione », imposta alla piccola colpevole, gli ricorda certe frasi pronunciate dai genitori a scopo intimidatorio, come « Pait, i mach-de paichtn von faff »! (aspetta, ti faccio confessare dal prete).*

Allora si avvicinò anche lei al focolare, prese il cucchiaio di ferro e andò a mescolare dentro allo stesso pentolino di terracotta, e si sentì sollevare in aria e portare sù pel camino e sù fino alle nuvole. Poi scoppiò il temporale e quando questo finì la bambina ritrovò la nonna e con lei ridiscese in casa pel camino.

La piccola si sentì colpevole per ciò che aveva fatto, ma la nonna la tranquillizzò e le insegnò l'arte della strega.

Un giorno il padre della bambina ebbe un bue ammalato e chiamò il veterinario e un paio di uomini che se ne intendevano di animali, ma nessuno potè capire di che male soffriva il bue. Egli raccontò la cosa alla figliola e la piccola disse:

« Non è niente, te lo guarisco io il bue »! e salì dalla nonna e il bue fu presto guarito.

Il padre allora volle sapere come aveva fatto a guarire il bue, e la bambina glielo spiegò. Ma egli si spaventò e andò a raccontare il fatto al prete e, riferita ogni cosa, aggiunse che preferiva vederla morta la figliola, piuttosto che sapere che era una piccola strega. Il prete fece:

« Sì, è veramente una brutta cosa e, se vuoi farla morire, ti insegno io come devi fare: adesso vengo a confessarla e comunicarla e tu intanto prepara una pentola di acqua tiepida, poi le faremo una scalfittura a un dito del piede e la metteremo giù nell'acqua tiepida: là morirà di una morte dolce ».

Così fecero, e la bambina morì. Poi andarono a cercare la nonna, ma non trovarono più né la nonna, né il bue nella stalla, e da quel giorno la gente del paese non vide più né la nonna, né il bue.

24 - A STRIARATS KHINN

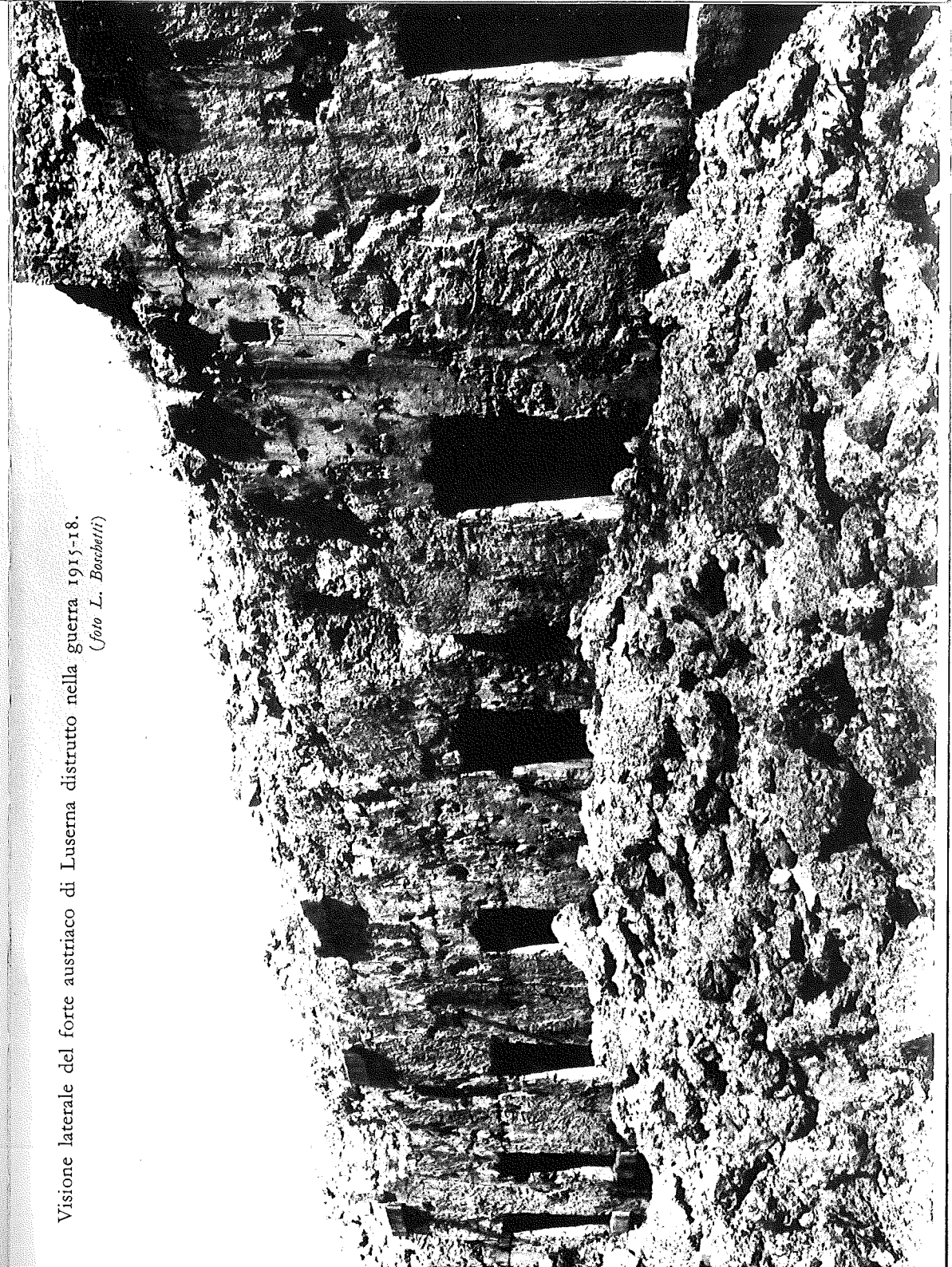
Lus.

Ma' hat gheglóabet, un glóabet no' haüt, vo'nan baibe bo-da is gãnt to pèttla, ke to lassa's vortghian éna nicht zo gheban-en (ana karitá), vall-ta aus (gheschéghet) éppas létzes in haus,

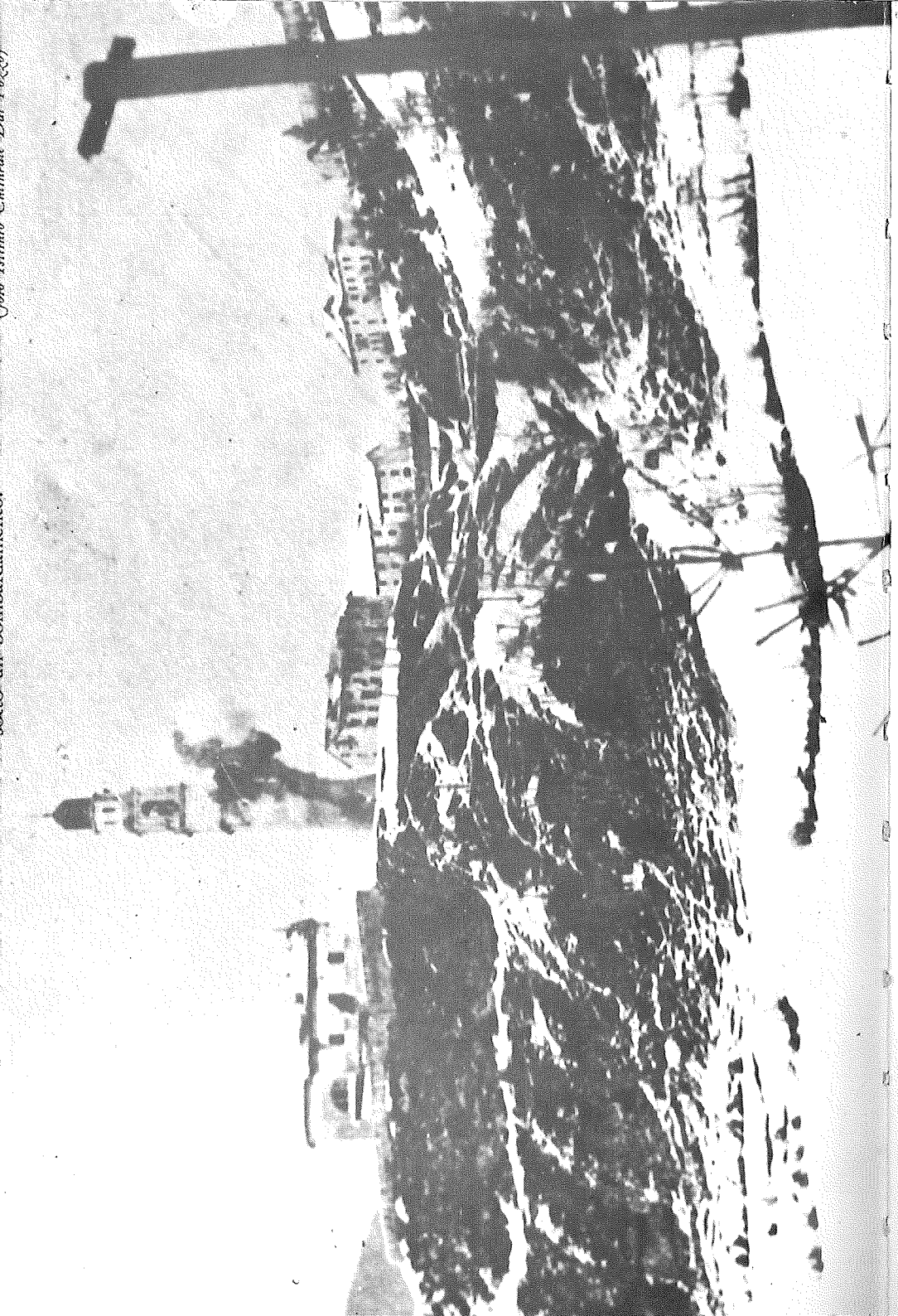
24 - AN STRIARANS KHINT

7 C.

De laüte (pr. loite) habent gaklóbet, un klóbent noch haüte (pr. hoite) pa taghe, von aname baibe ba-de ist gant pèttalan: bénne se lassent's gheenan ane álmosen, gaschéghet (gašéghet)



Visione laterale del forte austriaco di Luserna distrutto nella guerra 1915-18.
(foto L. Bocchetti)



un di laüt kontaarn's no' haüt.
Dassèl is vür-khen (gheschéghet) asó:
In an sunta', bal-da da gròas miss is gheest ã-gheheeft (intãnto dar gròasan miss)[3], ditza baibe is gãnt in a haus un hat dá ghevuntet a baibe pit'nan (pet-an) juñghen (pr. gjuñghen) khinn. Si hat éppas ghevórst (ghevórst éppas), as-be (a-bé) se hèrta hat ghetãnt, ma 's baibe hattar nicht ghemöök ghebm (pr. gheem), umbróm sãine schbeegar (šbigar-laüt) hãm (ghehat) vort-ghetrak alle di schlüssln (šlüssldar).
Bal s'ar hat khöt ditza, isse gãnt zorne un is gãnt bruntlane (murmlane) aus pa tüür.
Vort as se is gheest (ghebeest), hat ã-gheheeft t'schraiga (to šraiga) 's khinn un to riidla-se áu[4] éppasen in de-hòome[1].
Dis is gaschècht (gašècht) asò in an hòam un de laüte (pr. loite) zeelnt's noch áu:
Fanan (in an) suntakh[2], bail de hòoghe misse ist gabeest vüar, ditzan baip ist gant ín in an haus un hat gavunnet da an baip met aname junghen khinne. Se hat gavóršet éppasen, bia se hat šaldo gatant, un noch des baip hat net gamöcht gheban-ar éppasen, ambia de sain sbègaren habent gapracht dehiin met den (met inándarn) alle de slüssele (slüssale).
Bénne se hattar khöt asò, 's baip ist gant zornikh un ist gant aus po tüüre bruntlanten (tumpalnten).
Jüsto aus von dar tüüre, 's khint hat galét hant schraigan (sraigan) un riidaln-sich áu vom-

---

1) *Nei 7 C.* in de-hòome (*in casa*), *dove la 'in' è prepos. e 'de-hòome', come già detto in altra occasione, è diventato sostant. femm. sul modello della voce ital. 'casa'; altra conferma di questa evoluzione è nella frase successiva, dove* in a hòam *equivale a « in una casa ».*

2) *Nei 7 C.* fanan suntakh (*in una domenica*), *dove 'fanan' risulta composto di « af-anan » e ha conservata ancora intera la forma dell'articolo indeterminat. all'Acc. masch.*

3) *Nella espressione* intãnto dar gròasan miss *il prestito romanzo 'intanto' è entrato in funzione di congiunz. reggente, quella stessa del ted. 'während' o dell'ingl. 'during', e resta come tale valido ancora oggi.*

4) *A Lus.* riidla-se (*contorcersi*) *dalla forma semplice* riidln (*torcere*), *così ridotta a monosillabo come a Velturno, mentre nei 7 C.* rii-

vo béata[1].
D'arm muatar hat-se própio gheseek lòade, si is ne-mear ghebeest guat zo kalmaara's (to sböaga's hii). Si hat alls provaart (hat-se provárt alle), ma alls hat nicht ghehelft. 'S khinn is ghestorbet dopo a paar taghe un di laüt hãm khöt ke 's is ghestorbet pegn (pr. peeñg) in baibe (hãm ghèt di schult in baibe) un hãm khöt ke 's is ghebeest a stria.
Un dopo asta (as-da) is ausghevallt (is gheschéghet) dassèl sachan (darsèl kaso), bi se me beetighe.
D'erme muutar hat-sich gasècht vorloart un ist nemmear gabeest guut zo machan's sbaigan. Se hat provaart alles (provaart von allame), ma nicht hat gahölfet.
Darnach an paar taghe 's khint ist gastorbet un de laüte (pr. loite) habent ghèt de schulle demme baibe un habent khöt ke se ist gabeest an stria. Un darnach disame esémpien, bénne 's baip haüte (pr. hoite) pa taghe hötte zo khemman an hundart vérte fan takh, alle de

---

dalan *è ancora di tre sillabe: il riferimento va fatto all'aat. 'rīdan' (girare, voltare, torcere, arricciare), una voce scomparsa poi dal panorama ted. per rispuntare con sfumature di significati nello sp. 'enridar' e frs. 'rider' (arricciare) nonché nel sost. it. 'ridda', un ballo rusticano citato anche da Dante, e v. 'riddare' (girare insieme o ballare la ridda); e qui dalla evoluzione della sillaba radicale, quale ci viene testimoniata dall'ital., associata allo spegnersi del modello ted. oltralpe, ci spieghiamo anche la mancata dittongazione di quella 'ī' rad. nelle parlate cimb., mentre sappiamo che voce per voce tante altre volte il modello ted. esercitò il suo influsso, sebbene con ritardo, anche da noi.*

1) A Lus. béata (*male, dolore*) *e collo stesso senso abbiamo nei 7 C.* beetakh *e nei 13 C.* beatak: *in campo tedesco la voce più vicina può essere il mat. 'wétac', che naturalmente deriva da afris., aat. 'wē' (male) + aat. 'tago' (giorno), che insieme facevano riferimento ai giorni, ossia al periodo del malanno come si potrebbe dire della nostra voce 'malora' (rovina), che deriverebbe da 'mala ora'; se la curiosità ci spinge più avanti possiamo aggiungere che in quella voce aat. 'wē', che corrisponde all'ags. 'wā' e al got. 'wai', abbiamo una rad. ie. che si ritrova nel lat. 'vae' (hai, guai) e quindi anche nella forma it., sp. e port. 'guai'.*

ãnka khemmat hundart vért af an taghe, alle di hundart vért ghébatn-s'ar bas se vórst, umbróm imen-ãndarn nimp's-en niamat aus vo'n khopf ke 's khinn is ghestorbet pegn (pr. peeñg) dar stria.
hundart vérte göttansa-ra (göttan-sa iar) bas se vóršet, ambía in-ándarn khòas limmets-en (nimmet's-en) aus vomme khopfe ke des khint ist khent gamacht sterban von dar striin.

24 - IL BIMBO STREGATO

La gente credeva e crede ancora oggi alla storia che si racconta di una vecchia mendicante. Se la lasciavano andare – si diceva – senza farle l'elemosina, poteva capitare qualche grave malanno a chi abitava quella casa – una storia, questa, che si sente ripetere ancor oggi.
Il fatto si svolse così:

Una domenica, mentre già la messa solenne era cominciata, la mendicante entrò in una casa e là trovò una donna con un bambino piccolo. La mendicante chiese l'elemosina come faceva sempre, ma quella donna (che era rimasta sola in casa) non potè darle niente, perché le sue cognate avevano portato con loro tutte le chiavi. Quando disse questo, la mendicante andò in collera e uscì dalla porta protestando (brontolando).

Era appena uscita quando il bambino cominciò a piangere e a contorcersi per un male sopravvenuto. La povera madre si considerò presto perduta, perché non riuscì più a calmarlo. Le provò tutte, ma nulla più giovò: in un paio di giorni il bimbo morì e la gente attribuì la colpa alla mendicante, sostenendo che era una strega. E dal giorno in cui accadde questo, se la mendicante (e ogni altra con lei) fosse passata anche cento volte nella stessa giornata a chiedere l'elemosina, tutte le cento volte le avrebbero dato ciò che domandava, giacché nessuno più poteva levare loro di testa che quel bambino era morto ad opera della strega.

25 - 'S GHEBEKSLATE KHINN

Lus. 7 C.

Sèm in a lãnt ista ghebeest a baible bo-da is gãnt in an taghe aus af'n akhar (az vèlt)[1] to arbata un hattar nã-ghenump (hat nã-ghenump-ar) das jüngarste (pr. gjüñgarste) khinn, bo se hat ghehat lai in di biaghe. Gheriift af'n akhar (in 's vèlt), hat-se nidar-ghelék di biaghe un hat hant-ghelék (ã-gheheeft) z'arbata (to arbata).
Si is hèrta gãnt vürsnen arbatante un hat ne-mear um-gheschaughet z'sega bas da tüat 's khinn. Bal se hat ghehat gheriift, isse gãnt bodrúm (bidrúm) un hat (un 'at) gheschaughet vo'n khinn. Ma dar schrakh bo se hat ghevãnk is ghebeest gròas, vénnante an-ãndars khinn (umbrúm sai khinn is ne-mear ghebeest dassèl), umbróm das

25 - 'S GABEKSALNE KHINT

In an lentle ista gabeest an baible ba-de ist gant an takh aus fan akhar zo arbatan (erbatan) un hat galummet nach (na' ime od. na' iar) 's jüngorste khint, ba-de ist gabeest noch in biighen.
Bia se ist gabeest fan akhar, hat-se galét 'idar de biiga[2] un hat galét hant arbatan. Si ist gant vüar mettar arbot (erbot) un hat nemmear (net mear) galuughet aan bas tüüt 's khint. Bénne se hat garivet d'arbot (d'erbot), isse gakhèart umme zo luugan na' me khinne. Ma dar khlupf[3] se hat gavanghet ist gabeest gròas, ambia (brumme) 's khint ist nemmear gabeest 's sèlbe: 's sain khint ist gabeest òas von schöndorsten (šöndorsten) me lante (von me sai khinn is ghebeest umas vo'n schüanarstn vo'n lãnt, un dassèl, bo se hat ghevuntet in di biaghe, is ghebeest a schaülas as 's hatten gnãnka mear ghelaicht (ghelicht); ma huam hats' es (hat-se's) ghemocht tragn (ghemöcht tragn) alls uas.
Ma si is no' ghebeest mearar lòade (ma la passión is hèrta khent gröasar), umbróm si hat darkhennt ke 's khinn is plint o'. Un si un alle di laüt hãm gheglóabet un glóabm (pr. glóam) no' haüt ke 's hat's-ar aus-ghebekslt (ar-ghetauscht) a stria aus in di èkhar (aus az vèlt).
lante), un des ba se hat gavunnet in de biiga ist gabeest an söttan órnes, ba-de hat net galaichet[1] me sain; ma se hat gamisst tragan's hòam alles òas.
Ma 's sain lòat ist khent grössor, ambia se hat dorkhant ke 's khint ist gabeest plint och.
Un si un alle de laüte (pr. loite) habent gaklóbet un klóbent noch haüte (pr. hoite) ke an stria hat's-ar gabexelt (gabèkselt) abe (gatauschet abe) da fan akhar.

25 - IL BAMBINO SOSTITUITO

Là in uno di quei paesi una donna si recò un giorno sul campo a lavorare e prese con sè il bambino più piccolo che aveva, direttamente con la culla. Come fu sul campo, depose la culla e cominciò il lavoro e continuò poi a lavorare senza più voltarsi a guardare che cosa accadesse al (che cosa facesse il) bambino. Quando finì, tornò dal piccolo, ma grande fu lo spavento nel trovarne un altro in luogo del suo, ché il suo era uno dei più belli del paese e quello là nella culla era invece tanto brutto da non assomigliargli neppure: a lei però non restò altro che portarselo a casa. E la sua tristezza crebbe ancora di più quando si accorse che era anche cieco.

Quella donna e tutti con lei credettero e credono ancora oggi che sul campo sia stata una strega a sostituirglielo.

---

1) Abbiamo sostituito alla voce vèlt, *usata dal Bacher, la voce* akhar (*campo*) *in quanto la prima risulta già dimenticata, come nei 7 C.*

2) A Lus. biaghe *f.* (*culla*), *nei 7 C.* biiga *o anche* biga, *se il Martalar dice che usare qui, nel sost., la* i *semplice* « *non nuoce alla parola* »: *la stessa era 'wiga' nell'aat., colla* i *semplice, dittongatasi poi in* ie *nel mat. o medio alto tedesco.*

3) Nei 7 C. khlupf *m.* (*spavento*), *confermato nei 13 C. da* kljupf *m.: abbiamo già detto in altra occasione che il v. 'dorkhlupfan'* (*spaventare*) *dovrebbe risalire al longob. 'kleofjan'* (*gridare*).

1) Nei 7 C. galaichan (*assomigliare*), *forma perfettam. valida anche per i 13 C.: essa si riconduce direttam. all'aat. 'gilīh'* (*eguale*) *e alla rad. germ. *ga-līka-.*

26 - DA GHEVENZRATE VON STRIAN

Lus. 7 C.

Di khindar sãin ghebeest sèm alle pittanandar un dar barba[1] Tita hatten áu-kontaart a störjele (pr. störğele) on di zia ('s muam)[2] Berbele is sèm ghebeest si[3] o' . . . on eest bill'emar nemmen di zait (nemmen insèl darmüa) zo khöda's-as aüch:
In ar botta (i'nar botta) nidar ka (gga) Leeve ista (is-da) ghebeest an alts baibe on hat ghe-

1) Barba *m.* (*zio*), *che il Bruckner elenca tra le voci rimasteci del longob., è presente collo stesso significato in un'area che abbraccia le parlate alto-ital. e l'engad., ma che giunge anche al dalmat. e al tarent.: gli studiosi non trovarono però conferma di una sua origine germanica, per cui si tratterebbe piuttosto di una derivazione dal termine lat. 'barba'.*

2) *A Lus.* muama *f. come nei 13 C., mentre nei 7 C. la sua pronuncia è* muuma, *ma vi risulta già dimenticata a vantaggio di 'amada', sempre col senso generico di 'zia': la voce risale all'aat. 'muoma', che significava 'sorella della madre', ma ciò che qui è particolarmente interessante e, diciamo pure, unico, è il fatto che, associandosi ad un diminutivo, 'muama' arrivi a perdere la sua stessa qualificazione femm. per adattarsi al neutro del diminutivo ('s muam Berbele = la zia Berbele).*

3) . . . si o' (*essa pure*): *questo passaggio al femm. a così breve distanza dal nome neutro, cui va riferito, è un tipico fenomeno « cimbro » e lo vogliamo confermare con un esempio dei 7 C. dove il pron. 'si' che vi è usato non sarebbe sostituibile con un 'is' solo perché vi fa riferimento ad un neutro: « ich han garüfet me main baibe un* si *hammar net respundart »* (*chiamai mia moglie e lei non mi rispose*).

26 - DE GAVENZARNE VON STRIIN

De khindar saint ((sèint) gabeest alle mettanándar un dar barba Tita hatten gazeelt áu an störjele un d'amada (de muuma) Berbele ist òch gabeest da . . . un hèmmest bill-ich provaaran (probaaran) zo zeelan's áu aüch (pr oich) òch:
An botta 'idar kan Leeve ista gabeest an alts baip un hat galummet (ganummet) an khint vomme sain sune un ist gant nump a khinn vo sãin sun on is gãnt aus in di èkhar (az vèlt) zo lesa vasöln (zo nemma a drai tegn)[1], on bal 's is ghebeest aus in di èkhar (az vèlt), ditza baibe hat ghelék (hat's ghelégg) 's khinn sèm af'na zail (a zail) vo'n patátn on is gãnt ín pa'n akhar to nemma abe di tegn (pr. teeñg).
A mighele dopo (balamãn) hatse ghehöart an schròa (šròa)[2] on si is khent bahéme bodrúm z'sega vo'n khinn, ma si hat's ne-mear ghevuntet (ma si vinnt's ne-mear) af khuana (khumana) sait.
Alóra hat-se darbischt in beghe un is gãnt dahúam (on gheat huam) mearar tòat bas lente vo'n (vo) schrakh (šrakh) on hat kontaart sãin sun (on khüt sãin sun) bas da is vür-khent (gaschéghet). On dar sun hat aus fan akhar zo lemman abe an viar fasöl (téghen), un bail si (ditzan baip) ist gabeest aus fan akhar, hat-se galét 's khint in de borkh von patáten un ist gant ín vor in akhar zo lèsan abe an viar téghen.
Darnach an baille hat-se gahorrt an schraikh (šraikh) un ist khent bohénne zo segan na' me khinne, ma si hat's net gavunnet (ma si vinnet's) in khòonada saita.
Asò hat-se gasnappet áu in bèkh un ist gant hòam mèeront tòat odar (bedar) lentikh vomme khlupfe un hat khöt zomme sain sune bas ista gaschècht (gašècht) Dar sun hat gasnappet áu in bèkh un ist gant fan Komáun (in Komáun) zo pittan asse-me ghèban hölfe zo gheenan süüchan 's khint. In minzikh zait alle de laüte (pr.

1) *Per* tegn *pl.* (*baccelli, fagiolini*), *voce vicent. e valsugan. prima che cimb., fu indicato come origine il lat. 'thēca', che designava genericam. 'involto', 'guaina', piuttosto che 'tegula', il laterizio dei tetti, anche se il dimin. vicent. 'tegolina' relativo ai fagiolini più lunghi o cornetti, farebbe pensare a una derivazione da quest'ultima: in ogni caso siamo sempre nel concetto di 'tegere'* (*coprire*) *e di 'tĕgĭmĕn'* (*copertura*).

2) *A Lus. ancora* schròa *m.* (*grido*), *che lo Schmeller conferma anche per i 7 C., ma col senso di 'lite': etimologicamente il sost. si riallaccia all'aat. 'screi' e verbo 'scrīan'* (*gridare*), *pur differenziandosene pel suono vocalico, che ritroviamo in 'stòan'* (*pietra*) *e altri* (*nel gr. c'è 'kórax', corvo, etimologicam. affine alla nostra voce*).

darbischt in beghe on is gãnt in Kamáu zo vórsa (zo pitta) as s'en helvan (ghebm hélf) zo ghiana zo süacha 's khinn.
In a pisle (in to moménto) alle di laüt vo Leeve sain ghebeest ummar zo süacha: a tòal sãin gãnt pa èkhar (vèldar), a tòal pa béldar, on a tòal sãin gãnt ín pa sea zo vischa (viša); ma alle hãm ghemöcht khearn bodrúm ãna khinn.
In ta' darna' sãin-sa bidar gãnt zo süacha's, ma niamat hat's nèt ghevuntet. Drai taghe hãmsa's ghesüacht un an lestn (balamãn) hãm-sa gheschaughet áu at'n pèrghe in fronte un hãm's gheseek drin in a schluaf[3] (gheséggin ana šaülana steel); ma zo ghiana ín zo nemma's, sãinsa nèt ghebeest guat.
Alóra sãin-sa gãnt nidar ka Leeve un hãm ghenump kubln un sãin gãnt áu óbar disarn loite) von Leeve saint (sèint) gabeest ummar zo süüchan: an tòal saint gant aus vor d'èkhare, an tòal aus vor de bèllar, un an tòal saint gant süüchan's ín in 's bassar vomme seen (laghen); ma alle saint gakhèart umme ane khint.
In takh darnach saint-sa gant ambidar süüchan's, ma khòas hat's gavunnet.
Vor drai taghe habentse's gasüüchet un amme lésten habentsa galuughet áu in de steel[1] vomme vraan perghe un habent's gasècht in an khloop[2]; ma gheenan áu zo lemman's saint-sa (sèint-sa) net gabeest guut.
Asò saint-sa gant abe kan Leeve un habent galummet sòoldar un saint gant áu òbarn disar steel, habent gapuntet aan an man un habent-en galasset 'idar, un ear hat galummet 's khint fan

1) Steela *nei 7 C. significa tanto 'scaffale' quanto 'rupe' o 'scogliera', così a Lus.* steel *f., mentre nei 13 C. si differenziano stel f. (scaffale) e* steil *f. (rupe), e a Velturno ancora 'stela': un termine etimologicam. difficile quanto 'laste' e 'aste' nei toponimi della Val d'Astico e forse antico quanto questi.*

2) Khloop *m. (fessura, crepaccio): si ricollega ai verbi aat. 'chliuban', 'klioban' e, andando più a nord, all'anord. 'klofi' (crepaccio).*

3) *A Lus.* schluaf *o* schlòaf *f. significa anzitutto 'solco' lasciato dalle ruote e quindi 'fenditura': la voce sembra riallacciarsi ai verbi aat. 'slīfan' intr. e 'sleifen' tr. (strisciare).*

steel on hãm ã-ghepuntet (agheheñk) an mãn un hãm-en nidar-molaart (abe-molaart), on er hat ghenump 's khinn in an arm, denna hattar ghèt an zukh in di kubl (in 's sòal) on disèln, bo-da sãin ghebeest áu af da óbar sait, hãm-en áu-ghezóghet. On bal d'ar is ghebeest áu (áu is ghebeest), hãm-sa ghevórst 's khinn, zo bissa (z'sega) ber-da's hat vort-ghetrak, on 's khinn hat khöt:
« 'S ista khent a schüana (schümana) vrau on hat-me ín-ghemacht (ghemuudlt ín)[2] in a schüana (schümana) dekh on hat-me ghetrak áu in dasèl steel, bo-d'ar-me hat ghevuntet » . . .
On di laüt hãm ghevórst vürsnen (hãm's ghevorst z'sega) bas-en hat-ghèt z'èssa, on 's khinn hat khöt:
arm, dénne hattar ghèt an zukh[1] me sòole un de-sèlben, ba saint gabeest áu òbarn, habent-en gazóghet áu memme khinne. Un bénne ar ist gabeest áu zöbrast, habent-sa gavórset 's khint zo bissan bèar hat's gatrat dehiin, un 's khint hat khöt:
« Ista khent an schööna (šööna) vrau un hammich gamutzelt in an schööna (šööna) dekhe un hammich gatraghet aufar in de steela, ba ar habet-mich gavunnet » . . . Un de laüte (pr. loite) habent's gavoršet zo bissan bas se hamme ghet z'èssan, un 's khint hat khöt:
« Se hammar ghèt güllans pròat un öpfele ».
Un se habent gasnappet áu in bèkh un saint (sèint) gant hòam memme (met me) khinne. Ma de laüte (pr. loite) von Leeve

1) Zukh *m. (strattone) a Lus. come nei 7 C. e 'zukhan' il verbo col senso di 'tirare a sè violentemente, l'opposto di 'schupf' già incontrato: la voce si ricollega all'aat. 'zucchen', la forma intensiva di 'ziohan' (tirare).*

2) *A Lus.* muudln *(avvolgere frettolosam., infagottare), cui il Bacher affianca il 'mūgln' di Velturno, diventa per lo Schmeller 'mudeln' nei 7 C., mentre il Martalar vi riconosce con questo senso soltanto* mutzalan: *senza aver la pretesa di una derivazione, anzi nella difficoltà di farlo, ci permettiamo di citare a confronto il 'müdel' della val di Blenio in Lombardia col senso di « mucchio di fieno », voce che, sulla traccia del Meyer-Lübke, deriverebbe da un *mutellus o *mutulus (mucchio) del campo romanzo.*

« Si hat-mar ghèt güllans[1] pròat on öpfl ».
On alóra hãm-sa darbischt in beghe on sãin khent huam pit'n (petn) khinn. Di laüt però (on di laüt) hãm-en alle pensaart (pensárt) ke 's sãin's ghebeest di strie bo-da's vort hãm ghetrak (ke da hãm's vort-ghehat de strian), on vo'n densèl taghe hãm-sa's alle gherüaft (hãm-s'ar alle khöt) « da ghevénzrate[2] von strian ».

habent alle pensaart ke 's ist (pr. s'ist) gabeest gatrat dehiin von striin, un von demme taghe vüar habentse's alle garüfet (habent-me alle khöt) « di gavenzarne (gabenzarne) von striin ».

26 - LA BAMBINA ABBANDONATA DALLE STREGHE

I piccoli erano tutti là riuniti e lo zio Tita raccontò loro una storia; (tra i bambini) c'era anche zia Berbele (che mi riferì ogni cosa) . . . e adesso per voi proverò io a ripetere il racconto:

Una volta giù a Levico c'era una vecchia che, presa la bambina di suo figlio, era andata nel campo per fagiolini. Giunta nel campo aveva deposto la piccola in un solco di patate ed era andata poi avanti spiccando fagiolini. Dopo un po' udì un grido, andò a vedere della bambina, ma non la ritrovò più in nessun luogo. Alla fine si rimise in cammino e tornò a casa più morta che viva per lo spavento e corse a raccontare al figlio ciò che era accaduto. Il figlio allora andò subito al Comune a chiedere che lo aiutassero a cercare la sua piccola.

In un momento tutta la gente di Levico fu in giro a cercare: una parte s'incamminò attraverso i campi, una parte nei boschi e una ancora andò a cercare nelle acque del lago: ma tutti dovettero tornarsene a mani vuote.

Il giorno dopo andarono ancora a cercare, ma nessuno trovò la bambina.

Per tre giorni cercarono e alla fine guardarono sù verso la parete del monte «di fronte» e la scorsero là, dentro a una fessura: ma a raggiungerla lassù nessuno sarebbe stato capace. Allora tornarono a Levico a prendere delle corde e poi salirono in cima al monte, giusto sopra la parte rocciosa, là legarono un uomo alla corda e lo calarono lungo la parete: egli prese la piccola in braccio, poi diede uno strattone alla corda e quelli che erano in alto lo tirarono sù.

Quando arrivò sù, essi chiesero alla bambina chi l'aveva portata via ed ella rispose:

« Venne una bella signora, mi avvolse (infagottò) in una bella coperta e mi portò sù sulle rocce dove voi mi avete trovata ».

Domandarono ancora che cosa le aveva dato da mangiare, e lei disse: « *Mi diede pane d'oro e mele* ».

Allora ripresero la via verso casa; ma la gente pensò che erano state le streghe a portarsi via la bambina e da quel giorno la chiamarono « la piccola abbandonata dalle streghe ».

27 - DAR ALT STRIU'

Lus. 7 C.

In ar botta (i'nar botta) sãinda ghebeest (ista ghebeest) a mãn un a baibe, bo-da hãm ghehat a diarndle (diarnle). Dise drai laüt sãin gheleebet pittanãndar (pit'nãndar) as-be drai éñgl (éñgldar). Dénna ista ghestorbet dar mãn (dénna dar

27 - DAR ALTE STRIUN

An botta sainta (sèinta) gabeest an man un an baip, ba-de habent gahat an diirnle. Alle (de) drai saint galeebet mettanándar sobia drai énghele. Denne dar man ist gastòrbet, lassanten èersinkh de bittova (bittaba) mettar töchtare. Dise peede òch habent

1) *L'agg.* güllan (*d'oro*), *a confronto col sost.* '*golt*' (*oro*), *conserva una rad.* '*u*' *che si rifà all'agg. aat.* '*guldin*' *e ricorda il sost. anord.* '*gull*' (*oro*) *e il got.* '*gulþ*'.

2) *A Lus.* ghevénzart *è partic. pass. del v.* '*vénzarn*' (*avanzare, lasciare indietro*), '*vénzaran*' *nei 7 C., un evidente imprestito ital., che ha anche un altro interessante derivato nel sost. neutro,* '*ghevenzra*' (*avanzo*) *a Lus., che diventa* '*gavantza*' *nei 13 C. e* '*gavenzarach*' *nei 7 C., dove però sul modello italiano è possibile anche sentire:* « *de gavenzare o de gabenzare von khindarn isset-se de muutar* » (*gli avanzi dei bambini li mangia la madre*).

mãn is ghestórbet) un hat hintar-ghelat di bittova (bittoba) pittar tochtar. Dise zbòa laüt sãin o' gheleebet as-be de guatn laüt.
In an maal (i'nan maal) issen gãnt zuar (zua-gãnt) a schaüladar lóskatar[1] altar mãn on hatten ghevórst di hèrbeghe disan zbòa laüt.
« Ja, – hãm-sa khöt dise zbòa laüt – bar bartn-as legn (pr. leeñg) éppar af'na sait (af-ana sait) ». Dénna hãm-s'en ghèt éppas z'èssa on dénna hãm-s'en ghelék áu in a khãmmar[2] z'schlaava.
In taghe (in ta') darna' dar mãn is áu-ghestant un is gãnt umar pa'n béldar (pa beldar) áu-zolesa (zo lesa áu) ghegrees, un bal 's is khent nacht ('s is ghebeest palle nacht), issar bidar galeebet bia guute laüte (pr. loite).
An maal issen khent zua an órndar lüskatar altar man un hat gavórset herbighe in zbeen baibarn.
« Ja – habent-sa khöt de peede – bar béllan légan-ach in éppadan saita ». Denne habentsa-me (habent-sa-me) ghèt éppašen z'èssan un darnach habentsa-me gazòghet an khamara áu òbarn zo gheenan slaafan.
In takh darnach dar man ist gastant áu un ist gant aus (gant ummar) vor de bèllar zo lèsan áu grésar, un bénne ist khent zua de nacht, isar ambidar gakhèart èersinkh zo gheenan slaafan, un asò hattar gatant all-taghe òan nach dem andarn.
Mettar zaite de peede habentsen gahat ganukh zo haban di-

1) *A Lus.* loskat (*guercio*), *nei 7 C.* lüskot (*strabico*), *voce che discende dal lat.* '*luscus*' (*cieco da un occhio*) *così come ne derivano il prov.* '*lusc*', '*losc*', *l'afrs.* '*losche*' *nonché sp. e portog.* '*lusco*'.

2) *A Lus.* khãmmar *f.*, *nei 13 C.* kammar *e nei 7 C.* khamara (*stanza da letto*): *col diffondersi dell'abitazione in pietra e dei soffitti a volta nei paesi mediterranei dal gr.* '*kamára*' (*volta*) *si arriva al lat.* '*camŭrus*' *agg.* (*arcuato, a volta*) *e sost.* '*camăra*' (*soffitto a volta*), *termine che poi si estese alla costruzione stessa in muratura, colle destinazioni che essa ebbe nel medioevo, dalla stanza da letto a quella delle provviste e a quella delle adunanze pubbliche: già nell'aat. abbiamo* '*chamara*', *nell'asas.* '*kamara*' *e da qui la voce passò anche al* « *cimbro* », *come ce lo confermerebbe la stessa iniziale aspirata* '*kh*'.

khent t'schlaava, on asó hattar ghetãnt étlane taghe (an étlan taghe) uan (uman) nã in-ãndar.
Pittar zait (balamãn) di zbòa laüt sãin khent stüfo zo haba sèm disan alt mãn un in an abas (i'nan maal) di muatar hatten khöt (hat-se khöt di muatar ka disan mãn):
« Eest, mãi mentsch (mentš), möcht-ar-as süachan an-ãndarn quartíaro, umbróm di khãmmar nütz'e-se i selbart (nütz-e-se alúa) ».
On alóra dar mãn hattar khöt:
« Guat (bèn), eest pinne (pin-e) vérte i o'; i ghea vort, ma vór d'e ghea, khü-mar bas-i-dar pin schulle (bas-i-dar ghea šulle) vor disa zait, bo do mar hast ghet t'schlaava (z'šlaava) ».
« Nicht, – hat's khöt 's baibe – i bill nicht (bill'e nèt) ».
On alóra dar mãn hat khöt:
« Guat (bèn), ma éppas möch'edar ghèbm (pr. gheem) alls uas (alls umas) » . . . on hattar ghèt an eardas (a kréadas)[2] üllele, un sen alten man met in-ándarn, un an maal de muutar hamme khöt:
« Hèmmest, maindar man[1], iart möchtat-ach (šölltat-ach) süüchan anándara hèrbighe, ambía de khamara nützighe-se ich selbort (hannighe-se manghel ich selbort) ».
Un dar man hattar (hattara) khöt:
« Bool, hèmmest hannich garivet; ich ghea dehiin (de-hín); ma voar ich ghea (dehiin), khümmar (khöt-mar) bas ich han zo gheban-dar (gheban-ach) vor disa zait, ba-de hast-mar (habet-mar) ghet zo slaafan ».
« Nicht, – hat's khöt 's baip – i' bill nicht ».
Denne hattar khöt dar man:
« Ma éppasen missiga-dar (missig-ach) bool ghèban » . . . un ear hattar (hattara) ghèt an èerdans hèvanle (üllele), khödanten:
« Sèa limm ditzan üllele un bénne de bill ast-ar (as-da-diar)

1) *Forma enfatica dell'agg. masch. in -dar o più precisamente di vocativo antico: la forma* maindar *risulta nel cimb. ancora chiaramente composta del possessivo* '*mīn*' (*mio*) *più il pron. dimostr.* '*dër*' (*quello, esso*).

2) Krea *f.* (*argilla, creta*) *ricalca il ven.* '*crea*' *con una* '*e*' *che nel Vicentino è aperta: suo agg. a Lus. è* kréadan *che con riferimento ai prodotti fittili traduciamo* « *di terracotta* ».

hat khöt:
« Sea[1] ditza üllele, on bal-do bill asta zuar-khemm a schaülas bèttar, nimm an aisarn (aisran) löffl un misch pit disan nidar in de ulla un khü:

– Onto bisónto
Sóto tèra skonto;
Varda de no tokár (toggár)
Né de quá (gguá), né de lá!
Frrr áu pa khemmech . . . ».

Un lai disar mãn is gãnt áu pa khemmech, on se hãm-en nimmar mear ãndarst gheseek (ghesegg).
Di tochtar intãnto asta is vürkhent (gheschéghet) ditza, isse vort-ghebeest un bal se is khent huam (bal-se zua is khent), di muatar hat's-ar khöt. Di diarn is darschrakht zo höara asó, ma da alt is ghebeest alla konténт (luste) zo haba in havan (di ulla).
A drai jaar (pr. gjar) speetar di diarn isse-se boraatet on hat ghenump in sun vo'nan birt. khemme zua an órnes bèttar, limm (nimm) an aisaran löffel un misch met disame innont in 's üllele un khüt (khöt):

– Gasalpet, dorsalpet
Untar èerden logaart;
Süüch rüüran net aan
Net hillont, net dèllont!
Dehiin áu po khemminghe».

Un in aname stròoche dar man ist gant áu po khemminghe, un von demme taghe vüar habents'en net mear gasècht.
Bénne ist gaschècht dis de tochtar ist gabeest aus, un bia se ist khent hòam, de muutar hat's-ar gazeelt áu. De diirna ist dorkhlupfet zo horran ditzan, ma de muutar ist gabeest kontente zo haban in haven (de ulla).

An paar jardar darnach de diirna is-sich boraatet un hat galummet (ganummet) in sun vo-

1) *A Lus.* sèa! (*ecco, prendi*) *si ritrova inalterato nei 7 e 13 C. col senso di 'ecco', come risulta bene dalla versione dei 7 C., dove 'sèa' è immediatam. seguito da 'limm' (nimm): si tratta di una voce che non va confusa né col verbo 'segan' (vedere, aat. 'sëhan'), né col cong. di 'sainan' (essere), aat. 'sî', avendo il suo perfetto riscontro nella interiez. aat. 'sê', 'sê-nu' e nel got. 'sai' corrispondente per significato al lat. 'ecce', e colla stessa pronuncia (sèa) si ritrova anche a Velturno, la patria del Bacher.*

In an taghe disa spusa is ghebeest ka'n héart zo khócha (un hat-se ghekhócht) in vormas. Da ista khent (balamãn ista sèm gheriift) a rössnar pit'nan tčotate (tšotatn)[3] ross on hattar ghevórst zo trinkha, on denna hattar khöt, d'ar is asó (bia d'ar is) darschrakht khemmante áu pa'n lest stikhlate béghe (bal-d'ar is ghebeest in da lest stikhl zo name tábarnar.
An takh isse (ist-se) gabeest nagane me hèerte[1] zo khòchan de invormaše[2]. Da ista khent zua an rossanar met aname zottaten (šottaten) rosse un hat gavórset zo trinkhan, un dénne hattar (hattara) gazeelt áu bia ar ist gabeest dorkhlupfet, khemmanten aufar vor in lesten stikhalten[4] bèkh, ambía ar hat da ga-

1) *A Lus. come nei 7 e 13 C.* heart *m.* (*focolare*)*: nell'aat. 'hërd' aveva tanto il senso di 'focolare', quanto quello di 'suolo' o 'terreno', ché su questo era fatto il fuoco, e una testimonianza che tale significato ci sia stato in qualche luogo nelle isole «cimbre» pare fornircelo lo Schmeller che ha in ital. «Heart anticamente significò anche pascolo; si dice abbiano . . . guten, pösen heart (buono o cattivo terreno) quando si sega il fieno».*

2) *Un termine che dovremmo dire torturato il lusern.* vórmas *m.* (*pranzo o pasto del mezzogiorno*)*, che secondo il Bacher potrebbe risalire a un 'formas', mentre il verbo è 'vormašan' (pranzare) e anche per lo Schmeller nei 7 C. suona 'vormaz', 'vormez' e* invórmez', *mentre secondo il Martalar arriviamo al fem.* invormase *accanto al verbo* invormašan *o 'inbormasan': ora analizzando le componenti pare che quel 'vor' vi sia entrato col senso di 'voar' cioè mattutino e 'mas' o meglio 'maz' con quello antico di 'cibo' che era di detta voce nell'aat., non solo, ma anche nel parallelo 'mats' (cibo) dei documenti gotici (Luca IX, 12-13) assieme al v. 'matjan' (mangiare) e nell'ags. 'meti' (cibo) che poi passò a significare 'carne' nell'ingl. (meat).*

3) *Dopo quanto già detto intorno alla possibile origine di questo aggettivo e del ven. 'zòto' che il Faré in « Postille Italiane » accosta tanto al lat. 'claudus' (zoppo) quanto a 'clocca' (campana), aggiungiamo qui solo per i 7 C. il verbo 'dorschottan' (azzoppare), raccolto dallo Schmeller, e per Lus. l'espress. « ghian tschottane » (andare zoppicando), registrata dal Bacher.*

4) *A Lus. l'agg.* stikhl (*ripido*) *e sost.* stikhl *f.* (*salita*)*, nei 7 C.*

riiva in béghe), umbróm d'ar hat ghehöart hókn (hoggn) áu in air on khödn (pr. khöön):
« Ho mãn pit insèl dartčotate ross (bohèñkhate ross), khüdar (doo'm), darsèln schüan (schüman) spusa[1] in lãnt, ke de Pitza-Patza is tòat in Haag (Lanzí) »[2].
'S baibe (de spusa) is khent plòach (bais) bia (a-be) di maur, umbróm de Pitza-Patza is ghehorrt an rufe von òbarn-hiin:
« Ho du man memme šottaten ròsse, khüt (khöt) zon dar schöön (šöön) spusen (zomme schöön baibe) áu in 's lant, ke de Pitza-Patza ist gastorbet in Lanzí ».
'S baip (de spusa) ist khent plòach (bais) bia de maura, ambía de Pitza-Patza ist gabeest de sain muutar: se hat gabèkselt abe in gomarjál[3] un

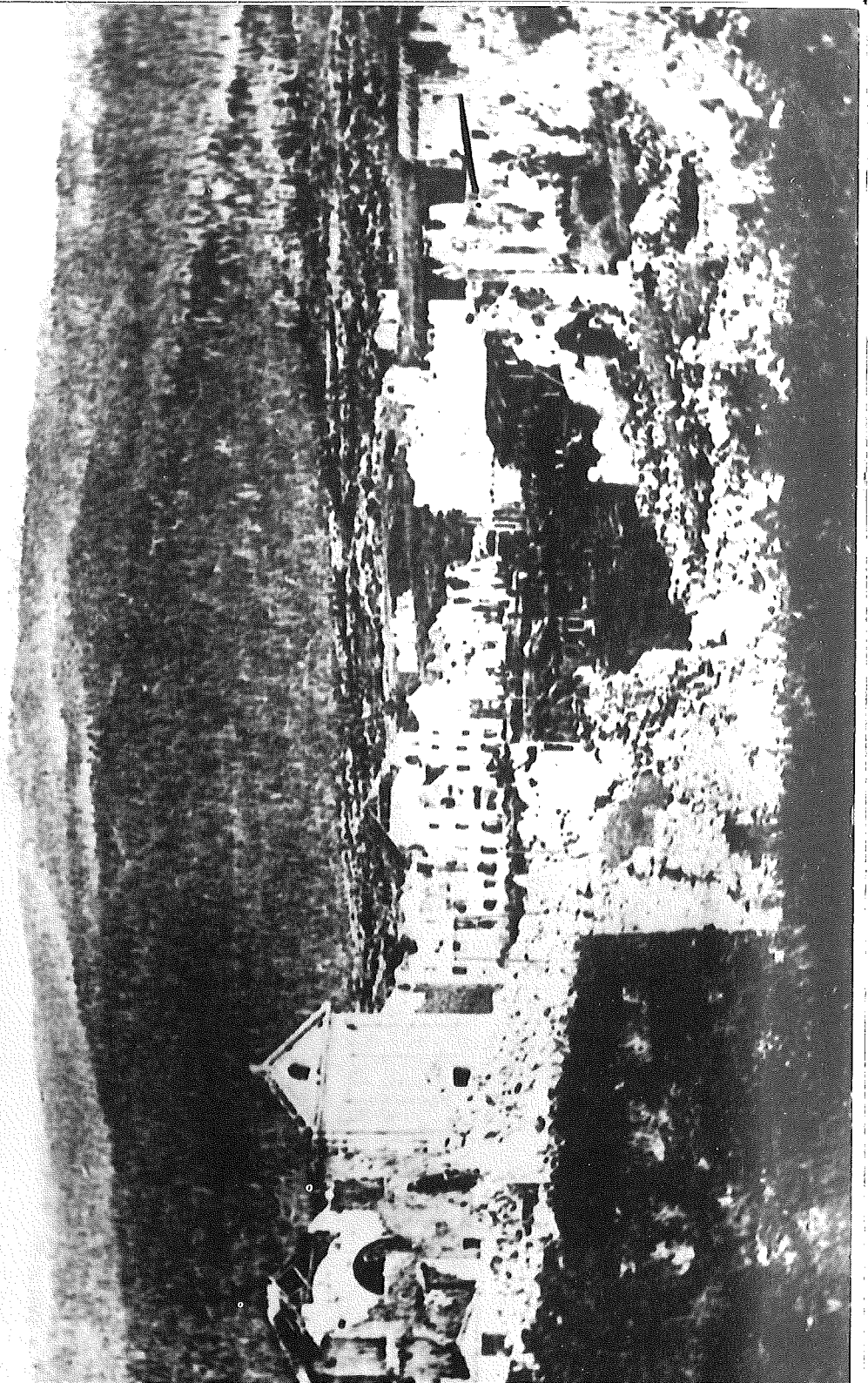
---

stikhel *o* stikhalot (*erto, ripido*) *nonché* stikhale *f. o* stikhalte *f.* (*salita, ripidezza*), *e nei 13 C.* stikal (*ripido*)*: va precisato che nell'aat.* '*steigal*' (*erto*) *era voce del nord e* '*stëhhal*' *del sud della Germania;* '*stickel*' *sopravvive nella parte meridionale, ma il ted. moderno ha accolto con* '*steil*' *la forma settentrionale.*

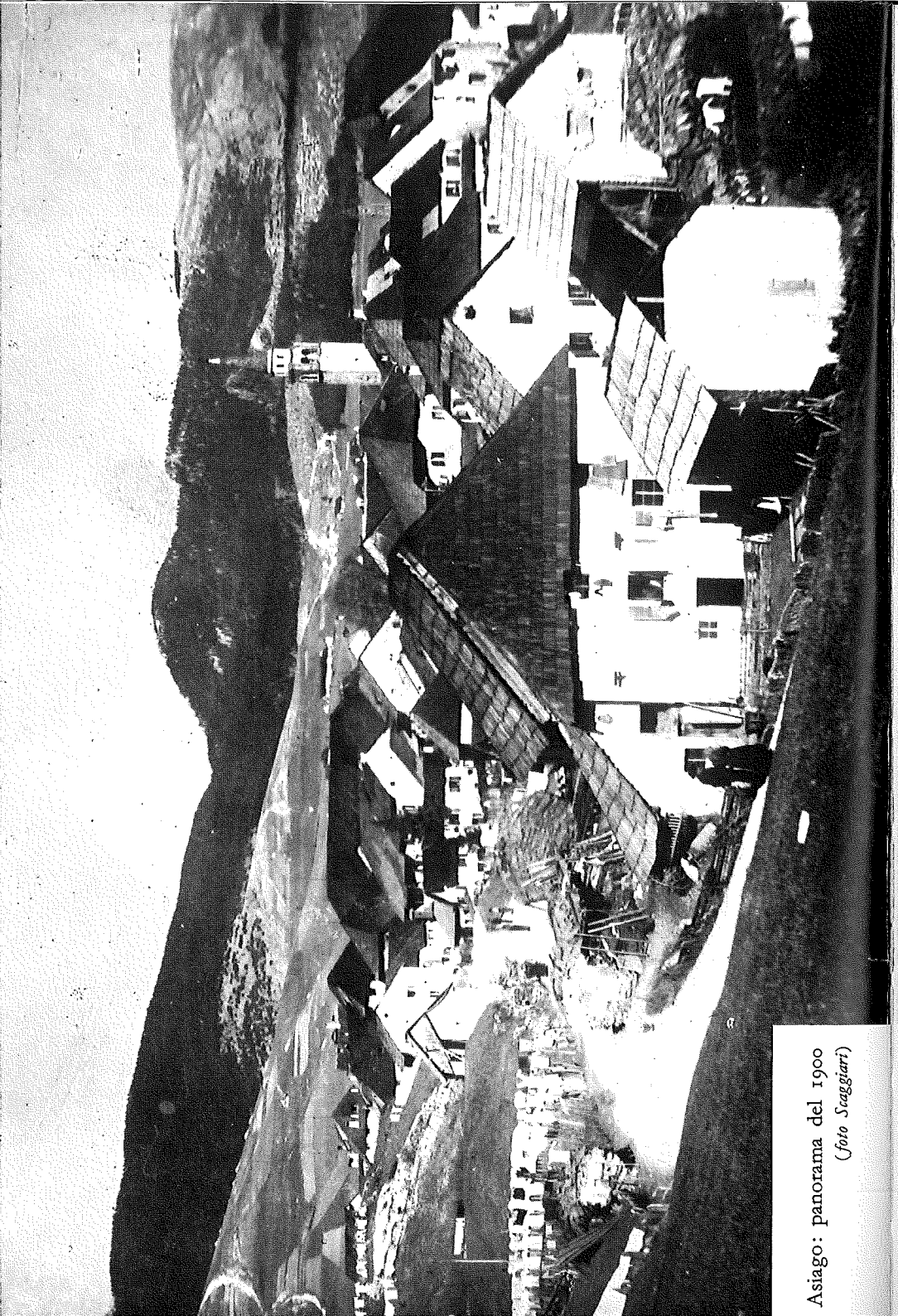
1) Spusa (*sposa*)*: ci pare di aver già detto che tante volte il prestito neolatino entra nel « cimbro » colle caratteristiche stesse del ladino: qui, ad es. tra la forma masch. di Lus. e quella dell'Engadina* '*spus*' (*sposo*) *non c'è alcuna differenza, semmai la differenza si incontra passando ai 7 C., dove* '*spuso*' *pel masch. può aver ricevuto dal veneto la finale* -o*: la supposizione ci è suggerita dal plur.* '*spüüse*' (*sposi*) *in contrasto con* '*spusen*' (*spose*)*, dove la forma masch. darebbe ragione allo Schmeller, il quale non raccolse nel suo Vocabol.* (*probabilm. ad Asiago*) *la desinenza in* -o*, e questo mentre il plur. fem. dei 7 C.* '*spusen*' *conferma la propria parentela col plur. lusern.* '*spusan*'.

2) Haag *opp. Lanzí* (*Lanzín?*)*, dice il Bacher stesso in nota, è il nome di una costa dei monti che si trovano fra Lavráu* (*Lavarone*) *e Kalnètč* (*Caldonazzo*).

3) Nei 7 C. gomarjál (*grembiule*)*: certo un'altra variante della espressione* '*grembiale*'*, proveniente dal lat.* '*gremium*' (*grembo*)*, da accostare oltre che alla forma nostra citata, a quelle del lad. centr.* '*gurmél*' *e* '*gormél*'*, delle quali ultime potrebbe rappresentare una fase evolutiva piuttosto antica.*



Roana alla fine della guerra 1915-18.
(*foto Istituto Culturale Dal Pozzo*)



Asiago: panorama del 1900 (*foto Scaggiari*)

beest sai muatar, on hat lai ghebèkslt 's vürta' on is gãnt z'sega bi-da sai muatar is da-húam. Ma si hat ghevuntet 's haus leer on de ulla vo'n alt (vo den alt) hatse-se ghevuntet áu af'n héart on nidar nã dar ulla ista ghebeest dar aisran (aisra) löffl, on sèm hat-se darkhennt ke di muatar is áu-gãnt pa'n khemmech (is gãnt pa khemmech áu). On si hat áu-ghevãnk (áu-darbišt) on is gãnt in Haag (Lanzí) un dá (sèm) hat-se ghevuntet sai muatar tòat; on dassèl is ghebeest dar ghebinn bo sa hãm ghehat zo gheba de hèrbeghe insèl (den) schaüla loskate alt mãn; umbróm invéze bas z'sãina a mãn as-be alle di ãndarn, issar ghebeest a striu'.

is gant zo ségan as de sain muutar ist dahòam. Ma se hat gavunnet 's haus lèar un de ulla vomme alten manne áu fan hèart un nagane dar ullen ista gabeest dar aisarne löffel, un von demme hat-se vorstant ke de muutar ist gant áu po khemminghe. Denne hat-se gasnappet áu un ist gant fan Lanzí un da hat-se gavunnet de sain muutar tòat. Ditzan ist gabeest bas se habent gabunnet zo haban ghet herbighe me lüskaten alten manne; ambrumme invéze (z')sainan (sèinan) an man bia alle de andarn, isar (is-ar) gabeest an striún.

27 - IL VECCHIO STREGONE

C'erano una volta un uomo e una donna con una figlioletta, tre persone che vivevano insieme come tre angeli, Poi morì il padre, lasciando la vedova colla figlioletta: anche loro due vissero come la buona gente.

Una sera si presentò da loro un brutto vecchio guercio per chiedere alloggio.

« Si, – dissero le due donne – in qualche luogo vi metteremo ».

Gli diedero intanto qualche cosa da mangiare e poi lo condussero sù in una camera a dormire. Il giorno dopo quell'uomo si alzò e andò in giro pei boschi a raccogliere erbe, ma al sopraggiungere della notte tornò ancora a dormire da loro e così fece per giorni e giorni, uno dopo l'altro.

Col passare del tempo le due donne si infastidirono di aver in casa il vecchio e una sera la madre gli disse:

« Ora, mio caro, dovrete cercarvi un altro alloggio, perché quella camera occorre proprio a me ».

L'uomo disse:

« Bene, anch'io ho finito e me ne vado, ma prima di partire dimmi che cosa ti devo per tutto il tempo che mi hai ospitato ».

« Niente, – rispose la donna – non voglio niente ».

Allora l'uomo fece:

« Bene, ma qualche cosa ti devo pur dare » . . . e le presentò un pentolino di terracotta, dicendo:

« Prendi questo pentolino e quando vorrai far venire un temporale, piglia un cucchiaio di ferro e rimesta col cucchiaio nel pentolino pronunciando le parole:

Onto bisónto
Sóto tèra scónto;
Varda de no tocár
Né de qua, né de là –
Frrr via pal camín . . .

Nello stesso momento l'uomo se ne andò (sparì) sù pel camino e non lo videro poi mai più.

Mentre accadeva questo la figlia era lontana e quando tornò, la madre le riferì ogni cosa.

La ragazza si spaventò a sentir la cosa, ma la vecchia fu contenta di possedere la pentolina.

Circa tre anni dopo la ragazza si sposò, prendendo il figlio di un oste. Un giorno questa sposina si trovava al focolare per preparare il pranzo, quando arrivò un carrettiere con un cavallo zoppicante e le chiese da bere e poi le raccontò che era stato preso dallo spavento sull'ultima rampa del sentiero, perché gli era stato gridato dall'alto:

« Oh, uomo con quel cavallo zoppo, dì alla bella sposina (della taverna) sù in paese, che la Pizza-Pazza è nel Lanzì morta ».

La giovane sposa si fece pallida come la parete all'udire questo, perché la Pizza-Pazza era sua madre. Si tolse subito il grembiule e corse a vedere se sua madre era a casa. Ma trovò la casa vuota, mentre la pentolina del vecchio era sopra il focolare e vicino ad essa anche il cucchiaio di ferro. Da questo capì che sua madre se ne era andata su pel camino. Lasciò la casa e corse al Lanzì e là giunta, trovò sua madre morta.

Questo era stato il grande guadagno che le due donne avevano fatto accogliendo e ospitando quel brutto vecchio guercio, il quale invece che essere un uomo come tutti gli altri, era uno stregone.

28 - DI POADN DEKANE

Lus.

Dar dekáno (deggáno)[1] vo Leeve is gãnt in an stròach to venna in dekáno vo Persan. Sèm hãmsa gherédet vo'n bèttar un dar dekáno vo Leeve hat khöt, d'ar is guat to macha zuar-khemmen (hér-khemmen) a schaüla bèttar, un darsèl vo Persan hat khöt ke (gge) er (eer), as ar bill, issar guat to macha('s) schaurn (šaurn) alls in sãin hof[2].

Dar dekáno vo Leeve hat's nèt gheböllt glóabm (pr. glóam) un is gãnt huam.

28 - DE ZBEEN DEKANEN

7 C.

An botta dar dekaan von Leeve (Levighe) ist gant zo vénnan in dekaan von Persan. Mettanándar habent-sa gaprèchtet nach dar zaite un dar dekaan von Leeve hat khöt, ke ear ist guut zo ziigan zua an gròoses bèttar, un dear von Persan hat khöt ke ear, an-d'ar böllte, manar machan schauran un allar dar schaur (alla de schaur) bill vallan ín in sain hoff.

Dar dekaan von Leeve hamme net gabéllt klóban un ist ga-

---

1) *Voce del tardo lat., 'decanus' corrispose nell'alto medioevo a funzionario dell'amministrazione longobarda e dopo il mille 'decano' si ritrova nei Comuni rustici quale capo dell'amministrazione eletta annualmente (non nei Comuni cittadini che erano stati 'municipia' romani) e ancora ad indicare altre responsabilità amministrative, come è il caso nostro di decani ecclesiastici responsabili, di fronte al Vescovo, di tutta una 'decania'.*

2) *Ci spiega lo stesso Bacher, in una nota, che* hóf *qui sta ad indicare il piazzale attiguo alla chiesa parrocchiale, evitando quindi, nel caso nostro, di far cadere la grandine sui campi coltivati pel danno che ne sarebbe derivato: una magia in veste sacra che vorrebbe farsi giustificare, aggiungiamo noi, con degli atteggiamenti di generosità.*

Dar dekáno vo Persan hat khöt dénna ka'n meesnar:
« Schau (šau), das earst bölkhnendle (bölkhandle) bo du siist, ai'-mar to rüava súbito »!
Khurza zait dopo issar gãnt dar meesnar zo rüavan-en, umbróm 's hat ã-gheheeft zo ghehilba-se.
Dar dekáno is gãnt at's veestar pit'n libar in de hént un hat gheseek khemmen zuar (gheseek in mòto) a schaüla bèttar.
Alóra hattar-en um-ghelék di stòla[2] un hat ã-gheheeft zo baiga 's bèttar. A-forza to baiga hattar gheschbitzt as-bia an òa.
Dar schaur is khent, 's hat patiirt ke 's bill-da valln (da bill valln) di bèlt, un bal's nã hat ghehat ghelat (nã-hat-ghehat ghelat), hattar gheschikht in meesnar z'sega bo-da is ghevallt dar schaur.
Dar meesnar hat ghevuntet in schaur alln in hóf, un drin atti-mitt (at-de-mitt) in dekáno vo Leeve tòat.

khèart hòam.
Dar dekaan von Persan hat khöt zomme sain mésanar:
« Lukh hüppes, un 's èerste böörle ba-de séghest khemman aufar, ail un khümmar's (khömmar's) »!
Darnach an prökhle zait dar mésanar ist khent (zo) rüfa-me, ambia 's hat gahöbet aan gahilbaran[1].
Dar dekaan ist gant in 's veestar memme sain libarn in de hénte un hat gasècht an órnes bettar khemman zua.
Asò hattar galét aan de stola un hat gahöbet aan baigan (seganan)[3] 's bèttar. Ar hat gabaighet finz ar hat gasbitzet sobia an òa.
Dar schaur ist khemmet un 's hat gaprèart, 's bélle vallan abar de ganze bèlt, un benne amme lesten 's hat gahaltet áu (galasset nach), hattar gaschikhet in mésanar zo segan ba ist gavallet dar schaur.
Dar mesanar hat gavunnet allen in schaur innont me hòffe un in-mitten me schaure in dekaan von Leeve (Levighe) tòat.

---

1) *A Lus.* ghehilbe *agg.* (*nuvoloso*), *nei 7 e 13 C.* gahilbe, *e di qui il verbo che suona* ghehilbm (*annuvolarsi*) *a Lus. e* gahilbaran *nei 7 C.: voce che il Bacher fa risalire a un mat. 'gehilwe' agg. e lo Schmeller ad un sost. aat. 'hiliwa'* (*nuvola*), *forme che il Kluge nemmeno riporta nel suo Etymol. Wörterb. a spiegazione del lessico tedesco, mentre – come abbiamo visto – tutte le nostre isole possiedono ancora il termine.*

2) Stola *è il paramento delle funzioni, distintivo dell'ordine sacerdotale: 'stola' era presso i Greci 'abito' in genere e presso i Romani l'abito lungo della donna.*

3) Seganan (*fare il segno della croce*) *nei 7 C. che, riflessivo, suona 'segan-si' nei 13 C.: dal lat. 'signāre' alla forma volg. 'segnare', il verbo passò all'aat. 'sëganōn' e ags. 'segnian' col senso di 'fare il segno di croce' (nell'oland. ancora 'zegenen'): da esso si formò nell'aat. il sost. 'sëgan' e longob. 'segun' che rimase documentato in rune (verso il 600) col senso di 'segno della croce' e insieme di 'potere magico'.*

28 - I DUE DECANI

Il decano di Levico andò una volta a trovare il decano di Pergine e là insieme parlarono del tempo. Il decano di Levico disse che era capace di provocare (far venire) un temporale e quello di Pergine disse che egli, se voleva, era capace di far grandinare e far cadere la grandine tutta nel suo piazzale. Il decano di Levico non gli volle credere e tornò a casa.

Il decano di Pergine disse al sacrestano:

« Sta attento, alla prima nuvola che vedi corri subito a chiamarmi ».

Poco dopo il sacrestano andò a chiamarlo perché aveva cominciato ad annuvolarsi. Il decano allora andò alla finestra col suo libro (aperto) nelle mani e vide avvicinarsi un temporale. Indossò subito la stola e cominciò a benedire il temporale e a forza di benedire sudò come un uovo.

La grandine venne, anzi pareva che (con essa) volesse cadere il mondo intero e, quando cessò, il decano mandò il suo sacrestano a vedere dove era caduta. Il sacrestano trovò che era caduta tutta nel piazzale della chiesa, ma là in mezzo alla grandine c'era anche il decano di Levico morto.

29 - 'S SCHNAIDRARLE[1]

Lus.

In an stròach ista gãnt a püable vo'n Mütz ín pa pèrgn na povai[2]. Bal 's is ghebeest ín af'n Kostegí (Kostesín) sãin-en zuargãnt (zua-gãnt) zbòa mãnnen on hãm's ghevórst z'sega bi's bòast bo-da is de Rokka Tampf[3]

29 - 'S SCHRÖTARLE

7 C.

An botta an püüble von Mütz is gant áu in de perghe na' pováin. Bail 's ist gabeest ín fan Kostesín, saint-me gant zua sbeen manne un habent's gavórset an-d'ar (as-da-ar) bòas (bisset) ba ist de Rokka Tampf.

---

1) Schnaidar (*sarto*) *a Lus., ma* schròotar *o* šròotar *nei 7 C., per i quali anche lo Schmeller raccolse 'snaider' come 'mietitore' e 'schroatar' come 'sarto', e – aggiungiamo – anche nei 13 C. accanto ad uno 'snaidar' (sarto) si trova il verbo 'snaidan' col senso di 'tagliare con falcetto': i dizionari etimologici informano che la voce dell'aat. col senso di sarto era 'nātāre', però nel sec. XI sul modello del frs. 'tailleur' cominciò a diffondersi in Germania il mat. 'snidoere', soppiantando nel centro e meridione 'nātœre' derivato dall'aat. appena citato; a conservare la propria voce fu invece il nord, dove per 'sarto' si era sempre detto 'schroder' o 'schrader', e anzi da documenti pubblici (notarili) risultò che intorno al 1455 la città di Brema non aveva altri cognomi che Schroder e Schrader – aggiungiamo che anche nell'aat. 'scrōt' (mat. schrōt) aveva il senso di 'taglio' e 'pezzo tagliato', il cui verbo era 'scrōtan', nell'ags. 'scrēadian' (tagliar via) e che da esso deriva per Lus. il toponimo Schrótn ('pietre tagliate' in un terreno che è a pascolo): concludendo la presenza delle voci 'schòotar' nei 7 C. e 'Schrótn' a Lus. è particolarmente interessante e in netto contrasto colla tesi di immigrazioni tardive (XII e XIII sec.) dal Tirolo o da zone bavaresi.*

2) Il Bacher spiega in nota che i ragazzi di Luserna andavano pressoché ogni giorno, d'estate, su alle malghe in cerca di ricotta (sain gant na povái), particolarmente gradita, come si usava mangiare assieme alla polenta (pult): quanto all'origine di povái *f., che nei 7 e 13 C. suona* pováin, *facciamo riferimento al Devoto che deriva la voce ven. 'poina' dal lat. 'popīna' (bettola e cibo da bettola).*

3) Il Bacher spiega in nota che Kostegi', in it. Costesin è una delle

on ditza püable hat khöt:
« Ja, ja, liabe mãine mãnnen, i bòas-es bool; khent pit miar, i zòa's-as (i lirn's-as) ».
On alóra dise zbòa mãnnen sãin gãnt pit'n püable, on bal sa sãin ghebeest nãmp dar Rokka, hãm-sa ghehöart alls a ghelürna, as s'en[1] hãm ghemöcht schoppn[2] di òarn zoa nèt zo khemma surdat. On bal-da nãhat-ghelat 's ghelürna, hãm-sa khöt di mãnnen:
« Ghea eest, schnaidrarle (schnaidarle), ghea vorãnahii, on zòag-as de Rokka eest ». . .
On 's püable is gãnt vorãnahii on is gãnt ín pa Rokka, on de

Ditzan püüble hatten khöt:
« Ja, ja, maine liibate manne, ich bòas-es (ich biss-es) bool, ailt met miar, ich zòga's-ach »!
Dise peede manne saint (sèint) gant memme püüblen, un benne se saint gabeest nagane dar Rokken, habent-sa gahorrt an sterchen lüünar, as se habent gahat zo schoppan (šoppan) d'òarn zo net khemman surdot. Benne 's hat galasset nach lüünan, habent-sa khöt de manne:
« Gassín (gas-'in) schrötarle, gassín vorn-aus un zòg isandarn (zòkh-sich) de Rokka hèmmest » . . .
Un 's püüble ist gant vorn-aus

---

malghe presso il Bísele e in quella zona si trova la « Rokka Tampf », una caverna che in caso di necessità può ospitare fino a cento pecore; quanto al termine rokka, *esso ha qui, forse unico esempio in tutta la Penisola, proprio il senso di 'caverna' o 'cava' che la stessa voce deve aver avuto all'origine nelle due espressioni ital. « allume di rocca » e « cristallo di rocca », giacché da cave l'allume veniva estratto nel medioevo sia a Focea in Turchia, come da noi in Val di Cecina e a Tolfa, e da 'rocca' derivò 'roccia' (rupe), parallelamente alla forma sp. e prov. 'roca', al frs. 'rochier', ecc.*

1) Ass'en *sta per 'as-sa-en', dove -en è forma breve enclitica di 'imen', che significa usualm. 'loro' e qui « a sé stessi », trattandosi di riflessivo.*

2) A Lus. schoppn (*tappare*) *accanto a 'schopp' (tappo) e fino a Velturno 'schoppm', voce che quindi non può essere il risultato di una deformazione locale, come può sembrare nel confronto col ted. 'stopfen' (tappare): anche lo Schmeller si limita a darne un esemp. con « schoppen an véster » (chiudere una finestra), non avendo nel panorama germ. alcun verbo 'schoppan' documentato.*

29 - 'S SCHNAIDRARLE[1]

Lus.

In an stròach ista gãnt a püable vo'n Mütz ín pa pèrgn na povai[2]. Bal 's is ghebeest ín af'n Kostegí (Kostesín) sãin-en zuargãnt (zua-gãnt) zbòa mãnnen on hãm's ghevórst z'sega bi's bòast bo-da is de Rokka Tampf[3]

29 - 'S SCHRÖTARLE

7 C.

An botta an püüble von Mütz is gant áu in de perghe na' pováin. Bail 's ist gabeest ín fan Kostesín, saint-me gant zua sbeen manne un habent's gavórset an-d'ar (as-da-ar) bòas (bisset) ba ist de Rokka Tampf.

---

1) Schnaidar (*sarto*) *a Lus., ma* schròotar *o* šròotar *nei 7 C., per i quali anche lo Schmeller raccolse 'snaider' come 'mietitore' e 'schroatar' come 'sarto', e – aggiungiamo – anche nei 13 C. accanto ad uno 'snaidar' (sarto) si trova il verbo 'snaidan' col senso di 'tagliare con falcetto': i dizionari etimologici informano che la voce dell'aat. col senso di sarto era 'nātāre', però nel sec. XI sul modello del frs. 'tailleur' cominciò a diffondersi in Germania il mat. 'snidoere', soppiantando nel centro e meridione 'nātœre' derivato dall'aat. appena citato; a conservare la propria voce fu invece il nord, dove per 'sarto' si era sempre detto 'schroder' o 'schrader', e anzi da documenti pubblici (notarili) risultò che intorno al 1455 la città di Brema non aveva altri cognomi che Schroder e Schrader – aggiungiamo che anche nell'aat. 'scrōt' (mat. schrōt) aveva il senso di 'taglio' e 'pezzo tagliato', il cui verbo era 'scrōtan', nell'ags. 'scrēadian' (tagliar via) e che da esso deriva per Lus. il toponimo Schrótn ('pietre tagliate' in un terreno che è a pascolo): concludendo la presenza delle voci 'schòotar' nei 7 C. e 'Schrótn' a Lus. è particolarmente interessante e in netto contrasto colla tesi di immigrazioni tardive (XII e XIII sec.) dal Tirolo o da zone bavaresi.*

2) Il Bacher spiega in nota che i ragazzi di Luserna andavano pressoché ogni giorno, d'estate, su alle malghe in cerca di ricotta (sain gant na poväi), particolarmente gradita, come si usava mangiare assieme alla polenta (pult): quanto all'origine di poväi *f., che nei 7 e 13 C. suona* pováin, *facciamo riferimento al Devoto che deriva la voce ven. 'poina' dal lat. 'popīna' (bettola e cibo da bettola).*

3) Il Bacher spiega in nota che Kostegi', in it. Costesin è una delle

on ditza püable hat khöt:
« Ja, ja, liabe mãine mãnnen, i bòas-es bool; khent pit miar, i zòa's-as (i lirn's-as) ».
On alóra dise zbòa mãnnen sãin gãnt pit'n püable, on bal sa sãin ghebeest nãmp dar Rokka, hãm-sa ghehöart alls a ghelürna, as s'en[1] hãm ghemöcht schoppn[2] di òarn zoa nèt zo khemma surdat. On bal-da nãhat-ghelat 's ghelürna, hãm-sa khöt di mãnnen:
« Ghea eest, schnaidrarle (schnaidarle), ghea vorãnahii, on zòag-as de Rokka eest ». . .
On 's püable is gãnt vorãnahii on is gãnt ín pa Rokka, on de

Ditzan püüble hatten khöt:
« Ja, ja, maine liibate manne, ich bòas-es (ich biss-es) bool, ailt met miar, ich zòga's-ach »!
Dise peede manne saint (sèint) gant memme püüblen, un benne se saint gabeest nagane dar Rokken, habent-sa gahorrt an sterchen lüünar, as se habent gahat zo schoppan (šoppan) d'òarn zo net khemman surdot. Benne 's hat galasset nach lüünan, habent-sa khöt de manne:
« Gassín (gas-'in) schrötarle, gassín vorn-aus un zòg isandarn (zòkh-sich) de Rokka hèmmest » . . .
Un 's püüble ist gant vorn-aus

---

malghe presso il Bísele e in quella zona si trova la « Rokka Tampf », una caverna che in caso di necessità può ospitare fino a cento pecore; quanto al termine rokka, *esso ha qui, forse unico esempio in tutta la Penisola, proprio il senso di 'caverna' o 'cava' che la stessa voce deve aver avuto all'origine nelle due espressioni ital. « allume di rocca » e « cristallo di rocca », giacché da cave l'allume veniva estratto nel medioevo sia a Focea in Turchia, come da noi in Val di Cecina e a Tolfa, e da 'rocca' derivò 'roccia' (rupe), parallelamente alla forma sp. e prov. 'roca', al frs. 'rochier', ecc.*

1) Ass'en *sta per 'as-sa-en', dove -en è forma breve enclitica di 'imen', che significa usualm. 'loro' e qui « a sé stessi », trattandosi di riflessivo.*

2) A Lus. schoppn (*tappare*) *accanto a 'schopp' (tappo) e fino a Velturno 'schoppm', voce che quindi non può essere il risultato di una deformazione locale, come può sembrare nel confronto col ted. 'stopfen' (tappare): anche lo Schmeller si limita a darne un esemp. con « schoppen an vèster » (chiudere una finestra), non avendo nel panorama germ. alcun verbo 'schoppan' documentato.*

männen säin-en nä-gänt.
Bal-sa säin ghebeest ín atte-mitt dar Rokka, säin-sa ne-mear ghebeest guat zo ghiana vürsnen, umbróm atte-mitt häm-sa ghevuntet an hauf schlakkn (šlaggn)[1], on alóra dise männen häm khöt ka'n püable:
« Bèn, schnaidrarle (schnaidarle), eest is ghenúa (ghenuma), beetar-ín ghea-bar nèt; eest nimm-dar áu éppar uana (éppar umana) vo disan schlakkn! On 's püable hat ä-gheheeft zo lacha on hat khöt:
« O nemp-s'as nor er-ändre (iar-ändre) di khnótn; i bill-ar nèt (i bill khuane), i ghea eest ».
On alóra de männen häm-en ghèt a sbanzega on vümf schlakkn, on häm khöt:
« Bèn ghea eest, schnaidrarle »!
On alóra 's püable hat-se nä-un ist gant ín in de Rokka, un de manne saint-me gant nach.
Benne se saint (sèint) gabeest in-mitten dar Rokken, saint-sa (pr. saintza) nemmear gabeest guut zo gheenan vüar, ambia in-mitten habent-sa gavunnet an haufen stčabarn[2] (skajen), un denne dise manne habent khöt zomme püüblen:
« Hüppes (bool), schrötarle, hèmmest ist ganukh, beetor-ín ghee-bar net. Hèmmest limmdar (nimm-dar) áu an viar söttane stčabarn (stcjabarn) »!
'S püüble hat gahöbet aan lachan un hat khöt:
« Lemmet-se áu art-andare de khnotten, ich bill-ara net, ich ghea hèmmest ».
Ma de manne habe-me ghet an sbanziga un vüf stčabarn (skajen), un habe-me khöt:

1) Schlakkn *f. pl.* (*scorie*), *presente solo a Lus. e all'origine derivato dalla voce 'slag' d'oltre Manica: dal 1398 esso risulta documentato anche nel b. ted. 'slagge' col senso di scheggia metallica prodotta nell'officina del fabbro, accolto più tardi da Lutero nella sua traduzione della Bibbia, entrò nel vocabolario tedesco e giunse così al sud: da qui alla zona di occupazione austriaca del nostro Trentino, Luserna compresa, il passo è comprensibile.*

2) *Nei 7 C.* stčabarn *opp.* stcjabarn *pl.* (*schegge*)*: all'origine voce onomatopeica relativa al lavoro del tagliapietre o dello spaccalegna, probab. v. lat. volg. *sclappare, diffuso in gran parte del territorio romanzo dalla Catalogna all'Italia, con prov. 'esclapar' e ait. 'schiappare' oltre al sost. 'schiappa'.*

ghevorst zo bissa (z'sega) umbróm sa khödn (pr. khöön) « schnaidrarle », on di männen häm-en respundart:
« Ghea, ghea, do barst khemmen a schnaidrarle ».
On alóra 's püable is auvarkhent vo dar Rokka un is gänt durch, hintar a vaücht, zo schauga zuar, z'sega bas da tüan (tüman) de männen, on sèm hat's gheseek ke sa häm áughenump an sakh voll schlakkn vor uan (vor uman) un säin gänt. Alóra 's püable is gänt huam is o'.
Bal's is ghebeest huam, hat's auvar-ghenump di schlakkn zo zòaga-se säin laüt on invéze bas z'säina schlakkn, säin's ghebeest vümf tölar.
Denna säin-da vort-gänt (hiigänt) a drai viar jaar (pr. gjar) un guate laüt häm ghehelft in püable pit'nan pisle ghèlt, on alóra 's püable is gänt zo lirna zo macha in schnaidrar (schnaidar); un vo sèm säin-da auvarkhent de Schnaidarla, bo-da no' säin in taghe (in ta') vo haüt at's Lusérn.
« Bool, gassín hèmmest, schrötarle (šrötarle) »!
Ma 's püüble hat-se noch gavóršet zo bissan ambrumme se rüfa-me (rüfent-me) schrötarle (šrötarle), un de manne habent khöt:
« Gassín, gassín, du bill khemman an schròotar ».
'S püüble ist khent aufar von dar Rokken un ist gant hinten anara vaüchten (pr. voichten) zo luugan un ségan bas tüünt de manne, un von da hat's gasècht (ke) se habent galummet (ganummet) áu an sakh volla stčabarn vor òan un saint ganghet. Asò 's püüble ist gant hòam is och.
Bénne 's ist gabeest hòam, hat's galummet ausar de stčabarn zo zògan-se in sain laüten (pr. loiten) on invéze zo sainan (éntor odar sainan) stčabarn, saint-sa gabeest vüf tálar.
Denne saint passàrt (gant) an drai viar jaar un guute laüte (pr. loite) habent gahölfet me püüblen met an minzikh bètze, un asò 's püüble ist gant lirnan zo machan in schròotar (šròotar); un von demme saint (sèint) khent ausar de Schnaidarlen (schröotare) ba-de saint af Lusèarn noch haüte (pr. hoite) pa taghe.

29 - IL SARTORELLO

Una volta un ragazzo della famiglia Moz andò sù alle malghe in cerca di ricotta. Giunto alla malga Costegìn, gli si accostarono due uomini per chiedergli se sapeva dove si trovasse la «Rocca Tampf». Il ragazzo rispose:

«Sì, sì, cari, lo so. Venite con me e vi indicherò il luogo».

I due andarono con lui. Quando furono presso la Rocca, udirono una forte esplosione, così forte che dovettero tapparsi gli orecchi per non diventare sordi. Quando il rumore cessò, i due dissero al ragazzo:

«Adesso va, sartorello, va avanti e mostraci la Rocca»!

Il ragazzino andò avanti, dentro alla caverna, e gli uomini lo seguirono. Ma giunti circa a metà della caverna, non poterono più proseguire, perché a quel punto c'era un mucchio di schegge. Allora dissero al ragazzo:

«Bene, sartorello, a noi basta così, oltre non andiamo. Tu prenditi pure un po' di queste schegge»!

Egli cominciò a ridere e disse:

«Oh, prendetevele voi quelle pietre, io non ne voglio. Io torno a casa».

Allora quegli uomini gli misero in mano una svanzica d'argento (moneta austriaca del valore di 20 soldi) e cinque schegge, e dissero:

«Bene, adesso va pure, sartorello».

Il ragazzino chiese allora perché lo avevano chiamato «sartorello», ed essi gli risposero:

«Va, va, tu diventerai un sarto»!

Allora uscì dalla caverna, ma andò a nascondersi dietro ad un abete, per vedere che cosa facessero. E vide che presero un sacco per ciascuno di quelle schegge e poi si allontanarono. Allora andò a casa anche lui e quando arrivò a casa estrasse le cinque schegge per mostrarle ai suoi. Ma non erano (più) schegge, erano cinque talleri.

Passarono quattro o cinque anni e qualche buona persona gli venne in aiuto con un po' di danaro. Così il giovane potè andare ad imparare l'arte del sarto (a fare il sarto) e da qui (da questo figlio della famiglia Moz) uscirono gli Schnaidarle ('sartorelli') che ancora ai nostri giorni vivono a Luserna.

30 - DI TRUUT (A PLUAT-TUTCLAREN)

Lus. 7 C.

In an stròach ista ghebeest a junghes (pr. gjuñghes) naüghes paar spusan, un in an maal sãin-sa gãnt t'schlaava un, in pétt as sa sãin ghebeest, ham-sa ghehöart ghian laise laise pa stube ín, un alls in an (i'nan) stròach dar spuus is ne-mear ghebeest guat né to mövra-se (to rüara-se), né zo réda, un hat ã-ghe-heeft (ã-ghevãnk) zo khraista[1]; un alóra di spusa hat-san ghebaarnt un hatten ghèt an schupf (šupf), un asó (alóra) er hat-se bidar ghemak (ghemöök) rüarn un hat bidar ghemak redn (pr. reen), un hat khöt ke, bal sa hãm ghehöart ghian pa stube ín, alls in an stròach issen ghesprunk éppas af'n laip, un denna issar ne-mear ghebeest guat né to mövra-se (to rüara-se), né to réda on, bal-s'en hat ghèt in schupf, is bidar vort-gãnt

30 - DE TRUTA (AN PLUUT-TUTZALAREN)

An botta sainta gabeest an paar spüüse (an kubia spüüse), un an maal saint-sa (sèint-sa) gant slaafan un, in 's pétte as se saint gabeest, habent-sa gahorrt éppasen gheenan laise laise ín in de stuba, un alles aname stròoche dar spuso (spuus) ist nemmear gabeest guut zo mövarn-sich, ódar prèchtan, un hat gahöbet aan khraistan; de spusa hat-sen gatant baar un hamme ghet an schupf (šupf), un asò ear hat-sich ambidar gamöcht mövaran (möbaran) un prechtan, un hat khöt ke bénne se habent gahorrt gheenan ín pa stuben (ín vor de stuba), in aname stròoche ist-me gasprunghet éppasen áu afan (af in) laip un dénne isar nemmear gabeest guut net mövarn-sich, net prèchtan un, darnach si hamme ghet in schupf (šupf), ist-

---

1) *Ancora una volta una voce confermata in tutte le nostre isole, 7 e 13 C.* khraistan (*ansimare o tossire di un asmatico*) *che si accorcia a Lus. in* khraistn, *col senso di 'gemere', e fino a Velturno 'khraištn', ma non perfettamente allineata colle versioni basso-medievali, mat. 'krīschen' (gemere) e oland. 'crīscen', oppure mat. 'krīzen' (gridare) e oland. 'krīten', come queste però risalente a una comune rad. germ. e ie.*

dassèl (da-šèl) schbeer sachan bo d'ar hat ghehat af'n laip.
Di spusa hat ghelüsant un hat gnãnka si ghebisst bas es is dassèl.
In taghe (in ta') darnã sãin-sa áu-ghestant dise zbòa laüt un dénna hãm-sa's-ar khöt dar muatar vo'n spuus, un si hat hant-ghelék (ã-ghevãnk) zo lacha un hat khöt ke 's is di truut.
Abas, bal-sa sãin gãnt t'schlaava, is bidar suzédart (ghešéghet) me gant dehiin 's sbèere dinkh (dingale)[1] ba-de hatten ga-drukhet 'idar.
De spusa hat galüsent un si och hat net gabisst bas ist gabeest.
In takh darnach sandare peede (de peede) saint (sèint) gastant áu un habent gazeelt áu alles dar muutarn vomme spusen (spuuse), un si hat gahöbet aan lachan un hatten khöt ke 's ist de truta[2].
As abasen, bail se saint gant

---

1) Anche qualche altra volta abbiamo utilizzato per i 7 C. la forma dinkh *nel senso generico di 'cosa', pur sapendo che nell'uso pratico risulta accantonata a vantaggio del dim. 'dingale': l'etimo corrisponde a un significato perduto anche nelle nostre isole « cimbre », ma documentato dall'aat. 'thing' o 'ding' e dal longob. 'thinx', che faceva riferimento tanto all'assemblea riunita a giudicare, quanto all'oggetto (lat. causa) della contestazione o lite: ma qui coinvolta troviamo non solo la voce 'thing', ma anche la parallela aat. 'sahha', afrs. 'saha' (causa, processo), dalla quale nel nord è venuto l'ingl. 'sake' e con tutta probabilità nei nostri 7 C. il sost. 'sacha', che oggi vale 'bestiame d'allevamento' (in contrasto con 'vighe' che resta 'bestia selvatica') e, pensando alla storia dei 7 C. (vedi Storia del Sartori) colla catena di liti per razzie di bestiame specialmente da parte dei confinanti della Valsugana che pretendevano un loro diritto di pascolo nel Vezzena, ci permettiamo di segnalare come possibile l'origine giudiziaria del termine settecomunig. 'sacha' f. (animale), passato poi anche ai 13 C., in contrasto col lusern. 'sachan' n. (cosa, situazione), neppur esso in perfetta armonia col mat. 'sache' f.*

2) A Lus. truut *f. (vampiro), nei 7 C.* truta*: il fantasma femminile che nottetempo sale le scale e va a succhiare il sangue ad uomini sposati deve appartenere ad una narrativa popolare antica dell'area germ., perché la voce é presente nel bavar. come nel dan. e più a nord, e la radice etimologica probabilm. é da cercarsi nel verbo got. 'trudan' (camminare).*

as be (a-be) 's maal in ta' vorã, un asó is suzédart (ghešéghet) an étlan taghe, un dar spuus is hèrta khent létzar, umbróm di truut hatten ghetutčlt (ghetutšlt) 's pluat.
In an (i'nan) maal dar spuus, invéze bas zo ghiana t'schlaava, issar-se áu-gheluant[1] nã dar tüür vo dar stube pit an kavítz (ggavíz) vo'n ross in de hent, un di spusa is gãnt in pétt.
Balamãn hattarse ghehöart ghian, di truut, pa stiaghe áu, un er, bal se is ghebeest atte (af de) tüür, hattar-ar vürghelék 's kavítz, on de truut is slaafan, ist ambidar gaschècht bia 's maal vóar (bia 's èerste maal), un asó ist gaschècht viil maaldar un dar spuso (spuus) ist hörtan khent lechtor, ambia (ambrumme) de truta hamme gatutzelt 's pluut.
An maal dar spuso (spuus) invéze zo gheenan slafan, isar-sich galòant áu nach dar tüüre von dar stuben met aname gavistare[2] von ròsse in de hente, un de spusa ist gant slaafan in 's pétte.
Mettar zaite hattar gahorrt de truta khemman aufar po prukken[3], un ear, bénne s'ist ga-

---

1) A Lus. luanen, *nei 7 C.* lòonan (*appoggiare, accostare*), *che resta 'loan(en)' anche a Velturno, era pronunciato con un suono 'h' iniziale nella forma più antica dell'aat. '(h)leinen', transitivo, e ags. 'hlænan', proveniente da rad. ie., dalla quale discesero anche il gr. 'klínein'* (*appoggiare*) *e il lat. 'clināre'* (*inchinare*).

2) A Lus. kavítz *n. (cavezza), col pl. 'kavítzan', nei 7 C.* gavístar *n. col pl. 'gavistardar', che trova a Moena di Trento il parallelo 'cavéster', come nome di una parte del carro, e nel vicent. 'cavéssa' col senso di 'cavezza' e il panorama può essere già sufficiente col bol. 'cavsträr' (cordajo), senza andare al portogh. o al rum. in quanto tutte queste forme risalgono al lat. 'capistrum' (cavezza, guinzaglio).*

3) Nei 7 C. stiiga *è rimasta a indicare la 'scala a piòli', mentre quella fatta di tavole o assi è ancora la 'prukka' ed essa si richiama all'aat. 'brucka' o 'passerella di tavole' in antico utilizzata per attraversare un fiume che non era possibile guadare: qui, come già in altri casi, il collegamento avviene con un mondo germanico ancora in movimento in un territorio sprovvisto di ponti e nei 7 C. la voce continua a coprire i due significati, di 'ponte' e di 'scala di assi', mostrando una*

gãnt in kavítz un is khent a ross. Un alóra dar spuus is gãnt to rüava in schmitt to boschlaga de vüas vo'n ross (zo léga de aisandar in ross).
Dar schmitt is áu-ghestãnt vo'n pétt un is gãnt on hat's boschlak, on dénna issar bidar gãnt huam un hat ghevuntet sai baibe in pétt bo 's hat ghebéabet (ghevuntet sãi baibe in pétt hat's ghebéabet)[2] vo béata' umbróm (ombrúm) 's is (pr. s'is) ghebeest si (sii) di truut; on lai as-be d'ar hat ghehat ín-ghemèkket di neegl in de vüas vo'n ross, sãin-sa (sãin-da) ghebeest ínbeest in de tüar, hattar (hattara) gajukhet áu 's gavistar, un si, memme gavistare afan (af in) khopf, is khent an róss. Un dar spuso (spuus) ist gant rüfan me smitte zo boslagan[1] de zòkkel vomme ròsse (zo légan áu de krappel me ròsse).
Dar smitt ist gastant áu vomme pétte un ist gant un hat's boslaghet, un dénne isar ambidar gant hòam un hat gavunnet 's sain baip in 's pétte, un si hat gabeebet vomme beetighe, ambia 's ist gabeest si (sii) de truta; un bénne ar hat gatèkkelt ín de nèghele in de

aderenza al significato antico e quindi una capacità di conservare aspetti vecchi di millenni proprio sorprendente.

1) Abbiamo già detto più sopra che la voce 'schlakkn' (schegge) non esiste nei 7 C., ora aggiungiamo che anche dell'antico verbo aat. e got. 'slahan' (colpire, battere) sono rimaste solo applicazioni particolari o derivate, una potrebbe essere il sost. 'sléghel' (bastone), un'altra 'slagan aus' col senso di stingere, perdere colore, e ancora il boslagan (*ferrare*) *utilizzato in questo racconto.*

2) Più volte nei suoi racconti il Bacher mette in evidenza queste forme più semplici della parlata familiare, come è stato qui riportato entro parentesi, dove i legami tra proposizioni vengono trascurati: nel caso in esame si tratta di un pronome relativo, altre volte della congiunzione it. 'che' o ted. 'daß', certamente sentiti ancora come elementi non indispensabili da parte di una parlata per questi aspetti ferma ad una fase primitiva; aggiungiamo che il fenomeno non riguarda solo Lus., ma anche i 7 C., pei quali anche noi abbiamo più volte lasciato entro parentesi una cong. 'ke' (che) non indispensabile al discorso, o mostrato che si poteva sostituire un pron. relat. con un più familiare dimostrativo.

ghemèkket di neegl in de hént un in de vüas vo sãin baibe.
Bal d'ar hat gheseek asó dar schmitt, issar ghekheart bodrúm (bidrúm) ka'n spuus, un hatten ghepittet, as ar-en lass aus-ziagn (pr. aus-zian) di neegl vo'n ross, umbróm (umbrúm) še-nó sãi baibe möcht stèrbm (pr. stèrm) vo beata' in de hént on in de vüas. Un alóra hãm-sa darkhennt beela 's is di truut, on dar schmitt hatten ghemöcht vorhòasan in spuus zo straita zuar sãin baibe un as ('s) nemear ghea zo tutčlan-en (tutšlan-en) 's pluat.
Denna hattar-en aus ghelat ziagn (aus-ghelat-ziagn) di neegl vo'n ross un hattar vorzaighet; un dar schmitt is gãnt huam un hat ín-ghemèkket[1] an naagl in de maur on hat khöt ka'n baibe, bal se hat lust zo tutčla (tutšla) in de laüt, as se ghéa zo tutčla in naagl, un asó hat-se ghetãnt un is nimmar mear ãndarst gãnt zo tutčla in spuus.
zòkkel me ròsse, de nèghele saint (sèint) gant ín in de vüüse un in de hénte vomme sain baibe.
Dar smitt, benne ar hat gasècht asò, ist gakhèart umme kamme spusen (spuuse) un hatten gapittet and'ar-me lasse ziigan aus de nèghele me ròsse, andarst-bia 's sain baip miss (hat zo) sterban von beetighe in de hénte un de vüüse. Un asò habent-sa dorkhant beela ist de truta, un dar smitt hatten gamisst vorhòosan me spusen (spuuse) zo khödan áu me sain baibe un machan-se khödan zo nemmear gheen-me tutzalan 's pluut.
Dénne hattar-en galasset ziigan aus de nèghele me ròsse un hattara vorghet; un dar smitt ist gant hòam un hat gatèkkelt ín an naghel in de maura me hause un hat khöt me sain baibe ke as se lüstete zo gheenan tutzalan de laüte (pr. loite), as se ghea tutzalan in naghel, un asò hat-se (pr. hatze) gatant

1) Mentre il v. tekkalan (*battere, colpire*) *dei 7 e 13 C. può essere di origine onomatopeica locale (cfr. anche il vicent. « dare quatro téghe a uno »), il* mèkkn (*colpire, battere*) *di Lus. pare collegarsi perfettamente all'ait. 'maccare', donde it. 'ammaccare', al nord-it. 'makà(r)', ven. 'smacare' e frs. 'maquer' (gramolare), per le quali tutte il Meyer-Lübke pensa ad una probabile voce franca (*makkan) all'origine.*

un ist nimmar mear andarst gant
zo tutzalan in spusen (spuus).

30 - LA VAMPIRA

C'era una volta una giovane coppia di sposi. Una sera essi andarono a dormire, ma appena furono a letto sentirono qualche cosa entrare piano piano nella stanza e all'improvviso lo sposo non riuscì più a muoversi, né a parlare, e cominciò a mugolare.

La sposa se ne accorse e lo scosse; allora egli tornò a muoversi e a parlare e disse che quando avevano (insieme) sentito quei passi nella stanza, qualche cosa gli era balzato addosso all'improvviso e non era più riuscito né a muoversi, né a parlare. Poi, invece, quando lei lo aveva scosso, quella cosa che gli pesava addosso se ne era andata.

La sposa lo ascoltò, ma neppure lei sapeva di che cosa si trattasse. Il giorno dopo i due si alzarono e raccontarono l'accaduto alla madre dello sposo: la madre cominciò a ridere e spiegò che si trattava della vampira.

A sera, quando andarono a dormire, accadde la stessa cosa, giusto come la sera prima e così per più sere. Nello stesso tempo lo sposo si sentì sempre più indebolito, privo di forze, perché la vampira gli aveva succhiato il sangue.

Una sera però lo sposo, invece di mettersi a dormire, si appoggiò alla porta della stanza con una cavezza da cavallo nelle mani, mentre la sposa era andata a letto. Dopo poco udì venire la vampira su per la scala e quando quella fu sulla porta della stanza, egli le mise addosso la cavezza. Colla cavezza sul capo la vampira si tramutò in cavallo. Lo sposo andò allora a chiamare il fabbro per far mettere i ferri al cavallo. Il fabbro si alzò da letto e venne a ferrare il cavallo. Poi tornò a casa, ma, giuntovi, trovò la moglie a letto che gemeva di dolore, perché era lei la vampira e come egli (il fabbro) aveva conficcato i chiodi negli zoccoli del cavallo, li aveva conficcati nelle mani e nei piedi di sua moglie.

Quando egli si rese conto di ciò che era accaduto, tornò dallo sposo e lo pregò di lasciargli estrarre quei chiodi dagli zoccoli del cavallo, perché, in caso contrario, sua moglie sarebbe morta dal dolore che provava alle mani e ai piedi.

Riconobbero a questo modo chi realmente era la vampira e il fabbro dovette promettere allo sposo che si sarebbe imposto alla moglie (avrebbe fatto il cattivo con lei) e le avrebbe proibito di andare ancora a succhiargli il sangue. Come furono d'accordo, lo sposo permise al fabbro di togliere i chiodi al cavallo e a lei, alla moglie del fabbro, perdonò.

Il fabbro andò a casa, piantò (conficcò) uno dei chiodi nel muro e disse alla moglie che ogni qualvolta fosse presa dal desiderio di andare a succhiare il sangue alla gente, andasse invece a succhiare quel chiodo. Così ella fece e mai più si recò poi da quello sposo a succhiargli il sangue.

31 - A DIARN BO-DA IS GHEBEEST A TRUUT

Lus.

In ar (i'nar) botta sãin-da gãnt zbòa diarnen vo'nan pèrghe nidar, zo ghiana in a taal ka 'nar müül[2] zo nemman-en a karghe meel. Bal-sa sãin ghebeest ka (gga) dar müül, hãm-sa ghekhóaft 's meel, un dénna hãmsa's áu-ghenump un sãin ghe-

31 - AN DIIRNA BA-DE IST GABEEST AN TRUTA

7 C.

An botta zbòa diarn voname pèrghe (vonara malghen)[1] saint gant 'idar fanan taal kan anar (k'anara) müül zo lèmman (nèmman) an karghe meel. Bénne se saint (sèint) gabeest in de müül, habent-sa (pr. habentza) gakhoofet 's meel un denne ha-

---

1) *Nei 7 C.* malga, *come nei 13 C.* malghe *f. è pascolo alpino colla sua 'casèra', come scrive anche il Devoto, e la voce proviene da tema paleo-europeo, cioè pre-latino, presente nel piem., nel lomb., nel trent. e nel ven.*

2) *A Lus. e nei 7 C.* müül *f. (mulino), nei 13 C.* mul *f. e, se vogliamo, a Velturno 'mila': dal lat. classico 'mŏla' (mola, macina), che già negli anni di Cristo poteva essere azionata ad acqua, si arriva nel IV sec. ad un lat. volg. 'molīna' collo stesso significato della prima voce, e da questa discesero le forme germ., tra le quali aat. 'mulī' o 'mulin', ags. 'mylen', anord. 'mylna', mentre da un'altra versione del lat. volg. 'mulīnum' derivarono le forme ital. e frs.*

kheart bodrúm (bidrúm).
Bal sa sãin ghebeest af halbm (pr. halm) beghe, hãm-sa nidar-ghelék (nidar-ghelegg) to rasta un uana (umana) is inschlaaft (entšlaaft) un lai is-ar khent a bubo pa maul auvar, on dénna isse sèm ghestãnt as be a tòata.
Da ãndar diarn, bal se hat gheseek (ghesegg) asó, isse darschrakht un hat ã-ghevãnk to schüttla un to rüava dar inschlavatn (entšlávatn); ma da inschlavate isse-se nèt ghemövart (gherüart), umbróm si hat nicht ghehöart.
A pisle speetar is-ar bidar gãnt dar bubo in maul un pa hals nidar, un dénna isse darbékht.
Alóra da ãndar diarn hat-se (pr. hatze) ghevórst z'sega bettan (bas-vor-an)[1] béata' si hat, as se sèm is ghebeest a söllana baila as be a tòata, un dasèl bo-da is ghebeest inschlaaft, hat khöt:
« Bèn, i khüü-dar's, ma i pitt-de (pr. pitte), khü ka niamat nicht: i pin a truut on, bal d'e pin ghebeest inschlaaft, pinne vort-ghebeest zo tutčla (tutšla) pluat vonan (vo 'nan) mãn áu bent-s'es galummet áu un saint gakhèart umme.
Bénne se habent gahat gamacht halben bèkh, habent-sa (pr. habentza) galasst 'idar de purda zo rastan, un òona is inslaaft dehiin, un bohénne issar (ist-ar) khent a bumpala ausar po maule un si ist bolaibet da so-bia an tòota.
D'andar diirna, habanten gasècht asò, isse dorkhlupfet un hat galét hant schüttaln-se (šüttaln-se) un rüfan-ar; ma de insláfane is-sich net gamövart ambía se hat net gahorrt.
An baille darnach issar (ist-ar) ambidar gant de bumpala ín in 's maul un 'idar pa halse, un dénne isse-sich dorbékhet; un d'andar diirna hat-se gavórset zo bissan bittan beetakh si hat, sainten bolaibet asò bia an tòota, un daü (pr. doi), ba-de ist gabeest inslaaft, hat khöt:
« Bool, ich khüde-dar's (khöde-dar's), ma ich pitte dich, khüt's nia khòome: ich pin a truta un, benne ich pin gabeest inslaaft, pinn-ich gabeest dehiin zo tutzalan 's pluut voname in ünsar (üsar)[1] lãnt ».
D'ãndar diarn hattar vorhòast to khöda nicht ka niamat, on dénna sãin-sa khent huam.
A drai jaar (pr. gjar) speetar dise zbòa diarnen hãm ghehat éppas to khöda pit'nãndar (pittanãndar), un alóra hatse's-ar (hat-se's-ar) khöt sèm, bo-da sãin ghebeest a khutta laüt, un hat khöt:
« Schbaighe du on khü nèt áu den ãndarn umbróm (ombrúm) manne áu in 's ögnar (ünsar)[2] lant (lentle) ».
D'andar diirna hattara vorhòoset zo khödan nicht khòome, un denne saint-sa (pr. saintza) gant hòam.
A viar jaar darnach dise peede diarn habent gavunnet zo khödan un da, ba-de saint (sèint) gabeest an khutta laüte (pr. loite), hat-s'ar khöt:
« Sbaikh du, un khüt (khöt) net áu den-ándarn, ambia, as bar

1) Bas-vor-a (*che specie di*): *l'espressione è tipica della conversazione tedesca e non è conosciuta nei 7 e 13 C., ma solo a Lus., cioè nell'isola che anche dalla nostra analisi è risultata la più esposta a questo genere di prestiti integrali dal ted.*

1) *Nel Bacher* (*anni 1900-1905*) üsar (*nostro*), *mentre oggidì torniamo a sentire 'ünsar' a Lus., come la voce è entrata nei due Catechismi dei 7 C., questo mentre la forma dei 13 C.*, usar ,*pl.* usare, *avvalorerebbe la tesi di una tendenza « cimbra » alla caduta della 'n'* (*fenomeno che fu già segnalato per la zona ex-romana della Germania*) *e risulterebbe come naturale derivazione dalla forma accus. 'üs'* (*noi*), *la quale può andar confrontata coll'ags. 'us' e l'anord. 'oss'* (*lat. nos*): *può darsi che a salvare quella 'n' nei 7 C. sia stata la predicazione religiosa e il « modello ufficiale » del Catechismo del Bellarmino, come a farla tornare ai tempi nostri a Luserna non può che essere il modello tedesco.*

2) Ögnar (*nostro*): *altra voce di derivazione tanto difficile quanto saldamente radicata nella parte occident. dell'altopiano di Asiago* (*vedi Padre Nostro di Mezzaselva*): *siamo tentati di cercarne una spiegazione nel bilinguismo che deve essere stato in tutti i tempi una caratteristica di questi nostri gruppi etnici, ma al di fuori di un agg. ait. 'onne', 'ogna', disceso dal lat. 'omnis', 'omnia'* (*tutti*) *e di quell'arcaico 'gnaffé' che si legge nel Boccaccio col senso di « in fede mia » che però trova conferma nel friul. dove « a gno giudizi » equivale a « a mio giudizio », non abbiamo altro riferimento da prendere in considerazione: da tutto questo però possiamo concludere che una spiegazione ci viene dal ladino, anche se non meglio documentata sul posto.*

as ma' bill khödn (pr. khöön) as-be 's is, du pist a truut ».
Un alóra da ãndar is vort-ghekheart gaülane un hat nimmar mear ghestriitet pit niamat.

béllan khödan de baarot, du pist an truta ».
Un asò d'andar ist gant dehiin gaülnten (pr. goilnten) un hat nimmar mear gavunnet zo khödan met khòome.

31 - UNA RAGAZZA VAMPIRO

Una volta due ragazze di una malga scesero a valle per fare rifornimento di farina (fare un carico di farina) presso un mulino. Arrivate al mulino, comprarono la farina e poi presero la via del ritorno. Quando furono a metà strada deposero il carico per riposare e una di loro si addormentò e poco dopo un calabrone le uscì di bocca. Uscito il calabrone, la ragazza rimase a terra come morta. L'altra si spaventò a vederla in quelle condizioni e cominciò a scuoterla e chiamarla, ma l'addormentata non si mosse, perché non sentiva niente.

Un po' di tempo dopo quel calabrone le ritornò in bocca e scese in gola e la ragazza si svegliò.

La compagna volle allora sapere che male avesse per rimanere tutto quel tempo come morta, e quella che si era addormentata le spiegò:

« *Bene, te lo dirò, ma ti prego di non farlo sapere a nessuno: io sono una vampira e quando mi addormentai, andai a succhiare il sangue di un uomo sù al nostro paese* ».

La compagna promise di non riferire la cosa a nessuno, e insieme tornarono alla malga.

Tre o quattro anni dopo le due ragazze ebbero motivo di litigare e là davanti a tanta gente furono dette (essa disse) queste parole:

« *Taci e non insultare gli altri, perché, se vogliamo dire la verità, tu sei una vampira* »!

Allora quella se ne andò piangendo e da quel giorno non litigò più con nessuno.

32 - DI PÜALEN BO-DA IS A TRUUT

Lus.

In ar bòtta (i'nar botta) ista ghebeest a pua un a diarn, zbòa pual-laüt. Dise zbòa laüt hãmse ghehaltet ghearn anãndar.
Balamãn dar pua hat ã-ghevãnk to ghiana umanãndar pit'n tčelln (pet'n tšelln) in de ãndarn haüsar, un in an maal issar gãnt in a haus on sèm hãm-s'en áu-khöt létzes vo sãindar püalen, un in taghe (in ta') darnã issar-se gãnt zo vénna, disa diarn, un disa diarn hatten ghevorst z'sega bo d'ar is ghebeest alla disa zait bo d'ar-se ne-mear is ghebeest to venna.
Un dar pua hats-ar (hat's-ar) khöt, on lai hattar khöt ke hãint is das lest maal bo d'ar-se gheat zo vénna, umbróm (ombrúm) er bill-se nèt.
Un disarn diarn hats-ar ãntghetãnt un hat ã-ghevãnk to gaüla, un hat khöt:
« Bèn ghéa, ma i bart-ar's machan zaaln (bart-dar's zaaln) »!
Un dar pua is áu-ghestãnt un is gãnt vort.
In taghe darnã daz-abas dar pua is gãnt t'schlaava (t'šlaava) áu af 'na teetsch (teetš)[1] un bala-

32 - DE PUULAREN BA-DE IST AN TRUTA

7 C.

An botta ista gabeest an puube un an diirna, zbeen puular. Dise peede habent gabéllt bool òas des andar (òan dem-andarn).
Mettar zaite dar puube hat gahöbet aan zo gheenan ummarantá (gheenan ummar) metten xellen (ksellen) in andare haüsar (pr. hoisar), un an maal isar gant fanan haus un da habent-sa (pr. habentza) khöt 'idar von dar sain puularen, un in takh darnach isar gant zo vénnan disa diirna, un si hatten gavórset (hat gabéllt bissan) ba ar ist gabeest alla de zait ba ar ist net gant zo vénnan-se. Un dar puube hat's-ar khöt, un denne hattara noch khöt ke haint ist 's léste maal ba ar ist khent zo vénnan-se, ambia ar bill-se nèt (boraatan).
Un disar diarn hat's gatant ante un hat galét hant gaülan (pr. goilan), un hat khöt:
« Bool gassín, ma ich bill machan-dar's ghèltan »!
Un dar puube ist gastant áu un ist gant dehiin.
In takh darnach, as abasen, dar

1) *A Lus.* tees *f.*, *pl.* *-an* (*fronda di conifera*) *contro* teetsch *opp.*

mãn hattar ghehöart ghian pa hant-stiaghe áu un pa teetč (teetš) ín, un alls in an stròach issar ne-mear ghebeest guat to möövra-se (rüa-ra-se)[2], un asó puube ist gant áu fanan dilla[1] (af anan dilla) zo slaafan un an baille darnach hattar gahorrt éppasen khemman aufar (gheenan áu) vor de stiiga (áu pa stiighen)

---

teetč *f., pl. -an* (*solaio adibito a fienile*), *nei 13 C.* dase *f., pl. -an* (*fronda di conifera*) *contro* teiće *f., pl. -an* (*fienile*) *e nei 7 C., non dal Martalar che dà soltanto* tétza *f. pl. -en* (*fronda di conifera*), *ma dallo Schmeller che nella stessa espressione, 'tescha' o 'tetza', ritenne confluiti « wie etliche andere Wörter in diser pseudo-cimbrischen Mundart »* (*come in altri casi di questa parlata pseudo-cimbra*) *due diversi etimi, quello germ. 'dahs'* (*tasso*), *testimoniato anche in toponimi danesi e norvegesi, e il romanzo, o forse più esattamente gallo-celt. 'tégia', 'théa'* (*capanna di paglia*), *che al nord corrispondeva all'abitazione estiva* (*non più semi-interrata come quella invernale da noi incontrata in un precedente esame*) *e che anche nel Tirolo si fissò in toponimi colla componente -thei* (*Langez-thei*)*: quest'ultima voce, tanto vicina al lat. 'tĕgĕre', 'tectum', è diffusissima nella valle Padana, dal bologn. 'tiza' e ferrar. 'tiedza' al ven. 'téza' o 'tèza', al friul. 'tezon', al bergam. 'tedza' e fino all'engad. 'tegja', con un significato che oscilla da costruzione di paglia a fienile, a casèra, ma si ritrova anche nel lontano basco 'tegi' e nell'irland. 'tige' : ecco l'origine del nome di tanti paesini nostri, un evidente plur., Tezze, col senso di fienili, tettoie o abitazioni rustiche, parte in muratura e parte in legno.*

1) Tanto a Lus. che nei 7 C. dilla *f. può indicare il tavolato preparato pel fienile, il fienile stesso o il solaio se il fienile è, come d'uso ai nostri giorni, sotto al tetto: la voce deriva da un aat. 'dilla'* (*tavolato e anche coperta della nave*), *ags. 'þille' f. e sved. 'tilja'* (*entrata, aia*) *e risalendo a rad. ie. corrisponde al lat. 'tellus', all'ant. irland. 'talam'* (*terra*) *e all'aind. 'tala-'* (*piano, superfice*).

2) A Lus. rüarn *equivale a muovere, rimestare, donde il rifless. qui utilizzato 'rüarn-se'* (*muoversi*)*; nei 7 C.* rüüran *o* rüarn *ha il senso di colpire, picchiare, mentre 'rüüran aan' significa toccare; infine* rurn *o* rorn *nei 13 C. sta per 'litigare' : qui risaliamo all'aat. '(h)ruoren', asas. 'hrōrian' e ags. 'hrœran' che si riconducono a una rad. ie., dalla quale discese anche il gr. 'kerannyo'* (*mescolo, mischio*).

issen vür-khent (ghešéghet) an étla maal, fin as da disar pua ne-mear is ghebeest guat to ghiana umar vo létz bo d'ar is ghebeest.
In an maal issen khent in sint ke 's möök sain de truut, bo d'en ghéat zo tutčla (tutšla) 's pluat un in taghe darnã hattar-en ghenump an hãmmar un is gãnt áu af de teetč (teetš) un isse-se áu-gheluant nã dar tüür. Balamãn hattar ghehöart ghian pa stiaghe áu laise laise, un er hat gheschaughet[2] un hat gheseek ke (ghesegg gghe) 's is a khatz. Un er, bal se is ghebeest zöbrest (z'öbrest), hattar-ar ghèt an stròach af'n khopf pit'n (petn) hãmmar, un disa khatz hat ghèt an schaülan šgnaunklar un ín in de dilla, un iname (in aname) stròoche isar nemmear gabeest guut zo mövarn-sich, un asò ist gaschècht (gašècht) antía an maal (viil maaldar) finz ar ist nemmear gabeest guut machan an viar triite von dar laichtekhot ar hat gahat umme. An maal ist-me khent in minte ke 's miss ('s möchte) sainan de truta ba-de gheet tutzalan 's pluut un ear, in takh darnach, hat galummet (ganummet) an hamar[1] un ist gant áu in de dilla un is-sich galòant áu na' dar tüüre. An khorza zait darnach hattar gahorrt éppasen khemman aufar vor de stiiga (pa stiighen) laise, laise, un ear hat galuughet un hat gasècht ke 's ist an khatza. Bénne s'ist ga-

---

1) Non per Lus., dove la doppia m *di* hãmmar *è da attribuirsi ad influsso austriaco* (*ted. Hammer*), *ma tanto per i 7 che per i 13 C. è valido* hamar *m.* (*martello*), *che ha conservato esatta la pronuncia dell'aat. e asas. 'hamar', ags. 'hamor'.*

2) A Lus. schaugn (*guardare*), *confermato soltanto dallo Schmeller per i 7 C.* (*schaughen*), *mentre nei 13 C.* schaugan *risponde al senso di 'palpare' : la voce risale all'aat. 'scouwōn', ags. 'scēawian'* (*guardare*), *ma mentre al nord ci fu solo un'alterazione di significato poco appariscente* (*ingl. to show = mostrare*), *nel caso dei nostri 13 C. si può già parlare di deviazione e nei 7 C. di scomparsa della voce; fa eccezione Luserna e più a nord il territorio della vecchia arimannia di Fierozzo nel Perginese, entrambi troppo a lungo soggetti all'influsso dell'Austria per non rifletterne la tendenza a servirsi del verbo 'schauen', il quale è usato anche in espressioni di saluto.*

(šnjaunklar) un is ghevallt óbar di stiaghe abe.
In taghe (in ta') darnã dar pua is khent vo dar teetč (teetš) abe un hat bokhent sai püalen pit'n (petn) khopf áu-ghepuntet, un alóra hattar gheseek (ghesegg) beela 's is de truut, un hat's gheseek ghéarn, as ar-ar (as-ar-ar) hat ghehat ghèt di zua (di zuma)[1].

beest áu zöbarst, hattara ghèt an stròach afan (af in) khopf memme hamare, un disa khatza hat ghèt an órnen gnaukalar (njaukalar) un ist gavallet abe vor de stiiga.
In takh darnach dar puube ist khent abar von dar dillen un hat bokhent de sain puularen memme khopfe gapuntet áu (gabeešet áu), un von demme hattar gasècht beela ist gabeest de truta, un dis hattar gasècht gherne, habanten-sen gatant baar pa zaiten un habanten-se sá (schön) galasset.

32 - LA FIDANZATA RESPINTA PERCHE' VAMPIRA

C'erano una volta un giovane e una giovane, due innamorati che si volevano bene. Coll'andare del tempo il giovane andò in giro cogli amici e passò qualche sera in casa di altra gente. Una sera capitò in una casa dove qualcuno sparlò della sua fidanzata. Il giorno dopo egli si recò dalla fidanzata ed ella volle sapere dove era stato tutto quel tempo in cui non era più venuto da lei. Il giovane glielo disse, ma aggiunse anche che quella era l'ultima sera in cui veniva, perché non la voleva più.

La ragazza si rattristò e cominciò a piangere e poi disse:
« Va pure, ma ti ripagherò »!
Egli si alzò e se ne andò.
Il giorno dopo, fattasi notte, egli andò a dormire sù in un fienile (o sotto-tetto) e là sentì presto dei passi su per la scala e dentro al fienile e poi tutto all'improvviso non fu più capace di muoversi. Questo gli accadde più di una sera, fino al punto di non riuscire più ad andare in giro per le strade a causa della debolezza in cui era caduto.

Una sera pensò che si poteva trattare della vampira che venisse a succhiargli il sangue e il giorno seguente si munì di un martello e con questo a sera andò sù nel fienile e là restò ad attendere appoggiato all'entrata: dopo qualche minuto sentì salire piano piano la scala, guardò e vide che era un gatto (in cimb. una gatta). Quando quello fu sopra, gli diede col martello un colpo sulla testa. Il gatto miagolò forte e cadde giù per la scala.

Al mattino seguente il giovane scese dal fienile e incontrò la fidanzata col capo fasciato e da questo capì che era lei la vampira e fu contento di averlo potuto constatare perché l'aveva già lasciata.

1) *L'espressione usata qui dal Bacher « ghebm di zuma » (dare o rendere la cesta), sconosciuta nei 7 C., può essere una eco indiretta della nostra « far fagotto » (andarsene) in quanto rende il senso generico di licenziare qu. rimandandolo a casa con tutta la sua roba (nella cesta).*

33 - DAR SAMBINELO

Lus.

a) In an (i'nan) taghe ista ghebeest dikh dar neebl. A baibe is gãnt na holz (holtz) insèl taghe ín in de Löchar (Kamãubalt). Di laüt hãm-s'en khöt, vór 's is gãnt, as 's nèt ghéa,

33 - DAR SANGUINEL

7 C.

a) An takh ista gabeest an dikha bööra[1]. An baip ist gant na' hòlze (hòltze) in den takh ín in de Löchar (an balt me Komaune). De laüte (pr. loite) habentara khöt, voar s'ist ganghet, as

1) *Nei 7 C. si parla di* nebel *solo quando gli ortaggi si arrestano nella loro crescita e ingialliscono per alterazioni improvvise del clima; nel senso più comune di nebbia, invece, come di nuvola, la loro voce è* böra *o meglio* bööra, *in armonia colla corrispondente forma romanza derivata dal gr. 'boréas' (vento del nord), forma che si incontra regolarmente dalla Romania alla Spagna, e che di località in località designa ora nebbia, ora nuvola, ora vento gelido: rum. 'bŭra' (nebbia, pioggerella), dalmat. 'bura', triest. 'bora' (vento del nord), ven. 'bora' particolarmente nelle campagne intesa come nebbia, ait. 'buriana' (nebbia) ecc., mentre per Genova e Corsica 'buriana' è ancora vento freddo.*

ke haüt ista dar neebl in de earde un maa's ghian zo vorluur.
Ma is hat niamat aus-ghelüsant un is gãnt alls uas.
In as 's is gheest (ghebeest) in balt, hat's-en ghemacht 's holz (holtz) un dénna hat's áu-ghenump di karghe.
Alls in an stròach hat's gheseek a mendle, gherüstet ròat, vorã imen, bo-d'en hat ghemacht motto ass'en ghea nã imen (ass'en nã-ghea imen).
'S baible issen hèrta nã-gant un 's méndle, invéze to vüara's gheráde[1], hat's es ghevüart hèrta tiavar ín pa balt, fin as da 's baibe hat ne-mear ghebisst bo 's is, un asó hat's-es ummar ghevüart viar-un-zbuanzekh uurn hèrta pittar (pet dar) karghe af'n rukkn (ruggn).
In taghe darnã sãin-da gãnt di laüt zo süacha's, un hãm's ghevuntet ín ka'n (ggan) trögla[2] se net ghea, ambia haüte (pr. hoite) ista an 'idaraana dikha bööra un si ('s baip) man-sich vorliiran.
Ma si hat net galüsent aus un ist gant alla-d'òas.
In in balt as s'ist gabeest, hat-se gamacht áu 's hòlz (hòltz) un denne hat-se galummet (ganummet) de karghe áu fan rukken.
Alles aname stròoche hat-se gasècht an ménle, garüstet ròat, vraan iar, ba-de hattara gabénkhet as se ghea nach ime.
'S baible ist-me hörtan gant nach, un 's menle invéze (andarst) ódar gheenan vüar slècht, hat-se gavüart tifor ín po balle, finz 's baip hat nemmear gabisst ba si ist, un asò hattar-se gavüart ummarantá (gavüart ummar) vor viar un zbòanzkh óarn (uarn), saldo mettar karghe afan rukken (áu in d'aksel).
In takh darnach de laüte (pr. vo'n Predsóndo hèrta pettar karghe af'n rukkn.
Alóra hat's-en kontaart bas 's issen vür-khent (kontaart il kaso) un di laüt hãm khöt:
« Ja, alóra pisto (pist-du) ghebeest in de tritt vo'n Sambinèlo. loite) saint (sèint) gant süüchan-se un habent-se (pr. habentze) gavunnet ín kan trögarn von Predsóndo (ín in balt vomme Komaune) mettar karghe šaldo áu fan rukken. Si hatten gazeelt áu bas ist gaschècht (gašècht), un de laüte (pr. loite) habent-ar (habentara) khöt:
« Ja, asò pisto gabeest in de pèkken me Sanguinèlen ».

1) *Come già detto in una nota precedente, soltanto a Lus.* gherade *(dritto), una voce che tradisce anche nella forma un prestito recente dal ted., giacché nel mat. suonava 'gerat' e rispondeva più al senso di 'svelto' che di 'dritto', così come si era conservato nell'ingl. 'rath' (svelto) e come risulta alla base del nome medievale Radagaisus.*

2) *A Lus.* trooghe *m., nei 13 C.* trouk *m. (trogolo), mentre la forma 'trought' vi designa 'canale' e strada 'stretta' (vicent. trõzo) e nei 7 C.* tròkh *m. e n. (trogolo): dal longob. 'trog', ait. 'truogo', donde dimin. trogolo, lucch. 'troga' (madia); il Kluge informa che 'trog' era aat., ags., anord., proveniente da rad. germ. *troga- che indicava 'albero', per cui all'origine il truogolo era ricavato da un tronco, mentre poi nel medioevo sarà anche ricavato dalla pietra, come il famoso « potiale » che il gastaldo longobardo Rodoaldo avrebbe donato alla nuova Cattedrale vicentina (Mantese, Memorie stor. della Chiesa vicent., p. 63), ivi rimasto come fonte battesimale.*

33 - IL SALBANELLO

– a) Un giorno c'era una fitta nebbia e una donna andò a far legna nella zona dei Löchar (bosco del Comune).

Tutti le avevano detto (prima che partisse) di non andarci, perché c'era la nebbia ed era molto facile perdersi. Ma ella non ascoltò nessuno e partì egualmente.

Quando fu nel bosco fece legna e poi se la caricò sulle spalle. Improvvisamente vide un omino vestito di rosso che le camminava davanti e l'omino le fece segno di seguirlo (mostrando di volerla guidare). La donna lo seguì e seguì, ma invece di andare diritto, egli la condusse sempre più addentro nel bosco, finché la donna non seppe più dove si trovava: così la fece girare per 24 ore, sempre col carico sulle spalle.

Il giorno dopo la gente (del paese) andò a cercarla e alla fine la trovò ai trogoli del Predsondo, ancora col carico sulle spalle.

Ella raccontò che cosa le era accaduto e quelli conclusero: « Se è così, hai seguito i passi del Salbanello ».

b) Vor a vüchza sechza jaar (pr. gjar) ista vür-khent dassèl (ghešéghet asó) in an mãn o' vo Lusérn. Darsèl is ghebeest dar arm Nòkh.
Darsèl is gãnt ín in de Frattn[1] vo'n Kamp na schbemm.
Dahúam hãm-s'en ghepiitet abas, ma er is nimmar gheriift huam.
Sãine laüt hãm pensaart ke er bart ín-sãin-ghekheart éppar af'na sait. In taghe dopo issar bidar nèt khent, un alóra hãmsa ghemacht laütn alle di klokkn zoa as da ghian viil laüt zo süachan-en.
Sa hãm-en ghevuntet áu in Gaso[3] nãmp in 'ar (i'nar) hülbe alln insemeniirt, un dasèl hülbe traak no' haüt in nãm « di hülbe vo'n Nòkh », on de laüt khödn (pr. khöön) ke darsèl o' is ghebeest in de tritt vo'n Sambinèlo.

b) Vüüzan odar sechzan jaar èersinkh dis ist gaschècht (gašècht) in Lusèarn aname manne òch. Dear ist gabeest dar erme Nokh.
Ear ist gant ín in de Fratten von Kamp na' sbémme[2].
Dahòam, as abašen, habentsame gapaitet, ma ear ist net gakheart zua (gakhèart umme). De sain laüte (pr. loite) habent pensaart (ke) ar sai (sèa) gant riivan in éppadan andara saita. In takh darnach isar net khent zua, un asò habent-sa (pr. habentza) gamacht laütan (pr. loitan) alle de klokken, zo rüfan zua laüte (pr. loite) zo gheenan süüchan-en.
Se habent-en gavunnet áu in Gasen, nagane anar (anara) laaben (hülben) allen stornikh[1], un daü (pr. doi) laaba (hülba) traghet noch haüte (pr. hoite) in namen « de hülba me Nokhe », un de laüte (pr. loite) khödent (ke) ear òch ist gant na' in pekken (triiten) vomme Sanguinèlen.

1) *A Lus.* fratt *f., nei 13 C. 'fratte' f. (fratta): Meyer-Lübke e Devoto sono d'accordo nell'indicarne all'origine il gr. mediev. 'phraktê' (siepe), che lasciò nel napol. 'fratte' (macchia folta) e nel romagn. 'frata' (fila d'alberi), voce che figura in molti documenti dei sec. XII, XIII e XIV, quando ci fu da parte di signori e di Comuni la corsa al disboscamento delle nostre zone pedemontane e in parte anche montane.*

2) *Anche nei 7 C.* na' sbémme (*per funghi*), *cioè senza la -n del Dat. plur.: non è il solo caso, giacché insieme andrebbero citati esempi di sostantivi col plur. in -dar, ma qui sembra trattarsi di una eccezione per una frase fin troppo ricorrente sul luogo, perché in altri casi, come in « vorsteenan-sich na' sbemmen » (intendersi di funghi), la desinenza ricompare.*

3) *Nel Lusernese una malga* Gaso, *un nome che ricorre in toponimi veneti e diffuso nella valle Padana in particolare centro-orientale, come specifica il Meyer-Lübke, con senso di recinzione o di boschetto: la voce discenderebbe dal longob. 'gahagi' (steccato).*

– *b) Quindici o sedici anni fa questo accadde anche ad un uomo di Luserna, il povero (defunto) Nokh.*

Era andato in cerca di funghi alle 'fratte' del Camp. A sera lo aspettavano a casa, ma egli non arrivò. I suoi pensarono che si fosse pur rifugiato da qualche parte, ma anche il giorno dopo non tornò.

Allora fecero suonare le campane perché molta gente andasse a cercarlo.

Lo trovarono sù alla malga Gazo tutto stordito vicino ad una pozza: quella pozza è ancora oggi chiamata « la pozza di Nokh » e la gente dice che anch'egli abbia seguito i passi del Salbanello.

Avendo riscontrato un diverso svolgimento tra la stesura appena riportata, proveniente dalla Zeitschrift für Volkskunde del 1900, e la versione ted. del testo, Die Sprachinsel Lusern del 1905, abbiamo preferito salvare ciascuna di esse separatamente e aggiungere sotto l'indicazione della lettera c) *una nostra traduzione « cimbra » dell'ultimo rac-*

1) *Nei 7 C. l'agg.* stornikh (*stordito e preso da capogiro*) *voce che può sembrare una semplice derivazione dal vicent. 'storno' di eguale significato, e dal sost. 'stornaróle', parallelo al valsug. 'storniróle' (capogiro), ma che insieme a questi trova un'eco perfetta nell'espressione engad. 'panala storna' (zangola), il cui agg., secondo il Meyer-Lubke, non può che derivare dal sost. lat. 'tŏrnus' (tornio) e dal verbo 'tŏrnăre' dal senso di 'tornire' e quindi anche di 'far girare'.*

conto presentato dal Bacher in ted. nel suo lavoro definitivo. Lasciamo anzi parlare il Bacher stesso, che ha trovato anche una spiegazione del soprannome Nòkh dato al personaggio in oggetto:

Vor a vüchza (pr. vürchza) jaar (pr. gjar) ista vür-khent (gheščghet) das ghelaicheghe (asó) in an mãn vo Lusérn. Disar is ghebeest dar arm Nòkh.
Da hãm-en gherüaft Nòkh, imen un alle sãine laüt, umbróm da hãm nèt ghekhãnt[1] khödn (pr. khöön) «gnòkkn» (njòkkn) as-be di ãndarn laüt: da (sa) hãm hèrta khöt «nòkhan, nòkh». Asó di ãndarn Lusérnar hãm-se gherüaft «di Nökh».

Circa quindici anni fa ciò accadde anche ad un uomo di Luserna. Questi fu il povero (defunto) Nòkh.
Il soprannome Nòkh fu dato a lui, come ai suoi, perché essi tutti non riuscivano a pronunciare «gnokkn» (gnocchi) come gli altri Lusernesi giacché dicevano sempre «nòkhan, nòkh». Per questo i Lusernesi li chiamarono i «Nökh».

c) Dar arm Nòkh un sai schbéstar, dar Kati', sãin ghebeest ín in Gaso zo macha holz (holtz). Bal's is ghebeest palle nacht,

c) Dar èrme Nòkh un de sain sbéstar, dar Katín, saint (sèint) gabeest áu in de malga Gaso zo machan áu hòlz (hòltz). Bénne

1) A proposito di questo modale, che suona khanen (*sapere, esser capace di*) *a Lus., ma è* kunan *nei 13 C., già abbiamo mostrato quanto sia ancora vicino alle forme dell'aat. e quanto lo fosse anche per i 7 C. fino al tempo dello Schmeller (1855), il quale aveva raccolto le frasi «kunnestu reden taitsch?» (sai parlare tedesco) e «hat nicht (net) gekunt in beg» (non conosceva la strada): da allora ad oggi tanto quel 'taitsch' è diventato 'toitsch', quanto il 'kunnestu' si è cambiato in 'khanstu' o 'khando' e con questo abbiamo inteso segnalare un momento di evoluzione dei suoni vocalici dei 7 C., in quest'ultimo torno di secolo (il secolo del carbone e delle emigrazioni verso la Renania) più che mai aggiornatisi su modelli del tedesco ufficiale.*

hat khöt dar Kati':
«Eest, Menno (Menego), ghead'e huam to khócha di tčãi (tschãi), un du stea nèt dà viil lãng, ma ai' palle dahúam»!
Un dar mãn hat khöt:
«Ja, ja, i bart khemmen palle».
Dar Kati' hat ghenump a pisle (a püschele)[1] hólz, is gãnt huam un hat boròatet di tčãi.
Dar Menno denna hat ghenump 's züale ('s zümale) bo sa drin hãm ghehat in vormas, hat drin ghelék a paar schaitar un is gãnt er o'. Ma bo d'ar is gãnt, issar gãnt . . .
Bal-da hat ã-gheheeft di nacht, dar Kati' hat gheseek ke 's ista no' net zuar-khent dar Menno un is gãnt ka sãin paréntn

's ist (pr. s'ist) gabeest palle nacht (dornachtet), dar Katín hat khöt:
«Hèmmest, Menno (Ménego), ghee'ch hòam, khochan de inschaine (inšaine), un du stèa net langhe hia, ma ail hòam bohénne du òch»!
Un dar man hat khöt:
«Ja, ja, ich khimme palle darnach dain».
Dar Katín hat galummet (ganummet) áu an pürdle hòlz (hòltz), ist gant hòam un hat baròotet de inschaine (inšaine).
Dar Menno (Menego) hat galummet áu 's zöönle, ba se habent gahat ín de imbaiše[2], hat galét ín an viar khöste[3] un ist gant òch. Ma ba ar ist ganghet,

1) A Lus. püschl *m. (fascio, mazzo), che nei 7 C. suona* puschela *o* pušela *f., di cui lo Schmeller offre un es. in «an puschela plumen» (un mazzo di fiori): del sec. XI abbiamo asas. 'busc', poi mat. 'busch' e oland. 'bos(ch)', voce che nel gergo dei cacciatori, a quanto informa il Kluge, significava già 'bosco', un particolare che ci viene a spiegare la provenienza del lat. mediev. 'buscus' già documentato nel X secolo.*

2) In occasioni precedenti abbiamo esaminato le voci 'tčainen' o 'tschainen' (cenare) per Lus., 'tčain' nei 13 C. e 'inschainan' nei 7 C., dal lat. 'cēna', poi 'vormasan' (far colazione o pasto del mezzogiorno) per Lus., 'invormasan' nei 7 e 13 C., voce di origine germ.: ora abbiamo per i 7 C. imbaize *f. (pranzo) e verbo* imbaizan (*pranzare*), *dall'aat. 'enbīzan' (mangiare e bere), quale derivato di 'bīzzan' (mordere).*

3) Al sing. la voce è khòst *m. e nel linguaggio dei boscaioli corrisponde al frammento di legno che si stacca dalla pianta con un colpo di accetta.*

(vraüntn) un hatten khöt ke d'ar is no' net khent huam vo'n balt.
Sa (da) hãm áu-ghevãnk un sãin-en gãnt zo süacha.
Sa sãin gãnt umar da gãnz nacht, hãm gherüaft un gheschosst pitn (pit'n) sklöpp, ma da hãm-en nèt ghevuntet.
Bal-da hat ã-gheheeft dar taghe (pa'n morgan palle) sãin-sa khent huam un hãm ghemacht laütn alle di klokkn, zòa as-da di laüt (viil laüt) ghian-en zo süacha.
Di meararstn sãin-se ghelék af'n beghe un, bal 's is gheest (ghebeest) bidar nacht, hãm-se'n isar ganghet . . .
Vallanten de nacht dar Katín hat nóont (nòchont) gasècht in Mennen hòam un si ist gant kan sain vraünten (pr. vrointen) un hatten khöt de sain penšiiren[1].
De sain vraünte (pr. vrointe) habent galummet áu in bèkh un saint (sèint) gant süüchan-en.
Se saint gant de ganze nacht ummarantá (ummar) rüfanten un schiišanten (šiišanten) metten sklöppen, ma se habent-en net gavunnet.
Machanten taghes[2] saint-sa (pr. saintza) khent hòam un habent gamacht laütan (pr. loitan) alle ghevuntet ín in Gaso pit'nar gaabl[1] in di hént nãmp in 'ar (i'nar) hülbe bo-da er hat ghehat aus-ghegrabet vor jaar (pr. gjar).
Di laüt alóra hãm-en ghevórst bo d'ar umar is ghebeest da gãnz nacht un in gãnz taghe.
Er hatten khöt ke d'ar is ghebeest af di tèchar vo Sam Píaro in Astetaal, zo schlaava, un in khearan bodrúm hattar ghevuntet atti (at di) biis von Krojar (pr. Krogjar) a gaabl un hat-se ghenump pit imen, umbróm d'ar hat ghehat vort zo vénna in ork[3].
Di laüt hãm alle ghelacht un hãm khöt ke d'ar is ghebeest af di tritt vo'n Sambinèlo.
de klokken, zòa as de laüte (pr. loite) gheenan-en zo süüchan.
De mèerorsten habent gasnappet áu in bèkh un, bia 's hat gamacht palle nacht von naüame (pr. nojame), habent-s'en gavunnet áu in de malga me Gasen met anar (anara) gabel in de hénte (in hénten), nagane anar (anara) laaben (hülben), ba ear selbort hat gahat gahoobet áus[2] jardar vóar (jardar èersinkh).
De laüte (pr. loite) habent-en gavórset ba ar ist gabeest ummarantá de ganze nacht un in ganzen takh. Ear hat respúndart, ar ist gant abe zo slaafan in de dechar (techar) von San Píaro (in Aste-taal) un, khemmanten èersinkh, hattar gavun-

1) *Abbiamo già visto che in luogo di una voce germ.* '*denken*' (*pensare*) *abbiamo in cimb.* '*pensaarn*', *così invece del sost. ted. Gedanke incontriamo qui* pensiiro *per i 7 C., nel senso di pensiero e di preoccupazione, voce che a Lus. suona* pensíaro, *come risulta dal Bacher stesso.*

2) *Nei 7 C.* machan taghes (*far giorno o farsi giorno*), *dove quel sost.* '*taghes*' *si trova o in posizione di oggetto o di soggetto; altra volta, e cioè nel caso di espressioni come* « *voar taghes* » (*prima di giorno*) *e simili abbiamo escluso che si trattasse di genitivo in -s* (*dato per estinto dal Bartolomei anche presso i Mocheni della arimannia di Fierozzo già verso il 1763 e non sappiamo da quanto tempo*); *ora qui non si tratta certo di caso indiretto e non resta perciò che riconoscere quella -s come radicale, cioè documento vivo a fianco del lit.* '*dãgas*' (*calore estivo*), *dell'ags.* '*dõgor*' *e del got.* '*dags.* (*giorno*) *da rad. germ.* **dõgaz- o* **dõgiz-* (*luce*) *e non possiamo tacere che questo particolare, che ci riporta tanto indietro nel tempo, alle forme più antiche dell'aat., ci incoraggia a prendere per validi anche altri particolari, ora presenti nel lusern. ora nei 7 e nei 13 C., come* '*aisarn*' (*ferro*) *quale era pronunciato nel primo aat., in luogo del successivo* '*aisan*', *ecc.*

1) *Qui per Lus.* gaabl *f. è la forca da fieno, che nei 7 C. suona* gabala *e nei 13 C.* gabal *f., da aat.* '*gabala*', *asas.* '*gafala*', *e non* '*forchetta*' *da tavola, che per tutte e tre le isole sarebbe stata* '*piruun*' *m., dalla corrispondente voce veneta e ladina, di origine greca.*

2) Hooban aus (*scavare*) *oltre che al ted.* '*heben*', *corrisponde all'ingl.* '*to heave*' (*sollevare*) *e insieme le tre voci risalgono all'aat.* '*heffan*' *o* '*hevan*' (*pass.* '*huob*') *e ags.* '*hebbian*' *e pass.* '*hõf*', *dove troviamo anche una spiegazione per la nostra vocale radicale.*

3) Ork *a Lus.*, orke *nei 13 C. e* orko *nei 7 C. dal gr.* '*órkos*' *e lat.* '*orcus*' *col senso di* « *dimora dei morti* » *e poi di dio degli inferi, voce passata nelle fiabe ad indicare un mostro dalla bocca enorme, sempre pronto a rapire e divorare in particolare i bambini: nell'orco, come nel* '*sambinèlo*', *che nel vicentino è detto* '*salbanèlo*' *abbiamo due personaggi favolosi del mondo romanzo assieme ad altri che abbiamo incontrato più tipici del nord.*

net an gabala in de biisa von dar malghen Krojar, un ar hatse (pr. hatze) galummet áu (ganummet áu), ambia ar hat gahat umme an vorte (borte) vomme òrken.
De laüte (pr. loite), horranten ditzan störjele, habent galacht un habent khöt, ear sai (sèa) gabeest in de pekken[1] vomme Sanguinèlen.

– c) *Il povero (defunto) Nòkh e sua sorella Catìna si trovavano alla malga Gaso per far legna. Come si fece notte la sorella disse:*
« *Adesso, Menico, io vado a casa a preparare (cuocere) la cena; tu non restare qua a lungo, ma torna a casa presto* »!
Egli rispose:
« *Si, si, vengo subito* ».
Catìna prese un po' (un pugno) di legna, andò a casa e preparò la cena. Poco dopo anche Menico prese il cesto che era loro servito per la colazione (nel quale avevano portato la colazione), vi mise (dentro) qualche pezzo di legno e partì. Ma che direzione abbia preso, nessuno lo seppe (dove andò, andò).
Quando fu proprio notte Catìna si rese conto che Menico non era ancora di ritorno e andò dai parenti a informarli (e comunicò loro le sue preoccupazioni). Quelli partirono e andarono a cercarlo.
Camminarono tutta la notte, lo chiamarono, spararono anche dei colpi di fucile, ma non riuscirono a trovarlo.
Quando si rifece giorno tornarono a casa e fecero suonare le campane perché tutta la gente del paese andasse a cercarlo.
I più si misero in cammino e solo al calar delle tenebre lo ritrovarono

1) *Nei 7 C.* pekka (*orma*) *deriva dal lat. 'pĕdĭca' col significato di 'laccio pei piedi', passato successivamente ad indicare 'pedata', 'orma' come nel trent. 'pédega', nel ferrar., ven. e valsug. 'pèca'.*

nei pascoli della malga Gazo, con una forca in mano, vicino ad una pozza d'acqua che egli stesso anni prima aveva scavato. Allora vollero sapere dove mai era stato per tutta quella notte e tutto quel giorno. Egli raccontò che era andato a dormire sui tetti di San Pietro (in Val d'Astico) e che, tornando di là, aveva trovato una forca sui prati della malga Krojar e l'aveva presa con sè, perché aveva avuto paura di incontrare l'orco.
Tutti risero e dissero che aveva seguito il Salbanello (il quale si era a quel modo fatto gioco di lui).

34 - DAS ARM NÖBELE

Lus. 7 C.

In an (i'nan) stròach sain-da ghebeest zbòa müatar. Peade (pòade) hãm ghehat a khutta khindar, un in an sunta' hãm-sa ghelat dahúam di zbòa éltarstn diarndla ka'n khindar bo sa hãm ghehat in de biaghe, un se sãin gãnt ka miss.
Di diarndla, invéze bas zo stiana sèm ka'n khindar, sãin-sa gãnt aus af'n beghe z'spiila. Un sèm, nãmp in beghe bo sa hãm ghespiilt, ista ghebeest a veestar vo dar stube vo'nar ãndarn famílgja (famíldša), on dise diarndla sãin gãnt un sãin ghekhraablt pa aisandar vo'n veestar áu un hãm gheschaughet ín in de stube.

34 - 'S ERME NÖBELE

An botta sainta (sèinta) gabeest zbeen (zbòa) mütare. De peede habent gahat an khutta khindar, un an suntakh habent-sa (pr. habentza) galasset dahòam de zbeen éltorsten diarn zo bachan de khlòan, ba se habent gahat in de biighen, un saint gant zo misse.
De diarn, andarst ódar (invéze zo) steenan metten khindarn, saint-sa gãnt áus afan (af in) bèkh zo spiilan; un da, nagane me béghe ba se habent gaspiilt, ista gabeest an veestar vonar (vonara) stuben vonara andarn faméjen, un dise diarn saint gant un habent gakhrabelt áu in d'aisarne rajátta[1] me veestare

1) *Nei 7 C.* rajàtta (*grata*) *probabilm. da lat. 'radius' (raggio) o verbo 'radiāre'.*

Balamãn hãm-sa gheseek a khluas tčótats (tšótats) méndle pit'n haar ka pèrghe un pit'nar khurzan pruach un pit baisan hósan un pit'nan ròatn korpéttle ghian nidar un áu pa stube pit'nan haspl in di hént un, bal 's is ghebeest nãmp in veestar, hat's ã-ghelacht di diarndla. Un dise diarndla hãm zuar-gheschaughet (zua-gheschaughet) in méndle, fin as da palle sãin khent di müatar vo miss. Balamãn sãin-en khent in sint di khindar un se sãin gãnt huam.
Un bal-da sãin khent di müatar vo miss, hãm-s'en khöt bas sa un habent galuughet ín in de stuba.
Da habent-sa gasècht an khlòas zottates ménle memme haare slecht-áu un met anar (anara) khorzen prüüche[1], met baisen hósen[2] un met aname ròoten ròkhe, gheenan òrch un hear in de stuba met aname haspele in de hénte un, bénne 's ist gabeest nagane me veestare, hat's galachet áus de diirnlen. Dise diirnlen saint bolaibet da luuganten aan 's ménle, finz saint (sèint) khent èersinkh de mütare von dar misse. In disa zait in diarn saint-en khent in minte de khindar un saint gant in

1) Pruach *f.* (*calzoni*) *sia a Lus. che nei 13 C.*, pruuch *f. nei 7 C. usato al sing. nel senso di 'paio di calzoni'; lo Schmeller dà anche una antica forma ted. 'pruoch' che però non figura nel Vocabol. Etim. del Kluge, trattandosi di voce rimasta in territorio romanzo: di origine gallica, essa passò al lat.* (*braca o calzone corto*), *ma fu da Greci e Romani considerato un indumento barbarico, diffusosi successivamente nel medioevo e portato anche senza tunica o sotto altri indumenti fino a trasformarsi in mutande: rum. 'braca', it. 'brache', ven. e trent. 'braghe'. ecc*

2) *A Lus.* hoos *f.*, (*calza*), *pl. -an, nei 13 C.* house *f., pl. -an, nei 7 C.* hósa *opp.* hoosa, *pl. -en: la voce era nell'aat., ags. e anord. 'hosa', nel longob. 'osa' col significato di indumento a protezione della gamba, o calza e ciò è provato dall'ingl. 'hose'* (*calze*), *dall'afrs. 'huese'* (*ghetta*), *donde discese il frs. 'houseau', asp. 'huesa' e it. 'uosa', anche se nel ted. Hosen passò a significare 'calzoni', e il termine viene a confermarci l'indipendenza al riguardo della voce cimb., un termine conservato nella vita domestica* (*la calza si faceva in casa, non si comprava*), *ciò che è confermato anche dal verbo lusern. 'höösan'* (*far la calza*).

hãm gheseek, un di müatar hãm's khöt in ãndarn laüt, un di ãndarn hãm khöt ke 's is ghebeest das arm Nöbele, umbróm, bal 's is ghebeest tòat, is ghebeest ã-gherüstet (ã-ghelék)[2] asó.
Di laüt bo-da sãin ghestãnt in haus bo sa hãm gheseek 's Nöbele, hãm's nèt gheböllt glóabm (pr. glóam). Un (on) in an (i'nan) maal isse-se nidar-ghelék t'schlaava a tochtar vo'n patruu (patru') un a spusa, un di tochtar is lai inschlaaft (entšlaaft) un di spusa hat ghepeetet.
Balamãn hat-se ghehöart ghian pa stube áu an mãn un si hat gheschaughet un hat gheseek si o' ditza méndle, un si hattar áu-ghedékht in khopf, un 's mendle is gãnt un hattar ghehòam[1].
Un bénne de mütare saint khent von dar misse, habents'en khöt bas se habent gasècht, un de mütare habent's gazeelt áu den andarn (in-andarn), un dise habent khöt ke 's ist gabeest 's èrme Nöbele, ambía bénne 's ist gastorbet, ist gabeest garüstet aan (galét aan) asò.
De laüte (pr. loite) ba saint gastant in 's haus, ba de diarn habent gasècht 's Nöbele, habent's net gabéllt klóban. Un an maal (in an maal) an tochtar vomme patruune ist gant slaafan met anar (anara) spusen, un de tochtar ist inslaafet un de spusa hat gapeetet.
An baille darnach hat-se (pr. hatze) gahorrt gheenan òrch un hear vor de stuba an man un

1) *Torniamo ad un discorso già fatto su questo* in hòam *soltanto per aggiungere degli esempi: « ghee-bar in hòam »* (*andiamo a casa*) *se l'abitazione è vicina, ma « ghee-bar umme hòam » se essa è più lontana o dietro altre case od ostacoli che non la lascino vedere, mentre poi si dice « ghee-bar ãu hòam »* (*andiamo sù in casa*) *se si deve salire essendo l'abitazione più in alto o anche solo a un piano rialzato, ecc.*

2) *A Lus.* ã-legn (*mettere*) *e nei 7 e 13 C. rispettivamente* leganaan *e* leigan-an *è l'espressione comunemente usata in luogo del più specifico* ã-rüstn *o* rüstan-aan (*vestire*), *caratteristico della nostra gente e comune a tutte le isole, oltreché in perfetta armonia coll'aat. '(h)rusten', ags. 'hrystan', che anche nel dan. 'ruste' e nello sved. 'rusta' ha conservato il doppio significato di 'adornare' e di 'armare' che aveva nell'aat. 'hrust' e corrispondente ags.* (*ornamento, armamento*).

zóghet pa'n lailachar un si hat gherüaft in vatar vo sãin spuus, as ar ghea z'sega ber-da sèm is, un dar vatar is gãnt z'sega un' bal-d'ar is ghebeest af di tüür vo dar stube, 's Nöbele is ghesprunk óbar 's pett hii un hat ghevãnk in khopf vo dar tochtar un hat-se ghezòghet óbar 's pétt nidar.
Un di diarn hat ghèt an schròa (šròa), un 's Nöbele is lai vorschvuntet.

si hat galuughet un hat gasècht si òch ditzan ménle un hat-sich gadékhet áu in khòpf, un 's menle ist gant un hattara gazóghet èersinkh de lailachar[1], un si hat garüfet me vatarn vomme sain spusen (spuuse) as ar ghéa zo ségan bear ist da, un dar vatar ist gant zo ségan un, bénne ar ist gabeest in de tüar von dar stuben, 's Nöbele ist gasprunghet übar 's pétte[2] un hat gavanghet in khòpf von dar töchtare un hat-se gazóghet abar (vomme pétte), un de diirna hat ghèt an schraikh, un 's Nöbele ist dorplitzet dehiin.

Aus zuar in lãnghes dar patruu (patru') vo'n haus is gãnt zo pèrghe in Bisele, er (eer) un alle sãine laüt, aus vo dar tochtar un vo dar spusa.
Balamãn in an (i'nan) maal hãm-sa bidar ghehöart ghian pa stube áu, un se hãm gheschaughet un hãm bidar gheseek 's Nöbele, un se hãmen untar-ghedékht in khopf. Un alóra 's Nöbele hat ghèt drai

Amme langase (langaze) dar patruun vomme hause ist gant zo pèrghe in 's Bisele, ear un alle de sain laüte (pr. loite) áus von dar töchtare un von dar spusen.
An maal darnach habent-sa (pr. habentza) ambidar gahorrt gheenan ín vor de stuba (pa stuben), un di (dii) habent galuughet un habent bidar gasècht 's Nöbele un se habentsich gadékht úntar in khòpf,

1) Lailach *n.* (*lenzuolo*) *da aat.* '*līnlahhan*', *cioè una tela di lino.*
2) *Nei 7 C.* übar 's pétte (*oltre il letto*), *trattandosi di saltare* « *al di là* », *mentre* « *òbarn me pétte* » *avrebbe significato semplicem.* « *sopra il letto* ».

nistln[1] pet'n haspl[2] dar spusa, un dénna is gãnt.
In ta' darnã sãin-sa áu-ghestãnt dise zbòa laüt, un di spusa hat darbischt in béghe un is gãnt zo pèrghe un hat's-ar khöt sãindar madònna (sãindar schbiigar) un sai madònna hat's-en khöt in patruu (patru'), un er hat ghevãnk in béghe un is khent in lãnt un is gãnt ka'n faff un hatten (hat's-en) khöt alls bas da is vür-khent (ghešéghet) sãin laüt, un lai hattar ghe-

un 's Nöbele hat ghet drai ströööche memme haspele dar spusen un dénne ist gant.
In takh darnach saint-sa (pr. saintza) gastant áu dise peede laüte (pr. loite), un de spusa hat gasnappet áu in bèkh un ist gant zo perghe un hat's khöt (gazeelt áu) dar sain madònen un de sain madona[3] hat's khöt me patruune (me messiiren), un ear hat gavant (gavanghet) áu in bèkh un ist gant abe in 's lant un ist gant ka me faffe un

1) *A Lus.* nistl *f.* (*laccio di cuoio, colpo*), *nei 13 C.* neistal *f.* (*laccio da scarpe*), *nei 7 C.* nistela *significa esclusivamente* '*pugno*' *: riferimento va fatto all'aat.* '*nestila*' *f. o* '*nestilo*' *m.* (*legaccio, correggia*) *che nell'asas. era* '*nestila*', *nell'afris.* '*nestla*' *e nel got.* '*nastilō*' (*stringa*)*; da quest'ultima forma, cioè dal got., secondo il Devoto, è disceso l'it.* '*nastro*', *mentre, secondo noi, la presenza nel lomb. di* '*néstola*' *e in particolare a Treviglio di* '*nístola*' (*stringa*) *fa pensare ad un probabile femm. del longob., così come al femm. la voce è rimasta nelle nostre isole cimb.*
2) *A Lus.* haspl *m.* (*bindolo, aspo*), *nei 7 e 13 C.* haspel *m., che risale a aat.* '*haspil*', *mat.* '*haspel*', *come da quest'ultima forma derivò anche l'afrs.* '*hasple*', *mentre per lo sp. e pg.* '*aspa*', *per l'it.* '*aspo*' *o* '*naspo*' *e pel friul.* '*daspe*' *i linguisti sono d'accordo per una derivazione dal got.* '*haspa*'.
3) Madòna (*suocera*) *è un prestito dai nostri composti medievali, it.* '*madonna*', *poles. e ven.* '*madòna*' (*suocera*), *derivati dal lat.* '*domina*' (*signora*), *come una riga più avanti* messíre *o meglio messiire* (*suocero*) *dai composti it.* '*messere*', *ven.* '*messière*' (*suocero*), *derivati dal compar. lat.* '*senior*' (*maggiore, più vecchio*) *e al riguardo si noti l'adattamento, tipicamente germanico, del dittongo -iè- del ven.* '*messière*' *con l'anticipo dell'accento sulla* '*i*'.

schafft[1] drai missan vor 's Nöbele, on vo densèl taghe vort hãm-sa's ne-mear gheseek (ghesegg).

hamme khöt alles bas ist gaschècht (gašècht) in sain laüten (pr. loiten), un dénne hattar-me ordinaart (ordinárt) drai misse vor 's Nöbele, un von demme taghe vüar habents'es nimmar mear gasècht.

34 - IL POVERO NÖBELE

C'erano una volta due madri, ciascuna con una schiera di bambini. Una domenica esse lasciarono a casa le loro figlie maggiori presso i bambini che avevano in culla, e andarono a messa.

Le ragazze, invece di restare vicino ai bambini, uscirono sulla strada a giocare. Su quella stessa strada, dove stavano giocando, si apriva anche la finestra della stanza di un'altra famiglia. Le due ragazze si arrampicarono alla inferriata della finestra e guardarono dentro alla stanza.

Ad un tratto videro un omino minuscolo coi capelli irti, i calzoni corti, le calze bianche e un corpetto rosso, e questo omino andava su e giù per la stanza zoppicando, con un aspo in mano e, quando si trovò davanti alla finestra, fece una smorfia alle ragazze. Esse restarono là a guardarlo fino a quando le madri tornarono dalla messa. Allora si ricordarono dei piccoli (da sorvegliare) e rientrarono in casa.

Giunte le madri, le ragazze raccontarono ciò che avevano visto e le madri lo raccontarono poi ad altri (del paese) e questi dissero che si trattava certamente del povero (defunto) Nöbele, perché, quando era morto, lo avevano vestito a quel modo.

La gente della casa, là dove (nella quale) era stato visto il Nöbele, non volle credere al fatto. Ma una sera si posero a dormire (nella stessa stanza) una figlia del padrone e una sposa (sua cognata) e, mentre la figlia si addormentò in breve, la sposa, sveglia, continuava a pregare. All'improvviso sentì un uomo camminare nella stanza e cercò di vedere e scorse allora anche lei quell'omino. Si coprì la testa (colle coperte), ma l'omino andò a tirarle le lenzuola. Allora chiamò il padre del suo sposo, perché venisse a vedere chi c'era nella stanza (là dentro). Però quando il suocero fu sulla porta, il Nöbele saltò oltre il letto, afferrò la testa della figlia e la tirò giù dal letto. La ragazza emise un grido e in quel momento egli sparì.

* * *

A primavera iniziata il padrone se ne andò in malga su al Bisele con tutta la famiglia, meno quella figlia e la sposa.

Una sera esse tornarono a udire dei passi nella loro camera e guardarono e videro una seconda volta il Nöbele. A quella vista si coprirono la testa. Allora egli diede tre colpi coll'aspo alla sposa e se ne andò.

Il mattino dopo le due si alzarono e la sposa volle subito andare sù alla malga e là raccontò l'accaduto alla suocera, la quale riferì ogni particolare al marito. Il padrone allora partì, scese in paese e andò dal prete. Al prete raccontò tutto ciò che era accaduto ai suoi, poi ordinò tre messe pel povero Nöbele e da quel giorno in poi nessuno più lo vide.

35 - DAR JAKL HOAL

Il Bacher fa presente che la « storia » in oggetto era conosciuta anche in Val Fersina e che Hans Nicolussi-Lèkh di Luserna, che era stato per un periodo maestro a Fierozzo, l'aveva fatta pubblicare assieme a molti altri racconti di detta vallata nel « Bote für Tirol und Vorarlberg ».

Lus. 7 C.

Dise jaar (pr. gjar) ista ghebeest Disar jardar[1] ista gabeest an èr-

1) *Presente soltanto a Luserna è il verbo* schaffan (*ordinare, comandare*), *che col suo derivato, 'schaffar' (il preposto) ricorda il significato di 'schaffen' del sud-ovest della Germania: la voce risale all'aat. 'scaffan', 'scaffõn' (fare, realizzare).*

1) Disar jardar (*negli anni passati*)*: ecco un caso di genitivo plur. nei 7 C.*

an armes baible nidar kan (ka) Maséttn[1], bo-da nicht hat ghehat zo leeba; 's hat nicht ghehat né z'èssa, né zo trinkha.
In an stròach hat's ghehöart khödn (pr. khöön) ke durch in de Grase-lait[2] ista dar Jakl Hòal on darsèl hat alla-dar-sort. Un ditza baible in an (i'nan) maal is gãnt áus af de tüür vo sãin haus on hat gherüaft:
« Hoo, Jakl Hòal,
Priñg-mar miar o' mãin tòal »!
. . . on dénna is gãnt t'schlaava.
In ta' darnã is áu-ghestãnt on hat ghevuntet a halbes baibe áu-ghehénk in de tüür. Ditza baible is darschrakht on hat nèt ghebisst (ghebòast) bi's-es hat zo traga ín in sai haus, ódar bas es hat zo tüana; un is is gãnt áus at's Lavráu zo vórsa in faff[3] z'sega bas es hat zo tüana . . . mes baible 'idar kan Masétten, ba-de hat gahat nicht zo leeban, nèt èssan, nèt trinkhan.
An takh hat's gahorrt khödan ke denòrch in de Grase-laita ista dar Jakl Hòal un dar sèlbe hat gahat allar-hanne (von allame). Un ditzan baible, an maal, ist gant áus von dar tüüre vomme sain hause un hat garüfet:
« Oo, Jakl Hòal,
Pring-mar miar òch 's main tòal »!
. . . un dénne ist gant slaafan.
In takh darnach 's ist (pr. s'ist) gastant áu un hat gavunnet an halbes baible gahanghet aan ausont dar tüüre. 'S baible ist dorkhlupfet un hat net gabisst as 's hat zo prengan's ín in 's haus, ódar bas 's hat zo tüünan; un ist gant áus kan Lavráun

1) Maséttn (*Masetti*), *una contrada isolata tra Luserna e Lavarone, a mezz'ora di cammino dalla prima e a due ore da Lavarone; il Bacher ci informa che al suo tempo gli anziani di Masetti parlavano ancora* « *cimbro* ».

2) Grase-lait *o* Grase-laita, *pel significato* « *costa erbosa* », *è situata di fronte alla contrada Masetti, verso Lavarone* (*è lo stesso Bacher ad informarcene*).

3) « *Is is gãnt aus afs Lavráu zo vorsa in faff* » (*andò a Lavarone a chiedere consiglio al prete*): *perché proprio a Lavarone, non ostante la distanza testé indicata, ce lo spiega ancora il Bacher in nota: la contrada Masetti dipendeva per la cura d'anime da Lavarone e là la sua gente doveva recarsi per la messa domenicale.*

Un dar faff hat khöt asó:
« Ghéa huam on hãint, bal 's is nacht, leghe (leeg) in hunt in haus, de khatz af'n héart on in peesom hintar dar (de) tüür, on dénna rüav-en bidar on khü:
« Hoo, Jakl Hòal,
Ai', nimm-en dãin tòal »!
. . . on dénna ghea un le'-de nidar in pétt, ma inschlaaf nèt, stéa bachant on peet o' lai, lüüsan z'sega bas-da ghesché-ghet ».
. . . un asó hat's ghetãnt ditza arm baibe.
Balamãn bal 's is ghebeest palle das ua (das uma) in de nacht, issar (is-ar) khent dar Jakl Hòal on hat khöt:
« 'S is bool asto (as-do) hast in hunt in haus, de khatz afan héart on in peesom hintar dar (de) tüür, še-nó böllasto bool zo vórsan in faff bas 's hat zo tüünan. Un dar faff hamme khöt asò:
« Gassín (gas-'in) hòam, un haint, bénne 's nachtet, lekh in hunt in 's vöar-haus[1], de khatza afan (af in) hèart un in pésamen[2] hinten (hénten) dar tüüre, un dénne rüf-me ambidar un khümme (khömme):
« Oo, Jakl Hòal,
ail, limm (nimm) 's dain tòal »!
. . . un dénne gassín (gas-'in) un lékh-dich 'idar in 's pétte, ma slaaf nèt, stea bachanten un peet òch in de selbe zait, lüsen zo horran bas gaschéghet-da (gašéghet-da) ».
. . . un asò hat's gatant 's erme (pr. s'erme) baip.
Speetor, benne 's ist gabeest an óora in de nacht, ist khent dar Jakl Hòal un hat khöt:

1) *Dalla spiegazione che abbiamo data già sull'argomento è chiaro che si possa usare 'haus' col senso di 'vaür-haus' o per i 7 C. 'vöar-haus' e il Bacher qui ce ne dà conferma anche nella sua traduzione tedesca.*

2) *A Lus.* peesom *m.* (*scopa*), *nei 7 C.* pèsamo *e nei 13 C.* pesan *opp.* pesen *m.*: *il riferimento va fatto all'aat. 'besmo', che nella forma più antica era 'besemo', asas. 'besmo' e ags. 'besma', donde venne anche l'ingl. 'besom' e dall'esame risulta che la vocale radic. aperta* (*ę*) *si è conservata nel cimb., non nel ted. moderno* (*Besen*); *dagli atlanti linguistici apprendiamo anche che l'uso di Besen è tipico della Germania centr., mentre a sud si usa Wisch e in Vestfalia Bürste, voce quest'ultima che ci pare di riconoscere – se il Bartolomei è qui esatto – nel termine usato nell'arimannia di Fierozzo* (*mocheno*).

segn (pr. seeñ) basse-dar (base-dar) tüanat ».
... on dénna hattar ghenump sai halbes baibe un is gãnt.
Das arm baible hat ghepeetet on ghebacht on ghelüsant da gãnz nacht, un hat ghehöart alls bas ar hat khöt on bas ar hat ghetãnt. Morgas is áu-ghestãnt, ma 's is ghebeest mearar tòat bas lente vodar (vo dar) vort bo 's hat ghehat, un hat khöt:
« Nimmar mear ãndarst bart-e nèt rüavan in Jakl Hòal »!

« 'S ist bool, de hast in hunt in 's vöar-haus, de khatza afan hèart un in pésamen hinten (henten) dar tüüre, andarst böll-tasto bool ségan bas ich höttadar (hötte-dar) gatant »!
... un denne hattar galummet 's sain halbe baip un ist gant. 'S erme (pr. s'èrme) baible hat gapeetet un gabachet un galüsent de ganze nacht, un hat gahorrt alles bas ar hat khöt un bas ar hat gatant. As morgašen ist gastant áu, ma 's ist (pr. s'ist) gabeest mèeront tòat ódar (bedar) lèntikh von dar vòrte (vörte) ba 's hat gahat umme, un hat khöt:
« Nimmar mèar bill-ich rüfan me Jakl Hòole »!

35 - JAKL HOAL

Anni fa c'era una povera donna giù ai Masetti, che non aveva nulla per vivere, né da mangiare, né da bere.

Una volta sentì dire che al di là della vallata, sulla Gras-laita, c'era Jakl Hòal che invece aveva ogni ben di Dio (d'ogni sorta in abbondanza) e una sera questa poveretta uscì sulla porta di casa e gridò (chiamò):

« O, Jakl Hòal, voglio anch'io
di quel ben di Dio (porta anche a me la mia parte) »! ...

e, detto questo, rientrò in casa e andò a dormire.

Il giorno dopo si alzò e trovò una mezza femmina (donna) appesa alla porta di casa. La poveretta si spaventò a quella vista e non seppe se portarsi in casa quella roba, o che cosa aveva da farne e ... decise di andar (fuori) a Lavarone a chiedere al prete che cosa dovesse fare.

Il prete le disse così:

« Va a casa e questa sera, al cadere della notte, metti il cane in cucina, il gatto sul focolare e la scopa dietro alla porta, poi chiama di nuovo Jakl Hòal e digli:

« O Jakl Hòal, non voglio la tua mercanzia,
ripassa la valle e portala via »! ...

e poi mettiti a letto, ma bada di non addormentarti, resta invece a vegliare e pregare mentre stai in ascolto di quello che succederà fuori ».

Così fece la poveretta. E quando fu l'una di notte arrivò Jakl Hòal e disse:

« Bene per te che hai messo il cane in cucina, il gatto sul focolare e la scopa dietro alla porta; altrimenti avresti ben visto ciò che stavo per farti » ... e prese la sua mezza femmina (donna) e andò via.

La poveretta pregò e vegliò tutta notte e stette in ascolto e sentì tutto ciò che Jakl Hòal disse e fece. Al mattino si alzò, ma era più morta che viva per la paura che l'aveva presa e disse:

« Mai, mai più invocherò Jakl Hòal per tutta la mia vita »!

36 - DA ALT IN IN BALT

Lus. 7 C.

In an stròach ista ghebeest an alts baibe ín in an balt, is un sai tochtar.
Balamãn is gãnt dar sun vo'n saltáro[1] ín pa disan balt zo helva

36 - DE ALTE VOMME BALLE

An botta ista gabeest an alts baip ín fanan balt, un si hat galeebet da mettar sain töchtare.
An takh dar sun vomme saltáren ist gant ín vor (ín fan) disen

1) *Per l'esattezza la forma usata dal Bacher nel 1900 è* saltner (*saltario*), *cioè quella tirolese, mentre* saltáro *figura nel suo Vocabolario di Luserna: è di particolare importanza la presenza di questo termine, come di quello già incontrato di 'decano', nel Lusernese e nei racconti del Bacher, perché essi appartengono alla terminologia del nostro Comune rustico, delle zone montane come della pianura, in contrasto coi « muni-*

sãin vatar, un hat gheseek de tochtar vo disan altn, un er isar zuar-gãnt un hat ã-gheheeft (ã-ghevãnk) zo réda pit disarn diarn.
Disa diarn is ghebeest a schüana un in sun vo'n saltáro hats-en (hat-s'en) ghevallt. Un disar pua hat-se ghevórst z'sega bi s'en nimp, on si hat khöt vo ja, on dar pua is khent bodrúm (bidrúm) huam aldar luste un hat khöt sãin laüt ke d'ar nimp disa diarn. Sãine laüt sãin ghebeest alle luste se o' on hãm khöt ke se seen's ghearn.
In taghe (in ta') darnã hat ghevãnk in beghe dar pua un sai vatar un sãin gãnt zo nemma de diarn on hãm-se ghevüart huam, un dénna dar pua hat-se ghebalt zo hölfan me sain vatarn, un hat gasècht de tòchtar von disar alten, un ear ist gant zua un hat galét hant prèchtan-ara.
Disa diirna ist gabeest an schöönа (šööna) un me sune vomme saltáren hat-se (pr. hatze) gavallet. Un disar puube hat-se (pr. hatze) gavórset as se limmat-en (lömmat-en), un se hat khöt ja, un dar puube ist gakhèart hòam allar fròa un hat khöt zon sain laüten (pr. loiten) ke ar limmet (nimmet) disa diirna. De sain laüte (pr. loite) saint gabeest òch alle kontente un habent khöt ke se seghent's ghèrne[1].
In takh darnach dar puube un dar sain vatar saint gant zo lemman de diirna un habent-se

cipia » *delle città rimasti legati alla tradizione romana; 'saltarius' è d'origine lat. da 'saltus', che designava 'terreno selvoso' o montuoso, utilizzabile al più come 'luogo di pascolo', e 'saltarius' fu introdotto dai Longobardi nel loro sistema di decentramento amministrativo e corrispose poi a 'guardia campestre' alla dipendenza del decano e dei consiglieri con lui eletti, responsabile della osservanza delle « guize » e regole comunali, della sorveglianza e custodia delle proprietà pubbliche e private; solo per mostrare l'estensione di tale sistema amministrativo in Italia, come in Francia, diamo qualche variazione del termine: ven. 'saltáro', trent. 'saltár', lomb. 'solté', engad. 'suter', afrs. 'sautier'.*

1) A Lus. ghéarn (*volentieri*), *nei 7 C.* ghèrne *è anche la espressione cimb. usata nel mostrare il piacere di una nuova conoscenza o amicizia e in particolare era pronunciata nell'occasione della reciproca presentazione delle famiglie di due sposi* (*notizie del Martalar*).

mèchlt. Dise laüt hãm gheböllt as da khèmm di muatar vo dar diarn o' huam, ma si hat nèt gheböllt khemmen, on alóra hãmsa-se sèm ghelat.
Dar saltáro is gãnt alle taghe ín pa balt un is hèrta zuar-ghekheart (zua-ghekheart) z'sega vo dar altn, on lai hattar-ar hèrta ghetrak alls bas se hat ghehat mãngl (ghehat vo nöatom).
A jaar (pr. gjar) dopo boraatet, dise zboa laüt sãin khent zo haba a diarndle. Sa sãin ghebeest alle luste zo haba ditza diarndle.
Dénna ista vort-gãnt an étlas (étla) jaar (pr. gjar) un ditza diarndle is khent gròas on bravat on hat ã-gheheeft (ã-ghevãnk) zo ghiana a-tíabas a vért zo venna de nóna ín in balt.
In an sunta' dar saltáro is nèt gãnt ín pa balt, on alóra de spusa hat khöt ka'n diarndle:
« Sea ditza züale (zümale) ghelèttra on traa's dar nóna ín in balt »!
'S diarndle hat ghenump 's züale (zümale) un is gãnt.
Bal 's is ghebeest ín nãmp in (pr. habentze) gavüart hòam, un dénne dar puube hat-se gamèghelt. Dise laüte (pr. loite) habent gabéllt as khèmme hòam de muutar òch von dar diarn, ma si hat net gabéllt khemman, un asò habentsa-se galasset da.
Dar saltáro ist gant all-taghe ín afan balt un ist hörtan gant zua zo ségan von dar alten un hattara (hat iar) gatrat zua (gatraghet zua) bas se hat gahat manghel[1].
An jaar darnach boraatet, de peede saint khent (de kubia ist khent) zo haban an diirnle. Se saint gabeest alle fròa zo haban ditzan diirnle.
Dénne ist passárt (vorgant, od. gant vüar) éppadan jaar, un 's diirnle ist khent gròas un bravot un hat gahöbet aan gheenan antía an botta zo vennan de noona ín in balt.
An suntakh dar saltáro (hüütar) ist net gant ín fan balt, un asó de spusa hat khöt zomme diirnlen:
« Sèa ditzan zöönle gaplettarach un trakh's dar nòan ín in balt »!

1) Nei 7 C. « *tragan manghel* » *significa* « *aver bisogno* », *come nella frase* « *de khindar traghent manghel von dar müütare* » (*i bambini hanno bisogno della madre*), *mentre quando diciamo* « *ar ist in nòote* », *diciamo* « *è in strettezze o difficoltà economiche* ».

haüsle, hat's ghemèkket, on de nóna hatten offe ghetãnt on dénna isse gãnt in pétt t'schlaava, un 's diarndle hatten ghenump an stual un isse-se ghesotzt durch nãmp in pétt un hat ã-gheschaughet de nóna on hat khöt:
« O liaba mai nóna, bet lãnghe zénn d'ar hat »!
On si hat khöt:
« Vo éltom, mai khinn »!
Un 's diarndle:
« O liaba mai nóna, bet gròase óagn (pr. óañg) d'ar hat »!
Un si (sii) hat khöt:
« Vo éltom, mai khinn »!
Un 's diarndle no':
« O liaba mai nóna, bet a gròases maul d'ar hat »!
Un si hat khöt:
« Vo éltom, mai khinn . . . ai', du pist mãi, ai', du pist mãi »! . . . un de nóna hat gheschluntet[1] 's khinn pit (pet) ghelbarla[2] on alls . . . ma, invéze bas zo sãina ghebeest de nóna ín in pétt, is ghebeest dar bólf, bo-da hat ghehat gheseek 's diarndle ghian pit'n (petn) züale (zümale), un er (eer) issen gãnt vorã zòa zo vrèssa de nóna un 's khinn o', un am earstn hattar ghevrèsst de nóna, on dénna, bal 's sèm is gheriift, hattar ghevrèsst 's diarndle o'.

'S diirnle hat galummet (ganummet) 's zöönle un ist gant. Bénne 's ist (pr. s'ist) gabeest ín nagane me haüslen (pr. hoislen), hat's gatroffet[1] in de tüar, un de noona hamme gatant òffen, un dénne isse gant ambídar in 's pétte zo slaafan, un 's diirnle hat galummet an stüülle un istsich gasòtzet da nagane me pétte, un hat galuughet aan de noona un hat khöt:
« O maina liibata noona, bittane langhe zénne[2] ar habet »!
Un si (sii) hat khöt:
« Von dar altekhot, main khint »!
Un 's diirnle:
« O maina liibata noona, bittane gròose óghen ar habet »!
Un si (sii) hat khöt:
« Von dar altekhot, main khint »!
Un 's diirnle nòch:
« O maina liibata noona, bittan gròoses maul ar habet »!
Un si hat khöt:
« Von dar altekhot, main khint . . . ail, du pist main, ail, du pist main »! . . . un de noona hat gasluntet 's khint met ghèlmarn un alles[3] . . . ambía invéze zo (andarst ódar) sainan (sèinan) gabeest de noona in 's pétte, ista gabeest dar bòlf, bade ist gabeest afan (af in) balt

1) *A Lus.* treffan *o* troffan (*colpire*), *nei 7 C. anche* trepfan, *oltre a* treffan (*battere*), *voci che risalgono all'aat.* '*trëffan*' *e ags.* '*drepan*', *col significato di urtare, spingere, colpire: a Lus.* '*troffan in*' *corrisponde a* '*inciampare*' *e lo stesso senso è reso nei 7 C. da* '*treffan drin*', *dove* '*triff*' *equivale a* '*calcio*' (*'ghimme an triff' = dagli un calcio*): *di particolare interesse è ancora nei 7 C. l'espressione* « *ich tripfe in de tüar* » (*busso alla porta*), *dove* '*dar trepfar*' *era il battaglio che per secoli restò in uso alla porta o portone delle case: per terminare l'elenco ricordiamo per i 7 C.* « *treffan d'óarn* » (*battere le ore*), *che invece suona* « *mekkn di uurn* » *a Lus., e concludiamo segnalando in quel* '*trepfan*' *e relativo sost.* '*trepfar*' *un'altra prova di legami col nord della Germania.*

2) *A Lus.* zann *m.* (*dente*), *nei 7 e 13 C.* zant: *la voce risale all'aat.* '*zan*' *e* '*zant*' *e got.* '*tunþus*' *e si ritrova nell'ingl.* '*tooth*', *sempre con una* t *finale che era stata della rad. ie., essendo rimasta tanto nell'aind.* '*dan*', '*danta-*', *quanto nel lat.* '*dēns*', '*dentis*'; *aggiungiamo una espressione dei 7 C.* « *bittan langar zant* »! (*che dente lungo*), *che si può pronunciare all'indirizzo d'una persona che mangia molto e sempre volentieri.*

1) *A Lus.* schlintn (*inghiottire*), *nei 7 C.* slüntan, *cui sta a fronte il sost.* '*slunt*' *m.* (*fauci, gola*): *la voce si lega al sost. aat.* '*slunt*' (*fauci, gola, abisso*) *e al verbo aat.* '*slintan*' *e got.* '*fraslindan*' (*inghiottire*).

2) *A Lus.* ghèlbar *f., pl.* -n (*zoccolo con fondo di legno*), *nei 7 C.* ghèlmara, *nei 13 C.* gheimar *f.*: *la voce si riferisce ad uno zoccolo estivo che diventa anche stivaletto invernale, dove la tomaia è fissata con bullette su un fondo di legno; essa è documentata dal Friuli con* '*dàlmeda*' *fino al Bresciano con varianti che vanno da* '*darmedra*' *d'influsso ladino nella Valsugana alle venete* '*sgalmera*' *o* '*sgalmara*' *e* '*sgarmera*', *con centri, come nella stessa Val Fersina, specializzati nel rifornire i mercati o della sola parte in legno, o dell'intero articolo; l'etimologia pare incerta e parzialmente orientata verso un'origine dalmatica dello stesso oggetto, mentre – in realtà – manca ogni conferma al riguardo.*

3) *Si noti qui per entrambe le parlate un* « *alles* » (*Acc.*) *e non un* « *allame* » (*Dat.*) *dipendente dal* « *met* »: *evidentemente per l'orecchio* « *cimbro* » *la preposizione reggente è già lontana e la seconda parte del discorso resta a sè e accetta solo una dipendenza dal verbo.*

Di laüt vo'n khinn, abas, hams'en pensaart ke 's khinn schlaaft ín ka dar nóna, un hãm-en nicht vür-ghenump; on in taghe darnã dar saltáro is áu-ghestãnt in aldar vrüa un is gãnt ín pa balt gherade zuar ka'n haus, z'sega vo'n khinn, on hat offe ghevuntet de tüür on er (eer) is lai ín-gãnt on hat gheschaughet on hat gheseek in bolf ín in pétt.
Alóra issar aldar darschrakht; ma das earst bo-d'ar hat ghetãnt, hattar ghenump sai schbert un hat hii-ghehakht in khopf in bolf. Dénna hattar-en áuvar-ghezóghet vo'n pétt zo öadegan-en aus[1].
Balamãn hattar ghehöart rüavan:
« Tüat laise »! . . . un hat nèt ghebisst vo bo-da khint ditza garéda. Un er (eer) hat ã-ghevãnk zo hakha nidar pa pauch vo'n bolf, zo tüanan-en offe, un hat gasècht 's diirnle gheenan memme zöönlen, un ear ist gant vorn-áus zo vressan de noona un 's khint òch, un am èersten hattar gavresset de noona, un dénne hattar gavrèsset 's diirnle òch.
De vraünte (pr. vrointe) vomme khinne, des maal (as abašen), habent pensaart (pensárt), 's khint slaafe (slaaft) kan dar nòan (ka dar nòan), un asò saint-sa (pr. saintza) net gant süüchan's; un in takh darnach dar saltáro (hüütar) ist gastant áu palle un ist gant slècht ín fan balt zomme hause zo ségan nach me khinne, un hat gavunnet òffen de tüar un ist gant ín un hat galuughet umme (umme-nach) un hat gasècht in bòlf ín in 's pétte.
Séganten dis, isar-sich dorkhlupfet; ma 's èerste ba ear hat gatant, hattar galummet 's sain sbèrt[2] un hat gahakhet dehiin

1) *A Lus. il verbo* öadeghen aus (*svuotare, sventrare*) *si capisce in riferimento all'agg.* öade (*deserto, incolto*), *dall'aat., asas.* '*ōdi*', *anord.* '*audr*' (*vuoto, abbandonato*), *dove il riferimento è a terreno, per cui il sost. aat.* '*ōdī*' *f. e got.* '*auþida*' *significava deserto e, ancora nei 7 C.,* « *lassan nach ööde* » *o* « *ziigan nach ööde* » *significa: togliere ogni coltura da un terreno dimostratosi poco fruttifero e ridurlo a semplice pascolo.*

2) *A Lus.* schbèrt *n.* (*spada*), *nei 7 C.* sbèrt, *in perfetta armonia coll'aat. e mat.* '*swërt*', *voce confermata anche dall'afrs.* '*swërt*' *o* '*swërd*' *e afris.* '*swërd*' *: non molto diversa poteva essere la voce* « *cimbra* »,

on bal-d'ar hat ghehat a loch, siik-ar 's khinn, on er hakht un hakht, fin as ar hat ghehat 's loch gròas ghenua (ghenuma), un dénna hattar áuvar-ghenump 's khinn no' lente un ghesunt. Un dénna hattar ghenump 's khinn af'n (afn) arm on is gãnt huam on hat kontaart alls, bas da is gheschéghet; un dénna hãm-sa ghemacht an guatn vórmas on hãm ghèsst on ghetrunkt, un assa nèt sãin stüfo z'èssa on zo trinkha, èssan-sa on trinkhan-sa no'.

in khopf me bòlfe. Dénne hattar'n gazóghet áu vomme pétte zo hakhan-en òffen (lèern-en aus).
In disen stunt hattar gahorrt rüfan:
« Tüüt laise »! . . . un ear hat net gabisst von bannont[1] ist khent ditzan gaprècht. Ear hat gahöbet aan hakhan 'idar po pauche vomme bòlfe, zòa tüünan-en òffen un, darnach gamacht an lòch, hattar gasècht 's khint, un hat gahakhet un gahakhet finz ar hat gahat 's loch gròas ganukh, un denne hattar's galummet (ganummet) aufar nòch lentikh un gasunt. Dénne hattar galummet 's khint áu in d'arme (in d'erme) un ist gant hòam un hat gazeelt áu alles bas ista gaschècht; un dénne habent-sa gamacht an guuta invormaše un habent ghèsst un gatrunkhet un, as se net saint stüfo (müde) z'èssan un trinkhan, èssan-sa un trinkhan-sa noch haüte (pr. hoite).

dato l'uso della spada fatto durante tutto il medioevo, anche se attualmente essa sembra quasi una parola straniera, dimenticata come ogni cosa fuori d'uso.

1) *Nei 7 C.* von bannont (*di dove*)*: come già a proposito di* '*innont*' (*dentro*), *facciamo riferimento alle forme lasciateci dal Notker, ritenendo che quella desinenza -ont possa derivare dalla voce* '*lant*' (*terra, territorio, paese*).

36 - LA VECCHIA DEL BOSCO

Una volta c'era una vecchia che viveva nel bosco con sua figlia. Avvenne che il figlio del saltario (nel medioevo guarda-campi o guarda-boschi) si recò nel bosco per aiutare il padre e incontrò la figlia di quella vecchia, le si avvicinò e cominciò a parlare con lei. La ragazza era bella e piacque al figlio del saltario.

Il giovane le chiese se l'avrebbe sposato ed ella rispose di si. Allora egli tornò a casa tutto contento e riferì ai suoi che voleva prendere (che avrebbe preso) in moglie quella ragazza. I suoi furono pure contenti e dissero che l'avrebbero vista volentieri. Il giorno dopo il giovane e il padre partirono e andarono a prendere la ragazza; la condussero a casa e poi furono celebrate le nozze.

La famiglia dello sposo intendeva che colla figlia scendesse in paese e venisse a casa anche la madre, ma questa non volle venire, e perciò la lasciarono nel bosco. Il saltario girava tutti i giorni nel bosco e andava sempre ad informarsi della vecchia e le portava ciò che le faceva bisogno.

Passato un anno, i due sposi ebbero una bambina e ne furono molto contenti. Poi trascorsero alcuni anni e la bambina si fece grande e brava e cominciò ad andare di quando in quando a trovare la nonna nel bosco.

Una domenica il saltario non andò nel bosco e così la sposa disse alla figliola:

« Prendi questo cesto di roba e va a portarlo alla nonna nel bosco »!

La figliola prese il cesto e andò.

Quando giunse alla casetta, bussò e la nonna le aprì, ma tornò subito a letto (a dormire).

Allora la ragazzina prese uno sgabello e si sedette là presso al letto e osservò la nonna e le disse:

« O cara nonna, che denti lunghi avete »! . . . e la nonna di risposta:

« Per vecchiaia, bambina mia ».

E la bambina ancora:

« O cara nonna, che occhi grandi avete »! . . . e la nonna:

« Per vecchiaia, bambina mia ».

« O cara nonna, che bocca grande avete »! . . . e la nonna:

« Per vecchiaia, bambina mia . . . vieni, tu sei mia, vieni, tu sei mia »! . . . e la nonna inghiottì la bambina con zoccoli e tutto., perché . . . .

. . . . invece della nonna, dentro al letto c'era il lupo, che aveva visto nel bosco giungere la bambina col cesto ed era corso avanti per divorare nonna e bambina insieme e prima aveva divorato la nonna, e poi, all'arrivo della bambina, aveva divorato anche questa.

Quella sera, non avendola vista arrivare a casa, i suoi pensarono che fosse rimasta a dormire dalla nonna (e non si allarmarono); ma il giorno dopo il saltario si alzò per tempo e andò nel bosco dritto alla casetta per chiedere della bambina. Trovò la porta aperta ed entrò; guardò intorno e vide il lupo a letto. Allora si spaventò; però la prima cosa che fece fu di prendere la sua spada e tagliare la testa al lupo. Poi lo tirò fuori dal letto per sventrarlo. In quel momento si sentì dire:

« Andate piano »! . . . ma non si rese conto di dove venivano le parole. Egli cominciò a tagliare il ventre con l'intenzione di aprirlo e, fatto un buco, vide la bambina. Allora tagliò e tagliò finché il buco fu grande abbastanza ed estrasse la creatura sana e salva. Poi si prese la bambina in braccio e andò a casa e raccontò tutto ciò che era accaduto. Alla fine prepararono un pranzo e mangiarono e bevettero e, se non sono ancora stufi di mangiare e di bere, sono ancora tutti là a mangiare e a bere.

37 - DAR BILL MAN UN DAS BILL BAIBE

Lus. 7 C.

In an (i'nan) stròach ista ghebeest a mãn un a baibe bo-da hãm ghehat zbòa khindar, a püable un a diarndle. Balamãn 's baibe is ghestorbet un dar mãn is ghekheart zo boraata-se. Das naüghe baibe is ghebeest guat pit'n (petn) khindar a ganzes jaar (p.r gjar). Dénna hat-s'ar ghekhóaft si o' uas (umas) a khinn un dénna hat-se ã-ghevãnk zo sãina znicht pit'n

37 - DAR BILLE MAN UN 'S BILLE BAIP

An botta ista gabeest an man un an baip ba-de habent gahat zbeen khindar, an püüble un an diirnle. Denne 's baip ist gastòrbet un dar man hat gakhèart boraatan-sich (ist gakhèart zo boraatan-sich).

'S naüe (pr. noje) baip ist gabeest guut metten khindarn vor 's èerste (pr. s'èerste) jaar. Denne hat-se (pr. hatze) gakhoofet si (sii) òch an khint un hat ga-

(petn) zbòa ãndarn khindar on hat hèrta khöt ka'n mãn assar-se vort-traibe, de zbòa khindar. Ma dar mãn hattar nia gheböllt vólgn, umbróm di khindar hattar-se ghehaltet ghéarn.
In an (i'nan) taghe dar mãn is gãnt in aldar vrüa aus af's (az) vèlt on, vort assar is ghebeest, hat-se ghèt a sèkhle[1] èsch vor uan (vor uman) in khindar un hatten khöt:
« Ghéat eest ín pa balt na holtz, ma gheat seenante (seenane)[2] de èsch un dénna, in khearan bodrúm (bidrúm), khent hèrta na' dar èsch » . . . on asó hãm-sa ghetãnt de khindar.
Di stiaf-muatar hat gheschikht de khindar ín pa balt, zòa as-dase vrèss éppar a ghebilt; un invéze de khindar sãin gãnt on khent huam o'. Un abas, bal-da höbet aan zo sainan pöse metten andarn khindarn un hat hörtan (hortan) khöt zomme manne an-d'ar schikhe dehiin de peede khindar. Ma dar man hattara nia gabéllt lüsanan áus (vólgan), ambrumme in khindarn hattar gabéllt bool.
An takh dar man ist gastant áu palle zo gheenan aus fan akhar un dehiin as ar ist gabeest, 's baip hat ghèt an sèkhle èschen (èssen) vor òan in khindarn un hatten khöt:
« Gassínt (gas-ín-t) ín in balt na' hòlze (hòltze), ma gassínt vüar seenanten d'èscha (d'èssa), un dénne, khèarnten umme, ailt šaldo nach dar èschen (nach me striiflen èschen) » . . . un asó habent-sa (pr. habentza) gatant.
De stiif-muutar hat gaschikht (gašikht) de khindar afan (af in) sãin gheriift huam (huam gheriift) de khindar, isse-se darzürnt di stiaf-muatar on hat-se ghemacht ghian t'schlaava ãna tčãi (tschãi).
In taghe (in ta') darnã dar vatar is bidar gãnt af's (az) vèlt, un disa znicht stiaf-muatar hatten nã-ghèt a sèkhle salz (saltz) in khindar on hat-se bidar gheschikht na holz (holtz). De khindar sãin gãnt seenante (seenane) 's salz (saltz) on sãin gãnt ín bait, ín pa balt, on balsa hãm ghehat ghenua (ghenuma) holz (holtz), hãm-sa nemear ghevuntet in béghe zo kheara bodrúm (bidrúm), umbróm 's is ghebeest nass vo'n tau on 's salz (saltz) is gheest (ghebeest) zorgãnt. Alóra de armen khindar hãm ne-mear ghebisst bo zo ghiana, on invéze bas zo khemma zuar (zua) balt, zòa as[1] éppadan viighe èsse-se; ma de khindar saint (sèint) gant un khent hòam òch. Un as abasen (abazen), bénne se saint garivet hòam, is-se gant zornikh, de stiif-muutar, un hatse (pr. hatze) gamacht gheenan slaafan ane inschaine (inšaine).
In takh darnach dar vatar ist bidar gant fan akhar, un disa pöse stiif-muutar hatten ghèt nach an sèkhle salz (saltz) un hat-se (pr. hatze) ambidar gaschikhet (gašikhet) na' hòlze (hòltze). De khindar saint (sèint) gant seenanten 's salz (saltz) un saint gant bait ín fan balt (ín po balle) un bénne se habent gahat ganukh hòlz (hòltz), habent-sa (pr. habentza) nemmear gavunnet in bèkh zo khèeran umme, ambia 's ist gabeest nass vomme tòoga-bassare[2] un 's salz (saltz) ist zorganghet (is-

1) *Per la curiosità* sakh *m.* (*sacco*) *giunse a noi dalla lingua assira, dove aveva il senso di 'sacco' e di 'abito del penitente', probabilmente tramite i Fenici: così si ebbero il gr. 'sákkos', il lat. 'saccus' e il got. 'sakkus'.*

2) *A Lus.* seenen (*seminare, spargere*), *pp. 'gheseent' nei 7 C.* seenan, *pp. 'gaseent', nei 13 C. säñ, pp. 'gasent' da mettere a confronto con aat. 'sāwen', 'sājen', ags. 'sāwan' e got. 'sāian', da rad. germ. *sējan e ie. sēi-, che troviamo confermata nell'aslav. 'sěti' e nel lat. 'sero' (semino, pianto); da ricordare che parallelamente al verbo anche il sost. 'samo' o 'saamo' (seme, semente) ha nei 7 C. ancora la forma antica dell'aat. 'sāmo'.*

1) Zòa as . . . (*affinché . . .*) *in funzione di congiunzione, dove 'zòa' è perfettamente riconoscibile come l'antico avv. aat. 'zuo', 'zua', al quale risale anche la attuale prep. ted. 'zu'.*

2) *A Lus. e nei 13 C.* tau *m.* (*rugiada*) *come nel ted. moderno, nei 7 C.* tòoga-bassar *n.* (*dal Martalar*) *o* toa-bassar (*dal Dal Pozzo*); *dal quadro etimologico, abbiamo aat. mat. 'tou' n., Gen. 'touwes'* (*rugiada*), *afris. 'dāw', ags. 'dēaw', donde l'ingl. 'dew', ma anche anord. 'dogg', donde – secondo il Kluge – è venuta pure la voce dialett. ingl. 'dag' che risponde al senso di « pioggerella minuta »: come si vede, punti di contatto anche in aree estreme e ancora una volta a Roana e Mezzaselva una forma ricca che ci autorizza a guardare molto indietro nel tempo.*

huamat, sãin-sa gãnt beetar ín pa balt. Balamãn hãm-sa gheseek a haüsle un se sãin zuargãnt (zua-gãnt) on hãm ghemèkket, on dénna is auvarkhent das bill baibe un hat khöt:
« O liabe mãine khindar, bo mái sait-ar khent! As-da huam-khint dar bill mãn, vrisstar-as ».
Un de armen khindar hãm khöt:
« As-da sãi bas-da Gott 'ar Hèar bill; biar hãint, assar-as dá lat, plai-bar dá ».

sich zorlöönt). Asò d'èrmen khindar habent nemmear gabisst ba se gheent, un invéze zo (andarst ódar) khemman hòam, saint-sa gant beetor ín po balle. Dénne se habent (habent-sa) gasècht an haüsle (pr. hoisle) un saint gant zua un habent gatropfet (in de tüar), un dénne ist khent ausar 's bille baip un hat khöt:
« O maine liibate khindar, ba saint-ar[1] khent riivan! As khimmet[2] hòam dar bille man, vris-

1) *Per i 7 C.* saint-ar khent riivan (*siete venuti a finire*) *che ripetiamo qui principalmente per la forma di quella 2ª pers. plur.* '*saint*' (*siete*)*: in proposito il Martalar confessa che quando si prende a modello la grammatica tedesca, si è portati a respingere come storpiature certe forme popolari* « *cimbre* », *così anche lo Slaviero scrisse a suo tempo* « *ihr sait* » *per voi siete, mentre in realtà a Roana e Mezzaselva si è sempre detto* « *iart saint* », *una forma che, in campo* « *cimbro* », *ci giustifica un* '*gassínt*' (*andate*) *già incontrato, ma che soprattutto non manca di conferme nell'aat. di un Notker, il quale non solo scriveva nel X sec.* '*sînt*' *per* '*siate*', *cong., ma anche* '*tuont*' *per* '*fate*' *indicat. e imper., e* '*tuônt*' *o* '*tûênt*' *per* '*facciate*', *cong. ,mentre altri suoi contemporanei usavano rispettivamente* '*sît*' *e* '*tuot*' *o già* '*duet*'.

2) *A Lus.* khemmen (*venire*), *nei 7 C.* khèmman, *nei 13 C.* ken, *nel Perginese* kemen *e a Velturno* khëm: *il verbo è per noi di particolare interesse in quanto la voce germ. e primo-aat. era* '*quëman*', *got.* '*qiman*', *ma già nel tardo aat. essa cedette il posto a* '*koman*', *asas. e ags.* '*cuman*' (*donde oggi l'ingl.* '*to come*') *una evoluzione che già intorno al mille è ampiamente documentata nei territori di parlata bavarese e alemanna: difatti lo stesso Notker di San Gallo, da noi citato per molti altri riferimenti, scrive con caratteristiche proprie dell'alemanno* « *ih chúmo* » (*io vengo*), « *wir chómên* » (*noi veniamo*), *all'imper.* '*chúm*'

« Bèn, – hat's khöt das bill baibe – i halt-as dà, ma iar-ãndre möcht ghian ín untar 's pétt on stian stille on schbaign ».
« Ja, ja » – hãm-sa khöt de khindar. Un 's bill baibe hatten ghèt éppas z'èssa, un dénna hatse-se ghemacht ghian ín untar de loteer[2].
Balamãn is khent dar bill mãn on hat gheschmékht: « mf, mf, dà stinkht's na christna vlaisch[3] da stinkht's na christna vlaisch; beem hasto in haus, baibe »?
« Niamat, – hat's khöt das bill baibe; – schbaighe, iss on setar-ach »[1].
Un d'èrmen khindar habent khöt:
« As gaschéghe (gašèghe) bas Gott dar Hère bill; bandare (bar-andare) haint, an-d'ar lasset-üs (lasset-sich), bolaiban hia ».
« Bool, – hat's khöt 's bille baip – ich halt-ach hia, ma artandare misset gheenan ín untar 's pétte un steenan vesten (stille) un sbaigan ».
« Ja, ja » – habent-sa (pr. habentza) khöt de khindar. Un 's bille baip hatten ghèt éppasen

(*vieni*) *e all'inf.* '*chómen*' (*venire*)*: insomma un altro punto fermo a favore di una più antica immigrazione della gente di queste nostre isole in territorio sub-alpino.*

1) *Come nell'ital. da* '*voi*' *alla sua forma atona* '*vi*', *altrettanto si spiega nei 7 C. il passaggio da* '*aüch*' (*pr. oich*) *alla enclitica -ach* (*nei 13 C. ridotta a semplice -a*), *e il riferimento al tardo aat.* '*iuch*' *è facile; non altrettanto facile è spiegarsi la corrispondente enclitica di Lus., -as se non per logoramento.*

2) *A Lus.* loteer *f.* (*lettiera*), *nei 7 C.* letiira: *il riferimento è tanto allo strame steso come letto agli animali* (*mentre il posto per se stesso è* '*légata*'), *quanto all'intelaiatura o cassa del letto, che nel ven. suona* '*letièra*', *nel frs.* '*litière*' *e nel catal.* '*llitera*'.

3) *A Lus.* vlaisch *n.* (*carne*), *nei 13 C.* fljaisch *n., mentre nei 7 C. anche lo Schmeller scrive* vlòasch *o* vloas, *cogli es.* « *gapratan, gasottan, gasaltzan vloas* » (*carne arrostita, bollita, salata*)*: a proposito del ted. Fleisch* (*carne, come di Geist* (*spirito*) *e heilig* (*santo*), *il Kluge fa presente che per la ricorrenza di queste voci nella predicazione, la pronuncia ufficiale in* ai *finì col soppiantare quella popolare in* oe *dei territori ted. meridionali . . . e noi dovremmo aggiungere anche di qualche isola* « *cimbra* ».

trinkh, on dénna ghea t'schlaava »!
Ma dar bill mãn hat's nèt gheböllt glóabm (pr. glóam) un hat bidar ã-ghevãnk zo schmékha; on alóra das bill baibe hatten zuar-ghestriitet (zua-ghestriitet) on hatten ghemacht ghian z'schlaava.
Ma dar bill mãn is nèt ghebeest guat t'schlaava on hat ghevórst das bill baibe on hat khöt:
« Khümmar baibe, bas-da asó stinkht na christna vlaisch »!
« Ja, – hat's khöt das bill baibe, – i khüü-dar's asto-mar vorhòast nicht zo tüana ».
« Ja, – hattar khöt dar bill mãn, – i vorhòas-dar's, i tüa nicht ».
On alóra das bill baibe hat's-en khöt.
« Jüsto (pr. gjüsto) gherècht, – hattar khöt dar bill mãn, – 's diarndle (diarnle) halt-bar's vor sèrva (vor massérle)[3], on 's z'èssan, un dénne hatse-se gamacht gheenan untar de letiira.
Dénne ist khent dar bille man un hat gasmèkhet aan:
« mf, mf, hia stinkhet's met christan vlòoše, hia stinkhet's met christan vlòoše; beeme[1] hasto in 's haus, baip »?
« Khòome, – hat's khöt 's bille baip; – sbaikh, iss un trinkh, un dénne gassín slaafan »!
Ma dar bille man hat net gabéllt klóban un hat ambidar galét hant smekhan, un asò 's bille baip hamme khöt áu[2] un hatten gamacht gheenan slaafan.
Ma dar bille man ist net gabeest guut slaafan un hat gavórset 's bille baip khödanten:
« Khümmar (khömmar), baip, bas-da stinkhet asò met christan vlòoše »!
« Ja, – hat's khöt 's bille baip – ich khöde-dar's asto-mar vorhòošest zo tüünan nicht ».

1) Beeme *nei 7 C. e* beem *a Lus. in altre circostanze 'a chi', cioè il dativo del pron. interr. 'chi', qui invece quali accusativi ad esprimere il tono particolare nella domanda (nei 7 C. « been hasto in hause? » = quale di loro hai in casa?), e lo stesso fenomeno si ripete per i 7 C. in quel* khòome (*nessuno*) *della risposta.*

2) *Segnaliamo il perfetto parallelo tra l'espressione cimb.* khödan áu (*rimproverare*) *e la vicent. « dir sù (a qu.) » di eguale significato.*

3) Massérle *dim. n. (servetta), un'altra voce della famiglia di origine lat. cui appartengono 'massaro' e 'masseria', anche se l'espressione oggidì è dimenticata a Lus. e al suo posto viene usato 'serva'.*

püable zo vöastra (vor 's temporélele)[1].
On asó hãm-sa ghetant; 's diarndle hat ghehólft (ghehelft) in bill baibe in dar arbat[2] vo'n haus, on 's püable hãm-sa's ghelék in stall zo mésta[3].
In an taghe hattar khöt dar bill mãn:
« Eest, baibe, möcht-ma' ghian z'sega bi-da 's püable ('s temporélele) is vòast ghenua (ghenuma) » . . . on 's diarndle (diarnle) hat's ghehöart on is gãnt vorãna-nidar in stall on hat's-en khöt in püable on lai hats-en (hat's-en) ghèt a sprüssele, un hat khöt:
« Ja, – hattar khöt dar bille man – ich vorhòose-dar's (vorhòosa-dar's), ich tüa nicht ».
Dénne 's bille baip hat's-me khöt.
« Bool, – hattar khöt dar bille man – 's diirnle halta-bar vor hölfarle, un 's püüble halta-bar zo vöösaran's ».
Un asò habent-sa gatant: 's diirnle hat gahölfet me billen baibe in d'arbot (d'erbot) von hause, un 's püüble habent-sa galét ín fan stall zo vöösaran.
An takh dar bille man hat khöt:
« Hèmmest, baip, missa-bar gheenan segan as 's püüble ist khent vòas ganukh » . . . ma 's

1) Temporélele *nel Vocabol. del Bacher non figura che come dimin. di 'temporale' e, che sia stato il suo impiego nel racconto solo un capriccio artistico dell'autore o no, a noi non resta che coglierne il senso come di una « bestiola da ingrassare ».*

2) *È il caso di dire che qui la voce* arbat *o* arbot (*lavoro*) *è usata al suo giusto posto, cioè ad indicare un « lavoro dipendente » o di schiavo, essendo etimologicamente l'espressione legata a rad. ie. come *orbho-* (*orfano*), *aind. 'árbhah'* (*bambino*) *e ancora in campo slavo 'rabŭ' o 'robŭ'* (*servo*) *e più precisam. ceco 'rob'* (*schiavo*)*: la voce quindi attraverso i tempi significò principalmente « lavoro servile ».*

3) *A Lus.* méstan *vale tanto 'ingrassare maiali' quanto 'concimare', mentre nei 7 C. si dice solo « méstan de biisen »* (*concimare i prati*) *e anche lo Schmeller deriva il verbo dal sost. 'mist'* (*letame*)*: noi ci limitiamo a mettere in evidenza che il verbo in oggetto ha nelle isole cimb. la* e *chiusa radicale che era nell'aat. e mat.,* e *chiusa che si ritrova anche nell'oland. 'mésten' in contrasto col ted. moderno 'mästen', che il Kluge deriva invece da 'mast'* (*grasso*).

« Rékh-en auvar 's sprüssele, in bill mãn »!
On asó hat's ghetãnt an étlan taghe 's püable, bal-da is gãnt dar bill mãn z'sega be 's is vòast: invéze bas zo rékhan-en auvar 's viñgarle, hats-en (hat's-en) auvar-gherékht 's sprüssele.
Balamãn hat's vorloort 's sprüssele on bal-da is gãnt dar bill mãn, hat's-en auvar ghemöcht rékhan 's viñgarle un alóra dar bill mãn hat khöt:
« O, asó bool, eest pisto vòast ghenúa (ghenúma) ». . . un is gãnt áu ka'n (ka den) bill baibe on hat khöt:
« Eest, baibe, 's püable ('s temporélele) is vòast ghenúa (ghenúma); morgn ghea-d'e zo nemma 's ghevatar-laüt, un du, intãnto as e vort-pin, mach übar-légn (pr. übar-leeñg) in khéssl voll pit (bet) bassar, on boròat de prüa[2]; ma mach audiirnle hat gahorrt (gahòart) un ist gant vorn-áus 'idar in stall un hat's khöt me püüblen un hamme ghèt an spraützalle (pr. sproitzalle)[1] un hat khöt:
« Rékh-me áu 's spraützalle (pr. sproitzalle) me billen manne »!
Un asò hat's gatant 's püüble antía an takh, bénne dar bille man ist gant zo ségan biivel (bia-viil 's ist gavöösart: andarst ódar rékha-me áu 's vingarle, hattar-me garékhet áu 's spraützalle (pr. sproitzalle).
Dénne hattar vorlòart 's spraützalle (rüttale) un, benne ist khent dar bille man, hat's gamisst rékhan áu 's vingarle, un dar bille man hat khöt:
« O, asò gheet's, hèmmest pisto vòas ganukh » . . . un ist gant ín ka me billen baibe un hat khöt:
« Hèmmest, baip, 's püüble ist

1) *A Lus.* sprüssl *m.* (*stecco, bacchetta*), *nei 7 C.* (*dallo Schmeller*) spraüzel (*stecco*)*: si riconduce all'aat.* '*spriozan*' (*spuntare, germogliare*) *e ags.* '*sprūtan*', *donde anche l'ingl.* '*to sprout*' (*germogliare*), *col got.* '*sprautō*' (*presto*) *provenienti da una rad. germ.* **spreutan.*

2) *A Lus.* prüa, *nei 7 C.* looga *opp.* bròa (*l'acqua bollente da versare sul bucato*) *e nei 13 C. il v.* bruárn *o* broárn (*scottare*)*: voce di origine germ. che col ted.* '*brühen*' *risale ad una forma antica* **brōjan, dalla quale discesero tanto l'afrs.* '*brouir*' (*bruciare*), *quanto l'alem.* '*brüe*' *e ancora il ven.* '*bróa*' (*ranno pel bucato*) *col verbo relativo,* '*broare*' *opp.* '*broar*' (*versar l'acqua bollente sul bucato, scottare*), *lomb.* '*brovar*'

var-khémmen 's püable ('s temporélele) zo hakha áu 's holz (holtz).
Un asó hãm-sa ghetãnt.
Bal 's auvar is ghebeest 's püable ('s temporélele), hat's-en ghèt de hakh un hatten ghezòaghet de ést on hat khöt as s'es áuhakh khlua khlua (khluma khluma); ma 's püable hat ghehat khuan hakh-stokh, on alóra hat's khöt ka den bill baibe:
« Schaughet dà, bia tüan ãna hakh-stokh »? . . . un das bill baibe is gãnt on isse-se nidarghepükht zo lirna's, un 's püable hattar hii-ghehakht in khopf, un dénna hat's ghenump in laip on hatten ghelék in khéssl zo siada, on in khopf hat's-en ghelék in pétt on hatten zuar-ghedekht (zua-ghedekht) gherècht, on dénna de zbòa khindar hãmen ghenump a pisle ghèlt on sãin vonkãnt.
A pisle speetar is zuar gãnt (zua-gãnt) dar bill mãn un 's ghevatar-laüt on hãm niamat ghevuntet in haus un hãm ghevòas ganukh; morghen ghee'ch rüüfan de gavatarn un du, bail ich pin dehiin, mach légan übar (übar 's vöar) an khéssel volla bassar un boròat de looga (de bròa); ma mach khèmman aufar 's püüble zo hakhan áu 's hòlz (hòltz).
Un asò habent-sa (pr. habentza) gatant.
Áufar as ist gabeest 's püüble, hatse-me (pr. hatze-me) ghet 's paille (de hakha) un hamme gazòghet d'éste un hat khöt:
« Hakh-se áu khlòan khlòan »!
Ma 's püüble hat gahat khòan hakha-stokh, un asò hat's khöt zomme billen baibe:
« Luughet (séghet), da ista khòondar hakha-stokh » . . . un 's bille baip ist gant un is-sich gapükhart 'idar zo lirnan's (zo zòga-me), un 's püüble hattara gahakhet dehiin in khopf, un dénne hat's galummet (ganummet) in khorp (laip) un hatten galét ín fan khéssel zo siidan, un in khopf hat's-en galét in 's pétte un hamme gazóghet áu

e ancora nel frs. della Svizzera 'brir' (*scottare il maiale in acqua bollente*)*; quanto alla* p *del lusern.* '*prüa*' *essa è una caratteristica cimb. – lo stesso nome del Bacher è qui pronunciato Pacher – anzi a proposito della voce di Lus. pensiamo che essa abbia tutte le caratteristiche per essere quella cimb. e di fronte ad essa la forma* '*broa*' *dei 7 C. figura come un prestito veneto di origine piuttosto recente.*

seek ke 's vlaisch in khéssl is ghesótet, on se hãm ã-ghevãnk z'essa on hãm ghèsst das bill baibe ãna zo bissa (zo bòasa) bas-sa èssan.
Balamãn issen auvar-khent a hant ín pit'n ghevriñgart, on alóra hãm-sa gheseek bas-sa hãm ghèsst.
Dar bill mãn is darschrakht un lai darzürnt on hat gheböllt nã-lóavan in khindar, ma de ãndarn hãm-en nèt ghelat ghian.
Intãnto de khindar sãin gañt huam on hãm ghevuntet tòat on bograbet de stiaf-muatar, on alóra sãin-sa ghestãnt sèm pit (bet) sãin vatar.
On dar bill mãn un 's ghevatar-laüt hãm ghegaült das bill baibe on dénna hãm-sa bograbet in (den) khopf, on 's ghevatar-laüt is gãnt huam; on dar bill mãn is no' hèrta ín in balt, ma d'ar is khent guat un vrisst khuan ãndre khindar.

de dékhe garècht; un denne de peede khindar habent galummet áu (ganummet áu) an prökhle bètze un saint inkanghet.
An baille speetor ist gant zua dar bille man un de sain khselle un habent gavunnet khòas mear in hause un habent gasècht ke 's vlòas vomme khéssele ist gabeest gasódet, un habent gahöbet aan èssan un habent ghèsst 's bille baip ane bissan bas se èssent.
Ma dénne ist khent aufar an hant memme gavingarte, un asò habent-sa gasècht bas se habent ghèsst.
Dar bille man ist dorkhlupfet un ist gant zornikh un hat gabéllt loofan nach in khindarn, ma de andarn habent-en net galasst gheenan.
In disa zait de khindar saint gant hòam, ma se habent gavunnet tòat un bograbet de stiif-muutar, un asò saint-sa (sèint-sa) gastant memme sain vatarn.
Un dar bille man un de sain khselle habent gagaült (pr. gagoilt) 's bille baip un denne habent-sa bograbet in khopf, un de khselle saint gant hòam; un dar bille man ist šaldo fan balt, ma ar ist khent guut un vrisset khòone mear andare khindar.

37 - IL SELVAGGIO E LA SELVAGGIA

C'erano una volta un uomo e una donna che avevano avuto due figli, un bambino e una bambina. Ma accadde che la donna morì, e l'uomo tornò a sposarsi.

La nuova moglie fu buona coi due bambini per un anno intero. Poi comprò anche lei un figlio e, come ebbe il bambino, cominciò ad essere cattiva cogli altri due e a dire al marito di mandarli via. Ma il marito non le diede mai ascolto perché egli voleva bene alle sue creature.

Un giorno il padre si recò di buon'ora nel campo e quando fu lontano, la matrigna consegnò a ciascuno dei due piccoli un sacchetto di cenere e disse:

« *Partite adesso e andate nel bosco per legna, ma, camminando, spargete la cenere a terra e per il ritorno seguite la traccia della cenere* ».

La matrigna aveva mandato i bambini nel bosco perché qualche belva se li mangiasse. Invece essi come andarono, così anche tornarono. A sera però, quando arrivarono a casa, la matrigna si adirò e li fece andare a letto senza cena.

Il giorno dopo il padre tornò nel campo e la cattiva matrigna diede ai bambini un sacchetto di sale ciascuno e li mandò nel bosco per legna. Essi camminarono seminando il sale e andarono molto avanti nel bosco e quando ebbero raccolto abbastanza legna, non trovarono più la strada del ritorno, perché il terreno era umido per la rugiada e il sale si era sciolto. Allora i poveri piccoli non seppero più che direzione prendere e invece di tornare a casa, si inoltrarono sempre di più nel bosco.

Alla fine videro una casetta (abitata) e andarono a bussare. Venne sulla porta la selvaggia e disse loro:

« *Oh miei cari bambini, dove mai siete capitati! Se mio marito viene a casa, vi mangia* » . . . *e i poveri bambini di risposta:*

« *Sia come vuole il Signore Iddio; se voi ce lo permettete, questa sera noi resteremo qua* ».

« *Bene, – disse allora la selvaggia – io vi tengo, ma voi dovete mettervi sotto alla lettiera e stare fermi e zitti* ».

« *Sì, sì* » – *rassicurarono i bambini. Poi ella diede loro qualche cosa da mangiare e alla fine li fece andare sotto alla cassa del letto. Ma non passò molto e arrivò il marito e cominciò a fiutare:*

« Faìn, Faìn, qua c'è odor di cristianìn, qua c'è odor di cristianìn; chi hai in casa, femmina »?

« Nessuno, – fece sua moglie – tu mangia e bevi e poi va a dormire »!

Ma il selvaggio non volle credere e ricominciò a fiutare. Allora la donna lo sgridò e lo fece andare a letto; ma egli non riusciva a dormire e alla fine rivolto alla moglie, fece:

« Tu devi dirmi, femmina, che cosa tieni in casa che puzza tanto di cristianìn »!

« Sì, – disse la donna – te lo dirò, se mi prometti di non far niente ».

« Va bene, te lo prometto, non farò niente » – rispose il selvaggio.

Allora lo informò d'ogni cosa.

« Proprio bene così, – disse il selvaggio – la piccola la teniamo pei servizi come massara, il piccolo invece lo metteremo giù nella stalla a ingrassare ».

Così fecero; la bambina dovette aiutare la selvaggia nei lavori di casa e il bambino fu chiuso nel buio della stalla ad ingrassare.

Un giorno il selvaggio fece:

« Oramai, femmina, possiamo andare a vedere se il porcellino è abbastanza grasso.

La bambina sentì queste parole e corse giù in stalla prima di loro a riferire la cosa al fratellino e gli portò uno stecco e disse: « Porgi lo stecco al selvaggio invece del tuo dito »!

Così egli fece per più giorni, ogni volta che il selvaggio scendeva a vedere quanto grasso era diventato: invece di allungargli il dito gli porgeva lo stecco. Ma avvenne che perse lo stecco e quando il selvaggio tornò, gli dovette porgere il dito, e allora quello fece:

« Oh bene così, adesso sei grasso abbastanza » – . . . e tornò sù dalla donna e disse:

« Adesso, femmina, il porcellino è grasso abbastanza; domani andrò a chiamare i compari e mentre io sarò via, tu fa mettere sul fuoco un paiolo d'acqua e falla bollire (prepara l'acqua calda), ma a spaccare la legna fa venir su il porcellino stesso »!

Così fecero. Quando venne su il piccolo la selvaggia gli diede la scure e gli mostrò i rami da ridurre a pezzi, raccomandandogli di tagliarli corti; non c'era però un ceppo dove fare il lavoro e il ragazzino disse alla donna:

« Guardate qua, come si può spaccare la legna senza un ceppo ».

Allora la donna gli andò vicino e si curvò a terra per insegnargli come doveva fare. In quel momento il ragazzo con un colpo le staccó la testa, poi sollevò il corpo e lo mise nel paiolo a bollire, mentre la testa andò a posarla nel letto, aggiustando per bene le coperte.

Fatto questo, i due bambini si presero un po' di danaro e se ne andarono.

Non era passato molto tempo che arrivò il selvaggio coi compari: essi non trovarono nessuno in casa, ma videro che la carne nel paiolo era cotta (lessata) e perciò cominciarono a mangiare e . . . mangiarono la donna senza sapere che cosa mangiavano.

A un certo punto venne su una mano con l'anello al dito: allora capirono che cosa stavano mangiando. Il selvaggio fu prima preso da terrore, poi montò su tutte le furie e avrebbe voluto correre dietro ai bambini, ma gli altri non lo lasciarono andare.

Intanto i bambini erano giunti alla loro casa e avevano trovato che la matrigna era morta e sepolta, così restarono là col padre.

Il selvaggio, invece, e i suoi compari piansero la selvaggia morta e ne portarono a seppellire la testa; poi i compari se ne andarono a casa ed egli rimase a vivere nel bosco, ma si fece buono e bambini non ne mangiò più.

38 - 'S GHEPITTETE BASSAR

Lus.

Vor jaar (pr. gjar) ista ghebeest a schaülana (šeulana) dürr[1] un 's viich af de pèrgn hat ne-mear ghevuntet (khòa) bassar zo trinkha, umbróm de hülbm (pr.

38 - 'S GAPITTANE BASSAR

7 C.

Beels jaar (viil jardar èersinkh) ista gabeest an órna dörre un de sachen zo pèrghe habent nemmear gavunnet bassar zo trinkhan, ambía de laaben (hül-

1) *A Lus.* dürr *f.* (*aridità, siccità*), *nei 7 C.* dörre *o* dürre *f.*, *voce che va confrontata coll'agg. aat.* '*durri*' *e precedente* '*thurri*' (*secco, arido*), *che nell'oland. è* '*dor*' *e nel got. era* '*þaúrsus*': *come abbiamo già detto a proposito della corrispondente forma verbale, si tratta di rad. ie., cui si ricollegano anche le voci lat.* '*torridus*' *e* '*terra*'.

hülm) sãin ghebeest alle ghetrükhant.
In an taghe ista gheriift af'n Kamp a belesches[1] baible zo sega vo sãin viich un hat gheseek, 's is a söttana schaülana dürr, un isse-se nidar-ghekhnooñk nã in an khnot un hat ã-ghevãnk zo peeta un hat sóvl ghepittet un ghepeetet fin as-ta (as-da) ã-hat-ghevãnk zo khemma bassar pa khnot auvar, un vo densèl taghe ã ista hèrta khent bassar af'n konfi' zbischnen (tšbišn) in Kamp un in Vièt̃z un, sai de dürr bia gròas se bill, sèm bassar khint's án da hèrta un is án da hèrta.

ben) saint gabeest alle gatrükhent.
An takh ist khent zua in de malga Kamp an bèllases baip zo ségan von sain sachen un hat gasècht 's ist (pr. s'ist) an söttana (órna) dörre, un is-sich gakhnooghet 'idar nagane aname khnotten un hat gahöbet aan peetan[2] un hat sovel gapittet un gapeetet finz 's hat gahöbet aan khèmman bassar ausar vomme khnotten, un von demme taghe ista hörtan (hortan) khent aus bassar afan konfiin (af's mèrch) süschen (šüssen) me Kampe un me Vièt̃ze (šüschen in zbeen malghen Kamp un Vièt̃z) un, sai (sèa) de dörre gròas bia se bill (bia gròas se bill), da bassar khimma-ta šaldo un ista šaldo.

1) *A Lus.* belesch (*italiano*), *nei 7 C.* bèlos *o* bellos, *donde 'dez bellose lant'* (*l'Italia*) *e 'de Bellosen'* (*gl'Italiani*), *nei 13 C.* belisch: *collegandoci alle forme parall. oland. 'waals' col significato di 'vallone', e ags. 'wielisc' col significato di 'celtico', ricordiamo che per le stirpi germaniche attestate ai confini romani la voce 'Walh', pl. 'Walhōs' significò dapprima Celti e poi anche Latini o Romani, mentre il corrispondente agg. aat. fu 'wal(a)hisc'.*

2) *La* e *di 'peetan'* (*pregare*) *è chiusa e lunga e va scritta doppia anche perché suono chiuso ha pure la* e *di 'péttan áu'* (*rifare il letto*)*: precisiamo che la corrispondente voce aat. è 'bëtōn' colla* e *aperta che c'è pure in 'bëta'* (*preghiera*)*, ma la voce aat. è interpretata come forma causativa dell'altro verbo aat. 'bitten' e più antico 'bittjan'* (*pregare*)*, corrispondente al got. 'bidjan' e all'ags. 'biddan', dove la vocale*

38 - L'ACQUA IMPLORATA

Anni fa ci fu una grande siccità e il bestiame delle malghe non trovava più acqua da bere, perché le pozze erano tutte asciutte. Un giorno arrivò alla malga Campo una italiana a vedere delle sue bestie e vide che grande siccità c'era. Allora si inginocchiò presso un sasso e cominciò a pregare e pregò e implorò fino a quando da quel sasso improvvisamente scaturì acqua. Da quel giorno al confine tra le due malghe Campo e Vièt̃z c'è sempre acqua, anzi per quanto la siccità sia grande, là zampilla sempre acqua e mai si esaurisce.

39 - DAR VLUACH VO DAR MUATAR

Lus. 7 C.

Vor sibmzekh jaar (pr. simzekh gjar) sãin-da ghebeest zbòa boratate laüt ats Lusérn, bo-da hãm ghehat an sun alúa (alúma). Disar pua is ghearn gãnt pa balt ín nã in ghebilt. Sai muatar hat's nèt gheseek ghearn as ar hèrta umar-ghea zo vorspiila de zait.
In an taghe hattar ghenump bidar sãin sklopp (sai beer) un sãin hunt zo ghiana ín pa balt.

39 - DE MALEDIZIUN (VORSBEERE) VON DAR MÜTARE

Sibanzkh jardar èeršinkh sainta (sèinta) gabeest kan Lusèarn zbeen laüte (pr. loite), ba-de habent gahat an sun anlòan. Disar puube ist ghèrne gant ín po balle na' me gasnappe (gabille). De sain muutar hat net gasècht ghèrne an-d'ar (as ar) ghea ummar vorliiran zait.
An takh hattar galummet (ganummet) áu ambidar in sain sklopp un in sain hunt un ist

radic. era adidrittura una i, *come nel lat. 'fīdo'* (*che proviene dalla stessa rad. ie.*)*: concludendo qui anche a Roana e Mezzaselva, dove altre volte abbiamo incontrato delle* e *aperte, si è conservata la* e *chiusa in 'peetan'* (*pregare*) *e 'gapeet'* (*preghiera*)*, un altro particolare, anche se minimo, molto antico.*

Sai muatar isse-se darzürnt un hatten maladiirt (vorvluacht). Si hat khöt:
« Ghea, dar hunt bart sãin dai faff un dar sklopp (de beer) bart sãin dai khérz »![2].
Dar pua is gãnt in balt un hat ghevuntet an haas. Er is gãnt nã disan haas, is gãnt aus dèllant Monterúf un hat ghevãnk in béghe vo'n Laas. Sai tčell (tšöll) hatten gherüaft un hat khöt:
« Khear úm »! . . . un er hat khöt:
« I bill-en nã-ghian, umbróm 's is a haas bo-da hat an ròatn gant ín fan balt.
De sain muutar ist gant zornikh un hatten maledíart (vorsbéart)[1].
Si hamme khöt:
« Gassín, dar hunt bill sainan dar dain faff un dar sklopp de dain khérza »!
Dar puube ist gant fan balt un hat gavunnet an haasen. Ear ist gant nach disame haasen, ist gant aus dellont Monterúf un hat gavanghet áu in bèkh me Laaše. Dar sain khsell hamme garüfet un hat khöt:
« Khèar umme »! . . . un ear hat khöt:
« Ich bill-me gheenan nach, amtčup (tšuk) af'n khopf.
Dar tčell (tšöll) is ghekheart bidar um, un er is gãnt nidar af di gleer[2] vo Kalnètč. Sèm hattar vorloort in haas un is ghekheart bidar úm un is khent at's Monterúf speet pa dar nacht.
Sèm ista ghebeest a hütt[3] bo sa hãm vorkhóaft[4] pròat un bãi' pa'n sumar, un pa'n bintar ista ghebeest niamat ghestãnt (ghepliip). Sèm hattar gheböllt brumme ar ist an haaso[1] ba-de hat an ròota schuppala (šuppala) fan khòpf.
Dar khsell ist gakhear umme, un ear ist gant abe na' dar ratzel von Kaldonètz. Da hattar vorlóart in haasen un ist gakhèart umme un ist khent kan Monterúf speete in de nacht.
Da ista gabeest an tabèrna (an tabèrnle) ba se (de laüte) habent vorkhoofet[4] pròat un bain am-

---

1) La voce risale a aat. 'swerien' o 'swerren', ags. 'swerian', donde oggi anche l'ingl. 'to swear' (giurare, bestemmiare) e nei 7 C. abbiamo sbeeran zua *per 'bestemmiare' e qui possiamo dire « ar hammich vorsbeart » (mi maledì), come anche « ar hammar gamacht an vorsbeere » (mi mandò una maledizione).*

2) A Lus. khérz *f. (candela), nei 7 C.* khérza, *nel 13 C.* kertze *e ancora* kérz *o* körz *nel mocheno e* khérza *a Velturno: da aat. 'kerza', asas. 'kerzia', provenienti da una precedente 'charza' derivata dal lat. 'charta', una voce penetrata in territorio germanico assieme a 'strata' (strada maestra o militare), 'pondus' (peso), 'monēta' (moneta), 'tegula' (tegola), 'telōneum' (posto di dogana), ecc., al più tardi alla fine del IV sec., in tempo cioè per essere con queste coinvolta nei mutamenti consonantici che caratterizzarono l'aat., nel caso nostro da* t *a* z; *quanto alla derivazione dal lat. 'charta', a parte le prime candele fatte con cordone di canapa immerso in sego o cera, delle quali parla Apuleio, dopo di lui si diffusero torce costituite di fibre di papiro (charta papyri = foglio di papiro) immerse in pece e ricoperte di cera, come poi anche con corteccia di pioppo, di eucalipto e di betulla.*

1) A Lus. haas *m. (lepre), nei 7 C.* haso *o* haaso, *nei 13 C.* hase *m., da aat. 'haso': il nome gli viene dal colore grigio del pelo, essendo aat. 'hasan' grigio, rapporto che troviamo ripetuto nel russo tra il sost. lepre e l'agg. grigio.*

2) A Lus. gleer *f. (ghiaia), per i 7 C. lo Schmeller raccolse 'kler' e 'jar' f. (ghiaia), dim. 'jerle' (ghiaino): la voce deriva dal lat. 'glārĕa' (ghiaia), che sta pure all'origine del prov. 'glaire', del friul. 'glèria', dell'engadin. 'glera', come pure del lomb. 'gera', del ven. 'jara' e derivato 'jaròn' (ghiaione) e più recenti 'giàra' e 'giaròn': dal quadro si può desumere ancora una volta per Luserna un contatto con gente ladina, mentre Asiago ha le stesse pronunce dell'alto Vicentino.*

3) A Lus. hütt *f. (capanna), nei 7 C.* hütta *e nei 13 C.* hute *f.: da aat. 'hutt(e)a', così come il frs. 'hutte', essa può esser stata sui poveri nostri altipiani la voce originaria di parte germanica a coprire il significato di locanda o taverna, e molto probabilmnte lo stesso toponimo Virti, sulla strada che collega Lavarone alla Ancino superiore, presso un'ampia 'hof' con stalle adatte anche a sosta di cavalli e di mezzi, oltre che di uomini, non è che un caso recente, cioè post-rinascimentale, dove, sotto l'influsso austriaco il termine cimb. 'birt' (padrone) venne ad acquistare il senso di 'oste' e quindi Virti, colla -i del plur. italiano, (ted. Wirte).*

4) A Lus. khóavan (*comprare*) *e* vorkhóavan (*vendere*), *dove non*

ã-machan 's vaür pit'n (metn) vaür-aisn, vaür-khnot un zuntar, un is nèt ghebeest guat zo zünta's ã. Dénna pit'n sklopp (met dar beer) hattar gheschosst in 's stròa bo-da sèm is ghebeest, un 's stròat hat o' nèt gheböllt vãnghen vaür.
Dar arm pua is khent pa balt íar (ínar) zuar huam, ma bal d'ar is ghebeest af halmen beghe sbischnen Monterúf un Maséttn, hattar ghehuñgart (ghehumart) un ghevroort[2] un is me suumare, un amme bintare ista gabeest (bolaibet) nia khòas.
Da hattar gabéllt machan aan 's vöar memme skripfase (skripfaisarn), skripfa-stòan un züntara[1], ma ar ist net gabeest guut zo züntan's aan. Denne memme skloppe (mettar beere) hattar ghet an schiišar (hat gaschooset) ín in 's stròa ba-de ista gabeest, un 's stròa hat net gabéllt vangan vöar.
Dar erme puube ist gant hòam, ma benne ar ist gabeest fan

ci risulta esatta la pronuncia -òa- segnata dal Bacher, nei 7 C. khoofan *e* vorkhoofan, *imp.* '*(vor)khoof*', *nei 13 C.* kofan *e* borkofan, *pp.* '*borkóft*', *sempre – insistiamo – colla* o *chiusa, testimonianza di una parentela diretta coll'aat.* '*koufen*', '*koufõn*' (*commerciare*), *verbo che i linguisti considerano derivato dal sost. aat.* '*koufo*' (*mercante*), *versione germanica del lat.* '*caupo*' (*taverniere, rivendugliolo*), *personaggio che non abbiamo difficoltà a immaginare presente nei pressi di accampamenti militari nelle province dell'Impero, fin ai confini dello stesso.*

1) Quando due o più voci dipendono dalla stessa preposizione, soggetta al caso richiesto dalla preposizione è solo la prima: perciò noi qui abbiamo tanto '*skripfa-stòan*' (*pietra focaia*), *quanto* '*zuntara*' (*esca*) *nella forma del caso diretto e non al dativo.*

2) A Lus. vriarn (*aver freddo, gelare*), *pp.* ghevroort, *nei 7 C.* vriisan, *pp.* gavriist *opp.* briisan, gabriist, *accanto a* '*vrost*' *o* '*brost*' (*gelo*)*: il confronto va fatto con l'aat.* '*friosan*' (*gelare*), *pp.* '*gifroran*' *e ags.* '*frēosan*', *pp.* '*gefroren*', *dove la così detta alternanza grammaticale produceva una* '*r*' *al passato in contrasto colla sibilante del presente: ora, mentre in Germania già nel XVII sec. la liquida si era definitivamente sostituita alla sibilante e, per la presenza austriaca nel Trentino, lo stesso si verificava a Luserna e presso i Mocheni del Perginese, nei 7 C. si ebbe il fenomeno opposto, e cioè la sibilante del presente scalzò*

ghebeest müade un ist ne-mear ghebeest guat zo khemma ínbart. Dénna issar-se nidarghelék.
In taghe (in ta') darnã is gãnt umandar vo'n sãin vraüntn (uandar dar sãin vraüntn)[1] pa Laas nidar. Ghianante aus pa balt (in ghianan aus pa balt) hattar ghevuntet in pua tòat. Af uana (af umana) sait ista ghebeest dar hunt un af d'ãndar sait hattar ghehat sãin sklopp (sai beer).
Sai muatar hat bool ghehoket un ghekhlaghet[2] un ghegaült, bal se hat darveert[3] dar pua is halben bèkh šüschen (šüssen) me Monterúfe un in Masétten, hattar gahat umme hungar un vrost un ist gabeest müüde un ist net mear gabeest guut zo gheenan vörran. Dénne isarsich galèngart 'idar.
In takh darnach ist gant òondar von sain vraünten (pr. vrointen) 'idar pa Laaše un gheenten (gheenanten) aus po balle (aus po balle (aus vor in balt hattar gavunnet in puuben tòat. Fanan (fan òona) saita von ime ista gabeest dar hunt un af d'andara saita hattar gahat in sain sklopp.

la liquida del passato, esattamente come nel corrispondente verbo ingl., il cui paradigma oggi è: to freeze – froze – frozen (*si confronti anche il ven.* '*briso*').

1) Il Bacher precisa in nota che il «cimbro» vraünt *ha solo il significato di* '*parente*', '*familiare*', *mentre il ted. Freund* (*amico*) *vi è reso con* '*tčell*'.

2) Altra nota del Bacher informa che in terra «cimbra» è d'uso khlaghen, *cioè esternare pubblicamente con lamentazioni e pianto il proprio dolore nell'occasione della morte e sepoltura d'uno stretto congiunto, che donne e bambini intessono lodi all'indirizzo dello stesso, improvvisando versetti che cantano col ritmo e melodie, quelle del carillon, un costume, o una tradizione, che il Südtirol «im wälschen Anteil» (quello italiano) ha in comune con altre regioni dell'Italia e della Spagna. E durante tali lamentazioni, nel passato ancora più che nel presente, – continua la nota – le donne si lamentano e piangono e gridano fino a perdere il fiato e la voce, esattamente come per i 7 C. già aveva scritto l'abate Dal Pozzo nelle sue Memorie Istoriche.*

3) Si hat darvèert (*è venuta a sapere, ha appreso*)*: parallelamente*

tòat; sèm hats-en (hat's-en) nicht mear ghehelft, un asó hat-se darkhennt bia bait da is gãnt sai vluach (fluach).

De sain muutar hat bool gakaükelt (pr. gakoikelt) un gakhlaghet un gagaült (pr. gagoilt), benne se ist khent zo bissan, dar puube ist gabeest tòat, ma 's hattara net mear gahölfet, un asò hat-se dorkhant biivel bèkh hat gamacht de sain malediziún (voršbeere).

39 - LA MALEDIZIONE DELLA MADRE

Cinquanta anni fa c'erano a Luserna un uomo e una donna con un solo figlio. Questo figlio andava volentieri nel bosco a cacciare. Sua madre però non vedeva di buon occhio che il giovane sciupasse il suo tempo andando in giro.

Un giorno egli prese il fucile e il cane per andare ancora una volta nel bosco, ma la madre si adirò e gli mandò una maledizione. Gli disse:

« Va pure, il cane ti farà da prete e il fucile da candela (funebre) »!

Il giovane andò nel bosco e vide una lepre, la seguì e dietro a quella arrivò (fuori) oltre Monterovere e di là imboccò la strada del Laas (del Canalone). L'amico lo chiamò invitandolo a tornare, ma egli rispose:

« Voglio seguirla, perché è una lepre con un ciuffo rossiccio sulla testa ».

L'amico tornò indietro; egli invece scese sulle ghiaie del Canalone di Caldonazzo. Là perse la lepre e allora tornò (su) lui pure, ma arrivò a Monterovere quando era già notte.

A Monterovere c'era una locanda, dove vendevano pane e vino durante l'estate, ma dove, d'inverno, non restava più nessuno. Là egli volle accendersi il fuoco servendosi di acciarino, pietra focaia ed esca, ma non riuscì a farlo. Col fucile sparò nella paglia che vi aveva trovato, però nemmeno la paglia volle prender fuoco. Allora il povero giovane si avviò per la strada che lo riportava a casa, ma quando fu a metà del percorso tra Monterovere e i Masetti (opp. Luserna?), preso dalla fame, dal freddo e dalla stanchezza, non fu più capace di proseguire e si stese a terra.

Il giorno dopo uno dei suoi parenti doveva raggiungere il Laas (il Canalone) per scendere a Caldonazzo e, mentre attraversava quel tratto di bosco, trovò il ragazzo morto.

Sua madre strillò tanto e si lamentò e pianse, quando le fu detto che il figlio era morto, ma tutto ciò non le servì più a nulla, se non a capire quanto lontano era arrivata la sua maledizione.

40 - DE FRANZESAN IN IN VESAN

Lus.

In di jaar (pr. gjar) bo-da dar Napoleu' hat gheböllt ghian óbar alla di bèlt, ista ghebeest a famílgja[1] vo Kasòtto in Vésan (Vésn) zo macha de birtn.

40 - DE FRANZESE IN IN VESAN

7 C.

In de jardar ba dar Napoleún hat gabéllt gheenan übar alla de bèlt, ista gabeest an faméja vomme lentlen me Kasòtten ba-de ist khent aufar in Vésan

al mat. 'ervarn' (apprendere), dal quale in parte si differenzia, la voce risale al verbo sempl. 'faran', che era insieme aat., asas., ags. e got., col senso di 'andare', 'emigrare', di origine ie. come lo prova il gr. 'porós' (passaggio) e, nel lat., l'agg. 'perītus' (la f *germ. corrisponde alla* p *gr. e lat.), voce anche quest'ultima che si ritrova col nostro verbo pel concetto certo caratteristico della esperienza dei primitivi, che viaggiando si apprende, ci si istruisce e si acquista esperienza.*

1) *A Lus.* familgja *o, come presso il Bacher,* famildṣa: *ancora una volta una nota del nostro autore informa i che Lusernesi pronunciano parole italiane con* gl *come se fosse scritto* lg (*famiglia = familgia*): *anche nelle lettere o altri scritti dei più anziani che frequentarono la scuola italiana sono frequenti queste trasposizioni, ad es. 'melgio' per 'meglio', 'cara molgie' per 'cara moglie' ecc. Noi già abbiamo parlato di substrato etnico ladino a tal riguardo o di presenza o convivenza con Ladini sugli altipiani del Trentino, condizione indispensabile anche per giustificare più d'un termine ladino entrato nel vocabolario di Lavarone e Luserna.*

In an taghe sãin da gãnt a khutta soldadn (pr. soldaan) vo Napoleu' zo ghiana zuar (zua) Leeve. Bal sa sãin ghebeest in Vésan hãm-sa gheböllt hãm z'èssa un zo trinkha. De birtn (birtsleut) hãm nèt ghehat zo gheban-en bas sa hãm gheböllt. Vo densèl de soldadn (pr. soldaan) sain-se darzürnt un hãm khöt:
« Bar bartn khemmen bidar úm zo grüasan-as »[1].
Dénna sãin-sa gãnt.
In taghe darnã sãin-d'arar[2] ghekheart bidar bodrúm (bidar um) zbölve un sãin gãnt in Vésan.
At's halbm (pr. halm) in Leevegar Laas hãm-sa bokhent in khnècht pit (met) zbòa khindar bo-d'ar hat ghevüart ka Leeve zo ghiana ka schual. Ka densèl hãm-sa khöt:
zo haltan òffen de tabèrna (zo machan de tábarnar).
An takh saint gant zua (passárt vor da) an khutta sollanar vomme Napoleúne, zo gheenan kan Leeve (Lévighe). Bénne se saint (sèint) gabeest in Vésan habent-sa gabéllt éppasen zo èssan un trinkhan. De tábarnar habent net gahat zo ghèban-en (alles) bas se habent gabéllt. Von demme de sollanar saint gant zornikh un habent khöt:
« Bar béllan khèmman èersinkh zo grüüsan-ach ».
Dénne saint-sa (sèint-sa) gant.
In takh darnach saintar-da (saintara) gakhèart èeršinkh zbölve un saint gant áu in Vésan.
Afan halben Laaše habent-sa (pr. habentza) bokhent in serven (in hölfar) met zbeen khin-

1) *Forse non furono abbastanza chiari gli esempi fin qui incontrati, come lo stesso caso di 'gheban-en' (dare loro) di poche righe più sù, per capire che c'erano dei casi in cui la* -n *di un infinito lusern. introdotto dalla prep. 'zo' (o 'zu') si era salvata, e cioè colla protezione di una particella enclitica: il caso di 'zo grüasan-as' (a salutarvi) è più sicuro, in quanto qui la* n *non può esser considerata come appartenente al pronome 'as'. Ci permettiamo di ricordare che simili fenomeni di lenizione sono sia della Scandinavia, come di nostre parlate (neolatine) alpine e subalpine.*

2) « *Sain-d'arar ghekheart zbölve* » (*ne tornarono dodici*)*: quella enclitica* -arar (*di essi*) *o qui anche l'intera voce -darar è l'antico genit pl. aat. 'thërera' (di essi), come veniva usato dagli scrittori Otfried e Tatian del IX sec.*

« Du hast's darratet zo ghiana vort ».
In Vésan ista ghebeest dar alt birt un da alt, a boratatar sun un sãi vrau un a junghes (pr. gjunghes) khinn un a diarn vo zbuanzekh jaar (pr. gjar), a zagainar (zíngaro) in pétt khrankh un a schüsslar vo' Lusérn ('s Paüle Draitzane).
Das earst bo-sa hãm ghetãnt di franzésan (französn), bal-sa sèm sãin gheriift, hãm-s'en ghemacht ghebm (pr. gheem) z'èssa un zo trinkha. Dénna hãm-sa ghevãnk in sun vo'n birt, hãmen ghevüart áu in a khãmmar un hãm-en ghepuntet de hént af'n rukkn, un dénna hãm-s'en ghehenk áu.
Dénna hãm-sa ghevank in alt un de diarn un de vrau vo'n sun un hãm-se abe-ghestocht.
In Draitzane, in schüsslar, hãms'en ghespèrrt ín in a khemmardarn, ba ar hat gavüart schuul ka Leeve (Lévighe). Me sèlben habent-sa khöt:
« De hast doraatet (dorraatet) zo gheenan dehiin ».
In Vésan ista gabeest dar alte patruun (patrún) un de sain alte, an boratandar sun (an sun ba ist boraatet) un 's sain baip, an junghes khint un an diirna von zbòanzkh jaarn, an zigáinar siich in 's pétte, un an schüsslar (šüsslar)[1] von Lusèarn ('s Paülle Draitzane).
'S èerste (pr. s'èerste) dinkh ba de Franzése habent gatant, benne se saint (sèint) rivaart da, habent-sa-sich gamacht ghèban èssan un trinkhan. Dénne habent-sa gavant (gavanghet) in sun me patruune, habent-en gavüart áu in an khamara un habe-me (habent-me) gapuntet de hénte afan rukken, un dénne habents'en gahénghet áu[2].

1) *Mentre* haabanar *era il venditore, spesso ambulante, di pentole (e il termine deriva dall'aat. 'havan', caratteristico del meridione della Germania),* schüsslar *era il venditore (girovago) di tazze e scodelle, generalmente di terracotta (si diceva anche 'kuppa' se in legno): la voce era passata circa il V o VI sec. dal lat. volg. 'scūtela' e 'scūtella' alle lingue germ. (aat. 'scuzzila' e asas. 'skutala') assieme ai nomi di altri arnesi di cucina.*

2) *A Lus.* áu-henghen (*appendere, impiccare*)*, nei 7 C.* hengan áu *è il verbo usato anche con riferimento al maiale ammazzato: ad es. nei 7 C. « hengan áu 's gasbaindarach » equivale ad « appendere (al sof-*

le un hãm khöt:
« Du plaibe sèm »!
Dénna hãm-sa ghevãnk da alt un hãm-se ghezóghet pa stiaghe nidar in (den) tiaf khèldar: sèm hat-s'en ghemöcht lirnen 's ghèlt, un dénna hãmsa-se ghetöatet pittan (met an) hülzran schlégl.
Dar schaffar vo'n soldadn (pr. soldaan) hat ghemacht glüanen in óvan zo jukha (pr. gjukha) drin 's khlua khinn vo drai mãnat, zo vorprenna.
Uandar vo densèln zbölve hat gheseek ditza khinn, bo-d'en asó hat ã-ghelacht (ã-hat-ghelacht), un er hat khöt:
« Lat-mar's miar ditza khinn »!
Un dar schaffar hat khöt:
« Ja, bar lassan-dar's, as du bill ghian in sãin platz ín in óvan ».
Bal-da dar soldado hat ghehöart asó, hattar ín ghelat jukhan (pr. gjukhan) 's khinn.
Das lést hãm-sa ghetöatet in zagainar (zíngaro).

Dénne habent-sa gavant (gavanghet) in alten, de diirna un de vrau ('s baip) me sune[1] un habent-se gastòchet abe.
In Draitzane, in schüsslar, habents'en gasperrt in an khémarle un habent-me (habe-me) khöt:
« Du stèa da (bolaip hia) »!
Dénne habent-sa gavant (gavanghet) de alte un habent-se gazóghet 'idar po prukhen (vor de prukha) ín in tiifen khèllar, un da hat-se gahat zo (hat-se gamisst) zògan de bètze, un dénne habentse-se gatöötet met aname hölzarnen (hülzarnen) sléghele.
Dar vraane von sollanarn hat gamacht glüünan in óven zo jukhan drin 's khlòone khint von drai manaden, zo prönnan's.
Oondar von sèlben zbölven hat gasècht ditzan khint ba-de hamme galachet zua, un ear hat khöt:
« Lasset's miar ditzan khint »!

fitto) *i prodotti della macellazione del maiale*), *mentre* '*hangan áu*', '*hangan an* e '*hangan umme*' *rendono solo il senso di* '*appiccicare*'.

1) Mentre nel più dei casi la vocale sotto accento tonico si fa lunga là dove la parola si riduce a monosillabo, qui incontriamo una eccezione in quanto si pronuncia piuttosto breve « *dar sun* » (*il figlio*), *ma lungo* « *de süüne* » (*i figli*) *e ancora al dat.* « *in süün* » (*ai figli*)*: di qui la necessità per noi di indicare le lunghe.*

Dar Lusérnar, bo-da is ghebeest ghespèrrt ín in khemmarle, hat ghehöart (gheheart) alls.
Bal-d'ar hat ghehöart da sãin in de khãmmar vo'n zagainar, hattar offe ghezèrrt de tüür un is auvar-khent laise laise un hat ghenump sai zua (sai zuma) af'n rukkn un is vonkãnt.
Bal-d'ar is ghebeest af's ékk vo'n Vésan, hattar hintar-gheschaughet un hat gheseek 's haus prennen. Dénna issar khent in Bisele[1] un hat khöt in laüt bas ar hat gheseek un ghehöart (gheheart). Bal-d'ar is gheriift in Bisele, hattar gheseek, d'ar hat sai zua (zuma) af'n rukkn: vorã hattar, vo'n schrakh un vo dar vórt, nèt ghebisst zo haba de zua

Un dar vraane hat khöt:
« Ja, bar lassan's diar, an-de (as du) bill lemman (nemman) in sain platzen ín in óven ».
Bénne dar sollanar hat gahorrt (gahòart) dis, hattar galasst jukhan ín 's khint.
Vor lésten habent-sa gatöötet in zigáinar.
Dar Lusèrnar, ba-de ist gabeest gasperrt in 's khemarle, hat gahorrt alles.
Bénne ar hat gahorrt se saint (sèint) in de khamara me zigainar, hattar gazerret òffen de tüar un ist gant aus laise laise un hat galummet (ganummet) de sain zoona fan rukken un ist inkanghet.
Bénne ar ist gabeest áu in 's ékke[2] von Vésan hattar galuu-

1) Bísele n. – ce ne dà notizia lo stesso Bacher in nota – è il nome di una valletta del Vezzena, appartenente a famiglie di Luserna, tutta prati e pascoli; neppure una locanda vi mancava al tempo del nostro autore: noi possiamo aggiungere che nel Bisele sostavano di preferenza i contrabbandieri dei 7 C. che prima della « *grande guerra* » *usavano recarsi in zona di occupazione austriaca pei loro traffici di tabacco e zucchero – lo raccontava anche un bravissimo* « *contastorie* » *di Luserna, Ferdinando Nicolussi Galeno, capace di tenere in silenzio per ore il suo uditorio di giovani e anziani nei* '*filò*' *del Bisele.*

2) A Lus. ékk *n., pl.* '*ékkar*' (*colle, dosso, costone*), *nei 7 C.* ékke *n., pl. ékkar, e* (*dal Vocabol. dello Schmeller*) égghe, *nei 13 C.* éike, *pl. -kadar* (*monte*), *e a Velturno* ék: *sotto l'aspetto morfologico risaliamo col ted. Ecke f.* (*spigolo, angolo*) *al mat.* '*ęcke*', '*egge*' *e all'aat.* '*ęcka*', '*ęgga*', *afris. e anord.* '*ęgg*', *voce di origine ie.* (*indo-europea*),

(zuma).
In taghe darnã sãin ín-gãnt de Lusérnar un hãm ghevuntet alls vorprennt. Dar khnècht vo'n Vésan is o' ghekheart bidar bodrúm vo Leeve un hat ghevuntet alls vorprennt. Dénna issar gãnt un hat's khöt in kapitáno vo'n soldadn (pr. soldaan); darsèl hat nã-ghevórst beele da sãin vort-ghebeest densèl taghe un hat-se ghevuntet alle zbölve, un darsèl bo-da hat gheböllt haltn 's khinn, hatten khöt alls bia 's is ghebeest un bas sa hãm ghetãnt.
Bal-da dar kapitáno hat gheboast alls, hattar-se ghemacht hénghen alle zbölve.

ghet èersinkh un hat gasècht 's haus prönnan. Dénne isar khent in 's Bisele un hat gazeelt áu in laüten (pr. loiten) bas ar hat gasècht un gahorrt. Bénne ar ist garivet (rivaart) in 's Bisele, hattar gasècht, ar hat noch de sain zoona áu fan rukken; vóar hattar, von dar vòrte un vomme khlupfe, ba ar hat gasnappet áu, net gabisst zo haban-se.
In takh darnach saint (seint) gant ín de Lusèrnar un habent gavunnet alles boprönnt (boprönnet). Dar servo (dar hölfar) von Vésan òch ist gakhèart umme von Leeve (Lévighe) un hat gavunnet alles boprönnt.
Dénne isar gant un hat's khöt me kapitanen von sollanarn; disar hat gavórset beele saint gabeest dehiin den-selben takh, un hat-se gavunnet alle zbölve, un dar selbe ba-de hötte gabéllt haltan 's khint vor in, hat khöt áu alles bia 's ist gabeest un bas se habent gatant.
Bénne dar kapitano hat gabòast alles dis, hattar-se gamacht héngan alle zbölve.

---

confermataci anche dal gr. 'akmé' (punta, culmine), mentre sotto l'aspetto semantico è interessante che il senso di 'colle', 'dosso' si ritrovi proprio al nord, in Vestfalia, dove 'egge' ha appunto tale significato.

40 - I FRANCESI IN VEZZENA

Negli anni durante i quali Napoleone percorse il mondo intero, una famiglia di Casotto (Val d'Astico) si trovava in Vezzena a condurre l'osteria (a fare gli osti). Un giorno un reparto di soldati di Napoleone transitò di là, diretto a Levico. Quando furono in Vezzena, i francesi pretesero da mangiare e da bere. Gli osti però non avevano tutto ciò che essi chiedevano e questo mandò in collera i soldati, che dissero:

« Torneremo un'altra volta a salutarvi »!

Poi se ne andarono.

Il giorno dopo dodici di loro tornarono nel Vezzena. A metà del « menadór » (la mulattiera) incontrarono il servo con due bambini, che conduceva a Levico perché frequentassero la scuola.

Al servo dissero:

« Tu l'hai indovinata allontanandoti da casa ».

In Vezzena erano rimasti il vecchio padrone e la vecchia, un figlio sposato e sua moglie con un figlioletto e una ragazza di venti anni, uno zingaro a letto ammalato e uno stovigliaio girovago di Luserna, il Paoletto Draizane.

La prima cosa che i francesi fecero, quando arrivarono, fu di chiedere da mangiare e da bere. Poi presero il figlio dell'oste, lo fecero salire in una camera da letto, gli legarono le mani dietro la schiena e lo impiccarono. Presero poi il vecchio, la ragazza e la moglie del figlio impiccato e li accoltellarono. Il Draizane, lo stovigliaio di Luserna, lo rinchiusero in una stanzetta e gli ordinarono di restare là dentro. Presero la vecchia e la trascinarono giù per la scala, nel profondo della cantina: là dovette mostrare dov'era nascosto il danaro; poi anch'ella venne uccisa con una mazza di legno.

Il capo dei soldati fece quindi accendere la stufa per buttarvi il piccolo di tre mesi a bruciare. Uno dei dodici vide il bambino che gli sorrideva e disse:

« Lasciate a me quel bambino »!

Il capo gli rispose:

« Sì, te lo lasciamo se tu prendi il suo posto nella stufa ».

Sentito questo, il soldato lasciò buttar dentro il bambino.

Ultimo ad essere ucciso fu lo zingaro.

Intanto il lusernese, che era stato rinchiuso nella stanzetta, aveva udito

tutto e, quando li sentì arrivare in quella dello zingaro, aprì a forza la porta e piano piano uscì, si caricò la cesta sulle spalle e scomparve. Giunto nella parte più alta (sul dosso) del Vezzena, si voltò a guardare indietro e vide la casa già in fiamme. Poi raggiunse il Bisele (dove sono le malghe di Luserna) e raccontò ciò che aveva visto e udito. Arrivato nel Bisele, si accorse pure di avere la sua cesta ancora sulle spalle, mentre prima, sia per la paura che per lo spavento, non sapeva neppure più di averla con sè.

Il giorno dopo arrivarono in Vezzena i Lusernesi e trovarono tutto bruciato. Vi arrivò anche il servo di ritorno da Levico e trovò tutto bruciato. Allora egli tornò giù a riferire ogni cosa al capitano di quei soldati; il capitano indagò chi si era allontanato in quel preciso giorno e li scoprì tutti. Quello che aveva voluto salvare (tenere per sè) il bambino spiegò come si erano svolte le cose e ciò che avevano fatto.

Quando il capitano seppe tutto con esattezza, li fece impiccare tutti e dodici.

41 - DAR PUA BO-DA NA-HAT-GHEJUKHT[1] IN AKSL STEKH IN PEER

Lus.

Vor vüchzekh, sechzekh jaar (pr. gjar) sãin-da ghebeest a viar mãnnen vo Lusérn zo bèksla de hülzran hüttn[2] af 'nan bèleschen perghe. Se hãm ghe-

41 - DAR PUUBE BA-DE HAT GAJUKHET IN AK-SEL-STAP NA' ME PÈEREN

7 C.

Vüüzkh, sèzkh jardar èersinkh sainta (sèinta) gabeest an viar manne von Lusèarn zo möbaran fanan andarn platzen de hülzaran (hölzaran) hütten vo-

1) « *Nã-hat-ghejukht* » (*ha lanciato dietro*): *oppure anche* « *hat ghejukht nã* », *come nei 7 C., lo scrive lo stesso Bacher in una nota.*

2) « *Zo bèksla de hülzran hüttn* » (*per trasferire in altro luogo le 'casare' di legno*): *ancora il Bacher ci informa che finché le 'casare' furono in legno, esse venivano demolite ogni anno o ogni due anni per essere ricostruite altrove.*

möcht nemmen 's ghehülz vo'n altn hüttn zo traga's af'nan ãndarn platz zo macha áu de khesarn vo naügom (vo naügum). De mãnnen sãin khent alle maal t'schlaava in Bisele un daz (datz) morgas sãin-sa áughestãnt un sãin gãnt zo macha sai arbat.

In an (i'nan) morgan sãin-sa áughestãnt zo ghiana zo arbata. A jungar (pr. gjuñgar) pua in de zbuanzekh (zboanzikh) jaar (pr. gjar) is gãnt vorãnahii[1] singane un visplane. Di ãndarn hãmen nã-ghehóket:

« Christ, schau, da khint dar peer, schau, da khint dar peer »!

Er hat nèt ghehöart un is gãnt singane vürsnen. Di ãndarn hãm bidar gheschriighet. Dénna hattar-en gheseek er o': d'ar is lai gãnt zo bölla vãnghen in peer zbischnen in arm un haltnen zo paita bo-da zuar-riivan (zua-khemmen di ãndarn pit'nan (met'nan) pail zo töata in peer.

Af halmen béghe zbischnen in khesarn hãm-sa áu ghehat ghename (von aname) bèllosen pèrghe. Se habent gahat zo lèmman (nemman) 's gahülzade von alten hütten un pringan's (prèngan's) fanan andarn platzen zo machan áu de khèsarn von naüame (pr. nojame). De manne saint khent alle maal slafan in 's Bisele, un as (az) morgašen saint-sa gastant áu un saint gant machan de sain arbot (erbot).

An morgont saint-sa gastant áu zo gheenan arbatan (erbatan).

An jungar puube von zbòanzkh jaarn ist gant vorn-aus (voranhiin) singanten un bispalnten.

De andarn habe-me (habent-me) gakaükelt (pr. gakoikelt) nach: « Tan (Christan), lukh, da khimmet dar pèero, lukh, da khimmet dar pèero »!

Ear hat net gahorrt un ist gant šallo vüar. De andarn habe-me (habent-me) ambidar (noch) gaschraighet (gašraighet) nach.

Dénne hattar'n gasècht ear och: ar ist gant bohénne zo béllan vangan in pèeren šüschen (šüssen) in armen (in ermen) un

1) *A Lus.* vorãnahii *o* vorãna-hii (*prima, precedentemente*), *nei 7 C.* vóran-hiin, *composto da 'voran(a)' + 'hi(n)', dove mentre per la finale basta risalire al mat. 'hin(e)' (aat. 'hina' = via di qua), a giustificazione della prima parte, 'voran(a)' (antecedentemente), può essere utile ricordare che anche l'avv. 'hinten' (dietro) nell'aat. suonava 'hintana'.*

richtet a holz (holtz) zo léga drau di purde zo rasta. Bal d'ar is ghebeest sèm, dar pua is ghebeest af uandarn sait vo dar rast (vo'n holz), un dar peer af dar ãndarn. Dar pua hat ã-gheschaughet in peer, un dar peer is áughekheart pa'nar stikhln lait, un dar pua hatten nã-ghejukht (pr. nã-ghegjukht) in aksl-stèkh[1] un hat darbischt in peer in de hintarn schinkh. Dar peer hat-se a pisle um-ghekheart un hat ã-gheschaugeht in pua un dénna issar gãnt vürsnen áu pa lait un is gãnt óbar 's ékk ín; bén d'ar is ghebeest ín-zalt in ékk[3], issar bidar ghekheart bodrúm (bidar-úm) af's ékk un hat haltan-en da finz de andarn khemment zua un töötent-en (zo töötan-en) memme paile.
Af halben bèkh šüschen (šüssen) in khèsarn habent-sa gahat garichtet áu an hòlz (hòltz) zo légan drau de purda zo rastan. Bénne ar ist gabeest da, dar puube ist gastant in òona (af òona) saita von dar rasten un dar pèero in d'andar (af d'andar) saita. Dar puube hat galuughet aan in pèeren un dar pèero ist gakheart umme un ist gant áu vor an stikhelta[2] laita, un dar puube hamme gajukhet nach in akselstap un hatten gasnappet (gavanghet) in de hintarn stinken (hüffe)[4]. Dar pèero is-sich gheschaughet bidar hér zuar in pua. Drai vért hattar ghemacht dar peer dassèl spiil, un dénna hattar ghevãnk in balt un hat hant-ghelék (ã-gheheeft) asó schaüla[1] zo lürna, as ar hat ghemacht zittarn alle de béldar. Dar pua, bo-da-se vorã nèt hat ghevörtet, in höaran in peer is khent zo darkhenna bas-da is a peer.
an minzikh (an minsche) gakhèart umme un hat galuughet aan in puuben, un dénne isar gant vörran áu vor de laita (áu po laiten) un ist gant obarn-hiin m'ékke; bénne ar ist gabeest in d'andar saita von m'ékke (obarn-hiin m'ékke), isar gakhèart ambidar umme zöbarst (z'öbarst) m'ékke un von denáu hattar galuughet aan in puuben von naüame (pr. nojame). Vor drai vérte hattar gatant ditzan (hattar gamacht disen spiil), dar pèero, un dénne hattar gasnappet áu in bèkh me balle un hat galét hant zo lüünan asò órran zo machan zittarn de bèllar umme-nach.
Dar puube, ba-de vóar is-sich net gavörtet (gavortet), horranten in pèeren ist khent zo dorkhennan bas ista an pèero.

---

1) Evidentemente il Bacher intende con questo composto di genere masch. aksl-stekh *m. un 'bastone' utilizzato per ripartire su entrambe le spalle il peso del carico trasportato, quindi 'stèkh' m. come nel suo Vocabol.; però 'stèkho' m. nei 7 C. vale it. 'palo' piantato a terra come nei recinti fatti di 'stekhen', verticali, e 'latten' orizzontali: perciò l'aksl-stekh di Lus. fu qui reso con* aksel-stap *per i 7 C.*

2) Con particolare riferimento alle desinenze sarà bene precisare che al seguito dell'art. indeterm. abbiamo « an stikhelta (opp. stikhela) laita » (un pendio ripido), mentre coll'art. determ. la stessa espressione sarebbe stata: de stikhelte laita (la riva scoscesa).

3) In-zalt in ékk *(al di là del dosso): la voce 'ín-zalt' suona troppo come corruzione del mat. 'jensīt', oggi 'jenseits' (al di là), da « jene sīte » (quel lato), ma può anche provenire, come suggerisce il Bacher, dall'aat. 'halda' (declivio).*

4) Diciamo subito che nel testo del Bacher c'era 'vora-schinkh' (gambe anteriori), però il plur. ci sconcertò perché ci pareva impossibile dal retro poter colpire entrambe le gambe anteriori di una bestia che si allontana; quanto poi al termine usato, schinkh *m. vale a Lus. 'gamba', ciò che nei 7 C. è 'stinko' o 'schinkho' (ven. skinko), che se invece il riferimento era alle 'coscie', in tal caso la voce doveva essere per Lus. 'huff' f., pl. 'hüff', per i 7 C. 'huff' f., pl. 'hüffe', dall'aat. 'huf' f., pl. 'huffi' e got. 'hups', voce etimologicamente legata anche al gr. 'kybiton' e lat. 'cŭbĭtum' (gomito).*

1) Schaüla *(molto o paurosamente): il Bacher ci informa in nota che 'schaüla' a Lus. è usato anche nel comparativo degli aggettivi, ad es. « schaüla lang » (molto lungo), « schaüla bait » (molto lontano o molto largo », « schaüla létz » (molto cattivo o molto male).*

41 - IL GIOVANE CHE LANCIO' IL BASTONE DIETRO ALL'ORSO

Cinquanta o sessant'anni fa alcuni uomini di Luserna erano impegnati a trapiantare le casàre di legno di una malga italiana. Dovevano prendere il legname di quelle vecchie e portarlo in altro luogo, dove rifare le casàre daccapo.

Tutte le sere quegli uomini venivano a dormire nel Bísele e al mattino si alzavano e andavano al loro lavoro.

Una mattina si erano alzati e stavano andando al lavoro. Il giovane di vent'anni camminava avanti agli altri cantando e zufolando. A un certo punto quest'ultimi gli gridarono:

« Cristiano, sta attento, l'orso si avvicina, sta attento, l'orso si avvicina »!

Egli non sentì e proseguì cantando. Gli gridarono ancora; allora vide anche lui l'orso. Si mosse però subito per andare a pigliarlo, pensando di prenderlo colle braccia e trattenerlo fino a quando fossero arrivati gli altri colla scure per ammazzarlo.

A metà strada tra le casare vecchie e quelle nuove avevano piantato un tronco (legno), sul quale posavano il carico durante le soste. Quando fu là, il giovane si trovò da un lato di quel legno e l'orso dall'altro. Il ragazzo guardò l'orso (misurò l'orso collo sguardo) e quello si girò e prese a salire una costa ripida; il giovane gli lanciò dietro il bastone che gli serviva a spartire il peso del carico sulle spalle e colpì l'orso sulle coscie posteriori. L'orso si voltò a metà, fissò il giovane e poi proseguì la sua salita e giunse in cima al dosso. Quando fu al di là del dosso, tornò sui suoi passi e si fermò a guardar giù verso il giovane. Per tre volte ripetè questo gioco, poi prese deciso la via del bosco e cominciò a ruggire e ruggì così forte da far tremare i boschi intorno.

Allora il giovane, che prima non aveva avuto paura, a sentirlo ruggire a quel modo, capì che cosa era (è) un orso.

42 - DAR PEER UN DAR VINKH

Lus.

A jungar (pr. gjungar) peer is gant ín pa'nan balt, gaülane un lürnane. Dénna hatten ghehöart a vinkh un darsèl hatten gherüaft un hat khöt:
« Bas hasto, as-to (as du) asó lürnst un asó gaülst, liabar mai peer »?
Un dar peer hat khöt:
« I han vorloort mai mamma (mai muatar) un i vãng khuan ãndra milch ».
« E, bas is dassèl? – hatten khöt dar vinkh – I han o' nia khuana

42 - DAR PEERO UN DAR FINKO[1]

7 C.

An jungar pèero ist gant ín fa 'nan (f'anan) balt gaülnten (pr. goilnten) un lüünanten. Dénne hatten gahorrt an finko un disar hamme garüfet un hat khöt:
« Bas hasto sóvel zo lüünan un sóvel zo gaülan (pr. goilan), liibatar pèero »?
Un dar pèero hat khöt:
« Ich han vorlóart[2] de main muutar un ich han (vanghe) khòona mear milch ».
« Ee bas ist des? – hattar khöt dar finko – Ich han òch khòona

---

1) *Nei 7 C.* finko, *decl.* finken (*fringuello*), *colla 'f' iniziale invece della 'v' cimb. e 'k' senza aspirazione: è evidente che qui siamo di fronte a un influsso veneto che testimonia la assiduità colla quale cacciatori della pianura frequentarono l'altipiano – pensiamo – specialmente negli ultimi due secoli: in ogni caso abbiamo la scomparsa della vecchia forma cimb. 'vinkh' o 'vinkho' (aat. 'fincho') e la sua sostituzione con un prestito veneto a sua volta di origine germanica.*

2) *A Lus.* vorliarn (*perdere*), *nei 7 C.* vorliiran: *il verbo risale all'aat. 'furliosan', che anche nel mat. 'verliesen' aveva conservato il suono 's' e solo dopo il Rinascimento nel ted. moderno diventò 'verlieren': la voce cimb. va studiata anche questa volta, come già abbiamo fatto per 'vriarn', 'vriisan', alla luce dei due paradigmi aat. (furliosan – furlôs | furlurum – furloran) e ags. (forlēosan – forleas | forlurun – forloren) col noto fenomeno dell'alternanza grammaticale (s-r), però diversamente dal caso del settecomun. 'vriisan', qui anche la forma dei 7 C. concorda con quella del ted. moderno (verlieren), differenziandosi quindi anche dal mat. (verliesen).*

ghevãnk milch un leebe alls uas ».
« E, – hatten khöt dar peer, – vinkh, vinkh, ma' khénntar's (khennt-dar's) in de schinkh, du hast ghepappet khuana milch »!

milch gavanghet un leebe alla d'òas ».
« Ee – hattar khöt dar pèero – fink, fink, bar ségan's von dain stinken (pòondarn) du hast gapappet (gatajat) khòona milch »!

42 - L'ORSO E IL FRINGUELLO

Un giovane orso era entrato nel bosco piangendo e ruggendo. Lo udì un fringuello, che lo chiamò e gli chiese:
« Che cosa hai orso mio caro, che piangi e ruggisci così forte »?
L'orso gli rispose:
« Ho perduto la mamma e non potrò più avere un goccio di latte ».
« Eh, che significa questo! – gli fece il fringuello, – neppure io ebbi mai del latte, eppure vivo egualmente ».
« Oh si, fringuello, fringuello, – gli obiettò l'orso – ma lo si vede bene dalle tue gambette che tu non hai mai avuto un goccio di latte »!

43 - 'S KHINN UN DAR BURM

Lus.

In ar bòtta (i'nar botta) ista ghebeest a muatar pit'nan (bet'nan) khinn vo zbòa jaar (pr. gjar) nidar in de rovölt[2]

43 - 'S KHINT UN DAR BORM

7 C.

An botta ista gabeest an muutar met aname khinne von zbeen jaarn 'idar in vòlten von Polèzen[1]; un an maal hatse-me

1) Lo stesso racconto era anche di Mezzaselva e l'ambiente indicatovi era « in portighen von Katüffen » (nel portico dei Catuffi).

2) A Lus. rovólt *m., pl. 'rovölt' e 7 C.* vòlto, *col senso di soffitto a volta, ma anche di locale a piano terra sotto gli archi di una casa in muratura: il termine è spesso documentato in vecchi rogiti notarili come*

von Polèz; un in an (i'nan) maal hat-s'en ghèt a hülzrans schüssele, drin pit (bet) pult un milch, disan khinn un hat's ghelék aus af'n béghe z'èssa, ditza khinn. Un balamãn di muatar hat's ghehöart redn (pr. reen), 's khinn, un si hat ghelüüsant un hat ghehöart dise bórt:
« Papp àu gnölela[2] o', nèt alla míla »! . . . un lai hat's ghejukht (pr. ghegjukht) pit'n (betn) löffl af'n khopf vo'n burm . . . un di muatar hat gheschaughet un is darschrakht un is gãnt un hat ghenump 's khinn un hat's nimmar mear (ne-mear) ghesótzt af'n béghe z'èssa.

ghèt an hülzarna (hölzarna) schüssla (šüssla) gavüllet met pulten un milche disame khinne un hat's galét aus afan (af in) bèkh z'èssan. An baille darnach de muutar hat's gahorrt prèchtan un si hat galüsant aus un hat gahorrt dise bóart:[1]
« Papp áu (iss) de stöllalen pulten òch nètte (net) de milch anlòan »! . . . un hamme gatekkelt memme löffele fan khòpf me borme . . . un di muutar hat galuughet un hat gasnappet áu an khlupf (séganten an borm nagane me sain khinne) un ist gant un hat galummet dehiin 's khint un hat's nemmear gasòtzt afan (af in) bèkh zo èssan.

leggiamo in uno di questi, riportato dal Gramatica (in Escursioni in Val Fersina, pag. 67) e datato in Trento nel 1517, dal quale estraiamo al nostro scopo soltanto le parole « . . . in una domo muris et lignaminibus hedificata tegulis coperta cum revoltis stubis et stalis ac curtivo posita in civitate Tridenti . . . » e in toponimi dei 13 C.

1) Dise bóart (*queste parole*) *nei 7 C. e* dise bórt *a Lus., dove la forma del sing. 'boart' o 'bort', associata ad una chiara indicazione di plur., com'è pure il caso di jaar, man, lant, ecc., acquista senso plur., mentre con espressioni più generiche lo stesso sostantivo deve avere desinenza completa.*

2) Nel caso della voce lusern. gnölela *e settecom.* stöllelen *per i 'bocconcini' di polenta da mangiare col latte, il nostro pensiero più che ai collegamenti etimologici va questa volta al ricordo dei così detti 'tajòi' (tagliòli) ven. e vicent., un piatto usualmente preparato proprio di sera per vecchi e bambini nelle nostre case contadine, sulla base di polenta e latte come principali componenti.*

43 - IL BAMBINO E IL SERPENTE

Una volta c'era una mamma con un bambino di due anni giù al piano terra (piano a volti) dei Paolaz. Una sera la madre diede al piccolo una ciotola (in legno) piena di polenta e latte e lo mise a mangiare seduto presso la strada (o sentiero). Non era passato molto tempo quando la madre udì il bambino parlare, stette in ascolto e sentì queste parole:

« Mangia anche i bocconi di polenta, non il latte soltanto »!

Dopo di che il bambino picchiò col cucchiaio sulla testa del serpente. La mamma rimase a guardare e si spaventò, poi andò e prese il piccolo, ma da quel giorno non lo mise mai più sulla strada a mangiare.

44 - DAR ORK

Lus.

Vor an étla jaar (pr. gjar), pa'n sumar, sãin-da ghebeest viar mãnnen ín in Bisele zo meena 's höbe.
Balamãn, in ghiana nidar (in ghianan ãine)[1] de sunn, in drai hãm ghenump di senghest[2] af di aksl on sãin khent auvar (aušar) huam. Vór sa sain partiirt (partírt) zo khemma huam, hãmsa gherüaft in-ãndar on hãm ghevórst z'sega be-d'ar khint un er hat khöt:
«Naa no' net, am earstn bill'e riivan» . . . on di ãndarn alóra hãm darbischt in béghe un sãin khent huam.
Dar ãndar hat gheriift di arbat speet on bal d'ar is ghebeest vérte hattar a pisle gherastet on dénna issar partiirt on is khent auvar vo'n Bisele er (eer) o'; ma 's is aromái ghebeest speet pa dar nacht on is ghebeest tunkhl, as ar da nicht hat gheseek. On disar mãn is khent graivane[1] on bal d'ar is ghebeest ka dar hülbe vo'n khraütz hattar ghevuntet in ork on darsèl hatten nèt gheböllt lassan passárn (passaarn) on alóra dar mãn hat ghenump sãi méssar on hatten ghèt sibm (pr. siim) stich in ork on dénna hattar ghenump di khear áu zuar in (zua den) grisate termar on is gheriift huam (huam gheriift) schiar tòat vo schrakh. Huam

1) *Unica spiegazione dell'avv. lusern.* ãine (*giù*) *nella espressione* « *di sunn gheat ãine* » (*il sole va giù o tramonta*) *sembra essere, come suggerisce il Bacher, l'accostamento all'avv. mat.* '*īn*,' *una evoluzione dell'aat.* '*inne*' *e got.* '*inn*'.

2) *A Lus.* senghest *f.* (*falce da fieno*), *nei 7 C.* segansega *e, secondo lo Schmeller,* segansa, *nei 13 C.* segase *f., pl. -an: da aat.* '*seginsa*', '*segansa*', *come pure* '*segisna*' *e* '*segesna*' *che dovrebbe confrontarsi con una antica voce lat.* '*sacēna*'.

44 - DAR ORK

7 C.

Vor éppadan (éppa-d'an) jaar, amme suumare, sainta gabeest viar manne ín in 's Bisele zo meenan 's höbe.
Bail de sunna ist gabeest darnach gheenan 'idar, in drai habent galummet (ganummet) áu de séganseghen in d'aksel un saint (sèint) khent ausar hòam. Vóar se saint partiart zo khemman hòam, habent-sa garüfet in-ándarn un habent-en gavórset an-d'ar khimmet och, un ear hat khöt:
« Nòchont, am èersten bill'ich riivan » . . . un asò de drai habent gasnappet áu in bèkh un saint khent hòam.
Dar andar hat garivet de sain arbot (erbot) speete un bénne ar hat garivet (gavértighet), hattar garastet an baille un dénne isar partiart un ist khent ausar vomme Biselen ear òch; ma 's ist sá gabeest speete pa dar nacht un ist gabeest tunkhel as ar hat net gamöcht (gamocht) ségan. Un disar man ist khent graifanten un bénne ar ist gabeest kan dar laaben me khraütze (pr. khroitze), hattar gavunnet in orken un dear (dar sèlbe) hatten net gabéllt lassan passáran, un dar man hat gazóghet ausar 's sain méssar un hat ghèt siban stiche me òrken, un dénne isar gakhèart umme zua me grisaten mèrche[2] un is rivaart

1) « *Is khent graivane* » (*opp. graivante*) *a Lus. e* « *ist khent graifanten* » *nei 7 C. corrisponde al nostro* « *venne a tastoni* », *dove il v.* graivan *o* graifan *si richiama all'aat. e probab. longob.* '*grīfan*', *ags.* '*grīpan*' *col senso di pigliare, afferrare* (*colle mani o cogli artigli*).

2) *Nei 7 C.* mèrch *n.* (*confine o pietra confinaria*), *ciò che a Lus. si designa con* termar *m. e nei 13 C. con* march *n.: mentre la espressione di Lus. deriva dalla voce* '*terminus*', *adottata in Germania fin dal*

as ar is ghebeest hattar khöt sãin laüt bas-d'en is ghescheghet.
In taghe (in ta') darnã hãm áughevãnk a drai mãnnen on sãin gãnt z'sega bi 's is baar ke d'ar hat abe-ghestocht in ork; ma bal-sa sãin ghebeest ka dar hülbe vo'n khraütz hãm-s'en ghemöcht haltn in pauch zo lacha umbróm (umbrúm) dar mãn hat ghehat ghèt sibm (pr. siim) stich in an grisatn khnot hòam schiar[1] tòat von (dar) vorte. Hòam as ar ist gabeest, hattar khöt in sain laüten (pr. loiten) bas ist-me gaschècht.
In takh darnach an viar manne habent áu-ghevant (gavanghet áu) in bekh un saint (sèint) gant zo ségan as 's ist baar ke ar hat gastòchet abe in òrken; ma bail se saint gabeest kan dar laaben me khraütze (pr. khroitze), habent-sa gamisst haltan-sich in pauch von dar lache[2], ambrumon vo densèl taghe ã (an), insèl mãn, hãm-s'en hèrta khöt « dar ork ».
me ar hat gahat ghèt de siban stiche aname (in an) grisaten khnotten, un von demme taghe vüar den man habent-sa hörtan (hortan) garüfet « dar orko ».

XIV sec. e nella sua forma lat. integrale rimasta a indicare 'cippo confinario', le altre due si ricollegano al v. 'merchan' (marcare, contrassegnare) comune alle tre parlate e, con 'merkhn', anche a quella di Velturno, altre volte citata: ricordiamo che avvicinarsi al vecchio posto di confine tra Austria e Italia lungo la strada del Vezzena pei Luserna si significava « ghian zuar in termar », mentre la stessa zona era indicata dalla gente dei 7 C. come « in in's merch » e che, a conferma del significato di confine politico che anche quest'ultime espressioni avevano finito coll'acquistare, lo Schmeller raccolse la frase « hütan de termar » (custodire i confini).

1) Schiar *avv. (quasi), una voce che troviamo anche nell'oland. (schier) come agg. e come avv. e nell'ingl. come agg. (sheer = puro) e avv.: essa risale all'aat., dove l'agg. 'skēri' aveva il senso di rapido, pronto a scorgere la preda, e l'avv. 'skioro' o 'skēro' quello di prontamente, subito, una vecchia voce germ. che era andata differenziandosi semanticamente, come risulta anche dal got. 'skeirs' che aveva il senso di 'chiaro' e l'anord. 'skīrr' con quello di 'splendente' e 'puro': raccogliamo anzi l'appunto del Kluge che indica quest'ultimo significato, puro e splendente, come probabile spiegazione del nome della stirpe germanica degli Schiri, che sembra aver lasciato una propria traccia anche nella Valdastico.*

2) « Haltan-sich in pauch vondar lache » col sost. lache *fem. sing., mentre nell'ital. abbiamo « tenersi il ventre dalle risa »: la voce è spontanea del Martalar e testimonia una ricchezza di espressioni e quindi una vitalità ancora presente in queste parlate che, invece, sono forse destinate a morire nel tempo di una o due generazioni.*

44 - L'ORCO

Anni fa, d'estate, c'erano quattro uomini nel Bisele impegnati a falciare l'erba.

Ad un certo punto, tramontato il sole, tre di essi si posero la falce sulle spalle per tornare a casa. Prima però di andarsene chiamarono il quarto e gli chiesero se voleva partire con loro; ma questi rispose:

« No, non ancora, prima voglio finire ».

I tre si misero allora in cammino e andarono a casa.

Il quarto terminò tardi e, quando ebbe finito, riposò un po', poi si mosse anche lui per tornare a casa; ma era oramai notte e si era fatto così buio da non poterci vedere. Procedeva a tastoni e quando si trovò alla pozza della croce, incontrò l'orco e questi non volle lasciarlo passare.

Allora l'uomo tirò fuori il suo coltello e assestò sette colpi all'orco; poi si volse e cominciò a salire verso il masso grigio che segnava il confine e arrivò a casa quasi morto dallo spavento. Giunto a casa, raccontò ai suoi ciò che gli era capitato.

Il giorno dopo, però, alcuni uomini di Luserna partirono e andarono a vedere se era vero che aveva accoltellato l'orco; ma quando furono alla pozza della croce si dovettere tenero il ventre dalle risa, perché le sette coltellate le aveva date ad un masso grigio. Da quel giorno in poi quell'uomo venne chiamato da tutti « l'orco ».

45 - DAR SCHAAVAR UNTAR DE TRUPFAN

Lus.

Vor jaar (pr gjar) ista ghebeest a schaavar in 's Obar-bisele pit (met) sãin öbm (pr. ööm).
In an (i'nan) maal[1] issar khent abe ka'n diarnen vo'n Untarbisele zo gasa[2]. Sèm hattar áukontaart in diarnen ke er hat an ringhen[3] schlaaf; asta-se (as-dase) uas (umas) rüart, issar lai bachant; un di diarnen hãms'en nèt gheböllt glóabm (pr. glóam)[4] un hãm-en aus-ghelacht.

45 - DAR SCHAAFAR UNTAR IN (UNTAR DE) TROPFEN

7 C.

Vor jardar ista gabeest an schaafar in 's Obar-bisele metten sain öben.
An maal isar khent abar kan diarn vomme Untar-biselen zo machan filó. Da hattar gazeelt áu in diarn (ke) ar hat an rénghen slaaf: as éppadòas (éppa-d'òas) möbart-sich, dorbékhat-ar; un de diarn habe-me net gabéllt klóban un habenten galachet aus.
Dehiin as ar ist gabeest, saintVort as ar is ghebeest, hãm-se'n aus-gherédet in-fra-sé zo provaara z'sega bi 's is baar odar nèt.
Ma' möcht bissan ke di khüjarar (pr. khüdğrar) un di scheevar schlaavan nèt in di khesar, ma sa hãm khluane hüttla, áu-ghemacht pit (met) holz (holtz), un untar sãin-da zbòa langhe stanghen, as ma' möghe hévan 's hüttle un tragn's (pr. traañ's) bo ma' bill.
In in a söllas hat gheschlaaft dar schaavar o'. In an (i'nan) maal, dopo nidar (ãine) de sunn, hatda gheschaint schüa (schüma) dar maa, un de diarnen vo'n Untar-bisele hãm áu-darbischt un sãin gãnt áu af'n pèrghe vo'n Obar-bisele un hãm ghevãnk de hütt pit'n (metn) schaavar drin un hãm-se ghetrak nidar in taal vo dar Tuvar (vo'n pründla), a halba uur vort vo'n pèrghe, un hãm-se ghelék untar de trupfan bo-da khemmen vo'n (vo) krötz[1] abe.
Dar schaavar hat no' hèrta ghesa (sèint-sa) gant òonikh zo provára un ségan as 's ist baar odar nèt.
Ar misset (šölltet) bissan (ke) de khüjar un de scheefare slaafent net ín in de khèsarn, ma se habent khlòone hütten, gamacht áu met hòlze, un untarn sainta (sèinta) zbòa langhe latten (stanghen) zo mögan höban 's hüttle un tragan's ba se béllnt. In an söttans hattar gaslaafet dar schaafar òch. An maal, darnach gant 'idar de sunna, hat galaüchtet (pr. galoichtet) dar maano un de diarn vomme Untar-biselen habent gasnappet áu in bèkh un saint (sèint) gant áu afan pèrkh vomme Obar-biselen un habent gavant (gavanghet) de hütta memme schaafare drin, un habent-se gapracht (gatrat) 'idar in 's taal von dar Tuufar (von pröndalen), an halba oora (uura) bèkh vomme perghe (von dar malghen) un habent-se galét untar de tropfen ba-de khemment abar von skrötzen (von steeln).

---

1) In aggiunta a quanto già detto sull'argomento, riportiamo qui ciò che il Bacher scrive in nota: maal = *pomeriggio, sera, es.* 's ganze maal = *l'intero pomeriggio.*

2) Soltanto a Lus. gasan (*far visita, in particolare all'amata*), *verbo che lo Schatz trovò presente nel Tirolo orientale e che a Lus.* (*l'annotazione è del Bacher*) *è per lo più sostituito da* « *ghian à filò* » *o, aggiungiamo,* « *machan filò* »*; quanto a quest'ultima espressione, secondo il Mayer-Lübke, essa si riconduce a 'filare', un lavoro tipicamente femminile che si prestava ad esser fatto anche in compagnia d'altri e in particolare nelle serate d'inverno passate insieme nelle stalle.*

3) A Lus. ring (*leggero, lieve*), *nei 13 e 7 C.* ringhe *opp.* rénghe (*leggero, facile*)*: agg. che si ricollega all'aat.* '(*gi*)*ringi*' (*leggero*) *e afris.* '*ring*', *provenienti da una rad. ie. che si riconosce anche nel gr.* '*rhínpha*' *avv.* (*rapidamente, facilmente*).

4) Per la pronuncia della o *radicale si confrontino il lusern.* glóabm (*credere*) *e il settecomun.* klóban *col sost. aat.* '*giloubo*' (*fede*) *e il v. asas.* '*gilôbian*'.

---

1) A Lus. krotz *m.* (*rupe*), *roccia, che secondo lo Schmeller suona* krotz *m.* (*rupe*) *anche nei 7 C., mentre secondo il Martalar si dice piuttosto* skrotz, *pl.* '*skrötze*' *corrispondente all'it.* '*dirupo*'*: l'origine della voce è certamente ladina* (*forse da lat. corrósus*) *o comunque del territorio, ed essa ci ricorda una* « *via delle crote* » *che si percorre salendo da Lonigo sui colli Berici.*

schlaaft. Az (atz) morgas, bal 's is khent takh[1], dar schaavar is darbekht un hat ghehöart de trupfan ár at's (az) tach vo'n hüttle un hat ghemuant[2], 's reeñk. A pisle speetar hattar gheseek laüchtn[3] de sunn ín pa gheschördar[4] vo dar hütt, un alóra hattar offe ghetãnt de tüür un hat gheschaughet bo-da is di sunn un hat gheseek ke 's is palle mittartaghe un lai hattar gheseek bo d'ar is.
Alóra hattar ghelat sèm de öbm (pr ööm) zo hüata in-ãndarn scheevar un hat áu-ghevãnk un is gãnt huam (hoam) un is nimmar mear ãndarst khent in Bisele.

Dar schaafar hat šaldo gaslaafet. As (az) morgašen, bia 's ist (pr. s'ist) khent takh, dar schaafar ist dorbékhet un hat gahorrt de tropfen vallan abar obarn-drau dar hütten un hat gamòant 's règane. An baille darnach hattar gasècht laüchtan (pr. loichtan) de sunna šüschen (šüssen) in khlööpen von dar hütten, un ear hat gatant òffen de tüar un hat galuughet ba ist de sunna un hat gasècht (ke) 's ist palle mittartakh un draaten hattar gasècht (vorstant) ba ar ist.
Dénne hattar galasset da d'öben[5] den andarn scheefarn un hat gavant áu (gavanghet áu) in bèkh un ist gant hòam un ist nimmar mear khent ín in 's Bisele.

1) *A Lus. si distingue fra* takh *m., che significa 'alba' e* ta' *o* taghe *che equivale a 'giorno' e il verbo stesso per 'albeggiare' o farsi giorno è 'takhan', corrispondente alla forma 'tagan' dei 7 e 13 C.*

2) *Per l'esattezza il Bacher aveva qui 'gemoant', come lo stesso verbo viene pronunciato nella sua Velturno, già ricordata, mentre poi nel Vocabol. di sei anni più tardi il dittongo è -ua-.*

3) *Anche qui, come in altre occasioni che abbiamo creduto di poter trascurare, il Bacher aveva utilizzato la combinazione ted. 'eu' per 'aü', anche se le due pronunce non si corrispondevano.*

4) *A Lus. abbiamo il plur.* gheschördar (*fessure*) *che si rifà all'aat. 'scart', asas. 'skard', mat. 'schart' e verbo relativo, documentato tanto nell'aat. che nell'asas. e ags. da 'skëran' (tagliare, fare a pezzi), del quale indirettamente già abbiamo parlato in altra occasione.*

5) *'Pecora' nel ted. è Schaf, voce documentata già nell'aat. 'scaf' e nell'asas. e afris. 'scãp', tra l'altro un vanto pei Tedeschi quale voce autonoma, non legata a rad. ie.; al contrario a Lus. abbiamo öbe f., pl. 'öbm', nei 7 C. öba, pl. 'öben' e nei 13 C. oube f., pl. 'scha'; 'öba' deriva, secondo lo Schmeller, da una forma antica aat. 'aw' (pecora), documentata ancora solo nel Bregenzerwald, voce vicina alla rad. ie. *ouis, dalla quale è venuto anche il lat. 'ovis' f. (pecora).*

45 - IL PASTORE CHE DORME ANCHE SOTTO I GOCCIOLONI

Anni fa c'era nel Bisele di sopra un pastore colle sue pecore.

Una sera scese al Bisele di sotto per andare a filò. Là raccontò alle ragazze che aveva il sonno leggero e che se il vicino si muoveva, egli era già sveglio. Le ragazze non gli credettero e anzi lo derisero. Quando poi se ne fu andato si accordarono per metterlo alla prova (per fare una prova) e vedere se quello che aveva raccontato era vero o no.

Occorre sapere che i vaccari e i pastori non dormono nelle casàre, ma possiedono delle capanne in legno con un paio di stanghe sotto per poter sollevare la capanna stessa e portarla dove il pastore vuole.

Una sera, tramontato il sole, la luna cominciò a splendere limpida e le ragazze del Bisele di sotto si misero in cammino, arrivarono alla malga del Bisele di sopra, presero la capanna col pastore dentro e la portarono giù nella valle della Tuvar (o delle fontanelle), una mezz'ora di strada dalla malga stessa e, giuntevi, la posarono giusto sotto alle gocce che cadevano dalle rocce. Il pastore continuò a dormire.

La mattina dopo, fattosi giorno, egli si svegliò e sentì le gocce cadere sul tetto della capanna, ciò che gli fece credere che stesse piovendo. Un po' più tardi però vide splendere il sole attraverso le fessure della capanna. Spalancò la porta, guardò a che punto era giunto il sole e si accorse che era quasi mezzogiorno, non solo, ma capì anche dove si trovava. Allora lasciò le pecore in custodia agli altri pastori e se ne andò a casa, deciso a non venire mai più nel Bisele.

46 - DAR LUSTEGHE PUA AU AF'N PERGHE KOSTALTA

Lus. 7 C.

Darsèl lusteghe pua, bo-da hat ghehat zo tüana pit'n (met'n) peer ín af'n (af den) belesche (belišen) pèrghe, in an sumar issar ghebeest khüjarar (pr. khüdğrar) áu in Kostalta; ditza is ghebeest in seks-undraissigar jaar (pr. gjar), dassèl jaar, da[1] in de nämpn länt[2] ista (is da) ghebeest dar kolèra.
In an morgan is zuar-gänt (zua-gänt) a khropf[3] vo Leeve zo sega vo'nar khua un er is-ar zuar-gant, disarn khua, zo vórsa bi 's-ar gheat, z'sega bi se vinnt zo vrèssa, be-s'ar gheem salz (saltz), bi sa-se haltn ghearn un bi s'en ghit viil milch un asó vort[2].
Dar lusteghe pua hatten gheseek un hatten aus-ghelüsant bas ar hat khöt (bas ar khüt) ka disarn khua, un hat ghemuant, dar män is narat.
Dénna dar män is gänt zuar dar khesar un dar pua issen gänt inkéñg[4] un hat khöt:

46 - DAR LUSTIGHE PUUBE AU IN PERKH KOSTALTA

Dar selbe lustighe puube, ba-de hat gahat zo tüünan memme pèeren ín afan (af in) bèllosen perkh, an suumar isar gabeest khüjar áu fan perkh Kostalta; ditzan ist gaschècht (gašècht) in 's jaar seksundraizkh, 's sèlbe jaar ba in de naganen lant (lentar) ista gabeest dar kolèra.
An morgont ist gant zua an khsell von Leeve (Levighe) zo ségan nach anara khüün, un ist gant zua ka (kan) disar khüün zo vórsan bia se gheet, as se vinnet ganukh zo khusan (zo èssan)[1], as se ghebent-ara salz (saltz), as se haltent-se ghèrne un as se ghit viil milch un asò vüar.
Dar lustighe puube (von Lusèarn) hatten gasècht un hamme galüsant aus bas ar hat khöt zon disar khüün[3], un hat pensaart (pensárt), dar man ist gant aus nerre.
Dénne dar man ist gant zon dar khèsarn un dar puube ist-

---

1) Si noti qui la funzione di collegamento tra proposizioni, cioè di congiunzione col senso di 'quando', che ha il da *che siamo abitauti ad incontrare ad ogni passo col senso di avv. di luogo, una funzione che tende a colmare in modo originale la povertà di congiunzioni che è propria del « cimbro » quale lingua ancora solo parlata, costretta ad elemosinare i 'ke' dall'ital. e i pronomi relativi (vedi Catechismi) dal ted.*

2) Abbiamo già segnalato questa forma di plur. del sostant. 'lant' con riferimento a 'territorio' in contrasto con 'lentar' (villaggi).

3) Nei 7 C. khropf *o* khroff *m. corrisponde ancora a 'gozzo', a Lus. 'gozzo' è detto* gòs *m., mentre* khropf (*gozzuto, gozzoso*) *m. e* khropfa, *il suo femm., sono usati solo come nomignoli, specialmente per la gente della Valsugana, nonché pel bestiame che di là fosse condotto ai pascoli estivi del Vezzena: della frequenza del gozzo in Valsugana parla anche il Prati in « I Valsuganotti », 1923 e, quanto alla voce 'khropf', essa si spiega nel confronto coll'aat. e mat. 'kropf' e ags. 'cropp (gozzo), donde anche ingl. 'crop', il gozzo degli uccelli; resta da aggiungere che da questa voce germ. è derivato pure l'ital. 'groppo' (nodo) e che particolarmente interessante può essere la espressione « un groppo alla gola ».*

1) Khusan nei 7 C. ha il senso di 'brucare', in contrasto con 'vressan' che rende invece quello di 'divorare', e il 'khusan' non può che ricollegarsi all'aat. 'kiuwan' e ags. 'cēowan' (masticare), donde anche l'ingl. 'to chew', forme che in campo indo-europeo si ritrovano nell'aslav. 'zitati' (masticare) e in territorio germ. nel medio b. ted. 'kūse' e medio oland. 'kūze' (dente molare).

2) A Lus. « un asó vort » (eccetera): un'altra espressione di palese provenienza austriaca per gli altipiani occidentali, dato che la combinazione ted. « so-vort » risale al XVI sec.

3) Prendiamo un esempio qualsiasi per mostrare come è sempre rispettata la declinazione in « cimbro »: 'khüün' è un dat. sing.: il suo nomin. è 'khua' (vacca) e il plur. 'khüü' nei casi diretti e ancora 'khüün' negli indiretti: anche questo è indice di vitalità in una lingua.

4) A Lus. ghian inkéñg (*andare incontro*), *dove 'inkéñg', che nei 7 C. suona 'inkégane' e nei 13 C. 'inkeigan', va confrontato coll'aat. 'ingagan' o 'ingegin', asas. 'angegin' e ags. 'angeon' (donde l'ingl. again = nuovamente): la voce può essere una prova che alla gutturale sonora germ.* g *a volte corrisponde la sorda* k, *mentre non ci pare sufficiente*

« Du möchst bissan, 's is as khent gheschafft as bar hãm zo róacha[1] alle de laüt bo-da khemmen ár in de khesar, zoa zo bohüatan-as[2] vo disan letz beata' bo-da umar is, umbróm (umbrúm) dá ka'n üs-ãndarn ista no' net khuanar ».
Un dar khropf hatten ghevorst z'sega be-sa no' hãm gheróacht ãndre o', un dar pua hat khöt vo ja; un dar khropf alóra hat khöt:
« Bas ar hat ghetãnt pit'n (met'n) ãndarn, tüat pit (met) miar o' ».
Dénna dar pua hatten ín-ghevüart in de khesar, hatten ãghehénk pit'n (met in) sòal ume de mitt (um in laip), hat ghejukht (pr. ghegjukht) 's sòal óbar a holz (holtz) bo-da is ghe-
me ganghet inkégane un hamme khöt:
« Du miss (šölltest) bissan ke ist-üs (is-sich) khent gaórdart as bar haban zo röóchan alle de laüte (pr. loite) ba-de khèmment zua in de khèsarn, zo bohütan is-andarn vomme órnen beetighe ba-de ist ummar, ambia hia kan is-andarn isar-da nochont ».
Un dar khsell hatten gavórset zo ségan as se habent galét hant röóchan andare òch, un dar puube hamme khöt ja, un dar khsell hat khöt:
« Bas ar habet gatant met den andarn, tüüt met miar òch ».
Dénne dar puube hatten gavüart ín in de khèsara (vöarkhèsara), hatten gahanghet áu met aname sòole umme in laip,

per affermare che l'aat. 'gegin' o 'gagan(i)' vi sia diventato prep. 'ka' (a, verso), con una spogliazione dell'etimo aat. che supererebbe ogni regola « cimbra ».

1) A Lus. róachan (*affumicare*), *colla* o *chiusa, almeno secondo la pronuncia attuale, nei 7 C.* röóchan *e ancora* rochan *nei 13 C.: anche qui va messa in luce la* o *chiusa che regolarmente corrisponde all'*ou *dell'aat.* (*rouhhan = affumicare*), *ma ci sembra di dover anche segnalare la corrispondenza tra la* ö *dei 7 C. e la* ö *del verbo sved. 'röka', verbi che si ricondurrebbero ad una comune forma germ.* (**rauk-jan*) *con senso causativo.*

2) Di 'bohüatan-as' (*difenderci*) *vorremmo metter solo in evidenza la convergenza di suono della enclitica -as col corrispondente pronome ingl. 'us'* (*da ags. 'us'*).

beest áu in khemmech[1], un hat ghezóghet in khropf áu in khemmech un hatten ã-ghepuntet áu hòach. Dénna hattar ín-ghetrak grüane teesan un hat ã-ghemacht 's vaür.
Vo disan teesan ista áu-gãnt a schaüladar stinkhatar roach.
Dar mãn hat hant-ghelék zo gorgla un zo kénka[2] un hat vorprocht 's sòal un is ghevallt ár af de mitt vo'n vaür.
Alls in an (i'nan) stròach issar ghesprunk zo vuasn un pa tüür aus loavane un hat gheböllt vonkían; un dar lusteghe pua issen nã-ghelooft disan mãn, as ar-se áu-halt un as ar khear bodrúm (bidar-úm), d'ar ghitten z'èssa; un dar leevegar hat khöt, er kheart ne-mear bodrúm ín in de khesar, un dar pua hatten ghemöcht tragn (traañg) z'èssa hat gajukhet 's sòal obarn aname poome (traga-poome) ba-de ista gabeest áu òbarn me hèerte un hat gazóghet áu in khsell un hatten gapuntet áu hòach. Dénne hattar gatrat (gatraghet) ín grüüne teetzen un hat gazüntet aan (gamacht aan) 's vöar.
Von disen teetzen ista gant áu an órndar stinkhatar róoch.
Dar man hat galét hant gòrgalan un tribalan un hat gaprò-chet 's sòal un ist gavallet abar in-mitten me vööre (böóre).
Alles aname stròoche isar gasprunghet atte vüüse un hat gasnappet de tüar un ist galoofet aus un hat gabellt inkeenan; un dar lustighe puube ist-me galoofet nach, khödanten ke an-d'ar haltet áu un khèart umme, ar ghimme z'èssan; un dar khsell von Leeve (Levighe)

1) A Lus. khémmech *m.* (*camino*)*: tra le varianti del campo germanico, il cimb. è qui più vicino alla forma bavar. 'kemich': all'origine abbiamo il gr. 'káminos'* (*fornace, forno*)*, donde anche il lat. 'camīnus' colla stessa radicale che abbiamo incontrato nell'altra voce di origine greca, 'kamára'* (*locale con copertura a vòlta*).

2) A Lus. kenkn (*scalciare*) *pare ricollegarsi attraverso l'aat. 'gangan' alle forme del gruppo nordico, anord. 'ganga' e got. 'gaggan'* (*camminare*) *e quindi alla rad. ie. *ghengh-, che compare anche nell'aind. 'janhã' f.* (*gamba, piede*) *e la voce starebbe quindi a provare che elementi nordici sono pure presenti nel « cimbro », o per lo meno vi si sono conservati quelli che erano anche nell'aat.*

aus af de étz[1].

hat respundart (ke) ar khèart nemmear ín in de khèsara, un dar puube hat gamisst (gamöcht) traga-me z'èssan aus in di ausonte.

46 - IL GIOVANE BURLONE DELLA MALGA COSTALTA

Lo stesso giovane burlone che aveva avuto a che fare coll'orso, su alla malga italiana, una estate si trovava come vaccaro alla malga Costalta. Il fatto accadde nel 1836, l'anno nel quale ci fu il colera nelle località intorno a Luserna.

Una mattina arrivò in malga un « gozzuto » di Levico per aver notizie (vedere) di una sua mucca e si avvicinò alla bestia e le chiese come stava (andava), se trovava da mangiare, se le davano il sale, se la trattavano (le volevano) bene e se faceva molto latte e così via. Il giovane burlone lo vide e ascoltò quanto andava dicendo alla mucca e pensò che si trattasse di un pazzo.

L'uomo poi andò verso la casara e il giovane si mosse incontro e gli disse:

« Devi sapere che abbiamo avuto ordine di affumicare tutti quelli che arrivano alla casara allo scopo di proteggerci dalla epidemia che infesta i paesi intorno, non essendo essa ancora arrivata qui da noi ».

L'uomo di Levico chiese se già avevano affumicato altre persone, e il giovane rispose di sì. Allora quello fece:

« Ciò che avete fatto agli altri, fatelo anche a me ».

---

1) Etz f. (pascolo) a Lus., mentre per i 7 C. lo Schmeller raccolse con questo significato 'etzenghe', voce oggi sconosciuta, mentre ancora usato sembra esservi paskul *m., pl. 'pèskoldar': quest'ultimo discende dal lat. 'pascŭum' (pascolo) e verbo 'pasco' (faccio pascere); tornando al sost. 'etz', esso risulta legato al verbo pascolare, che è 'etzan' a Lus., 'ëitzan' nei 13 C. e 'aisan' nei 7 C., e risale all'aat. 'azzōn', diventato 'atzen' e 'etzen' nel mat.; se non che va precisato che esso è rimasto al ted. soltanto nel linguaggio tecnico dei metalli nel senso di 'corrodere' (ätzen).*

Così il giovane lo condusse dentro alla casara, lo appese colla corda a una trave che passava sotto al camino, lo sollevò e lo sospese in alto. Poi portò dentro rami verdi d'abete e accese il fuoco. Da quei rami salì un fumo nero che nessuno poteva tollerare. L'uomo cominciò a tossire, a imprecare e scalciare finché arrivò a rompere la fune e cadde nel mezzo del fuoco. Con un balzo fu in piedi, corse alla porta e scappò.

Il giovane burlone gli corse dietro, lo pregò di fermarsi e tornare dentro, perché voleva dargli da mangiare, ma il levighese rispose che non sarebbe tornato mai più dentro alla casàra. Così il giovane gli dovette portare da mangiare fuori nel pascolo.

47 - DE BÖLF

Lus.

a) In an (i'nan) stròach sain-da ghebeest zbòa prüadar: uandar hat ghemacht in saltáro[1], on dar ãndar is ghestãnt dahúam zo macha in paur.
In an taghe is huam-khent dar saltáro vrüadar (früadar) bas de ãndarn maal on hat khöt in pruadar ke d'ar hat gheseek hundart bölf, on dar juñg (pr.

47 - DE BÖLVE

7 C.

a) An botta sainta (seinta) gabeest zbeen prüdare: òondar hat gamacht in saltáren (balthüütar), un dar andar ist bolaibet hòam (zo) machan in paur (arbatan d'èerda).
An takh ist khent hòam dar saltáro péllor[2] odar (bedar) de andarn maaldar un hat khöt me prudare (ke) ar hat gasècht an

---

1) Come già in altra occasione, anche qui il Bacher aveva la voce tirol. 'saltnar' successivamente esclusa dal suo Vocabol.

2) Nei 7 C. la voce vrüü *è utilizzata come avv. solo in qualche espressione, es. « morghen vrüün » (domattina presto), mentre generalmente è 'palle' che significa 'presto', e quindi al comparat.* pellor; *d'altra parte l'avv.* vrüü *o* vrüa, *usato a Lus. anche nel compar. e superlat., trova perfetto riscontro nelle forme aat. 'fruo' avv. e 'fruoji' agg. appartenente a rad. ie., presente sia nell'aind. 'pra-tár' (al mattino, per tempo), che nel gr. 'prōi' avv. e 'prōios' agg.*

gjuñg) pruadar hats-en (hat's-en) nèt gheböllt glóabm (pr. glóam) un hat khöt:
« Naa, naa, i glóa-dar's nèt ».
« Bèn, – hattar khöt dar saltáro – alóra sãin-sa ghebeest naünzekh ».
« Naünzekh sãin-sa o' nèt ghebeest » – hattar khöt dar juñg (pr. gjuñg).
« Alóra, – hattar khöt dar saltáro – sãin-sa ghebeest achtzekh ».
« Achtzekh o' nèt » – hattar khöt dar juñg (pr. gjuñg) . . . on dar saltáro hat hèrta khöt zeene mindar, fin as ar hat khöt:
« Bèn, alóra bart's sãin ghebeest uandar ».
« Gnãnka (njanka) uan hasto nèt gheseek » – hattar khöt dar juñg (pr. gjuñg).
« Bèn, – hattar khöt dar saltáro, alóra bart's sãin ghebeest a stokh » . . . on vo' densèl taghe ã, insèln zbòa prüadar, ham's-en hèrta khöt « de bölf ».

b) Disan zbòa prüadar issen khent in sint zo boraata-se, on alóra sãin-sa gãnt zo puala[1] on hundart bölve, un dar junghe prudar hat's net gabéllt klóban un hat khöt:
« Níet, níet, ich klóbe-dar's nèt ».
« Bool, – hattar khöt dar saltáro – dénne saint-sa (sèint-sa) gabeest naünzkh (pr. noinzkh).
« Naünzkh (pr. noinzkh) saint-sa net gabeest » – hattar khöt dar junghe.
« Dénne, – hattar khöt dar saltáro – saint-sa (seint-sa) gabeest azkh ».
« Och net » – hattar khöt dar junghe . . . un dar saltáro hat šaldo khöt zegane mindor, finz ar hat khöt:
« Bool, dénne ista gabeest òondar anlòan ».
« Och net òan hasto net gasècht » – hattar khöt dar junghe.
« Bool, – hattar khöt dar saltáro – denne ista sichar gabeest an stòkh » . . . un von demme taghe vüar de peede prüdare saint šaldo khent garüfet « de bölve ».

b) In zbeen prüdarn ist khent vüar zo mègalan (zo boraatansich) un asò saint-sa gant zo

1) *A Lus.* pualn (*corteggiare*), *nei 7 C.* puulan: *mentre i sost. ted. Buhler* (*ganzo*) *e Buhlerin f. sono appena del XV sec., i due sost. cimb.* '*pual*' (*amato*) *e* '*püalen*' (*amata*) *si collegano direttamente alle forme*

sãin gãnt péade (pòade) ka'nar diarn, on si hat-se ghenump in vorhòasom alle péade (alle pòade), on alóra dise zbòa puam hãm nèt ghebisst bia zo tüana on hãm khöt in-fra-sé-ändre:
« Bèn, biar mèchln-se péade (pòade), bar hãm ghenua pit (bet) uan an baibe in üsar haus. Eest ghea-bar ka'n faff on khödn-en (pr. khöön-en) as ar s'as lass mèchln » . . . on se sãin gãnt ka'n faff; ma dar faff hat-s'en (hat si imen) nèt ghelat mèchln, on se sãin gãnt zo pitta in Véskovo, as ar s'en (si imen) lass mèchln.
Dar éltarste (éltar) hatten ghenump de schua atti (af de) aksln[2], on dar juñg (pr. gjung) puulan un de peede saint (sèint) gant kan anara diarn, un si hat galummet (ganummet) de vorhòosonghe (vorhòosinghe) von allen peeden un de peede habent net gabisst bia (zo) tüünan un habent-sich khöt fra-sandare (òan den andarn):
« Bool, bar mègaln-se de pòoda (alle peede)[1], bar haban ganukh met aname baibe in 's ögnar (pr. s'ögnar) haus. Hèmmest ghee-bar kamme faffe un zeelme áu un pittan-en as ar lasse-se mègalan is-andarn peede . . . un saint gant kamme faffe; ma dar faff hat khöt níet, un se saint gant zo pittan in Bischof (Bišof) as ar lasse-se mègaln de peede.

antiche che erano nell'aat. (*buolo*) *e ags.* (*bōla*), *usati come nomi propri e che sappiamo passati al mat.* (*buole*) *e al b. ted.* (*bōle*) *come nomi comuni con significato di fratello e stretto parente: ora il Bacher si preoccupa di informarci in nota che* '*pualn*' *non significa nulla che sia* « *verächtlich* » (*spregevole*) *opp.* « *gemein* » (*volgare*), *al contrario esso significa semplicemente* '*corteggiare*' (*è il caso anche di* '*diarn*' = *ragazza*) *e che la stessa cosa va detta anche di* '*pual*' *e* '*püalen*'.

1) *Probabilmente la combinazione* « *alle peede* » *è di influsso esterno, mentre* « *de pòoda* » *è certamente in regola colla evoluzione* « *cimbra* »; *però è interessante sapere che anche a Velturno esistono le due forme:* '*pèada*' *e* '*pòada*'.

2) *È il Bacher qui ad informarci che intorno al 1900 la gente del Tirolo merid.* (*il Trentino*) *calzava abitualmente gli zoccoli e solo per scendere a una città portava nello zaino un paio di scarpe che, regolarmente, infilava all'entrata della città stessa. Questo – continua il*

hatten ã-ghelék de ghélbarn.
Bal-sa sãin ghebeest vorã in palátz vo'n Veskovo, dar eltarste is ín-gãnt in palátz zo ghiana gheráde vorã in Veskovo, on dar juñg (pr. gjuñg) is ghestãnt sèm af de tüür.
Bal-d'ar is ghebeest vorã dar tüür vo dar khãmmar vo'n Veskovo, dar alt, darsèl bo-da sèm is ghebeest zo hüata, hatten nèt gheböllt lassan ín-ghian, on er hat sóvl ghetãnt, fin as ar-en hat ghelat ghian.
Bal-da dar Veskovo hat gheseek disan mãn, hattar-en ghevórst z'sega bas ar tüat pit'n (betn) schua áu af de aksln, on er hat khöt:
« De schua légh'e-se ã bal-d'e ghéa vorã den noblischen laüt » ... on dar Veskovo hatten ghevórst z'sega bas ar bill, on er alóra hat khöt:
« Sirgum et in sergum sergum » ... on dar Veskovo is darschrakht on hat khöt ka den-
Dar éltore (éltare) hat galummet de schughe (šughe) áu in d'aksel, un dar junghe hat galét aan de ghèlmarn.
Bénne se saint (seint) gabeest vraan me palátzen vomme Bischofe (Bišofe), dar éltore ist gant ín in palátzen, zo gheenan slecht ín vraan me Bischofe (Bišofe), un dar junghe ist gastant da in de tüar.
Bénne ar ist gabeest vraan dar tüüre vomme Bischofe (Bišofe), dar alte man ba-de ist gabeest da zo hüütan, hatten net gabéllt lassan gheenan ín, un ear hat sóvel gatant, finz[1] ar hatten galasst gheenan.
Bénne dar Bischof (Bišof) hat gasècht disen man, hattar'n gavórst bas ar tüüt metten schughen (šughen) áu in d'aksel un ear hat khöt:
« De schughe (šughe) legh-ich aan bénne ich ghea vraan in hòoghen laüten (pr. loiten) », ... un dar Bischof (Bišof) hat-

---

Bacher – si poteva ancora dire in particolare degli uomini della val Fersina, non più ormai di quelli di Luserna, mentre le donne di Luserna si comportavano ancora allo stesso modo colle loro pantofole di feltro, che calzavano per scendere a Levico mentre non mancavano di sostituirle con scarpe di cuoio non appena erano giunte nelle vicinanze della città.

1) Invece della forma semplice « finz ar hat ... » nei 7 C. si diceva anche: « finz-a-mai ar hat ... » corrispondente alla forma « fin a mai » del veneto.

sèln bo-da sèm sãin ghebeest:
« Vañgt-en on vüart-en vort insèl arm mãn »! ... on se hãm-en ghevüart abe af'n béghe.
Sèm ista ghebeest dar juñg (pr. gjuñg) pruadar zo paita, on er hatten ghevorst:
« Bia is-dar abe-gãnt, pruadar »?
« 'S is-mar gãnt létz, i han's áughenump kar-za hòach; ghéada, ma nimm's nèt áu asó hòach ».
On alora is gãnt dar juñg (pr. gjuñg) un bal da'r is ghebeest vorã in Veskovo, issar-se nidarghekhnooñk on hat khöt:
« 'Zelénza dábit, miserère nobis », ... on dar Veskovo hat ã-gheheeft (ã-ghevãnk) zo lacha on hat khöt:
« Ghéa, ghéa, armar mãn, du o' » ... on dar mãn is áu-ghestãnt on is khent züntrest (z'üntrest) dar stiaghe, on sèm hattar ghevuntet in pruadar, on darsèl hatten ghevorst z'sega, bia 's is gãnt.
« Guat, guat, – hattar khöt – ghéa-bar eest » ... on hãm áudarbischt on sãin khent zuar huamat.
ten gavórset bas ar bill, un ear hamme khöt:
« Sirgum et in sergum sergum »... un dar Bischof (Bišof) ist dorkhlupfet un hat khöt den, ba-de saint (sèint) gabeest da:
« Snappet-en un vüürt-en dehiin disen ermen man »! ... un sandare habent-en gavüart abe afan (af in) bèkh.
Da ausont ista gabeest dar junghe prudar zo paitan, un disar hatten gavórst:
« Bia ist ganghet, prudar »?
« 'S ist-mar gant órran, ich han's galummet (ganummet) áu zo-viil hòach; gassín du un limm's net áu asò hòach ».
Un asò ist gant ín dar junghe un bénne ar ist gabeest vraan me Bischofe (Bišofe), isar-sich gakhnooghet 'idar un hat khöt:
« Zelénza dabit, miserere nobis », ... un dar Bischof (Bišof) hat galét hant lachan un hat khöt:
« Gassín, gassín, ermar man, du òch » ... un dar man ist gastant áu un ist khent züntarst (z'üntarst) dar prukken un da hattar gavunnet in prudar, un dar sèlbe hatten gavórset zo ségan bia 's ist (pr. s'ist) gant.
« Bool, bool, – hattar khöt – ghee-bar hèmmest » ... un se habent gasnappet áu (in bèkh) un saint (seint) khent hòam.

c) Huam as sa sain ghebeest, hãm-sa boròatet alls bas da bill sãin, zo macha an hòasat, on dénna sãin-sa gãnt nidar in taal zo nemma a pèlgle bãi'.
Bal sa hãm ghehat in bãi', hattar khöt dar juñg (pr. gjuñg): « Eest du pruadar nimm in bãi' un ghéa, umbróm i möch no' ghian dá ka üsarn vraünt zo laada-se ka'n hòasat » . . . on dar éltarste (éltar) hat áu-ghenump in palghe on is khent huam.
Bal d'ar is ghebeest af halm (halmen) beghe, hattar nidarghelék (in palghe) zo rasta on lai zo ghiana a beghe abe zo molaara nidar de pruach.
Bal-d'ar is ghebeest a beghe abe, hattar gheseek an muudl pa beghe nidar, lóavane . . . on er, darbischt in beghe, is ghelooft auvar pa beghe, umbróm d'ar hat ghemuant, 's is dar bolf,

c) Hòam as se saint (seint) gabeest, habent-sa baròotet alles bas ist manghel zo machan an hòozont, un denne saint-sa gant 'idar in 's taal zo lèmman an pèlgle[1] bain (od. an brèntle[2] bain).
Bénne se habent gahat in bain, hattar khöt dar junghe:
« Hèmmest du prudar, limm in bain un gassín hòam, ambía ich miss noch gheenan kan ögnarn (ünsarn) vraünten (pr. vrointen) zo ladan-se zo hòozont » . . . un dar éltare hat galummet áu in palkh un ist khent hòam.
Bénne ar ist gabeest afan halben bèkh, hattar galét 'idar (in palkh) zo rastan un ar ist gant untar me béghe zo lassan 'idar de pruuch.
Bénne ar ist gabeest an minzikh (minsche) da untarn, hattar gasècht éppasen (an mutzel) bégalan abar po béghe . . . un

1) *A Lus.* palghe *m.* (*otre*), *pl.* '*pèlghe*', *nei 7 C.* palk *m.*, *pl.* pèlghe *e* pelgar, *otre di pelle di capra col pelo volto all'interno: da aat.* '*balg*' *m. ags.* '*belg*', *donde ingl.* '*belly*' (*ventre*) *e* '*bellows*' (*mantice*); *la voce deriva da rad. ie., alla quale risalgono pure il lat.* '*follis*' (*otre*) *e il gallo-lat.* '*bulga*' (*sacco*).

2) *Soltanto nei 7 C.* brenta *f., altro recipiente che poteva servire pel trasporto di liquidi: si reggeva per mezzo di cinghie ed era di legno solo nella parte che si appoggiava alla schiena del portatore; come unità di misura nell'Ital. sett. corrispondeva a ca. 50 litri, ma poteva essere più piccolo* (*ven. la brentèla, cimb. brèntle*).

on invéze is ghebeest dar palghe vo'n bãi'. On dar pua, bal-d'ar is ghebeest huam, issar darlaichtet on is ghestorbet vo schrakh; on alóra de laüt hãmen ghetrak áu af de teetsch (teetč)[1] zòa as ar stea vrisch (vriš) un as ar nèt stinkh.
A pisle speetar is nã-khent dar juñg (pr. gjuñg) on hat bokhent in palghe pa beghe nidar khuglane, un er hat ghenump áu in palghe on is khent huam (nimp áu in palghe on khint huam). Bal-d'ar is ghebeest (gheest) huam, hattar ghevórst vo'n pruadar, on de laüt hãmen khöt, d'ar is tòat.
Alora hattar ã-ghevãnk zo gaüla, zòa zo macha segn (pr. seen) in laüt ke d'ar (sai pruadar) tüat-en ãnt, on invéze (on lai)

ear, gasnappet áu (in bèkh), ist galoofet aufar, ambia ar hat gamòant 's ist dar bolf; ma invéze (un andarst) vomme bolfe ist gabeest dar palkh me baine. Un dar puube, bénne ar ist gabeest hòam, isar dorlaichtet un ist gastòrbet vomme khlupfe, un asò de laüte (pr. loite) habent-en gatrat áu in de dilla zòa an-d'ar stea vrische (vrisse) un an-d'ar net stinkhe.
An prökhle zait darnach (speetor) ist khent nach dar junghe un hat bokhent in palkh bégalan (kugalan) abar po béghe, un ear hat galummet (ganummet) áu in palkh un ist gant hòam. Bénne ar ist gabeest hòam, hattar gavórset na' me prudare un de laüte (pr. loite) habe-me khöt d'ar ist tòat[2].

1) *Il Bacher riporta qui una informazione analoga proveniente dal Tirolo, informazione che noi potremmo anche sostituire con quanto il Gramatica, scrivendo nel 1886 sui Mocheni, annotò a pag. 4 intorno ai Paludani, legati alla chiesa madre di Calceranica alla pari dei loro signori di Caldonazzo:* « . . . *né ripeterò la leggenda che narra come nel verno i morti di Palù, perché non si potevano portare a Calceranica in causa delle nevi, si collocavano sul tetto della casa onde irrigidissero nel ghiaccio, attendendo il tempo di tumularli allo squagliare nella primavera tardiva* ».

2) *Anche per i 7 C. si può dire:* « *se habent khöt, d'ar ist tòat* » (*dissero che era morto*), *o con altra frase:* « *se habent khöt, d'ar ist ganghet* » (*dissero che se ne era andato*), *dove il* da *che introduce la indiretta, in origine avv. di luogo* (*là*), *diventa regolare congiunzione.*

hattar's gheseek ghéarn, umbróm asó issen ghepliibet de spusa imen alúa.
On in taghe, bo-da sãin khent de vraünt z'sega in hóasat, hãmsa earst bograbet in saltáro, on dénna dar juñg (pr. gjuñg) pruadar hatten ghekhocht a guata tschãi (tčãi).

Asò hattar galét hant gaülan (pr. goilan) zo machan ségan in laüten (pr. loiten) 's tüüt-me (pr. tüü-me) ante (biivel ante 's tüü-me), un invéze hattar's gasècht ghèrne, ambia asò de spusa ist-me bolaibet ime anlòan.
Un in takh, ba saint khent de vraünte (pr. vrointe) zo hòozont am èersten (voar allame) habent-sa bograbet in saltáren (balt-hüütar), un dénne dar junghe prudar hatten gakhòchet an guuta schaine (an guuta inšaine).

47 - I LUPI

C'erano una volta due fratelli: uno di essi faceva il saltario (guardaboschi comunale) e l'altro era rimasto a casa a fare il contadino (a lavorare la terra).

Accadde che il saltario tornò a casa più presto delle altre sere e andò a dire al fratello che aveva visto un centinaio di lupi. Il giovane non gli volle credere e gli rispose:

« Niente affatto, non ti credo ».

« Bene, – fece il saltario – allora saranno stati novanta ».

« Neppure novanta » – disse il giovane.

« Allora – fece il saltario – erano ottanta ».

« Nemmeno ottanta » – disse il giovane.

Il saltario continò a proporre ogni volta dieci capi in meno fino a quando disse:

« Bene, allora sarà stato uno solo ».

« Nemmeno uno tu ne hai visto » – fece il giovane.

« Bene, – disse il saltario – allora sarà stato solo un ceppo ».

Da quel giorno in poi quei due fratelli furono chiamati « i lupi ».

– b) *A questi due fratelli capitò in mente di sposarsi e andarono a cercare (a far la corte a) una ragazza, ma andarono dalla stessa ragazza e capitò che questa li prese in parola (promise di sposare) entrambi, per cui i due fratelli non seppero più come fare e, parlando insieme, finirono col dire:*

« Bene, la sposeremo tutti e due, ci basta una donna a casa nostra. Adesso andremo dal prete e gli diremo di darle la dispensa (il permesso di fare doppio matrimonio) » . . . e andarono dal parroco. Ma il parroco non diede il consenso.

Allora andarono a chiedere al Vescovo il consenso pel matrimonio. Il maggiore si pose le scarpe sulle spalle e il più giovane infilò le « ghelbare » di legno.

Arrivati davanti al palazzo vescovile, il maggiore entrò, deciso ad arrivare davanti al Vescovo, mentre suo fratello restò ad aspettare presso il portone. Il maggiore si trovò presto alla porta della stanza del Vescovo, ma il vecchio che era là di guardia non voleva lasciarlo passare. Se non ché il saltario tanto fece, che alla fine il vecchio lo lasciò entrare.

Quando il Vescovo si vide quell'uomo davanti, gli chiese che cosa faceva colle scarpe sulle spalle. Egli rispose:

« Le scarpe le metto quando ho da presentarmi a nobili signori ».

Il Vescovo chiese che cosa volesse ed allora disse:

« Sirgum et in sergum sergum » . . . ma il Vescovo si spaventò e ordinò a quelli che si trovavano là:

« Prendetelo e portatelo via, quel poveraccio »! . . . e quelli lo presero e lo condussero subito giù in istrada.

Là stava aspettando il più giovane, che chiese:

« Come è andata, fratello »?

« Mi è andata male, perché l'ho presa troppo alta; va tu, ma non partire così dall'alto »!

Allora andò su il giovane e, quando fu davanti al Vescovo, si inginocchiò e fece:

« Zelènza dabit, miserere nobis » . . . ma il Vescovo cominciò subito a ridere e disse:

« Va, poveraccio, va anche tu »!

Il giovane si alzò e scese le scale e raggiunse il fratello che aspettava all'entrata del palazzo, curioso di sentire come fosse andata.

« Bene, bene, – fece il giovane – adesso andiamo » . . . e partirono di là e fecero ritorno a casa.

– c) *Giunti a casa, prepararono tutto ciò che occorreva per le nozze e poi scesero a valle a prendere un otre di vino.*

Quando ebbero il vino, il più giovane disse al fratello:

«Va tu a casa col vino, perché io devo ancora andare dai parenti per invitarli a nozze».

Il più vecchio si caricò dell'otre e partì.

Aveva percorso metà strada, quando mise a terra il carico per riposarsi. Lasciò l'otre e scese sotto la strada, perché aveva bisogno di slacciarsi i calzoni. Ma di là tutto ad un tratto vide un grosso involto scendere per la strada e, credendo che si trattasse del lupo, si alzò e partì di corsa in direzione opposta. Non si trattava però del lupo, ma soltanto dell'otre di vino.

Il saltario correndo, arrivò a casa, ma appena arrivato svenne e poi morì dallo spavento avuto.

I vicini provvidero subito a portarlo su nella tezza (fienile) perché restasse al fresco e non puzzasse.

Qualche momento più tardi il fratello più giovane, percorrendo la stessa strada, incontrò l'otre che ancora scendeva rotolando. Lo prese e lo portò a casa. Giunto a casa, chiese del fratello e i vicini gli dissero che era morto.

Allora egli cominciò a piangere per mostrare agli altri il suo dispiacere, mentre in realtà non gli dispiaceva affatto che il fratello fosse morto, perché così la sposa restava a lui solo.

Il giorno in cui giunsero i parenti per le nozze, insieme provvidero prima a seppellire il saltario e poi il giovane preparò loro una buona cena.

Canti

CANTI

Volendo ridare qui tutto il materiale linguistico lasciatoci dal Bacher, ecco dalla tradizione religiosa anche qualche frammento di Canti e di Lamentazioni della Settimana di Passione o Settimana Santa. Il dolore della Madonna, le sofferenze di Gesù vi sono rievocate, assieme al vagare suo e degli apostoli « per monti e valli » per andare a portare a tutte le genti la parola nuova della sua Liberazione.

Lo spirito, dice anche il Bacher, è lo stesso di Canti tedeschi quali « Als Jesus in den Garten ging » (quando Gesù salì all'Orto degli ulivi) e delle rappresentazioni sacre, che furono per secoli di casa nelle vallate alpine, una testimonianza della particolare religiosità della nostra gente di montagna, mentre tanti altri elementi ricordano le lamentazioni funebri, già da noi presentate all'inizio di questa raccolta.

I.

O Muatar templ sakh! . . .	*O Madre dolorosa, racconta! . . .*[1]
'S khemmen drai engl von hümbl ar	*Scendono tre angeli dal Cielo*
On khödn: – Bas tüat ar dá	*E dicono: – Che fate voi qua*
As ar asó traure sait? –	*Così tristi? –*
– Böllt ar nèt traure sain?	*– Perché non dobbiamo esser tristi?*
De fatzeghen Judn	*Quei Giudei detestabili*
Ham gheschlak mai haileghes khinn	*Han coronato la mia creatura santa*
Bet an fatzeghen dorn,	*Di orribili spine,*

1) Sakh! *dal ted.* '*sagen*' (*dire*) *e quindi voce non cimb.: si può intendere: « racconta a noi che stiamo vegliando nel tempio! » per la situazione in cui si inserisce il Canto-Lamentazione, non per la voce* '*templ*' *che ci sembra piuttosto di dover interpretare come agg.* '*timpl*' (*cupo, triste*).

Bet an fatzeghen zorn	*L'han colpita con indicibile rabbia*
On no' darpai hii-ghetrak.	*E poi l'hanno portata via.*
Be d'e vennat an uanzeghes mentsch	*Se trovassi una sola persona*
Vo disarn bèlt,	*Di questo mondo,*
Böllat-e's grüanen	*Le metterei intorno*
Bet huameschar gruan,	*Tutti i nostri fiori,*
Böllat-e's khertzan	*Le accenderei intorno*
Bet huameschar khertz,	*Mille candele*
On alle de lestn saine ta'	*E nei suoi ultimi giorni*
Böllat e selbart sain darna'.	*Vorrei io stessa restarle accanto.*

2.

Preghiera-Lamentazione della povera zia Agata

Bo-da hat ghebandart ünsar liabar Hear	*Dove andò vagando il nostro Signore*
Bobrall durch 's vremeghe lant,	*Lontano per terra straniera,*
Bo-da hat ghejöschart(?)[1] bar d'ar khamt,	*Dov'era . . . egli andò,*
Bo bar ghianatn ka Sa' Péatar[1]	*Perché noi andassimo ci recassimo da San Pietro*
/ Bet saindar etlan stean /	*/ Con tutte le sue . . . /*
Etla etla khunegla von aldar bèlt dar tröasele –	*Più d'un re d'ogni parte del mondo . . .*
Hasto nia gheseek in allmèchteghe Gott?	*Hai mai visto il Signore onnipotente?*

1) *Il segno interrogativo è del Bacher e quindi pure per lui la voce restò oscura. C'è in questo verso un riferimento alla conversione dei nostri ariani e loro sottomissione a S. Pietro, cioè a Roma? Può darsi, anche se, per gli aspetti formali che abbiamo messi in evidenza, noi avremmo piuttosto detto che la lamentazione in oggetto è forse stata importata da qualche prete d'oltralpe.*

– Ja, ja, bar ham-en gheseek nèchta spet	*Si, si, lo vedemmo l'altra notte*
Durch valschan Judn hausan ghian,	*Per i quartieri dei Giudei falsi passare*
/ Bet pluatan übarstian /	*/ segnato di sangue /*
O dürrana khrua!	*O irta corona!*
On de khrua, bo böllt ar se tragn?	*Ma la corona dove vuole portarla?*
D'ar trug se bool áu af'an pèrghe . . .	*Egli la portò fin sopra al monte*
O tiave lant on hoache pèrgn	*Per valli profonde e alti monti*
On an andars khraütz in saindar hant	*Con un'altra croce in mano*
On gheebm in segn obar alle de lant,	*A dar la benedizione a tutte le terre,*
Finamai bo da möghe gherekhan	*Fin dove essa giungerà*
Bet aürndar líabm haileghen hant.	*Colla vostra santa mano.*

E qui, a confronto con questo frammento, c'è pure un Canto dei 7 C., preso da una raccolta dello Schmeller:

Ba bandarte[1] d'unzar Vrau,	*Dove andò a finire la nostra Signora?*
Ba bandarte in vrömede lant?	*Dove andò a finire in terre straniere?*
Un hat den Jesus nindart gaseghet[2]	*Non l'avete incontrato in alcun luogo, Gesù*

1) *Anche in questo testo dei 7 C. vi sono forme di passati regolari che mai esisterono nel cimb., opera evidente di qualche prete d'origine tedesca.*
2) *Per rispetto al testo abbiamo trascritto 'gaseghet', anche se la forma*

Den liborsten Sun den main?[1]
Un den halgorsten[2] Gott den main?
Ich sagt'en[3] bul nèchtant spete
Vor Juden-haus auf-gheen[4],

Un vor Juden-haus auf-gheen.
Baz trig-ar[5] af sainar haüte[6]?
A khròana un a khraütze,
A khròana un a khraütze.
Ba trig-ar 's halghe khraütze?
Ear trig-ez auf den pergh[7] –

Il carissimo Figlio mio?
Il santo Signore mio?

Io lo vidi bene a notte tarda
Presentarsi là davanti alle case dei Giudei,

Davanti alle case dei Giudei.
Che cosa portava su di sè?
Una corona e una croce,
Una corona e una croce.
Dove portò la croce santa?
La portò sopra al monte.

---

in uso è 'gasècht', quest'ultima con caratteristiche fonetiche che si ritrovano nel lusern. 'gheseek' della strofa n. 2 riprodotta più sopra.

1) Anche qui quel 'den' andrebbe corretto con 'in' onde leggere « in main » (il mio), e il verso stesso risulterebbe « In liiborsten Sun, in main ».

2) Altra forma chiesastica per 'hòoligorsten' o 'hòoligarsten'.

3) Forse possiamo tranquillamente concludere che i passati regolari che lo Schmeller inserì nel suo Vocabolario li ricavò da questi documenti religiosi, e gli esempi a corredo sono in realtà sempre di provenienza religiosa: qui in luogo di « ich sagt'en bul », a stare all'uso, ci dovrebbe essere « ich han-en bul gasècht ».

4) Espressione nel suo insieme tipicamente tedesca.

5) Un es. di passato forte in i, *che può esserci stato forse ad Asiago o a Lavarone se lo Schmeller ne raccolse ancora qualcuno verso la metà del secolo scorso.*

6) 'Haüte', documento prezioso per la sua ortografia quale vocabolo settecomunig., ha nel testo, entro parentesi, la traduz. ted. Haupte (capo), mentre per sè corrisponde al senso di 'pelle': nel Vocabol. dello Schmeller leggiamo per l'esattezza: « Haut f., Dat. haute, Acc. haut, pl. haüte (cute, pelle) », dove risulta evidente che l'odierno dittongo oi *dei 7 C. si pronunciava ancora* aü *come a Luserna.*

7) Altra forma tedesca, essendo la corrispondente cimb. « du fan perkh ».

Bittan martar gròaz ar het[1]!
Ba trig-ar nun[2] de khròana?
Ear trighe-se in de stat –
Bittan paine ear non hat gat.
Muut-ar áu, Vrau muuter[3]!
Lacet-ach[4] nicht vordrissen[5],
Un lacet-ach nicht vordrissen.
Dar hümmel raich is eüre[6],
De paine da ist bul main,
Un de paine da ist bul main.
Baz schikhet Gott zo khoofan?
An rosa un an verban plut[7],
An rosa un an verban plut.
In lesten von sain zaiten
Se' tüünt bul ime ganukh,
Un dort allar bèlte ganukh.

Che gran sofferenza la sua!
E dove portò la corona?
La portò attraverso la città –
Che gran sofferenza fu la sua!
Fatevi coraggio, Madre santa!
Oh non scoraggiatevi,
Non perdetevi d'animo.
Il regno del Cielo è ora vostro,
Ma quella sofferenza è mia,
Quella sofferenza è mia.
Che manda a prendere il Signore?
Un fiore e un . . .
Un fiore e un . . .
Nei suoi ultimi momenti
Quelli bastano, bastano per Lui,
E (bastano) per tutto il mondo.

---

1) Forma rara di passato di 'haban' (avere): nel Vocabol. dello Schmeller si legge: « Praeterit. indic. fehlt, doch findet sich einmal « du het », . . . » (il passato indicativo manca, solo una volta vi si incontra « du het ») e il riferimento non può essere che al nostro caso.

2) Ancora nel Vocabol. dello Schmeller leggiamo una citazione dal Catech. « noate's nun *sain von dar Kirchen » (è necessario adunque essere della Chiesa, o restare nella Chiesa), un altro caso in cui egli incontrò il 'nun' in documenti religiosi, fuori dei quali la voce non risulta confermata né a Lus., né nei 7 C.*

3) Il testo aveva: Muter auf, Vrau mutter! – verso che abbiamo creduto errato.

4) Da leggersi: lasset-ach – una ortografia, del resto, frequente nei Catechismi.

5) Verbo prelevato dal vocabolario ted. (verdrießen).

6) Anche nello Schmeller 'eür', mentre la pronuncia attuale di questo possessivo è 'öar' (vostro).

7) Probabilmente qui c'era in origine il ted. Blüte (fiore), non il cimb. 'pluut' (sangue).

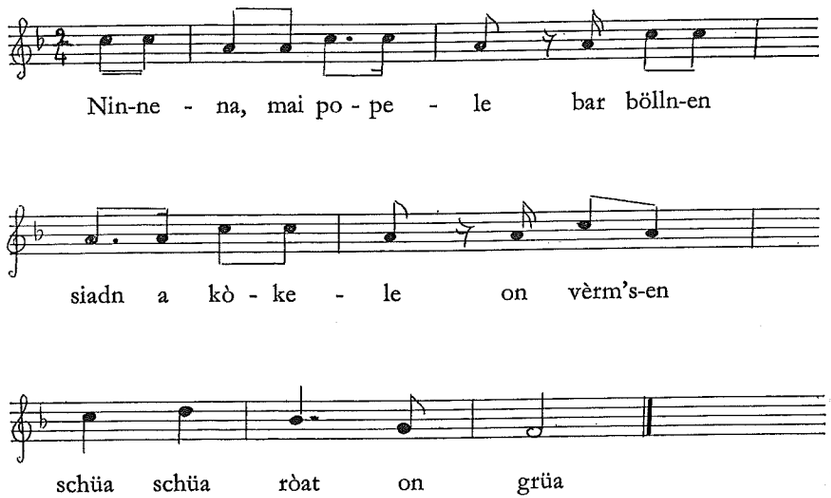
RIME E FILASTROCCHE

(*Per poter conservare un po' di ritmo, nella versione italiana sarà qua e là sacrificata la traduzione letterale*).

1. Ninna-nanna.

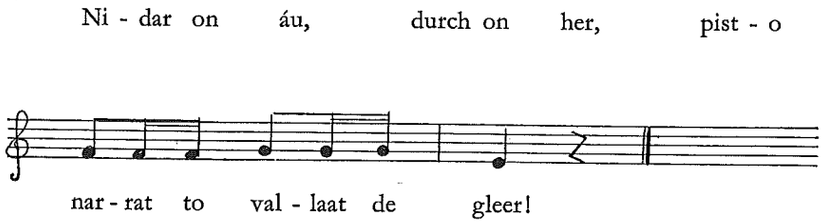
Pitele pautele,	*Pitale páutale,*
ghea ka müül;	*va al mulino;*
pring-mar a pröatle	*porta un pane per me*
miar un mãin khinn!	*e uno pel mio piccino!*

2. Ninna-nanna.



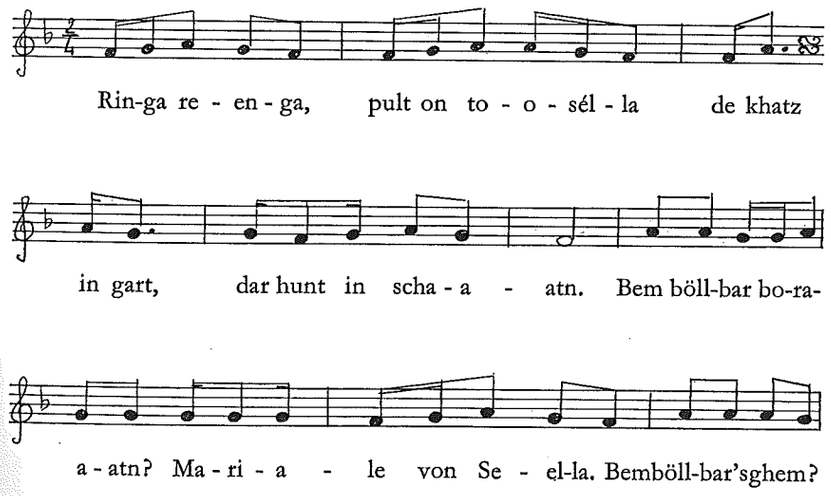
(*Ninna-na, bimbo mio, andiamo a cuocer un ovino e poi a pingerlo per benino, tutto bello, rosso e verdolino*).

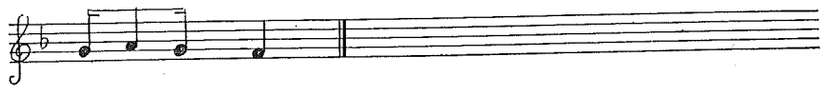
3. Scherzo.



Variante: Schau bool áu - to valla atte gleer!
(*Su e giù, là e qua - ma sei matto a cadere sulla ghiaia . . .*
colla variante: sta bene attento di non cadere sulla ghiaia).

4. Scherzo.





In lénz von meel.

Variante: rita raita - pult on tosaita, etc.
(*Ringa rella | polenta e tosella | il gatto nell'orto | il cane sotto al filare. | Chi vogliamo maritare? | La Mariella dei Sella. | A chi la vogliamo dare? | Al povero mugnaio* (*colla variante: rita raita, polenta e tosaita, ecc.*).

5. I più piccoli cantano:

Pater no - ster hem - mar - le
De muatar is in khem - mar - le,
Dar vatar is in haüs - le,
Hattar ghevank a lente - ghes maüs - le,
Hatten ghèt a löffe - le bas - sar,
Hat's es nèt gheböllt hãm;
Hattar - en ghèt a löffele bãi',
Is khent trunkhant as be a schbãi'.

(*Pater noster martellino,*
La tua mamma è in cameretta,
Il papà dentro alla casetta
Dove ha preso un topolino:
Gli volea dare un goccio d'acqua,
nemmén lo volle bere;
Gli diè allora un cucchiaìn di vino:
È ancora ubriaco come un porcellino).

6. Al bambino che insiste per la pappa . . .

– « O mama maina,	- *O mamma mia,*
bas ghèt-a' mar (to) tschaina »?	*che mi date per cena?*
– De khell af de naas ».	- *Il ramaiolo sul naso.*
– « Bo is mai töale »?	- *Dov'è la mia parte?*
– « Ghevresst di khatz ».	- (*L'ha*) *mangiata il gatto.*
– « Bu is di khatz »?	- *Dov'è il gatto?*
– « In, untar'n óvan ».	- *Sotto la stufa.*
– « Bu is dar ovan »?	- *Dov'è la stufa?*
– « abe-gheschlak 's schléghele ».	- (*L'ha*) *demolita la mazza.*
– « Bu is 's schléghele »?	- *Dov'è la mazza?*
– « Vorprennt 's vaür ».	- (*L'ha*) *bruciata il fuoco.*
– « Bu is 's vaür »?	- *Dov'è il fuoco?*
– « Darlescht 's bassar ».	- (*L'ha*) *spento l'acqua.*
– « Bu is 's bassar »?	- *Dov'è l'acqua?*
– « Ghetrunkht 's öksle »[1].	- (*L'ha*) *bevuta il bue.*
– « Bu is 's öksle »?	- *Dov'è il bue?*
– « Aus af'n Khrojar,	- *Su a malga Krojar,*
zo némma an bagn ojar vor'n faff.	*a prender un carro d'ova pel pievano.*

7. Insistenza eccessiva.

Rümbl rümbl	*Cielo, Cielo,*
Ber da éppas ghit, gheat in hümbl;	*Chi qualche cosa dà, vada in Cielo.*
Raübl raübl,	*Diavolo,*
Ber da nicht ghit, gheat kan taüvl.	*Chi nulla dà, vada al diavolo.*

1) *Forse più comune è oggi la variante con 'ésele' (asino) in luogo di quella con 'öksle' (bue).*

8. (per rendere il ritmo abbiamo anche qui trascurato qualche traduzione letterale).

Pitta greela hòast mai henn,	*Ho una gallina, si chiama Ascola,*
Alle morgan áu af de penn.	*Ogni mattina la fo salir in bascola.*
Khrumpa horna hoast mai khua	*Ho una vacca, « Corno storto »,*
Alle morgan áu af de Puach.	*Al mattin per tempo la mando al prato morto.*
Rita raita hoast mai ross,	*Ho anche un cavallo e ogni mattino*
Alle morgan gheat's ka post.	*Rita-raita fa servizio di postino.*

9. Giochi e passatempi.

Tra i passatempi domenicali delle Lusernesi il Bacher ricorda qualche passeggiata delle ragazze alle malghe vicine, dove si fermavano a fare merenda (marén) con ricotta fresca e pane.

Tra i giochi dei ragazzi ne descrive qualcuno:

a) Uas vo Mearón un das ãndar vo Pestón
(*uno di M. e l'altro di P.*)

Un ragazzo fa il solletico ai compagni sulle mani, stese una sopra l'altra sul tavolo. Egli tenta di nuoverne qualcuno al riso e va dicendo: – Uas vo Mearón un das ãndar vo Pestón, un beer da lat segn (pr. seeñg) das earst de zenn, ziagh-en das rècht öarle (uno di M. e l'altro di P. e a chi mostra i denti per primo tirerò l'orecchio destro)!

Gli uomini si concedono più d'un bicchiere di vino e passano il loro tempo giocando a carte nelle locande. Un gioco di antica tradizione è il tresette (tresett), per quanto negli ultimi tempi vi sia arrivato anche quello tirolese chiamato Watten.

Tra i passatempi all'aperto, ma diffuso anche nel Tirolo, è il gioco delle bocce (botsche-spiil). Le bocce, delle palle di legno, sono due o al più quattro per ogni coppia di giocatori e i punti (punt, pl. pünt) si ottengono arrivando colla propria boccia o colle proprie bocce più vicino al pallino (balii, dal ven. balin opp. dar khlua, il piccolo) che non vi arrivi l'avversario, o gli avversari.

b) Dar ésl gheat
(*l'asino parte*)

Ad un ragazzo vengono bendati gli occhi, mentre gli altri badano a tracciare ciascuno una propria strada per terra. Quando tutti sono pronti, al bendato viene chiesto, indicando or l'uno or l'altro dei compagni, chi può partire, usando le parole « dar ésl gheat » (l'asino parte). Egli risponderà: – Lass-en ghian! (che parta); oppure: – Lass-en stian! (che resti dov'è).

In un altro giro di domande gli può esser chiesto quante frustate si merita questo o quello e . . . la sentenza va eseguita alla lettera.

c) 'S beesle
(*la zolla erbosa*)

Una zolla erbosa viene collocata al centro di un tracciato, lungo il quale prendono posto i concorrenti. Chi, avanzando per gradi in relazione ai vantaggi acquistati, giunge per primo a piantare il coltello sulla zolla, ha il diritto di andarla a nascondere dove vuole, lasciando a chi è rimasto nella posizione più arretrata il compito di ritrovarla.

d) Dar pimpar un 's vorporgarle
(*a rincorrersi e a nascondino*)

La descrizione è presentata nella forma di dialogo tra due madri di Luserna, dialogo che fu così preparato pel Bacher da Maria Gasperi:

– D'ar is dà dar herbest! De khröpf as sa bimmen, biar Lusernar sembln sem-plüambla on machan in pimpar nidar in Bröol.	*– È arrivato l'autunno. Proprio quando i gozzuti (Valsuganotti) vendemmiano, noi Lusernesi andiamo a raccogliere i colchici sui prati e facciamo il « pimpar » giù nel*

Asó, besst-ar, hattar khöt mai pua, komáre. Ma i ghi's-en bool i in pimpar. D'ar nimp no' áu in tòat darmit. I khü nèt 's vorporgarle, ombróm, bal sa's machan, zeeln-sa aus insèl, bo-da möcht süachan, de ãndarn vorporgn-se, on bal-sa sãin ghevuntet alle, is bidar dassèl. Ma pam pimpar is alls a schlanz. Bas khöttar-san-as Iar, komáre?

– Ja, i muanat, komáre, de tenz un sprüng tüanatn-en nèt bea, naa; jüsto (pr. gjüsto) 's is pa dar nacht, maagatn-sa no' tümbln obar de hunt-schlur nidar; l'è ke 's is-da manat-schãi'.

– D'ar khöt bool Iar vo'n manat-schãi' on vo'n ghetüanaguat, ma sa loavan sovl a-be sa bératn gheschosst aus pa'nan kanu', sovl disèln bo-da vonkian, a-be dar vängar. Disèln plödar hãm hèrz (hertz) zo springa drai uurn vor sa nãlassan.

– Eh, d'ar möcht nèt segn obráll das letz, komáre; sa loavan, sa loavan dise khindar, sa rastn bool o'. Vor jaar (pr. gjar) hattar-en ghemacht Iar o' in pimpar; d'ar bartet-as bool no' ghedenkhan bia ma' tüat.

– Eh ja ja, sa zeeln aus in vängar denna lóavan-sa vudar, on dar vängar af ta hintar-sait hér fin as ar se hat ghevänk alle.

Brolo. – Così, comare, ha detto mio figlio. Lo avete sentito anche Voi. Ma gli do io il pimpar. Rischia la morte con quelle corse. Non parlo contro il rimpiattino, perché là, sorteggiato il giocatore che ha da ritrovare gli altri, essi vanno a nascondersi e quando tutti sono ritrovati, il gioco ricomincia (senza pericolo). Ma nel pimpar è tutta una corsa. Che ne dite voi, comare?

– Sì, io penserei, comare, che danze e salti non fanno (farebbero) male, no; solo che tutto questo vien fatto di notte e i ragazzi potrebbero precipitare nella « voragine dei cani »; per fortuna c'è il chiarore della luna!

– Avete un bel dire voi del chiarore della luna e del far bene dei giochi, ma corrono, che sembrano palle di cannone (lanciate da un cannone), tanto quelli che scappano, quanto chi li insegue. Quelli là (quei monelli) riescono a saltare per tre ore di seguito prima di smetterla. Eh, non dovete vedere in tutto il peggio, comare; corrono, corrono i bambini e poi si fermano, riposano. Ai vostri anni non ve lo siete fatto anche voi il pimpar? Vi ricorderete ancora come si fa.

– Eh sì, scelgono il giocatore che ha da rincorrere e prendere e poi scappano, e subito quello dietro a loro fino a quando non li abbia presi tutti.

– Sì, ma un particolare avete di-

– Ja, ma éppas hattar vorghèsst, komáre; bal-da de springarla sain müade, hókn-sa: rast! – on rastn sovl a-be sa bölln se. Ah, komáre, 's sãin nèt alle Orsolín on Filomén, bo-da lóavan vümf vért ume (ome) da untar-khésar, on no' dénna khearn-sa bodrúm af'n Schbant ãna zo rasta an minút.

– Bas khöttar áu, liabes mai mentsch, disèln zbòa diarndla hãm ghetãnt a söttas?

– Disèln zbòa zusln, ja; khöttar eest, komare, dar pua nimpen áu in tòat, as ar macht in pimpar? Lat-en springhen, eh! 'S is péssar as ar umar-tolz, bas as ar bérat tschotat (tčotat).

– Ma ja ja, Iar vorsteat-san-as péssar, bas i, komáre; as da mai pua nor spring in Gotts-nãm!

mentcato, comare: quando i giocatori sono stanchi possono chiedere: pausa! – e (sul posto) si riposano quanto vogliono. No, comare, non sono tutte Orsoline o Filomene, capaci di correre cinque volte intorno alle casare di sotto e poi tornare anche su allo Sbant senza un minuto di riposo!

– Che dite mai, mia cara? Forse quelle due ragazze hanno fatto tutto questo?

– Quelle due piccole sì. Dite ancora, comare, che il vostro ragazzo rischia la morte quando fa il pimpar? Lasciatelo saltare, via! È meglio che salti piuttosto che sia zoppo.

– Sì certo, voi la sapete più lunga di me (ve ne intendete meglio di me), comare; che salti pure il mio piccolo nel nome di Dio!

Un altro gioco fatto di grandi corse, i bambini lo chiamano « bando »! (« làresch » opp. « bando-làresch »), forse in ricordo delle medievali condanne al bando di malfattori e indesiderati. Qui il giocatore che è stato raggiunto e preso, ha da restare fermo sul posto.

Ma i giovanissimi giocano anche colle monete di rame, coi bottoni o, in mancanza di questi, con dei frammenti di pietra tenera che essi riescono a ridurre e arrotondare, strofinandoli per ore ed ore contro una pietra più dura, fino a ricavarne delle perfette palline.

SENTENZE E PROVERBI

1) *Quando i bambini piangono, le donne dicono: – Eh, lasciali piangere, che finché piangono gli cresce il cuore* (*E, lasse-se gaüln, ke intanto as sa gaüln, kreschart-en 's hèrz*).

Se un bambino ha rotto la sua ciotola, la madre gli potrà dire: – D'ora in avanti la tua pappa te la verserò dentro ad uno zoccolo (*Eest schöpf'e dar's aus in an ghelbar das dai muas*).

Se una ragazza si reca al santuario di Pinè, non mancherà chi è pronto ad insinuare che ci va per chiedere la grazia di un innamorato (*zo pittan-ar an pual*).

Quando due innamorati eccedono in sdolcinatezze, è certo che il gioco finirà male, giacché ogni leziosità è destinata a finire nel fango ('*s ghelèkha gheat in ghedrèkha*).

Un giovane in partenza pel servizio militare prende commiato dalla sua ragazza con un oggetto, che accompagna colle parole: – Prendi questo bel bastoncino con tre quattro fogli di carta sopra, perché prima che noi ci possiamo sposare, resterò certamente lontano due o tre anni come militare (*Nimm áu ditza schüa stèkhle on drau pit drai viar kartn; un vór bar-as boraatn, drai jaar vort soldaa*). *Ma c'è la convinzione che il tempo passato da fidanzati rechi più danno che vantaggio alla ragione, giacché riesce a far di tutti* « *halbe narrat* » (*mezzi pazzi*) *e poi si dice che quando una sposa è stata felice da fidanzata sarà infelice da sposata e viceversa.*

2) *Null'altro che uno sputo siamo a questo mondo, secondo la saggezza dei vecchi* (*a spaibar sai-bar af disa bèlt*). *Quando poi uno non capisce nemmeno le cose più semplici o non capisce il vicino, c'è motivo di dire: – Quell'uomo è stupido o è cieco come la mezzanotte* (*dassèl mentsch sèm is stokhat a-be de mitta-nacht*), *o peggio ancora: – Si è bevuto anche le cervella* (*d'ar hat ghetrunkht de hirndar*).

Quando uno finge o nasconde qualche cosa ai vicini, si usa dire: – Quello là sta preparandosi un manico (*ditza mentsch macht-en 's helbe*). *Se invece si rifiuta di parlare o fa il broncio, si dice: –Fa il mulo* ('*s hat in mül*), *o ancora: – È andato a Rotzo per fagioli* (*d'ar is gant ka Rotz na' vasöln*), *quando per trovar fagioli non occorre certo arrivare tanto lontano; o addirittura: – Ha venduto la lingua al macellaio* (*d'ar hat vorkhóaft sai zung in metzegar*).

Se uno viene a sapere di maldicenze nei suoi riguardi, può rispondere: – Chi parla dietro alle mie spalle parla col mio sedere: che gli risponda quello allora! (*ber da khüt na' main rukkn redet pet main arsch: as-da rede darsèl*)*!*

Al bugiardo si dice che vada a farsi dare la patente giù « *ka Rovràit* » (*a Rovereto*).

Anche pel ladro c'è qualche detto: – Se ci arriva colle mani, non va certo a prendere la scala (*as ar da riift pet'n hent, nimp-ar khuana stiaghe*)*; poi: – Dove ha gli occhi, ha già le mani* (*bo-d'ar hat di óagn, hattar di hent o'*)*; e: – Se può arrivarci, non perde certo tempo* (*bo-d'ar maak riivan, issar bahémme*)*; e ancora: – Vi è arrivato con cinque, se ne va con sei* (*d'ar is gheriift pet vünve un gheat budrúm pet sechse*)*; oppure: – Ha le unghie lunghe* (*d'ar hat langhe ua-neegl*).

Se un povero diavolo ha fatto un lavoro senza ricevere il meritato compenso, si dice che ha voluto burlar l'asino sbucciandogli il torsolo del cavolo (*d'ar hat ghetrètzt in ésl on ghescheelt in tschörk*). *Contro le spacconate del millantatore è invece diretta la frase: – Ecco uno staio che tiene appena tre quarti* (*ditza is a stèer bo-da haltet drai quartn*). *Così a un vanitoso si risponde: – So benissimo quanto fumo tira il tuo camino* (*i bòas biavl róach da ziaghet dai khemmech*).

Per un dolore o una commozione possiamo dire: – Ho un tal groppo al cuore che, se mi riuscisse di rompere in pianto, mi farebbe bene (*i han a vorkhnüpflats hèrz, be-d'e bérat guat zo prècha aus in ghegaüla, tuüanat's mar bool*).

Di un magro si può dire, come di un ramo secco: – Quello là fa scintille sopra un piatto di mòsa (*darsèl sèm schlak vaür af's muas*)*; mentre a chi non vuole invecchiare si può suggerire: – Se non vuoi invecchiare fa impiccare tutti i giovani* (*as-to nèt alt bill khemmen, mach de junghen henghen*).

Di uno che è impaziente o irrequieto si sente dire in altro luogo che ha la formica nel sedere e qui a Luserna che ha le ghiandaie nel sedere (*d'ar hat in arsch de krètschan*)*; e di un ubriaco: – Oggi farà, o letteralmente, avrà i porcellini, perché ha la sbornia* (*d'ar hat di schbaila haüt, umbróm d'ar hat di khugl*).

Quando il vicino, in un gruppo, ti si accosta sempre di più e finisce coll'appoggiarsi alla tua spalla, gli potrai dire: – Ho venduto la sella per

non fare l'asino (*i han vorkhóaft in saadl zòa nèt zo macha in ésl*). *Quando poi una persona anziana* (*an alts mentsch*) *si reca a far festa fuori dal proprio paese, c'è chi dice: – Eh, lasciatelo andare, che una volta all'anno si mettono a far salti anche le vacche vecchie* (*eh, lat's ghian, a bòtta at 's jaar schèrzan de altn khüa o'*).

Sull'argomento del lavoro si può sentir dire qui con riferimento ad una donna: – Di lavoro ne ha piene le calze (*arbat hatse-san de hosan voll*); *oppure di un uomo: – Va e viene in continuazione come il burro nella zangola* (*d'ar gheat on khint a-be 's schmalz*); *o ancora: – Se si vuole guadagnarsi la fetta di polenta, si deve imparare a piegar la schiena* (*as ma' bill ghebinnen de pult, möcht-ma' lirnen zo pükha in rukkn*).

Quando la settimana è stata per le lavandaie particolarmente faticosa ed esse desiderano solo giungerne alla fine, lo lasciano capire anche da qualche loro filastrocca, come questa: – Una strizzata e un'alzata e una volta girata la tana, sei già fuori di settimana (*an drukh on an schmukh on a vért umme 's loch, is vudar de boch*). *Così quando uno è arrivato al punto di provare fastidio pel proprio lavoro, può concedersi una sosta e semmai giustificarsi dicendo che c'è più tempo che vita* (*lassbar's ghian, 's ista mearar zait bas lebm*).

Di uno sfaticato si dice che ha una schiena troppo dritta perché continui a negare di aver inghiottito un palo di ferro, mentre di una donna disordinata e sciupona si può arrivare a dire . . . che spreca più roba lei col grembiule indosso, che non ne porti a casa il marito col carro ('*s schüplt da mearar vort pet'n viirta', bas da in-viiart dar man pet'n bagn*).

Poi si dice che chi ti dà la colomba, generalmente ti fornisce anche il becchime (*beer da ghit de taup, ghit de ghétz o'*), *e quando la vacca non fa più latte, il vitello si svezza da sè* (*bal da de khua khuma milch mear ghit, 's khalbe speent-se alúma*).

È poi interessante sentire che anche qui a Luserna erano fiorite frasi come « camminare colle scarpe del kaiser » (*treetn af dassèl vo'n khòasar*), *col senso pratico di « andarsene senza scarpe », forse perché risultava a tutti che l'imperatore non aveva mai distribuito scarpe a nessuno: una espressione che non perderebbe di significato in nessun'altra parte del Veneto, dove anche « non capire un kaiser » equivale a non capire niente.*

Nel senso di una complementarità o reciprocità di comportamento va

inteso il detto, di per sè scheletrico, « se A porta il nome, B porta il seme » (*de A hat in nam, de B in sam*). *Più chiaro è il significato della frase: – Sono fatti tutti con lana della stessa rocca* (*da sain alle abeghespunnt von uan opp. uman rokh-sta'*): *come pure di quest'altra: – Lascia scendere l'acqua per la sua china o per le sue vie* (*lass ghian 's bassar na' saine beghe*), *una raccomandazione anche a non immischiarsi negli affari altrui.*

Diverso invece sembra il lusern. « legn de faif in sakh on ghian » (*riporre le pive nel sacco ed andarsene*) *dal comune « se ne andarono colle pive nel sacco », se non altro pei sottintesi che le due frasi possono racchiudere.*

Solo di chi è giunto al colmo dell'ira s'intende parlare colla frase: – Sputa veleno (*d'ar spaibet ghift*), *mentre con « d'ar hatten nidar ghemacht legn de milch » si viene a dire che « spense in un momento l'ebollizione di quello », o con altra immagine forse a noi più consueta, « buttò acqua nel fuoco della sua ira ».*

L'elenco finisce con un altro bisticcio formale nelle parole: « traurn na' in arsch » (*rattristarsi alla rovescia o fingere tristezza*) *che ci ricorda il friulano « par daúr » o espressioni venete di eguale effetto.*

3) Vengono quindi delle regole o ammaestramenti relativi al buono e cattivo tempo, particolarmente utili al contadino preoccupato in ogni momento delle sue colture:

Il vento del nord o vento tedesco (*dar taütsch bint*) *porta bel tempo, mentre il vento del sud o italiano* (*dar bèlesche bint*) *porta pioggia, così il vento che spira da oriente* (*dar bint vo'n hòach morgan*) *porta neve in autunno, mentre quello che viene dal Garda o dallo spitz di Tonezza* (*dar bint vo'n Gart-sea on darsèl vo'n spitz vo Tonétsch*) *porta la pioggia* (*pringt in regn*).

È anche interessante la precisazione relativa al favonio caldo (*dar barm dua-bint*), *che arriva ai nostri monti per lo più in gennaio* (*in ghénar*), *e alla brezza del mare* (*de òra*), *che vi giunge in marzo, aprile, maggio* (*in lénz, abrél, möje*) *e fino a metà giugno* (*on halm in pracht*). *Ma anche quando i ragazzi vanno in giro a frotte, cantando, è molto probabile che piova.*

Il caldo produce i lampi. Quando tuona, le chiocciole cadono dagli alberi. Se c'è un periodo di siccità (*di düirr*) *prima del taglio dell'erba,*

ossia prima di agosto (schnitt), il fieno sarà scarso; però passato agosto, una siccità non potrà più far danno. L'arcobaleno al mattino porta la pioggia, alla sera il bel tempo. Se in primavera tuona in direzione di Ferrara, è in arrivo una annata feconda. E ancora, ogni qual volta tuona prima che cominci la pioggia, difficilmente ci sarà un vero temporale; se invece tuona quando la pioggia è già cominciata, conviene correre in casa senza perder tempo.

Dalle condizioni atmosferiche che accompagnano le fasi lunari di marzo si può prevedere l'andamento del tempo per le restanti stagioni dell'anno. Il tempo che ci sarà nei primi cinque giorni di aprile continuerà per altri 50 giorni (nel Vicentino lo stesso pronostico suona: uno due tre brillanti . . . quaranta somiglianti). Parimenti quando in autunno si ha la brina per tre giorni di seguito, si sa che il bel tempo durerà un mese.

Se d'inverno il gelo raggiunge quote eccezionali, la terra darà per quell'annata buon frutto; così primavera piovosa significa fieno abbondante. Particolarmente in marzo e aprile la pioggia fa bene alla terra. Neve ed acqua insieme sono come un concime pei prati. Il momento migliore per piantar le patate (sétzan patátn) è verso la fine di maggio o ai primi di giugno.

Quando si sentono le campane di Lavarone si può sperare nel buon tempo, mentre se arriva fino a Luserna il suono dei campanacci dai pascoli di Tonezza non potrà mancare la pioggia. Quando poi le nuvole, spinte dal vento, si abbattono sui Raüt a nord-ovest del paese, c'è da aspettarsi tanto la grandine, quanto la siccità. Quando in primavera l'acqua del disgelo raggiunge a sud-est il Bais-khnot (sasso bianco), entro otto giorni il Kamp (sempre ad oriente di Luserna) sarà libero dalla neve.

Non è neppure il caso di sperare in un tempo mite in pieno inverno, anche se giù nella Penisola (Bèlesch-lant) alla festa della Candelora (2 febbr.) già qualcuno dice che . . . « dell'inverno siamo fòra ». Qui sui monti è l'orso a insegnarci la prudenza:

In ta' de la zerióla khint dar peer auvar vo dar höol t'sega bia da is 's bèttar on, as 's is guat, khüttar:
« Nã den guat khint das létz » . . . on kheart bodrúm on gheat t'schlaava; on as 's is létzes bettar, as gheat bint on schnea, khüttar:
« Nã den létz khint das guat » . . . on gheat ne-mear ín in de höol.

Il giorno della Seriola[1] l'orso esce dalla tana per vedere com'è il tempo e se è buono, dice:
« Dopo il buono viene il cattivo » . . . e rientra nella tana e si rimette a dormire; ma se è cattivo tempo, con vento e neve, allora dice:
« Dopo il cattivo viene il buono » . . . e non rientra più nella tana.

Anche il merlo ha fatto cattiva esperienza per qualche giornata mite dell'inverno e ne conserva ancora il ricordo.

Chi per l'ultimo giovedì di gennaio non cuoce sotto alla cenere la focaccia tradizionale (in potschíng), non avrà vita lunga. Come il detto veneto « zòbia entrá, settimana andá » (giovedì entrato, settimana andata) suona l'espressione lusern. « dar finzta' in haus, de boch is aus » (il giovedì in casa, la settimana è fuori) e la settimana, si capisce, sta per finire anche pei lavori di casa; ma se non c'è niente da mangiare, rimangono ancora tre giorni per pensarci . . .

Ci sono pochi sabati nell'anno senza sole: solo per tre è prevista la pioggia. A S. Valentino già si spezza il ghiaccio sul lago di Caldonazzo: poi l'inverno è finito per metà almeno degli uomini, come per due terzi degli animali:

Sam Paul konvèrs kheart de burz zuar dar khèrsch; da san Khatrai bòas'e nèt be-d'e möghe sain; ma da sant'Andréa pinne dá, ghemischt pet schnea,

Il giorno della conversione di san Paolo (25 genn.) già la radice provvede per (guarda alle) ciliegie; a santa Caterina (29 apr.) non so se potrò esserci (il freddo?); ma

1) *Nel ven. Seriola, nel tosc. Candelòra: è la festa della purificazione della Madonna (2 febbr.), in cui si effettua la benedizione delle candele: esattamente dalla definizione originaria lat. di (festa) cereorum (la festa dei ceri), successivamente, modificata in Toscana in « (festa) candelarum o candelorum ».*

on de Bainecht-necht pinne dá i on alle mãine khnècht.

per sant'Andrea (30 nov.) arriverò senz'altro pieno di neve e per le notti del santo Natale verrò io e verrà pure tutta la mia gente.

Pensiamo di chiudere bene la nostra analisi con un ultimo confronto, questa volta già preparato dal Bacher, tra il Credo (Atto von dar Fede) del Kloan Catechismo dei 7 C. e la sua versione lusernese, un'occasione insieme per un raffronto, forse non meno interessante per noi, tra il testo religioso del 1813 e quello dei nostri giorni. Anche qui sul lato sinistro la versione di Lus. e sul destro quella dei 7 C.:

DAR ATTO VO DAR FEDE
(dal Kloan Catechismo del 1813)

(Liabar) mai Gott (dar Hear), i glóabe alls bas d'as Aüch hat ghevallt zo macha-mar bissan, on glóab's pet alln (main) hèrz, sichar sichar, on böllat ſantar (liabar) stèrbm, piuttòsto bas zo Maindar Gott, ich klóbe alles, bas Aüch (pr. oich) hat gavallet zo mache-mar bissan, un klobe's met allame hèrze[1], sichar sichar, un böllte entor sterban, bedar haban khòona vorte as

1) *Nel testo si legge: « met allame herzen »: pare che il compilatore del Catechismo del 1813 abbia qui trasferito nella voce cimb. la desinenza* -n *della corrispondente voce ted. e che poi da questo documento lo Schmeller abbia desunto pel suo Vocabol. la forma 'herzen' quale Dat. di 'herz' n. (cuore), in luogo di quella in* -e, *sola accettabile nella parte occident. dell'Altopiano; precisiamo che il Braune presenta nella sua Althd. Gramm. ai paragr. 221-224 il sost. aat. 'herza' declinato 'herzen', 'herzôn', assieme a 'ouga' (occhio), però mentre quest'ultimo vocabolo ha oggi in tutte e tre le isole cimb. il plur. in* -(a)n, herz *o* hertze *vi ha il plur. in* -ar *e perciò non può che avere il Dat. sing. in* -e *là dove ancora è rimasta una desinenza pel dat. sing. e cioè nei 7 C. vicentini.*

vörta-me as nèt sai asó, umbróm d'ar hat's ghelirnt Iar, da earst on sichara dabaarat, umbróm d'ar möök nèt veeln on neánka lirnen khuan ãndarn zo veela.
I glóabe (ke) Iar sait hèrta ghebeest, on d'ar sait on d'ar hat hèrta zo saina; on (ke) d'ar sait a Gott (dar Hear) alúa (alúma) on drai persone ghelaich, vo béldarn uana is nèt d'andar, dar Vatar, dar Sun on dar Hailighe Spirito.
I glóabe darpai, (ke) d'ar ghèt alln bas sa hãm ghebunt, in Hümbl den guatn on de höll in znichtn.
I glóabe, (ke) dar Sun vo Gott 'n Hearn isse-se inkarnaart on isse-se ghemacht mentč (mentsch) nel seno purissimo vo unsarndar liabm Vrau per òpera vo den Haileghen Spirito, hat patiirt on is ghestorbet af's khraütz zo löasan-as üs vo dar höll on zo ghebinnan-as üs in hümbl: on drai taghe darnã issar áu-ghestant vo'n grap.
I glóabe in léstn alle di ãndarn verità, bo ma' glóabet in dar Haileghen Khirch Kattòlica Romána, in beela i pitt zo leeba on zo stèrba sichar.

net asò sai, brumme ar habet's galirnet Iart, èersta un sichara dabaarot, da ar möghet-ach net veeln, noch lirnen khòome zo veelan.
Ich klóbe bia Iart sait (saint) hörtan gabeest, un sait (saint) un habet hörtan zo sainan; un bia Iart sait (saint) an Gott anlòan un drai persuun galaiche, khòona von beeln ist net d'andar, Vatar un Sun un Halgar (Hòoligar) Spirito.
Ich klobe darpai, bia Iart ghèbet allen bas se habent-en (habent-sich) gabunnet, in Hümmel den guuten un de hélla den pösen.
Ich klobe bia dar Sun von Gotte me Hèren hat-sich inkarnaart un gamacht man in des püürorste laip von allen ('s laip) von dar liiben Vraun, vor arbot von me Halgen (Hòolighen) Spiriten, hat galaidet un ist gastorbet af 's khraütze (pr. khroitze) zo lösan-üs von dar héllen un gabinnan-üs in Hümmel; un bia drai taghe darnach ar ist gastant áu von me tòode (tòote).
Ich klóbe vor leste alle de andarn dabaarot, ba-de klóbentsich in de Halghe (Hòolighe) Khercha Kattòlika Romána, in beela ich bill sichar leeban un sterban.

ATTO DI FEDE

Mio Dio, credo in tutto quello che Vi è piaciuto di farmi sapere e credo con tutto il cuore fermamente e vorrei morire piuttosto che pensare (aver timore) che non sia così, perché ce l'avete insegnato Voi, che siete la prima e sicura verità, poiché Voi non potete sbagliarvi e nemmeno insegnare errori a nessuno.

Credo che ci siate sempre stato, che ci siate ora e ci sarete sempre; che Voi siate un solo Dio e tre persone uguali, nessuna delle quali è l'altra, Padre, Figlio e Spirito Santo.

Credo inoltre che Voi diate a tutti ciò che hanno meritato, il Paradiso ai buoni e l'inferno ai cattivi.

Credo che il Figlio del Signore Iddio si sia incarnato e fatto uomo nel purissimo seno (nel più puro corpo di tutti, quello) della Madonna per opera dello Spirito Santo; che abbia sofferto e sia morto sulla croce per liberare noi dall'inferno e guadagnarci il Paradiso; e che tre giorni dopo Egli sia risorto da morte.

Credo infine in tutte quelle altre verità che si credono nella Santa Chiesa Cattolica Romana, nella quale voglio fermamente vivere e morire.

Qui finisce la nostra riedizione della raccolta del Bacher.

Noi abbiamo fatto del nostro meglio e dove non siamo arrivati lo è stato proprio per nostra incompetenza o ignoranza. Speriamo che le soluzioni presentate nel corso del lavoro ai problemi incontrati ci facciano perdonare tutte quelle altre che non abbiamo date. Un po' di luce sul problema storico delle isole « cimbre » siamo certi di averla portata, anche nel desiderio di superare le opinioni di comodo che ancora permangono da una parte, quanto i facili campanilismi prevalenti dall'altra.

Ora sulla scia di questa piccola luce ci auguriamo che altri, meglio preparati, procedano più sicuri e spediti verso le conclusioni che noi pretendiamo di aver intraviste.

INDUSTRIA TIPOLITOGRAFICA A. DAL MOLIN & FIGLI - ARZIGNANO (VICENZA)